HARLAN COBEN
SE TI TROVI IN PERICOLO
(Promise Me, 2006)

Per Charlotte, Ben, Will e Eve.
Siete un piccolo gruppo, ma sarete
sempre il mio mondo.

1

La ragazza scomparsa - quella di cui i notiziari avevano parlato di continuo, mostrando sempre una banalissima foto da liceale, per intenderci, del genere con l'arcobaleno sullo sfondo, i capelli fin troppo in ordine e il sorriso impacciato, per poi inquadrare i genitori affranti sul prato davanti a casa, circondati dai microfoni, con la madre che piange sommessamente e il padre che legge un comunicato con un tremito sulle labbra - proprio quella ragazza, quella scomparsa, era appena passata accanto a Edna Skylar.

Edna s'irrigidì.

Stanley, suo marito, fece altri due passi prima di rendersi conto che la moglie non era più al suo fianco. Si voltò indietro. «Edna?»

Rimasero fermi all'angolo fra la Ventunesima e l'Ottava. Quel sabato mattina, a New York, non c'era un gran traffico di automobili. C'era molta più gente a piedi. La ragazza sembrava diretta a nord.

Stanley fece un sospiro di sconforto: «E ora cosa c'è?».

«Shh.»

Edna aveva bisogno di riflettere. Quel ritratto della ragazza alle scuole superiori, quella con l'arcobaleno sullo sfondo... Chiuse gli occhi. Doveva rievocare l'immagine nella mente. Confrontarla e individuare le differenze.

Nella foto, la ragazza scomparsa aveva i capelli lunghi, di un castano scialbo. La donna che le era appena passata accanto - la donna, non la ragazza, perché la persona che aveva appena incontrato era più adulta rispetto alla foto, per quanto non era escluso che anche la foto potesse essere vecchia - aveva i capelli rossi e ondulati, con un taglio corto. La ragazza della foto non portava gli occhiali, quella diretta a nord lungo l'Ottava ne indossava un paio alla moda, con la montatura rettangolare scura. Abiti e trucco erano, per così dire, da "grande".

Studiare i volti non era solo un hobby per Edna. Aveva sessantatré anni

VISIT…

ed era una delle poche donne medico della sua età specializzate in genetica. I volti rappresentavano la sua ragione di vita. Una parte della sua mente non smetteva di lavorare anche quando era lontana dallo studio. Non poteva farne a meno: la dottoressa Edna Skylar studiava i volti. Amici e familiari si erano abituati al suo sguardo fisso e indagatore, ma gli estranei e i nuovi conoscenti ne rimanevano piuttosto sconcertati.

Era questo che Edna stava facendo: andare a zonzo per le strade inconsapevole, come spesso le capitava, di suoni e panorami, persa nella sua speciale beatitudine di studiare i volti dei passanti. Notava la forma della guancia e l'ampiezza della mandibola, la distanza fra gli occhi e l'altezza delle orecchie, i contorni della mascella e la spaziatura fra le orbite. Per questo motivo, nonostante il nuovo colore dei capelli e la pettinatura, nonostante gli occhiali alla moda, i vestiti e il trucco da adulta, Edna aveva riconosciuto la ragazza scomparsa.

«Era con un uomo.»

«Cosa?»

Edna non si era accorta di aver parlato ad alta voce.

«La ragazza.»

Stanley si accigliò. «Di cosa stai parlando, Edna?»

Quella foto. Quel ritratto di scuola così banale. L'hai visto un milione di volte. Se lo guardi in un annuario scolastico provi una serie di emozioni. Tutt'a un tratto vedi il passato e il futuro della ragazza. Senti la gioia della giovinezza, senti il dolore del crescere. Ne vedi le potenzialità, senti la stretta della nostalgia. Vedi gli anni che corrono via, forse l'università, il matrimonio, i bambini, tutto quanto.

Ma se quella stessa foto compare nel notiziario della sera, ti si riempie il cuore di terrore. Guardi quel viso, quel sorriso incerto, i capelli flosci e le spalle cadenti, e i pensieri corrono in quelle zone buie della mente in cui non dovrebbero andare.

Da quanto tempo Katie - così si chiamava la ragazza, Katie - era scomparsa?

Edna provò a ricordare. Forse un mese, o addirittura sei settimane. Se n'era parlato solo a livello locale, e non per molto. Alcuni credevano che fosse scappata da casa. Katie Rochester aveva compiuto diciotto anni pochi giorni prima della scomparsa; essendo ormai maggiorenne, cercarla non era stato fra le priorità della polizia. Si sospettava che ci fossero problemi in casa, specie con il padre, severo a dispetto del labbro tremulo.

Forse Edna si era sbagliata. Forse non era lei.

Doveva scoprirlo.

«Muoviti» disse a Stanley.

«Cosa? Ma dove andiamo?»

Non c'era tempo per rispondere. La ragazza probabilmente era già a un isolato di distanza. Stanley l'avrebbe seguita. Stanley Rickenback, ginecologo, era il secondo marito di Edna. Il primo era stato come un turbine, travolgente, bellissimo e passionale ma... un vero idiota. Forse non era leale dirlo, ma con ciò? L'idea di sposare un medico - era accaduto quarant'anni prima - era parsa divertente al suo primo marito. Però la realtà era stata un po' diversa. Aveva immaginato che Edna non avrebbe più desiderato così tanto fare il dottore una volta che avessero avuto dei figli. Ma lei non la pensava così, anzi. La verità, che non era sfuggita neanche ai suoi figli, era che amava molto di più fare il medico che la madre.

Edna si mise a correre. I marciapiedi erano affollati, così si spostò sulla strada, tenendosi vicina al bordo, e accelerò. Stanley provò a seguirla. «Edna...?»

«Seguimi e basta.»

Riuscì a raggiungerla. «Ma cosa stiamo facendo?»

Gli occhi di lei cercarono la chioma rossa.

Ecco, là davanti sulla sinistra.

Doveva darle un'occhiata da vicino. Edna fece uno scatto da centometrista: in qualsiasi altro luogo sarebbe parso strano vedere una donna ben vestita, di oltre sessant'anni, correre come una pazza per la strada... ma non a Manhattan. I passanti le diedero appena un'occhiata.

Oltrepassò la donna cercando di non attirare troppo l'attenzione e chinando la testa per nascondersi dietro le persone più alte, e quando fu nella posizione giusta si girò. La donna che assomigliava a Katie stava camminando verso di lei. I loro occhi s'incontrarono per una frazione di secondo, ma a Edna fu sufficiente per esserne sicura: era lei.

Katie Rochester era con un uomo dai capelli scuri, sulla trentina. Si tenevano per mano. Non sembrava preoccupata o in ansia. Pareva, anzi, almeno fino al momento in cui avevano incrociato gli sguardi, piuttosto soddisfatta. Naturalmente poteva non significare nulla. Il sequestratore di Elizabeth Smart, una giovane rapita nello Utah, l'aveva portata spesso in giro, ma lei non aveva mai neanche provato a chiedere aiuto. Poteva trattarsi di una situazione analoga.

Edna però non ci sarebbe cascata.

La Katie dai capelli rossi sussurrò qualcosa all'uomo dai capelli scuri.

Affrettarono il passo. Edna li vide svoltare improvvisamente a destra e scendere le scale della metropolitana. Il cartello indicava le linee C ed E. Stanley raggiunse Edna. Stava per dire qualcosa, poi vide l'espressione sul suo volto e si bloccò.

«Vieni» ordinò lei.

Si fecero largo tra la folla e scesero le scale. La donna scomparsa e l'uomo dai capelli scuri avevano già oltrepassato i tornelli. Edna si diresse verso di loro.

«Accidenti!»

«Cosa c'è?»

«Non ho la tessera della metro.»

«Ce l'ho io» disse Stanley.

«Passamela, svelto.»

Stanley estrasse la tessera dalla tasca e gliela porse. Lei la passò sul lettore, superò il tornello e gliela restituì. Non lo aspettò. I due erano scesi per la scala di destra e lei li seguì in quella direzione. Udì il rumore di un treno in arrivo e accelerò il passo.

Lo stridore dei freni annunciava l'arresto del treno. Si aprirono le porte scorrevoli. Il cuore di Edna batteva forte. Guardò a destra e a sinistra cercando la chioma rossa.

Nulla.

Dov'era finita la ragazza?

«Edna...?» Stanley l'aveva raggiunta.

Lei non rispose. Rimase sul marciapiede, ma non vide traccia di Katie Rochester. E anche se ci fosse stata? Cos'avrebbe potuto fare? Saltare sul treno e seguirli? Fin dove? E poi? Avrebbe scoperto il loro appartamento o la casa e chiamato la polizia?

Qualcuno la toccò sulla spalla.

Edna si voltò. Era la ragazza scomparsa.

La dottoressa Skylar si sarebbe interrogata a lungo su quel che aveva letto nell'espressione della giovane. Era uno sguardo di supplica? Disperato? Tranquillo? O persino gioioso? Oppure determinato? Forse un po' di tutto.

Rimasero immobili a guardarsi negli occhi per un istante. La folla convulsa, gli annunci incomprensibili degli altoparlanti, il rombo dei treni... tutto sparì nel nulla, lasciandole sole l'una di fronte all'altra.

«Per favore» disse la ragazza scomparsa in un sussurro «non dica a nessuno che mi ha vista.»

La giovane salì sul treno. Edna sentì un brivido freddo. Le porte si ri-

chiusero. Avrebbe voluto fare qualcosa, qualsiasi cosa, ma rimase immobile. Lo sguardo fisso in quello della ragazza.

"Per favore" mimò la ragazza con le labbra.

Poi il treno scomparve nell'oscurità.

2

C'erano due ragazze nel seminterrato di Myron.

Era cominciata così. Più tardi, quando Myron ripensò a tutto quello che era accaduto, questa prima serie di circostanze fortuite e di coincidenze gli tornò alla mente, ossessionandolo. Cosa sarebbe successo se non avesse avuto bisogno del ghiaccio? Cosa sarebbe successo se avesse aperto la porta un minuto prima o un minuto dopo? Cosa sarebbe successo se le due ragazze - che ci facevano, oltretutto, nel suo seminterrato? - avessero parlato a bassa voce e non le avesse udite senza volerlo?

E cosa sarebbe successo se si fosse fatto gli affari suoi?

In cima alle scale, Myron udì le ragazze ridacchiare. Si fermò. Per un momento pensò di chiudere la porta e di lasciarle sole. Stava per finire il ghiaccio su, alla sua festa, ma ce n'era ancora. Poteva anche tornare dopo.

Ma prima che avesse il tempo di voltarsi, la voce di una delle due ragazze salì come una voluta di fumo nel vano delle scale. «Così... sei stata con Randy?»

E l'altra: «Mio Dio, eravamo così fatti!».

«Di birra?»

«Sì, birra e qualche bicchierino...»

«E come hai fatto a tornare a casa?»

«Ha guidato Randy.»

In cima alle scale, Myron ebbe un sussulto.

«Ma se hai detto...»

«Shh.» E poi: «Ehi, c'è qualcuno?».

Beccato.

Myron scese baldanzoso, fischiettando come se niente fosse. Faceva lo gnorri. Le due ragazze sedevano in quella che era stata la sua camera da letto da bambino. Il seminterrato era stato ristrutturato, si fa per dire, nel 1975, e si vedeva. Il padre di Myron, che ora abitava con la madre in un appartamento vicino a Boca Raton, ci aveva dato dentro con i pannelli adesivi. In finto legno, passati di moda quanto il Betamax, avevano cominciato a staccarsi. In alcuni punti le pareti in cemento erano ormai visibili

sotto i pannelli e palesemente screpolate. Le piastrelle del pavimento, incollate alla bell'e meglio, si stavano sollevando. Scricchiolavano come scarafaggi ogni volta che ci si poggiava un piede.

Le due ragazze - una conosceva Myron da una vita, l'altra lo aveva incontrato quel giorno per la prima volta - lo guardarono con gli occhi sgranati. Per un attimo nessuno fiatò. Poi Myron fece un cenno con la mano.

«Ehilà, ragazze.»

Myron Bolitar andava fiero del suo modo di rompere il ghiaccio.

Le ragazze erano all'ultimo anno di liceo e piuttosto carine e vivaci. Quella seduta sull'angolo del suo letto, che aveva conosciuto soltanto un'ora prima, si chiamava Erin. Myron frequentava da un paio di mesi la madre, una vedova e giornalista freelance di nome Ali Wilder. Il party, organizzato nella casa in cui Myron era cresciuto e ora abitava, era una sorta di festa proprio per lui e Ali, la loro prima uscita pubblica come coppia.

L'altra ragazza, Aimee Biel, scimmiottò nel gesto e nel tono il suo saluto: «Ehilà, Myron».

Silenzio.

Aveva visto per la prima volta Aimee il giorno dopo la sua nascita al St Barnabas Hospital. Aimee e i suoi genitori, Claire ed Erik, vivevano due isolati più in là. Myron conosceva Claire dai tempi della Heritage Middle School, che distava meno di settecento metri. Myron si girò verso Aimee. Per un attimo si sentì proiettato all'indietro di venticinque anni. Assomigliava tantissimo a sua madre: aveva lo stesso sorriso largo e strafottente, era come guardare attraverso una macchina del tempo.

«Ero solo venuto a prendere un po' di ghiaccio» disse lui. E puntò il pollice verso il freezer per indicare dov'era diretto.

«Non se ne può fare a meno» disse Aimee.

«Già, non se ne può fare a meno» ripeté lui.

Myron abbozzò una risata. Da solo.

Con espressione un po' ebete diede un'occhiata a Erin. Lei si voltò dall'altra parte, con lo stesso atteggiamento, garbato ma distaccato, che aveva avuto fino a quel momento.

«Posso farti una domanda?» chiese Aimee.

«Spara.»

Allargò le braccia. «Davvero questa è la stanza in cui sei cresciuto?»

«Davvero.»

Le ragazze si scambiarono uno sguardo. Aimee sogghignò ed Erin fece altrettanto.

«E allora?» chiese Myron.

«Questa stanza... voglio dire... non è un po' antiquata?»

Erin si decise a parlare: «Addirittura troppo rétro per essere rétro».

«Come definiresti questa cosa?» domandò Aimee indicando sotto di lei.

«Una poltrona a sacco.»

Le due ragazze sogghignarono di nuovo.

«E come mai questa lampada ha una lampadina nera?»

«Fa risaltare i poster.»

Altre risate.

«Che c'è di male? Andavo al liceo» disse Myron come se questo spiegasse ogni cosa.

«Hai mai portato una ragazza quaggiù?»

Myron si mise la mano sul cuore. «Un vero gentiluomo certe cose non le dice.» Poi aggiunse: «Sì».

«Quante?»

«Quante cosa?»

«Quante ragazze hai portato quaggiù?»

«Be', all'incirca...» Myron guardò verso il soffitto, disegnando idealmente dei numeri con l'indice «con l'importo di tre... più o meno fra le ottocento e le novecentomila.»

Le risate si fecero fragorose.

«In effetti» commentò Aimee «mamma dice che eri veramente carino.»

Myron inarcò un sopracciglio. «In che senso ero?»

Le due ragazze si diedero il cinque sbellicandosi dalle risate. Myron scosse la testa e mugugnò qualcosa sul rispetto per gli anziani. Quando si furono calmate, Aimee tornò alla carica: «Posso chiederti un'altra cosa?».

«Spara.»

«Sul serio.»

«Continua.»

«Quelle tue foto di sopra, nel vano delle scale.»

Myron annuì. Aveva già un'idea di dove sarebbe andata a parare.

«Eri sulla copertina di "Sports Illustrated".»

«Vero.»

«Mamma e papà dicono che eri il miglior giocatore di basket del paese.»

«Mamma e papà esagerano» fece Myron.

Le due ragazze lo fissarono. Restarono cinque secondi in silenzio, poi altri cinque.

«Mi si è incastrato qualcosa nei denti?» chiese Myron.

«Non eri stato selezionato dai Lakers?»

«Dai Celtics» corresse lui.

«Scusa, i Celtics» disse Aimee continuando a fissarlo negli occhi. «E poi ti sei fatto male a un ginocchio, vero?»

«Già.»

«E così la tua carriera è finita.»

«Più o meno.»

«E... cos'hai provato?» domandò Aimee stringendosi nelle spalle.

«A rompermi il ginocchio?»

«No, a essere una superstar e poi di colpo a non poter più giocare.»

Le due ragazze aspettavano una risposta. Myron provò a dire qualcosa di profondo.

«È stata dura per un bel po' di tempo.»

Alle ragazze la risposta piacque.

Aimee scosse la testa. «Dev'essere stata la cosa peggiore che ti potesse capitare.»

Myron guardò Erin, che teneva gli occhi bassi e stava sempre in silenzio. Aspettò. Finalmente lei risollevò lo sguardo. Sembrava spaventata, piccola e indifesa. Avrebbe voluto prenderla in braccio, ma sarebbe stata una mossa sbagliata.

«No» disse Myron dolcemente, continuando a sostenere lo sguardo di Erin. «È stato il peggio del peggio.»

Una voce risuonò in cima alle scale: «Myron?».

«Arrivo.»

Stava per andarsene, ma ecco un'altra coincidenza. Le parole che aveva sentito quando era in cima alle scale - "Ha guidato Randy" - continuavano a riecheggiargli nella testa. "Birra e qualche bicchierino." Come poteva lasciar perdere?

«Voglio raccontarvi una storia» attaccò. Poi si fermò. Avrebbe voluto parlare di un incidente accaduto ai tempi della scuola. C'era stato un party a casa di Berry Brenner. Di questo avrebbe voluto parlare. Era all'ultimo anno del liceo, come loro. C'era un sacco di roba da bere. La sua squadra, i Livingston Lancers, aveva appena vinto il torneo nazionale di basket, grazie ai quarantatré punti fatti da Myron Bolitar. Erano tutti ubriachi. Si ricordava di Debbie Frankel, una ragazza brillante, vivace, che contagiava chiunque con la sua voglia di vivere, che in classe alzava sempre la mano per controbattere, che amava discutere e sostenere sempre la posizione contraria agli altri, riuscendo a farsi amare per questo. Verso mezzanotte

Debbie era andata a salutarlo. Aveva gli occhiali a metà sul naso. Questo era ciò che gli era rimasto più impresso: il modo in cui gli occhiali le erano scivolati giù. Myron si era reso conto che Debbie era ubriaca. E le ragazze che erano salite in macchina con lei erano nelle stesse condizioni.

È facile immaginare la fine della storia. Avevano preso la discesa di South Orange Avenue troppo forte. Debbie era morta sul colpo. I resti dell'auto erano rimasti esposti davanti alla scuola per sei anni. Myron si domandò dove fosse, cosa ne avessero fatto di quel relitto.

«Cosa?» chiese Aimee.

Ma Myron non raccontò di Debbie Frankel. Erin e Aimee avevano sicuramente già sentito altre versioni di quella storia. Non avrebbe funzionato, lo sapeva. Così provò con qualcos'altro.

«Dovete promettermi una cosa» disse serio.

Le due ragazze lo guardarono.

Tirò fuori il portafogli dalla tasca e prese due biglietti da visita. Aprì il primo cassetto della scrivania e vi trovò una penna che funzionava ancora. «Qui ci sono tutti i miei numeri: casa, ufficio, cellulare, l'appartamento di New York.»

Myron scarabocchiò sui biglietti e ne consegnò uno a ciascuna delle due. Li presero senza dire nulla.

«Ora ascoltatemi, per favore. Se doveste trovarvi nei casini, se vi capitasse di bere, voi o i vostri amici, di essere fatte o altro... fatemi una promessa. Promettete di chiamarmi. Verrò a prendervi ovunque siate. Non vi farò domande. Non dirò nulla ai vostri genitori. Questo è quanto vi prometto io. Vi porterò ovunque vogliate. A qualsiasi ora e in qualunque posto vi troviate. Non farò commenti sulle vostre condizioni. Chiamatemi e verrò a prendervi ventiquattr'ore su ventiquattro, sette giorni su sette.»

Le ragazze non dissero nulla.

Myron si avvicinò. Cercò di non assumere un tono troppo implorante. «Vi chiedo solo... per favore, non fate mai guidare qualcuno che ha bevuto.»

Loro continuarono a fissarlo.

«Promettetemelo» disse lui.

Un attimo dopo - ecco l'ultima coincidenza - le ragazze promisero.

3

Due ore più tardi, la famiglia di Aimee - i Biel - furono i primi ad andar-

sene. Myron li accompagnò alla porta e Claire gli si avvicinò all'orecchio.

«Ho sentito che le ragazze erano giù, nella tua vecchia stanza.»

«Già.»

Gli fece un sorriso malizioso. «Gliel'hai detto...?»

«Che diamine, no!»

Claire scosse la testa. «Come sei pudico!»

Lui e Claire erano stati buoni amici ai tempi del liceo. A lui piaceva il suo spirito libero. A volte si comportava come un ragazzo. Quando andavano alle feste, per esempio, anche lei cercava di rimorchiare qualcuno e di solito aveva anche più successo di lui, visto che era carina. Le piacevano i tipi muscolosi, ci usciva una o due volte al massimo, e poi... avanti il prossimo.

Ora Claire faceva l'avvocato. Lei e Myron erano stati insieme una volta, laggiù in quello scantinato, durante una vacanza dell'ultimo anno. Myron l'aveva presa piuttosto sul serio. Invece lei il giorno dopo non sembrava per nulla imbarazzata. Non era per niente a disagio, e non gli aveva detto niente tipo: "Forse dovremmo parlare di quello che è successo".

E non c'era stato alcun seguito.

Claire aveva incontrato il futuro marito all'università. "Erik con la kappa." Questo era il modo in cui di solito si presentava. Era un tipo magro, molto suscettibile, che sorrideva di rado e non rideva mai. Portava sempre delle impeccabili cravatte Windsor. "Erik con la kappa" non corrispondeva al genere d'uomo con il quale Myron immaginava che Claire si sarebbe messa, ma tutto sommato funzionavano come coppia. A conferma della teoria che gli opposti si attraggono.

Erik gli strinse vigorosamente la mano e fece in modo d'incontrare il suo sguardo. «Ci vediamo domenica?»

La domenica mattina avevano l'abitudine di trovarsi sul campo di basket e improvvisare delle partite tra amici, ma Myron non ci andava da mesi. «No, non credo che verrò questa settimana.»

Erik annuì come se Myron avesse detto qualcosa di particolarmente significativo e si avviò verso la porta. Aimee soffocò una risata e salutò con la mano. «Mi ha fatto piacere parlare con te, Myron.»

«Anche a me ha fatto piacere, Aimee.»

Myron le lanciò un'occhiata come a dire: "Ricordati della promessa". Non era sicuro che avesse capito, ma la ragazza gli fece un piccolo cenno con la testa prima di allontanarsi lungo il vialetto.

Claire lo baciò sulla guancia e gli sussurrò di nuovo all'orecchio: «Sem-

bri felice».

«Lo sono» rispose lui.

Claire sorrise radiosa. «Ali è magnifica, vero?»

«Sono d'accordo.»

«Sono o non sono una straordinaria combina-matrimoni?»

Lui tacque.

«Non per vantarmi, ma sono la migliore, vero? Okay, okay, sono la migliore in assoluto.»

«Stai sempre parlando delle tue qualità di combina-matrimoni, giusto?»

«Certo, riguardo al resto non avevo dubbi di essere la migliore.»

«Già.»

Gli diede un buffetto sul braccio e se ne andò. Lui la guardò allontanarsi e sorrise scuotendo la testa. In un certo senso, era come se lei avesse sempre diciassette anni e tutta la vita davanti.

Dieci minuti più tardi Ali Wilder, la nuova compagna di Myron, chiamò a raccolta i figli: era ora di andare. Lui li accompagnò alla macchina. Jack, il ragazzino di nove anni, indossava orgoglioso la maglia dei Celtics con il numero che era stato di Myron. Era l'ultima moda dello stile hip-hop. Se un tempo si usava indossare l'uniforme del campione preferito, ora su Internet si potevano acquistare anche le maglie dei giocatori che avrebbero potuto essere grandi campioni e non lo erano diventati, o che lo erano stati e poi avevano smesso.

Come Myron.

Quando furono alla macchina, Jack lo abbracciò forte. Imbarazzato, Myron ricambiò il gesto frettolosamente. Erin rimase in disparte. Gli fece un cenno con la testa e scivolò sul sedile posteriore. Jack seguì la sorella maggiore. Ali e Myron continuarono a sorridersi e a guardarsi come due ragazzini al primo appuntamento.

«Mi sono divertita» disse Ali.

Myron sorrideva ancora. Lei lo guardò con i suoi bellissimi occhi verdi. Aveva i capelli biondo-rossicci e ancora qualche lentiggine dell'infanzia, un viso aperto e un sorriso ammaliante.

«Che c'è?» domandò.

«Sei bellissima.»

«Mmm... ci sai fare.»

«Non per vantarmi ma... sì, è così.»

Ali si voltò verso la casa. Win - il cui nome completo era Windsor Horne Lockwood III - se ne stava con le braccia conserte appoggiato allo stipi-

te della porta.

«Il tuo amico Win sembra un tipo simpatico» disse lei.

«Ti sbagli.»

«Lo so. Pensavo che fosse il tuo migliore amico, per questo l'ho detto.»

«Win è un tipo complicato.»

«È carino.»

«E ne è perfettamente consapevole.»

«Comunque, non è il mio tipo. Troppo perfettino. Troppo ragazzo ricco di buona famiglia.»

«E tu preferisci gli omaccioni» disse Myron. «Capisco.»

Lei finse di non aver sentito. «Perché continua a fissarmi in quel modo?»

«Lo vuoi sapere? Probabilmente ti sta guardando il sedere.»

«Mi fa piacere che qualcuno lo faccia.»

Myron si schiarì la gola e chiese, guardando altrove: «Allora, domani sera ti va di cenare con me?».

«Volentieri.»

«Passo a prenderti alle sette.»

Ali gli appoggiò la mano sul petto. Lui avvertì una specie di scossa. Lei si mise in punta di piedi - Myron era un metro e novantacinque - e lo baciò sulla guancia.

«Cucinerò io.»

«Veramente?»

«Resteremo in casa.»

«Fantastico. Sarà una cosa in famiglia? Per conoscere meglio i bambini?»

«Loro dormiranno da mia sorella.»

«Ah» disse Myron.

Ali gli rivolse un'occhiata significativa mentre si metteva al volante.

«Ah» ripeté Myron.

Lei sollevò un sopracciglio. «E tu saresti quello che non si vantava di saperci fare.»

E se ne andò. Myron seguì l'auto con lo sguardo finché scomparve, con un sorriso ebete stampato sul viso. Si voltò e tornò verso casa. Win non si era mosso. Erano cambiate molte cose nella vita di Myron - i genitori che si erano trasferiti al Sud, il figlio di Esperanza, la svolta negli affari, persino Big Cyndi - ma Win rimaneva un punto fermo. I capelli biondo cenere si erano un po' ingrigiti sulle tempie, ma rimaneva il perfetto esempio di

WASP, americano, protestante, bianco. Vuoi per i lineamenti aristocratici, il naso perfetto, il taglio di capelli impeccabile, ma anche per quella sua aria da privilegiato in scarpe bianche e abbronzatura da giocatore di golf.

«Sei virgola otto» disse Win. «Posso arrotondare a sette.»

«Come?»

Win alzò la mano e la fece ondeggiare, il palmo rivolto verso il basso, come a dire: "Così così". «La tua signora Wilder. A stare abbondante, posso darle un sette.»

«Caspita, non male, detto da te.»

Tornarono in casa e si sedettero in soggiorno. Win accavallò le gambe con la consueta eleganza. Aveva un'espressione sempre un po' altezzosa. Aveva l'aria di essere un tipo dolce, abbastanza viziato. A guardarlo in viso, quanto meno. Ma il suo corpo inviava un messaggio del tutto diverso: aveva i muscoli tesi, forti, duri come l'acciaio.

Puntò un dito, un gesto che gli si addiceva perfettamente. «Posso farti una domanda?»

«No.»

«Come mai stai con lei?»

«Stai scherzando, vero?»

«No. Voglio sapere cosa ci trovi di preciso nella signora Ali Wilder.»

Myron scosse la testa. «Sapevo che non avrei dovuto invitarti.»

«Però l'hai fatto. Quindi adesso ti dico che cosa penso.»

«Non farlo, ti prego.»

«Quando eravamo alla Duke c'era Emily Downing, deliziosa. E poi, naturalmente, la tua fidanzata dei successivi dieci e rotti anni, la sensualissima Jessica Culver. Poi c'è stata quella storiella con Brenda Slaughter e infine, in tempi più recenti, la passione per Terese Collins.»

«Qual è il punto?»

«Ci sto arrivando. Tutte queste donne, questi tuoi ex amori, che cos'hanno in comune?»

«Dimmelo tu» disse Myron.

«Te lo riassumo in una parola: un fisico da sballo.»

«E sarebbe una sola parola?»

«Roba che scotta, amico» proseguì Win con aria sdegnosa. «Tutte, una dopo l'altra. Su una scala da uno a dieci, a Emily darei nove. Ed è quella che prende di meno. Jessica è così calda da bruciarti gli occhi, si merita un undici. Terese Collins e Brenda Slaughter sono vicinissime al dieci.»

«Quindi, secondo la tua opinione da esperto...»

«Un sette è già tanto» terminò Win per lui.

Myron si limitò a scuotere la testa.

«Per cui ti prego di dirmi» continuò l'amico «cos'ha di tanto attraente.»

«Dici sul serio?»

«Naturale.»

«Dunque, Win, ti darò una grande notizia. Tanto per cominciare, e per quanto poco possa valere, non condivido il tuo punteggio.»

«E quindi che punteggio daresti alla signora Wilder?»

«Non ho intenzione di discuterne con te. Ma, tanto per cominciare, Ali è di quelle che, man mano che passa il tempo, ti piacciono sempre di più. All'inizio ti sembra carina, poi, più la conosci...»

«Bah.»

«Bah?»

«Stai cercando di razionalizzare.»

«Okay, ecco un'altra notizia che ti lascerà di stucco. Non è solo una questione di aspetto fisico.»

«Bah.»

«Ancora con questo "bah".»

Win puntò di nuovo il dito. «Facciamo un gioco. Io ti dico una parola e tu di' la prima cosa che ti passa per la testa.»

Myron chiuse gli occhi. «Non so perché mi ostino a discutere di questioni di cuore con te. È come parlare di Mozart con un sordo.»

«Già, molto divertente. Ecco la prima parola. In realtà le parole sono due. Dimmi cosa ti viene in mente: Ali Wilder.»

«Calore» rispose Myron.

«Bugiardo.»

«Okay, ne abbiamo discusso abbastanza.»

«Myron?»

«Che c'è?»

«Quando è stata l'ultima volta che hai cercato di salvare qualcuno?»

Una fila di volti passò come un lampo nella mente di Myron, ma lui cercò di bloccarla.

«Myron?»

«Non cominciare» disse lui piano. «Ho imparato la lezione.»

«Davvero?»

Pensò ad Ali, al suo fantastico sorriso e al suo viso aperto. Pensò ad Aimee ed Erin sul letto della sua vecchia camera nel seminterrato, alla promessa che le aveva obbligate a fare.

«Ali non ha bisogno di essere salvata, Myron.»

«Credi che sia solo questo?»

«Quando pronuncio il suo nome, qual è la prima cosa che ti viene in mente?»

«Calore» ripeté Myron.

Ma questa volta anche lui sapeva di mentire.

Sei anni.

Era il tempo trascorso da quando Myron aveva giocato a fare il supereroe. E in quei sei anni non aveva mai tirato un pugno; non aveva mai impugnato una pistola né tanto meno sparato; non aveva minacciato né ricevuto minacce. Non aveva mai chiamato Win, che rimaneva l'uomo più terrificante che conoscesse, perché gli desse una mano o lo tirasse fuori dai guai. Negli ultimi sei anni, nessuno dei suoi clienti era stato ucciso... una cosa davvero positiva nel suo genere di affari. Nessuno era stato ferito o arrestato, a eccezione di quella storia di prostituzione a Las Vegas, ma Myron continuava a sostenere che si era trattato di una trappola. Nessuno fra i suoi clienti, amici o persone care, era scomparso.

Aveva imparato la lezione.

Non ficcare il naso in cose che non ti riguardano. Non sei Batman, e Win non è la versione psicotica di Robin. Effettivamente Myron aveva salvato alcuni innocenti, incluso suo figlio, in quei giorni da eroe. Suo figlio Jeremy ora aveva diciannove anni - Myron non riusciva ancora a crederci - e stava facendo il servizio militare in qualche luogo sperduto in Medio Oriente.

Ma Myron aveva causato anche qualche danno. Basti pensare a cos'era accaduto a Duane, Christian, Greg, Linda, Jack... ma soprattutto a Brenda. Andava ancora sulla sua tomba... e fin troppo spesso. Forse sarebbe morta ugualmente, chissà. Forse non era colpa sua.

Uno dimentica facilmente le vittorie. Morte e rovina invece non ti mollano, ti bussano sulla spalla, ti frenano, ti rovinano il sonno.

Myron si era liberato dal complesso dell'eroe. Negli ultimi sei anni la sua vita era stata tranquilla, normale, nella media... persino noiosa.

Si era dato una calmata. Per buona parte del tempo viveva nella stessa città - anzi, nella stessa casa - in cui era cresciuto, a Livingston, nel New Jersey. I suoi genitori, i cari Ellen e Alan Bolitar, erano tornati nel Sud, nella terra dei loro avi, la Florida, cinque anni prima. Myron aveva comprato la casa sia come investimento, vantaggioso tra l'altro, sia per poter

dare ai suoi una base d'appoggio nei mesi in cui, per il caldo, si spostavano al Nord. Trascorreva un terzo del suo tempo in questa casa dei sobborghi e i restanti due terzi nell'appartamento di Win a New York, nel famoso Dakota Building di Central Park West.

Pensò all'indomani sera e al suo appuntamento con Ali. Win era un idiota, non c'erano dubbi, ma come al solito la sua domanda aveva centrato il bersaglio. Non era tanto una questione di aspetto, né del complesso del supereroe. Non si trattava di questo. Ma c'era qualcosa che l'aveva attratto e... sì aveva a che fare con la tragedia di Ali. Per quanto ci provasse, non riusciva a scrollarsi quel pensiero di dosso.

Quanto alla faccenda del supereroe, la promessa di chiamarlo che si era fatto fare da Aimee ed Erin era un'altra cosa ancora. Indipendentemente da chi sei, l'adolescenza è sempre un periodo difficile. Il liceo è una zona di guerra. Myron era stato famoso. Era stato giudicato il miglior dilettante a livello nazionale dalla rivista "Parade", una grande promessa del basket: secondo uno dei cliché più amati, uno studente-atleta modello. Se c'era uno al liceo che avrebbe dovuto avere la vita facile, quello era Myron Bolitar. Ma non l'aveva avuta. Alla fine, nessuno esce indenne da quel periodo.

Devi solo cercare di sopravvivere all'adolescenza, ecco tutto. Riuscire a superarla. Forse era questo che avrebbe dovuto dire alle ragazze.

4

Il mattino seguente Myron si gettò a capofitto nel lavoro.

Il suo ufficio era al dodicesimo piano del Lock-Horne Building - si chiamava come Win - all'incrocio fra Park Avenue e la Cinquantaduesima, nel centro di Manhattan. Quando l'ascensore si aprì, Myron fu salutato da un grande cartello, appena affisso, sul quale c'era scritto MB REPS in uno strano carattere. Esperanza si era inventata il nuovo logo. La M stava per Myron, la B per Bolitar, Reps derivava dal fatto che lavoravano nel settore delle rappresentanze. Il nome era stato una trovata di Myron, tanto che quando lo pronunciava si aspettava l'applauso.

All'inizio, quando operavano solo nel settore dello sport, la società si chiamava MB SportsReps anziché MB Reps. Nel corso degli ultimi cinque anni la società si era diversificata e ora rappresentava anche attori, scrittori e celebrità di diverso calibro. Da qui l'abbreviazione del nome, tanto per eliminare il superfluo. MB Reps andava dritto al sodo.

Myron udì il bimbo piangere: Esperanza doveva essere già arrivata. Si

affacciò nel suo ufficio.

La donna stava allattando. Lui abbassò lo sguardo.

«Ah, ripasso dopo.»

«Non fare lo stupido» disse lei. «Come se non avessi mai visto un seno in vita tua.»

«Be', è stato un bel po' di tempo fa...»

«E sicuramente non era così spettacolare» aggiunse lei scherzando. «Siediti.»

In un primo tempo, la MB SportsReps era formata da Myron, in qualità di superprocuratore sportivo, da Esperanza, in qualità di receptionist/segretaria/ragazza del venerdì. Un tempo era una lottatrice professionista, magra e sexy, e si faceva chiamare Little Pocahontas. Ogni domenica mattina, su Channel 11 di New York, saliva sul ring, con una fascia nei capelli ricoperta di piume e un bikini mozzafiato in similpelle. Lei e la sua compagna Big Chief Mama, nota nella vita reale come Big Cyndi, avevano vinto il titolo nel campionato intercontinentale a squadre FLOW (Fabulous Ladies Of Wrestling). L'associazione di wrestling in un primo tempo avrebbe voluto chiamarsi Beautiful Ladies Of Wrestling, ma la televisione aveva avuto da ridire sull'acronimo del nome.

L'attuale carica di Esperanza alla MB Reps era quella di vicepresidente, ma di fatto era la responsabile del settore sportivo.

«Mi spiace di essermi persa la tua festa di fidanzamento» disse.

«Non era una festa di fidanzamento.»

«Quel che era. Hector aveva il raffreddore.»

«Ora sta bene?»

«Abbastanza.»

«Ci sono novità?»

«Michael Discepolo. Dobbiamo chiudere il contratto.»

«I Giants continuano a nicchiare?»

«Sì.»

«E allora si promuoverà da solo» disse Myron. «Penso che possa essere una buona mossa, visto come sta giocando.»

«Ma Discepolo è un tipo leale. Lui vorrebbe firmare.»

Esperanza staccò Hector dal capezzolo e lo spostò sull'altro seno. Myron evitò di distogliere lo sguardo di scatto. Non sapeva mai come comportarsi quando una donna si metteva ad allattare davanti a lui. Avrebbe voluto mostrare un atteggiamento maturo, ma come esattamente? Non devi guardare fisso, ma nemmeno voltarti dall'altra parte. Dov'è il giusto mezzo?

«C'è un'altra novità» disse Esperanza.

«Davvero?»

«Tom e io ci sposiamo.»

Myron non disse nulla, ma avvertì una strana fitta.

«Allora?»

«Congratulazioni.»

«Tutto qui?»

«Sono sorpreso, ma credo sia una cosa fantastica. A quando il grande evento?»

«Fra tre settimane. Ma c'è qualcosa che vorrei chiederti. Ora che sto per sposare il padre di mio figlio, rimango comunque una peccatrice?»

«Direi di no.»

«Mi piaceva vivere nel peccato.»

«Be', hai avuto un figlio fuori dal matrimonio.»

«Giusto, posso almeno consolarmi con questo.»

Myron la guardò.

«Cosa c'è che non va?» chiese lei.

«Tu... sposata» disse lui scuotendo la testa.

«Ho sempre avuto difficoltà a mantenere gli impegni, vero?»

«Cambi uomo come si cambiano i calzini.»

Esperanza sorrise. «Vero.»

«E non mi pare che tu sia rimasta con qualcuno dello stesso sesso per più di... diciamo un mese?»

«Miracoli della bisessualità» confermò Esperanza «ma con Tom è diverso.»

«Come mai?»

«Lo amo.»

Myron tacque.

«Tu non credi che sia capace di rimanere fedele a una persona» disse lei.

«Non ho detto questo.»

«Sai cosa significa essere bisessuali?»

«Certo» fece Myron. «Sono uscito con un sacco di donne bisessuali; se avessi parlato di sesso, se ne sarebbero andate.»

Esperanza lo guardò.

«Okay, scherzo» disse lui. «È solo che...» e fece spallucce.

«Mi piacciono gli uomini e mi piacciono le donne. Comunque, se prendo un impegno lo prendo con una persona, non con un genere. Capisci?»

«Certo.»

«Bene. Adesso dimmi cosa c'è che non va fra te e questa Ali Wilder.»
«Non c'è nulla che non va.»
«Win dice che non avete ancora combinato niente.»
«Win ha detto questo?»
«Certo.»
«Quando?»
«Stamattina.»
«Win è venuto qui per dirti questo?»
«Prima ha fatto un commento sulla misura del mio reggiseno, che è aumentata da quando sono diventata mamma, e poi mi ha detto che esci con questa qui da almeno due mesi e non hai ancora combinato nulla.»
«E come fa a saperlo?»
«Il linguaggio del corpo.»
«Ha detto così?»
«Win se ne intende di linguaggio del corpo.»
Myron scosse la testa.
«Quindi ha ragione?»
«Questa sera cenerò da Ali. I figli sono da sua sorella.»
«Ha organizzato tutto lei?»
«Sì.»
«E non avete ancora...?» Mentre Hector poppava, Esperanza fece un gesto eloquente.
«Non ancora.»
«Cavoli!»
«Aspetto un segnale.»
«Di che tipo, un bosco in fiamme? Ti ha invitato a casa sua dicendoti che i bambini resteranno fuori a dormire.»
«Lo so.»
«È un segnale internazionale per dire: "Saltami addosso".»
Lui non disse nulla.
«Myron?»
«Sì.»
«È soltanto vedova. Probabilmente ha paura.»
«Per questo ci vado piano.»
«È un proposito dolce e nobile, ma stupido. E non le è di alcun aiuto.»
«Allora tu suggerisci...?»
«Di saltarle addosso, appunto.»

5

Myron arrivò da Ali alle sette in punto.

I Wilder stavano a Kasselton, una cittadina a circa quindici minuti da Livingston, verso nord. Prima di uscire di casa Myron aveva seguito uno strano rituale. Mettere la colonia oppure no? Aveva deciso di non metterla. Slip o boxer? Aveva scelto una via di mezzo, quell'ibrido che è un po' boxer stretto un po' slip lungo. Boxer corti, diceva la confezione, e lui se n'era messo un paio grigio. Indossava un maglione marrone chiaro Banana Republic con sotto una T-shirt nera. I jeans erano di Gap. Ai piedi portava mocassini Tod's misura 45. Anche volendo non avrebbe potuto essere più sportivo.

Ali aprì la porta. Le luci in casa erano soffuse. Indossava un abito nero scollato. Aveva i capelli raccolti all'indietro. A Myron piaceva così. La maggior parte degli uomini ama i capelli sciolti, lui preferiva che non nascondessero il viso.

La guardò per un altro istante e poi esclamò: «Uau!».

«Mi pareva di aver capito che fossi uno che ci sa fare.»

«Mi sto contenendo.»

«Perché?»

«Se sfodero il mio irresistibile fascino, c'è il rischio che tutte le donne dello stato si spoglino. Devo controllare i miei poteri.»

«Allora sono fortunata. Entra.»

Fino a quel momento non era mai entrato in casa sua. Ali andò in cucina e Myron si sentì stringere lo stomaco. Sul muro c'erano delle foto di famiglia. Le passò velocemente in rassegna. Scorse il viso di Kevin, che compariva in almeno quattro foto. Non voleva fissarle, ma il suo sguardo venne catturato da un'immagine di Erin. Stava pescando con il padre e aveva un sorriso da spezzare il cuore. Myron provò a immaginare quel sorriso sul viso della ragazza che stava nel suo scantinato, ma non ci riuscì.

Guardò di nuovo verso Ali. Qualcosa le passò sul volto.

Myron annusò l'aria. «Cosa stai preparando?»

«Pollo alla Kiev.»

«Ha un profumo delizioso.»

«Ti spiace se prima facciamo due chiacchiere?»

«Perché no?»

Si spostarono in soggiorno. Myron cercò di restare calmo. Si guardò intorno cercando altre foto. Ne scorse una del matrimonio. Ali aveva un'ac-

conciatura esagerata, ma probabilmente era la moda dell'epoca. Era decisamente più carina adesso. A certe donne succede. C'era anche una foto con cinque uomini in smoking e papillon. I testimoni, immaginò. Ali seguì il suo sguardo. Andò a prendere la foto di gruppo.

«Questo è il fratello di Kevin» disse indicando il secondo da destra.

Myron fece un cenno con la testa.

«Gli altri lavoravano da Carson Wilkie con Kevin. Erano i suoi migliori amici.»

«Sono tutti...?»

«Tutti morti» terminò lei. «E avevano tutti moglie e figli.»

Non era più possibile evitare quell'argomento così ingombrante.

«Non sei obbligata...» disse Myron.

«E invece sì.»

Si sedettero.

«Quando Claire ci ha fatto incontrare» cominciò Ali «le avevo detto che avresti dovuto affrontare tu l'argomento dell'11 settembre. Te ne ha parlato?»

«Sì.»

«Ma tu non l'hai fatto.»

Lui aprì la bocca come per parlare, poi la richiuse e provò di nuovo. «Come avrei dovuto fare? Ciao, come va, ho saputo che sei una vedova dell'11 settembre, preferisci un ristorante italiano o cinese?»

Ali annuì. «Hai ragione.»

Nell'angolo c'era una pendola a colonna, di quelle grandi e decorate. Proprio in quel momento decise di mettersi a suonare. Myron si chiese dove Ali l'avesse recuperata, dove avesse preso tutte le cose che c'erano in quella casa, che legame avessero con Kevin. Forse lui li stava osservando... in quella casa, nella *sua* casa.

«Kevin e io avevamo iniziato a frequentarci al liceo. Decidemmo di prenderci una pausa al primo anno di università. Io sarei andata alla New York University, lui alla Wharton in Pennsylvania. Era una decisione saggia. Ma quando siamo tornati a casa per il giorno del Ringraziamento...» Fece spallucce. «Non sono mai stata con un altro uomo. Mai. Ecco, l'ho detto. Non so se lo facevamo bene o male. Non è strano? Penso che abbiamo imparato più o meno insieme.»

Myron continuava a starsene seduto. Ali era a non più di trenta centimetri da lui. Come spesso gli accadeva, non sapeva bene come comportarsi. Allungò la mano. Lei la prese e la strinse.

«Non so quando ho capito di essere pronta per ricominciare a frequentare un uomo. Mi ci è voluto più tempo di quanto di solito serve a una vedova. Ne abbiamo parlato... tra noi vedove, intendo. Ne abbiamo parlato molto. Poi un giorno ho pensato che forse era arrivato il momento. L'ho detto a Claire. E quando lei mi ha fatto il tuo nome, sai cos'ho pensato?»

Myron fece segno di no con la testa.

«"È troppo per me, ma potrebbe essere divertente." Ho pensato... ti sembrerà stupido, ma ti prego di ricordare che non ti conoscevo per niente... che saresti stato una "buona transizione".»

«Transizione?»

«Sai cosa intendo. Eri un atleta professionista. Hai avuto un sacco di donne. Ho pensato che forse, ecco, potevi essere un'avventura divertente. Solo una cosa fisica. Poi, una volta finita, mi sarei cercata un tipo carino. Capisci cosa intendo?»

«Penso di sì» disse Myron «volevi solo il mio corpo.»

«Sì, più o meno.»

«Mi sento deprezzato. O dovrei dire incuriosito? Vada per incuriosito.»

Lei sorrise. «Ti prego, non offenderti.»

«Non mi offendo.» E poi: «Impertinente!».

Lei scoppiò a ridere: una risata melodiosa.

«E che fine ha fatto il tuo progetto?» domandò lui.

«Sei diverso da come mi aspettavo.»

«In senso negativo o positivo?»

«Non lo so. Sei stato con Jessica Culver. L'ho letto su una rivista di gossip.»

«È vero.»

«Era una cosa seria?»

«Sì.»

«È una grande scrittrice.»

Myron annuì.

«E anche una donna meravigliosa.»

«Tu sei una donna meravigliosa.»

«Non come lei.»

Stava per ribattere, ma non voleva sembrare paternalistico.

«Quando mi hai chiesto di uscire, ho pensato che stessi cercando qualcosa di... diciamo... diverso.»

«In che senso diverso?» chiese lui.

«Per il fatto che sono una vedova dell'11 settembre» rispose lei. «La ve-

rità, mi secca ammetterlo, è che questo mi dà una sorta di perversa celebrità.»

Lui ne era consapevole. Pensò a quello che gli aveva detto Win a proposito della prima cosa che gli veniva in mente quando sentiva pronunciare il suo nome.

«Così mi ero immaginata... sempre perché, non conoscendoti, credevo che fossi il classico atleta bello e abituato a uscire con donne che assomigliano a top model... di essere solo una tacca sul tuo fucile.»

«Per il fatto di essere una vedova dell'11 settembre?»

«Sì.»

«Non ha senso.»

«Non direi.»

«Spiegami.»

«È come ti ho detto. La cosa mi ha procurato una sorta di perversa celebrità. Gente che non avrebbe mai perso tempo con me mi voleva a tutti i costi incontrare. Succede ancora adesso. Circa un mese fa ho cominciato a giocare in una nuova squadra di tennis femminile al Racket Club. Una di loro, la classica riccona snob che non mi avrebbe neanche fatto mettere un piede nel suo giardino quando ci siamo trasferiti in città, mi è venuta incontro con la faccia da puzza sotto il naso.»

«La faccia da puzza sotto il naso?»

«E come dovrei chiamarla? La faccia da puzza sotto il naso è quando una fa così.»

Ali gli fece una dimostrazione. Increspò le labbra, aggrottò le sopracciglia e sbatté le palpebre.

«Sembri Donald Trump colpito da un lacrimogeno.»

«Questa è la faccia da puzza sotto il naso. Mi succede spesso di vederla da quando Kevin è morto. Non intendo giudicare nessuno... è normale. Ma questa qui con la puzza sotto il naso un giorno viene da me, mi prende le mani guardandomi dritto negli occhi e con un'aria così compunta che mi sarei messa a urlare, mi fa: "Sei Ali Wilder? Oh, desideravo tanto incontrarti. Come stai?". Capisci cosa voglio dire?»

«Capisco.»

Lei lo guardò.

«Cosa c'è?»

«Ti sei trasformato nella versione "Usciamo a cena" della faccia da puzza sotto il naso.»

«Non ti seguo.»

«Continui a dirmi che sono bellissima.»

«È vero.»

«Ci siamo visti tre volte quando ero ancora sposata.»

Myron rimase in silenzio.

«Mi trovavi bellissima anche allora?»

«Non mi pongo il problema se si tratta di una donna sposata.»

«Ma almeno ti ricordi di avermi incontrato?»

«A dire il vero no.»

«Se assomigliassi a Jessica Culver, ti saresti ricordato di me, anche da sposata.»

Ali rimase in attesa.

«Cosa vuoi che ti dica?» chiese lui.

«Niente. Ma è ora che la smetti di trattarmi come fanno tutti. Non m'importa sapere perché sei voluto uscire con me la prima volta. Mi interessa capire perché sei qui adesso.»

«Lo posso fare?»

«Fare cosa?»

«Dirti perché sono qui adesso?»

Ali deglutì e per la prima volta non sembrò più così sicura di sé. Fece un gesto con la mano per dirgli di proseguire.

Lui si buttò. «Sono qui perché mi piaci veramente. Forse sono confuso su molte cose, forse hai ragione quando parli di puzza sotto il naso, ma il fatto è che ora sono qui perché non riesco a smettere di pensare a te. Ti penso sempre, e quando lo faccio mi viene questo sorriso ebete.» Ora toccò a lui farle una dimostrazione. «Ecco perché sono qui, okay?»

«Questa è una buona risposta» disse Ali sforzandosi di non sorridere.

Myron stava per fare una battuta, ma riuscì a trattenersi. Invecchiando si impara a controllarsi.

«Myron?»

«Sì?»

«Voglio che mi baci. Stringimi. Portami di sopra e facciamo l'amore. Fallo senza aspettarti nulla, perché anch'io non mi aspetto niente. Potrei lasciarti domani e tu potresti fare altrettanto. Non importa. Non sono fragile. Non ho intenzione di raccontarti cos'ho passato negli ultimi cinque anni, sono molto più forte di quanto tu possa pensare. Se dopo questa notte saremo ancora insieme, sarai tu quello che deve essere forte, non io. È un'offerta senza impegno. So quanto ci tieni a essere nobile e generoso, ma non è quello che voglio. L'unica cosa che desidero stanotte sei tu.»

Ali si sporse verso di lui e lo baciò sulla bocca. All'inizio delicatamente, poi con maggior passione. Myron si sentì scombussolare dentro.

Lei lo baciò di nuovo, e lui si sentì perduto.

Un'ora dopo - ma potevano anche essere passati solo venti minuti - Myron crollò esausto e si rotolò sulla schiena.

«Allora?» chiese Ali.

«Uau.»

«Solo questo?»

«Fammi riprendere fiato.»

Lei sorrise e gli si strinse ancora più vicino.

«Le gambe...» disse lui «non me le sento più.»

«Per niente?»

«Appena un formicolio.»

«Appena? Anche tu non sei stato affatto male.»

«Come diceva Woody Allen, faccio molta pratica quando sono da solo.»

Lei gli appoggiò la testa sul petto. Il cuore di lui cominciò a rallentare i battiti mentre fissava il soffitto.

«Myron?»

«Sì?»

«Non uscirà mai dalla mia vita. Non uscirà mai da quella di Erin e Jack.»

«Lo so.»

«Per molti uomini è un problema.»

«Potrebbe esserlo anche per me.»

Lei lo guardò sorridendo.

«Cosa c'è?»

«Sei onesto» disse. «Mi piace.»

«Non ho più la puzza sotto il naso?»

«Oh, se n'è andata venti minuti fa.»

Myron increspò le labbra, aggrottò le sopracciglia e sbatté le palpebre. «Attenta, la puzza sotto il naso è tornata.»

Lei riappoggiò la testa sul suo petto.

«Myron?»

«Sì?»

«Non uscirà mai dalla mia vita» disse. «Ma adesso lui non è qui. In questo momento ci siamo solo noi due.»

6

Al terzo piano del St Barnabas Medical Center il detective della contea di Essex Loren Muse bussò a una porta su cui era indicato EDNA SKYLAR, GENETISTA.

Una voce di donna disse: «Avanti».

Loren abbassò la maniglia ed entrò. Edna Skylar era in piedi. Era più alta di lei, come del resto la maggior parte della gente. Attraversò la stanza con la mano tesa. Si scambiarono una stretta vigorosa guardandosi negli occhi e Edna Skylar le fece un cenno d'intesa. A Loren era capitato altre volte: entrambe lavoravano in settori dov'era ancora preponderante la presenza maschile e questo creava tra loro una sorta di legame.

«La prego, si accomodi.»

Si sedettero. La scrivania di Edna Skylar era in perfetto ordine. C'erano alcuni classificatori, ma impilati in modo che non uscisse alcun foglio. L'ufficio era quanto di più normale potesse esistere, con una finestra che regalava una splendida vista sul parcheggio.

La dottoressa Skylar fissò intensamente Loren Muse. E a lei la cosa non piacque. Attese un momento. La donna continuava a fissarla.

«C'è qualche problema?» chiese Loren.

Edna Skylar sorrise. «Mi scusi, ho questo brutto vizio.»

«Cioè?»

«Osservo i volti.»

«Ah.»

«Non è importante. O forse sì. Perciò mi trovo in questa situazione.»

Loren voleva arrivare al punto. «Ha detto al mio capo di avere informazioni su Katie Rochester?»

«Come sta Ed?»

«Bene.»

Edna sorrise. «È un brav'uomo.»

«Sì» concordò Loren «un vero signore.»

«Lo conosco da un sacco di tempo.»

«Me l'ha detto.»

«Per questo ho chiamato lui. Abbiamo fatto una lunga chiacchierata sul caso.»

«Già. Ed è per questo che mi ha mandato qui.»

Edna Skylar guardò verso la finestra. Loren provò a indovinarne l'età. Doveva essere sui sessantacinque, ma li portava bene. Era una bella donna,

con i capelli grigi tagliati corti e gli zigomi alti, e sapeva portare un tailleur beige senza dare l'impressione di essere troppo mascolina o esageratamente femminile.

«Dottoressa Skylar?»

«Può dirmi qualcosa sul caso?»

«Prego?»

«Katie Rochester risulta ufficialmente scomparsa?»

«Non capisco che importanza possa avere.»

Gii occhi di Edna Skylar tornarono lentamente a posarsi su Loren Muse. «Pensa che sia coinvolta in qualche brutta storia?»

«Non ne posso parlare.»

«O crede che sia scappata da casa? Ed sembrava abbastanza sicuro che fosse così. Ha prelevato dei soldi da un bancomat in centro. E il padre è un tipo piuttosto sgradevole.»

«Il procuratore Steinberg le ha detto tutte queste cose?»

«Sì.»

«Allora perché le chiede a me?»

«Quella è l'opinione di Ed» disse lei. «Io vorrei la sua.»

Loren stava per protestare, ma Edna Skylar la scrutava ancora con troppa intensità. Esplorò con lo sguardo la scrivania alla ricerca di foto di famiglia. Nulla. Si domandò cosa pensarne e decise di non pensare nulla. La dottoressa stava aspettando.

«La ragazza ha diciotto anni» cominciò Loren tastando il terreno.

«Questo lo so.»

«Quindi dobbiamo considerarla un'adulta.»

«So anche questo. E il padre? Potrebbe avere abusato di lei?»

Loren si chiese cosa rispondere. In verità quell'uomo non le era piaciuto fin dall'inizio. Quelli della squadra anticrimine dicevano che Dominick Rochester era implicato in loschi traffici e forse era persino coinvolto nella faccenda. Ma è anche difficile interpretare il dolore di un individuo. Da un certo punto di vista, ognuno reagisce in modo diverso. E non si può giudicare la colpevolezza di una persona dalle sue reazioni emotive. Ci sono assassini che si disperano tanto che al confronto Al Pacino è un dilettante. Altri sembrano degli automi. Lo stesso vale per gli innocenti. È come se qualcuno lanciasse una bomba in mezzo alla folla: non si può sapere chi ne verrà colpito e chi riuscirà a mettersi in salvo.

Quanto al padre di Katie Rochester, c'era qualcosa che non tornava nel suo dolore. Era troppo... fluido. Era come se si sforzasse di interpretare di-

versi personaggi, cercando di capire quale sarebbe piaciuto di più al pubblico. E la madre? Aveva sempre quell'espressione sconvolta, ma era distrutta o rassegnata? Difficile a dirsi.

«Non abbiamo prove» disse Loren nel tono più neutro possibile.

Edna Skylar non rispose.

«Le sue domande» continuò Loren «sono un po' bizzarre.»

«È perché non sono ancora sicura sul da farsi.»

«In che senso?»

«Se è stato commesso un crimine, voglio rendermi utile. Ma...»

«Ma?»

«L'ho vista.»

Loren Muse attese un momento sperando che aggiungesse qualcosa, ma lei non lo fece. «Ha visto Katie Rochester?»

«Sì.»

«Quando?»

«Sabato prossimo saranno tre settimane.»

«E ce lo dice solo adesso?»

Edna Skylar stava nuovamente fissando il parcheggio. Il sole stava tramontando, i raggi s'insinuavano attraverso le veneziane. Con quella luce sembrava più vecchia.

«Dottoressa Skylar?»

«Mi ha chiesto di non dire nulla.» Il suo sguardo era ancora fisso sul parcheggio.

«Gliel'ha chiesto Katie?»

Continuando a guardare fuori, Edna Skylar annuì.

«Le ha parlato?»

«Forse per un secondo.»

«Cosa le ha detto?»

«Di non dire a nessuno che l'ho vista.»

«E poi?»

«Tutto qui. Un attimo dopo se n'era già andata.»

«Andata?»

«Su un treno della metropolitana.»

Ora le parole fluivano più facilmente. Edna Skylar raccontò a Loren tutta la storia, di come studiava i volti camminando per New York, di come aveva notato la ragazza nonostante i cambiamenti, di come l'aveva seguita in metropolitana, di come era svanita nel buio.

Loren annotò tutto quanto, e i fatti sembravano confermare ciò che ave-

va sospettato fin dall'inizio: la ragazza era scappata da casa.

Come Ed Steinberg aveva già detto alla dottoressa Skylar, c'era stato un prelievo al bancomat della Citibank in centro più o meno all'ora in cui era scomparsa. Loren aveva visto il video della banca. Il volto era coperto dal cappuccio, ma sembrava proprio la figlia dei Rochester. Il padre evidentemente era troppo severo. E come sempre accade con i ragazzi che scappano da casa, i figli di genitori troppo permissivi finiscono per drogarsi, mentre quelli di genitori troppo rigidi hanno problemi di natura sessuale. Messa così poteva sembrare uno stereotipo, ma Loren aveva visto pochissimi casi che sfuggivano a questa regola.

Chiese un altro paio di cose, anche se non c'era nulla che potessero fare in quel momento. La ragazza era maggiorenne e, date le circostanze, non c'era motivo di sospettare un crimine. In TV l'FBI avrebbe incaricato una squadra di rintracciarla, ma non è così che vanno le cose nella vita reale.

Eppure c'era qualcosa che non la convinceva. Qualcuno l'avrebbe chiamato intuito. Loren odiava questa parola. Sensazioni... che in genere si rivelano sbagliate. Si domandò cos'avrebbe fatto Ed Steinberg, il suo capo: forse nulla. Il suo ufficio aveva già abbastanza da fare con la procura degli Stati Uniti per risolvere altri due casi: uno che riguardava un probabile terrorista, l'altro un politico corrotto di Newark.

Con la carenza di mezzi che avevano, chi avrebbe potuto indagare su quella che a tutti gli effetti sembrava una fuga? Era una domanda puramente accademica.

«Perché proprio ora?»

«Come?»

«Per tre settimane lei non ha detto nulla. Come mai ha cambiato idea?»

«Lei ha figli, detective Muse?»

«No.»

«Io sì.»

Loren guardò di nuovo la scrivania, la credenza, il muro. Non c'era nessuna foto di famiglia. Nessun segno di figli o nipoti. Edna Skylar sorrise, come se avesse indovinato i pensieri di Loren.

«Sono stata una madre assente.»

«Non riesco a seguirla.»

«Diciamo che ho sposato la politica del "lasciar fare". Se avevo un dubbio, lasciavo correre.»

Loren aspettò il seguito.

«È stato un terribile errore» continuò la dottoressa.

«Non sono sicura di capire.»

«Nemmeno io. Questa volta però...» la sua voce si affievolì. Deglutì, abbassò lo sguardo sulle mani prima d'incontrare di nuovo quello di Loren. «Proprio perché sembra che sia tutto a posto, probabilmente non è così. Forse Katie Rochester ha bisogno di aiuto. E forse questa volta non dovrei limitarmi a lasciar correre.»

Myron ricordò la promessa fatta nel seminterrato esattamente alle 2.17 del mattino.

Erano passate tre settimane e continuava a uscire con Ali. Era il giorno delle nozze di Esperanza. Ali vi partecipò come sua fidanzata. Myron accompagnava la sposa. Tom, il cui vero nome era Thomas James Bidwell III, era il cugino di Win. La cerimonia fu modesta. Stranamente, la famiglia dello sposo, fondatrice della Società delle Figlie della Rivoluzione Americana, non era entusiasta del fatto che Tom sposasse una sudamericana nata nel Bronx di nome Esperanza Diaz. Chissà perché.

«Divertente» osservò Esperanza.

«Di cosa parli?»

«Ho sempre pensato che mi sarei sposata per soldi, non per amore» spiegò mentre si guardava allo specchio. «Eppure sono qui a sposarmi per amore e non ho problemi di soldi.»

«Ironia della sorte.»

«Per fortuna. Vai a trovare Rex a Miami?»

Rex Storton era una vecchia gloria del cinema che loro rappresentavano. «Ho il volo domani pomeriggio.»

Esperanza si allontanò dallo specchio, allargò le braccia e gli fece un sorriso smagliante: «Sto bene?».

Era una visione. «Uau!» esclamò Myron ammirato.

«Dici?»

«Dico.»

«Dai, allora andiamo a sposarci.»

«Andiamo.»

Esperanza lo tirò da parte. «Mi raccomando, però, voglio che tu sia felice per me.»

«È così.»

«Non ti lascerò.»

«Lo so.»

Esperanza lo guardò negli occhi: «Siamo sempre buoni amici. Lo capisci

vero? Tu, io, Win, Big Cyndi. Non è cambiato nulla».

«Come no» disse Myron. «È cambiato tutto.»

«Ti voglio bene, lo sai.»

«Anch'io ti voglio bene.»

Lei sorrise di nuovo. Era sempre così incredibilmente bella. Di solito indossava la prima cosa che le capitava, ma oggi, con quel vestito, l'aggettivo "radiosa" era decisamente inadeguato. Era sempre stata una selvaggia, uno spirito libero. E diceva che non si sarebbe mai fatta intrappolare. Ma adesso eccola lì, aveva un bambino e stava per sposarsi. Persino Esperanza era cresciuta.

«Hai ragione» disse lei. «Le cose cambiano, Myron, e tu hai sempre odiato i cambiamenti.»

«Non cominciare con questa storia.»

«Guardati. A trent'anni suonati vivevi ancora con i tuoi. Hai comprato la casa della tua infanzia. E passi la maggior parte del tempo con il tuo compagno di stanza dell'università, il quale, renditene conto, non potrà mai cambiare.»

Lui sollevò le mani in segno di resa: «Ho capito».

«Che strano.»

«Cosa?»

«Ho sempre pensato che saresti stato tu il primo a sposarsi» disse lei.

«Anch'io.»

«Win... come dicevo, è un caso a parte. Ma tu ti sei sempre innamorato facilmente, specie di quella puttana, Jessica.»

«Non chiamarla così.»

«Comunque sia, tu incarnavi il sogno americano: matrimonio, un paio di marmocchi, gli amici, il barbecue nel prato dietro casa e tutto il resto.»

«Mentre tu no.»

Esperanza sorrise. «Me l'hai insegnato tu: *Men tracht und Gott lacht.* L'uomo propone e Dio dispone.»

«Diamine, mi piace quando tu, blasfema e peccatrice, parli yiddish!»

Esperanza lo prese sotto braccio. «Potrebbe non essere male, lo sai.»

«Lo so.»

Inspirò profondamente. «È ora di andare?»

«Sei nervosa?»

Esperanza lo guardò. «Neanche un po'.»

«Allora andiamo.»

Myron la guidò lungo il corridoio. Pensava che il fatto di sostituire il pa-

dre di Esperanza sarebbe stato solo una formalità, ma quando posò la mano di lei su quella di Tom, e lui sorrise stringendogliela, si mise a piangere come una fontana. Fece un passo indietro e si sedette in prima fila.

La cerimonia, più che un miscuglio eclettico, fu il trionfo degli opposti. Win era il testimone di Tom e Big Cyndi era la damigella d'onore di Esperanza. Big Cyndi, che era stata la sua compagna di squadra ai tempi del wrestling, era alta uno e ottanta e superava tranquillamente i centotrenta chili. I suoi pugni sembravano dei prosciutti. Era stata in dubbio su cosa indossare: il classico vestito da damigella color pesca oppure un corsetto di pelle nera. Era arrivata a un compromesso: un corsetto di pelle color pesca con gli orli sfrangiati senza maniche, così da poter mostrare le braccia in tutta la loro maestosità, toniche come le colonne di marmo di una casa georgiana. I capelli color malva erano pettinati all'indiana, sormontati da una decorazione a forma di torta nuziale.

Provando l'abito, Big Cyndi aveva fatto una giravolta allargando le braccia e chiesto a Myron: «Che ne pensi?».

«Di cosa, del malva con il pesca?»

«È l'ultima moda, signor Bolitar.»

Gli dava sempre del "signor": era molto formale.

Tom ed Esperanza si promisero amore eterno in una chiesa a dir poco pittoresca. L'altare era decorato con fiori cruciformi bianchi. Il lato dei parenti di Tom era in bianco e nero, come un mare di pinguini; quello di Esperanza era tutto un colore, sembrava il catalogo di un produttore di vernici o la parata di Halloween al Greenwich Village. L'organista suonò inni magnifici, i coristi cantarono come angeli. Nell'insieme, non avrebbe potuto andare meglio.

Per il ricevimento, però, Esperanza e Tom volevano qualcosa di diverso. Avevano affittato un club sadomaso vicino all'Undicesima, che si chiamava Leather and Lust, pelle e lussuria. Big Cyndi ci lavorava come buttafuori e a volte, a ore molto tarde, saliva sul palco per fare dei numeri che andavano oltre ogni immaginazione.

Myron e Ali parcheggiarono vicino alla West Side Highway. Passarono davanti a un sexy shop che si chiamava King David's Slut Palace, il bordello di re Davide. Le finestre erano oscurate e un cartello sulla porta annunciava NUOVA GESTIONE.

«Finalmente!» esclamò Myron indicandolo. «Era ora, non trovi?»

Ali annuì stando allo scherzo: «Sì, non se ne poteva più di quella precedente».

Appena entrati al club, Ali se ne andò in giro come fosse al Louvre, guardando di traverso le foto appese alle pareti e soffermandosi su catene, costumi e attrezzi vari. Scosse la testa: «Sono un'ingenua senza speranza».

«Non proprio senza speranza» disse Myron.

«Cos'è questo?» chiese lei indicando un aggeggio lungo e nero che assomigliava a un intestino.

«Non ne ho la più pallida idea...»

«Non sei un esperto?»

«Per niente.»

«Peccato.» Poi aggiunse: «Scherzavo, giuro che scherzavo».

La loro storia andava avanti, ma quando si hanno due figli giovani non è facile avere una relazione. Non erano più riusciti a passare una notte insieme dopo quella prima volta. Myron aveva intravisto Erin e Jack solo in un paio di occasioni dopo la sera del party a casa sua. Lui e Ali non sapevano come comportarsi, ma l'unica cosa di cui lei era certa era che con i bambini dovevano andarci cauti.

Ali doveva rientrare presto, perché aveva promesso a Jack di aiutarlo con un compito per la scuola. Myron l'accompagnò fuori e decise di fermarsi in città per la notte.

«Quanto ti fermerai a Miami?»

«Solo un paio di notti.»

«Ti viene da star male se ti dico che mi mancherai?»

«Sì... ma non troppo.»

Lo baciò dolcemente. Myron la guardò con il cuore che batteva forte mentre lei si allontanava in auto, poi ritornò alla festa.

Visto che aveva intenzione di fermarsi in città comunque, si mise a bere. Non era quel che si dice un gran bevitore, ma quella sera, in occasione di quella festa meravigliosa benché bizzarra, gli venne voglia di darci dentro. Win fece lo stesso, anche se per farlo ubriacare ci voleva ben altro. Per lui il cognac era come il latte materno. Di rado mostrava gli effetti dell'alcol, per lo meno in pubblico.

Quella sera poco importava: l'enorme limousine di Win li aspettava fuori, pronta a riportarli a casa.

L'appartamento di Win al Dakota valeva una fortuna: gli arredi ricordavano quelli di Versailles. Giunti a casa, Win si versò un bicchiere di un esclusivo porto d'annata, il Quinta do Noval Nacional del 1963. La bottiglia era stata travasata nel decanter ore prima perché, come diceva lui, il porto invecchiato doveva respirare prima di essere consumato. Myron di solito si

faceva una cioccolata, ma quella sera il suo stomaco non era nelle condizioni giuste.

Win accese la TV e guardarono *Antiques Roadshow*. Una donna snob dalla ridicola pronuncia strascicata aveva portato un orrendo busto in bronzo. Si mise a raccontare al presentatore una storia su Dean Martin che nel 1950 avrebbe offerto a suo padre diecimila dollari per quell'orribile pezzo di metallo. Ma suo padre, sottolineò con il dito alzato e un sorriso minaccioso, era troppo furbo per accettare: sapeva che doveva valere una fortuna. Il presentatore annuì pazientemente con il capo, aspettando che la donna terminasse, per poi dirle: "Varrà più o meno venti dollari!".

Myron e Win sghignazzarono.

«È troppo divertente vedere come se la prendono» disse Win.

«Siamo perfidi» commentò Myron.

«Non noi.»

«No?»

«È il programma» spiegò Win «che mostra le debolezze della nostra società.»

«In che senso?»

«Alla gente non basta possedere un gingillo che vale una fortuna. È molto più soddisfatta se l'ha comprato da uno zotico che non ne sospettava il valore. Nessuno tiene conto di come si sente l'incauto venditore che è stato fregato e ci ha perso.»

«Hai ragione.»

«E c'è di più.»

Myron sorrise, si sedette sul divano e attese.

«Lasciamo un attimo da parte la cupidigia. Quello che veramente mi fa incazzare di questa trasmissione è che tutti, ma proprio tutti, raccontano balle.»

Myron fece un cenno con il capo: «Intendi dire quando il presentatore chiede se hanno idea del valore dell'oggetto?».

«Esattamente: fa sempre la stessa domanda.»

«Lo so.»

«E il tizio o la tizia di turno risponde come se fosse colto alla sprovvista, come se non avesse mai visto la trasmissione.»

«È assurdo» concordò Myron.

«Poi se ne escono con frasi del tipo: "... veramente non ho mai pensato a quanto possa valere". Ma andiamo! Porti la tua scultura di granito da due tonnellate in un centro congressi, aspetti in fila per ben dodici ore e vuoi

far credere che non hai mai neanche lontanamente pensato a quanto potesse valere?»

«Balle» commentò Myron, ormai brillo. «Come quando ti dicono: "La sua telefonata è importante per noi".»

«Ed è per questo» continuò Win «che mi diverto quando una come quella viene mazzolata. Le bugie, la cupidigia. È lo stesso motivo per cui mi diverto quando nei quiz il gonzo di turno non sa la soluzione, ma decide di andare avanti lo stesso e poi perde tutto.»

«Come nella vita» disse Myron con la bocca impastata dall'alcol.

«Cioè?»

Ma in quel momento si udì il ronzio del citofono.

Myron si sentiva lo stomaco sottosopra. Diede un'occhiata all'orologio e notò che era l'una e mezzo del mattino. Si limitò a fissare Win, che lo guardò a sua volta con espressione placida. Era ancora un gran bell'uomo, ma gli anni, le intemperanze, le nottate folli di violenza o, come in quel caso, di sesso, iniziavano a farsi vedere.

Myron socchiuse gli occhi: «È una...».

«Sì.»

Si alzò sospirando: «Avresti potuto dirmelo».

«Perché?»

Non era la prima volta che succedeva, non c'era una risposta valida.

«Viene da un posto nuovo dell'Upper West Side» disse Win.

«Comodo.»

Senza aggiungere altro, Myron imboccò il corridoio che portava alla camera da letto. Win andò ad aprire la porta. Per quanto Myron trovasse la cosa deprimente, non riuscì a non sbirciare. La ragazza era giovane e carina. «Ciao» disse in tono cantilenante. Win non replicò, le fece solo cenno di seguirlo. Lei obbedì, caracollando sui tacchi troppo alti. Sparirono in fondo al corridoio.

Come diceva Esperanza: "Per quanto ti sforzi alcune cose non cambiano mai".

Myron chiuse la porta e si gettò sul letto, con la testa che galleggiava nell'alcol. Il soffitto girava, ma lui non fece nulla per fermarlo. Si domandò se non stesse per sentirsi male, ma decise di no. Cercò di scacciare dalla testa il pensiero della ragazza, che se ne andò ben prima di quanto succedesse di solito: una novità non proprio positiva. Non udì alcun rumore, dato che la stanza che Win utilizzava - non era la sua camera da letto - era insonorizzata. Alla fine Myron chiuse gli occhi.

Arrivò una chiamata sul cellulare, che iniziò a vibrare.

Sbatacchiò un po' sul comodino, finché lui si destò dal dormiveglia e lo afferrò. Si rigirò con la testa che gli scoppiava. Fu a quel punto che vide l'orologio digitale indicare le 2.17.

Portò il telefono all'orecchio senza controllare il numero sul display.

«Pronto?» biascicò.

Udì prima un singhiozzo.

«Pronto?» ripeté.

«Myron? Sono Aimee.»

«Aimee.» Myron si mise seduto. «Cosa c'è? Dove sei?»

«Mi hai detto che potevo chiamarti» seguì un altro singhiozzo «a qualsiasi ora, giusto?»

«Giusto. Dove sei, Aimee?»

«Ho bisogno di aiuto.»

«Va bene, non c'è problema. Dimmi solo dove sei.»

«Oddio...»

«Aimee?»

«Non dirai nulla, vero?»

Esitò un attimo, pensando a Claire, la madre di Aimee. Pensò a Claire quando aveva la sua età e sentì un tuffo al cuore.

«Me l'hai promesso, mi hai promesso che non l'avresti detto ai miei.»

«Sì, lo so. Dove sei?»

«Promettimi che non dirai nulla.»

«Te lo prometto, Aimee. Dimmi solo dove ti trovi.»

7

Myron si infilò una tuta.

Aveva il cervello un po' annebbiato. L'effetto dell'alcol si faceva ancora sentire. Non gli sfuggiva l'ironia della situazione: aveva detto ad Aimee di chiamarlo perché non voleva che salisse in macchina con qualcuno che avesse bevuto... ed eccolo lì, piuttosto brillo. Provò a fare un passo indietro per vedere se era abbastanza sobrio. Era convinto di poter guidare, ma non è quello che pensano tutti gli ubriachi?

Avrebbe potuto chiedere a Win, ma era in altre faccende affaccendato. E poi aveva bevuto anche più di lui, per quanto apparentemente sembrasse lucido. Insomma, non doveva precipitarsi da Aimee e basta?

Bella domanda.

Il parquet di legno pregiato del corridoio era stato rifatto di recente. Myron decise di testare la propria sobrietà. Provò a camminare seguendo una linea retta, come se un poliziotto lo avesse fermato. Ci riuscì, ma lui era, modestia a parte, un tipo straordinariamente coordinato. Avrebbe potuto passare il test anche se fosse stato ubriaco fradicio.

E poi, aveva un'altra scelta? Se anche avesse trovato qualcuno in grado di guidare a quell'ora, come avrebbe reagito Aimee vedendolo arrivare con uno sconosciuto? Lui le aveva fatto promettere di chiamarlo se si fosse trovata in una situazione come quella. Era stato lui a infilarle in mano il biglietto da visita con tutti i suoi numeri di telefono. Era stato lui ad assicurarle la massima riservatezza.

Doveva andarci lui.

La sua auto era in un parcheggio aperto ventiquattr'ore su ventiquattro sulla Settantesima. La sbarra era abbassata. Il guardiano, di mala voglia, premette un pulsante e la sbarra si alzò.

Myron non era il tipo da macchinoni e quindi aveva ancora una Ford Taurus che aveva soprannominato "Attiraragazze". L'auto doveva solo portarlo da un punto A a un punto B. Basta. Per lui, più che il numero dei cavalli, era importante avere l'opportunità di controllare lo stereo dal volante così da poter cambiare la stazione radio.

Compose il numero di Aimee sul cellulare. Lei rispose con una vocina flebile.

«Pronto?»

«Sto arrivando.»

Aimee non replicò.

«Perché non resti in linea?» disse lui. «Così so che va tutto bene.»

«Ho la batteria quasi scarica. Non voglio finirla.»

«Dovrei essere da te in dieci, massimo quindici minuti.»

«Da Livingston?»

«Ero in città.»

«Ah, bene. Ci vediamo fra poco.»

Riattaccò. Myron guardò l'orologio dell'auto. Indicava le due e mezzo. I genitori di Aimee dovevano essere terribilmente preoccupati. Sperava che lei li avesse già chiamati. Era tentato di farlo lui, ma non erano questi gli accordi. L'avrebbe convinta a chiamare una volta salita in macchina.

Aimee si trovava in pieno centro a Manhattan e la cosa lo aveva stupito. Gli aveva detto che lo avrebbe aspettato sulla Quinta, all'angolo con la Cinquantaquattresima. Era vicino al Rockefeller Center. La cosa più stra-

na, oltre al fatto che una diciottenne si trovasse in quella zona di New York, era che a quell'ora appariva completamente deserta. Durante la settimana è un posto frenetico, il centro degli affari. Nel weekend è pieno di turisti che fanno shopping. Ma il sabato notte c'è pochissima gente in giro. New York sarà anche la città che non dorme mai, ma lungo la Quinta a nord della Cinquantesima, Manhattan ronfa alla grande.

Si fermò a un semaforo sulla Quinta all'incrocio con la Cinquantaduesima. La maniglia cigolò, Aimee aprì la portiera e scivolò sul sedile posteriore.

«Grazie» disse.

«Tutto a posto?»

Da dietro una vocina rispose: «Sto bene».

«Non sono un autista, Aimee. Siediti davanti.»

Esitò un momento, poi fece come diceva lui. Quando chiuse la portiera dal lato del passeggero, Myron si voltò a guardarla. Aimee fissava fuori dal finestrino. Come molte adolescenti, aveva esagerato con il trucco. Le ragazzine non hanno bisogno di trucco, soprattutto se è pesante. Aveva gli occhi arrossati. Era vestita con uno di quei top che assomigliano a una sottile fascia di garza, quel genere di cose che, se anche hai il fisico, non puoi indossare oltre i vent'anni.

Assomigliava tantissimo alla madre alla sua età.

«È verde» avvisò Aimee.

Lui si avviò. «Che cos'è successo?»

«C'era gente che aveva bevuto troppo. Non volevo andare in macchina con loro.»

«Dove?»

«Dove cosa?»

Myron sapeva che quella zona non era un punto di ritrovo per giovani. Per lo più stavano fuori dai bar sull'Upper East Side o più giù, al Village. «Dov'eravate a bere?»

«Ha importanza?»

«Mi piacerebbe saperlo.»

Aimee alla fine si girò verso di lui. Aveva gli occhi umidi. «Me l'hai promesso.»

Myron continuò a guidare.

«Mi avevi promesso che non avresti fatto domande, ricordi?»

«Mi sto solo assicurando che sia tutto a posto.»

«È così.»

Myron svoltò a destra, tagliando per la città. «Allora ti porto a casa.»

«No.»

Restò in attesa.

«Sto da un'amica.»

«Dove?»

«Abita a Ridgewood.»

Le lanciò un'occhiata, per poi riportare lo sguardo sulla strada. «Nella contea di Bergen?»

«Sì.»

«Preferirei portarti a casa.»

«I miei genitori sanno che sto da Stacy.»

«Sarebbe meglio se li chiamassi.»

«Per dire cosa?»

«Che stai bene.»

«Myron, sanno che sono fuori con i miei amici. Chiamarli significa semplicemente farli preoccupare.»

Aveva ragione, ma a Myron la cosa non piaceva. Si accese la spia della riserva. Avrebbe dovuto fare benzina. Si diresse verso la West Side Highway e attraversò il George Washington Bridge. Si fermò alla prima stazione di servizio sulla Route 4. Nel New Jersey non è consentito fare rifornimento da soli. Il benzinaio, con un turbante in testa, era assorto in un romanzo di Nicholas Spark e non sembrò entusiasta di vederlo.

«Dieci dollari» gli disse Myron.

L'uomo si allontanò. Aimee aspirò rumorosamente dal naso.

«Non mi sembri ubriaca» iniziò Myron.

«Non ti ho detto di esserlo. Era ubriaco il ragazzo che guidava.»

«Ma sembra che tu abbia pianto» continuò lui.

Lei fece spallucce.

«Dov'è la tua amica Stacy?»

«A casa.»

«Non è venuta in città con te?»

Aimee scosse la testa e si voltò dall'altra parte.

«Aimee?»

«Pensavo di potermi fidare di te» disse lei con voce flebile.

«Puoi fidarti.»

Lei scosse la testa di nuovo. Poi afferrò la maniglia della portiera e fece per scendere. Myron si allungò verso di lei. Le afferrò il polso sinistro mettendoci un po' più di forza di quanto avrebbe voluto.

«Ehi!» gridò lei.

«Aimee...»

Tentò di divincolarsi, ma Myron non mollò la presa.

«Vuoi chiamare i miei genitori.»

«Voglio solo sapere se stai bene.»

Lei gli afferrò le dita, cercando di liberarsi. Myron sentì le sue unghie nelle nocche.

«Lasciami andare!»

Lui ubbidì. Lei balzò fuori dall'auto. Myron fece per seguirla, ma aveva la cintura ancora allacciata. La sganciò e scese. Aimee camminava barcollando lungo l'autostrada, con le braccia incrociate in atteggiamento di sfida.

La raggiunse di corsa. «Per favore, torna in macchina.»

«No.»

«Ti accompagno, okay?»

«Lasciami stare.»

Poi si calmò. Le auto le sfrecciavano accanto sibilando. Alcune suonavano il clacson. Myron la seguiva.

«Dove stai andando?»

«Ho fatto un errore, non avrei mai dovuto chiamarti.»

«Aimee, torna in macchina. È pericoloso stare qui.»

«Lo dirai ai miei genitori.»

«Non lo farò, te l'ho promesso.»

Lei rallentò fino a fermarsi. Man mano sbucavano altre macchine dalla Route 4. Il benzinaio li guardò allargando le braccia. Myron alzò un dito per indicargli di aspettare ancora un minuto.

«Mi dispiace» disse «è che sono preoccupato per te. Ma hai ragione: ti ho fatto una promessa e la manterrò.»

Aimee aveva ancora le braccia incrociate. Lo guardò con gli occhi socchiusi, come solo un'adolescente sa fare. «Lo giuri?»

«Lo giuro» assicurò lui.

«Non mi farai altre domande?»

«Nessuna.»

Lei tornò verso la macchina. Myron la seguì. Pagò il benzinaio con la carta di credito e ripartirono.

La ragazza gli disse di prendere la Route 17 in direzione nord. C'erano così tanti centri commerciali da sembrare un'unica fila ininterrotta. Myron si ricordò di come suo padre, ogni volta che passavano vicino al centro

commerciale di Livingston, scuotesse la testa e borbottasse: "Guarda tutte queste macchine! Come mai ce ne sono così tante se l'economia va così male? Il parcheggio è pieno. Guarda".

Il padre e la madre di Myron ora vivevano in un centro residenziale vicino a Boca Raton. Suo padre aveva finalmente venduto il negozio di Newark e trascorreva le giornate meravigliandosi per cose che la maggior parte della gente era abituata a fare da anni. "Myron, sei mai stato da Staples? Mio Dio, hanno ogni tipo di carta e di penne. E le promozioni? Ho comprato diciotto cacciaviti per meno di dieci dollari. Quando andiamo, compriamo sempre un sacco di roba e ogni volta dico al commesso alla cassa, facendolo ridere un sacco, che se continuo a risparmiare così tanto andrò in rovina."

Myron diede un'occhiata ad Aimee, ricordandosi di quando lui era adolescente, la confusione di quel periodo e le volte in cui aveva mentito ai suoi genitori. Era sempre stato un bravo ragazzo, non dava problemi, prendeva dei bei voti, era tenuto in grande considerazione per via del basket, eppure non raccontava ogni cosa ai suoi. Lo facevano tutti i ragazzi. Forse era giusto così. Quelli che sono controllati di continuo, che sono sempre sotto stretta sorveglianza, vanno fuori di testa più facilmente. C'è bisogno di sfogarsi un po'. Bisogna lasciare ai ragazzi lo spazio per ribellarsi, altrimenti la pressione cresce finché...

«Prendi quell'uscita là» ordinò Aimee. «Linwood Avenue West.»

Myron fece come aveva detto. Non conosceva bene quella zona. Nel New Jersey c'è una cittadina dopo l'altra e finisci per conoscere bene solo la tua. Lui era un ragazzo della contea di Essex. Questa era Bergen. Era spaesato. Quando si fermarono al semaforo, fece un sospiro e si stiracchiò all'indietro, approfittandone per guardare bene Aimee.

Era così giovane, spaventata e indifesa. Myron si soffermò per un attimo su questo: indifesa. Lei si voltò e incrociò il suo sguardo. Aveva un'espressione quasi di sfida. L'essere indifesi era una qualità positiva? Era stupido pensarci in quel momento, ma Myron si chiese quanto c'entrasse il sesso nella sua valutazione. Fai lo sciovinista per un attimo. Se Aimee fosse stata un ragazzo, mettiamo un giocatore di football grande e grosso, ti saresti preoccupato così tanto?

La verità era che con lei si comportava in modo diverso perché era una ragazza.

Era giusto? O si preoccupava solo di essere politicamente corretto?

«Prendi la prossima a destra, poi in fondo alla strada a sinistra.»

Lui seguì le indicazioni. Si ritrovarono presto in un intrico di case. Sebbene fosse una vecchia cittadina, Ridgewood era grande, con strade a tre corsie, viali in stile vittoriano e si estendeva fin sulle colline. La tipica geografia del New Jersey. Le periferie sembravano tessere di un puzzle collegate fra loro, con parti che s'incastravano in altre parti, a volte con morbide curve, altre ad angolo retto.

Lo fece salire per una stradina ripida, poi ridiscendere, girare a sinistra e a destra, poi di nuovo a destra. Myron aveva inserito il pilota automatico e aveva la testa altrove. La sua mente si sforzava di cercare le parole giuste da dire. Aimee aveva pianto quella sera, ne era sicuro. Sembrava spaventata, ma era anche vero che alla sua età ogni cosa può rappresentare un trauma. Probabilmente aveva litigato con il suo ragazzo, il famoso Randy di cui aveva parlato nel seminterrato. Forse il vecchio Randy l'aveva scaricata. Spezzare i cuori delle ragazze era il passatempo preferito dei ragazzi del liceo, perché così si sentivano più uomini.

Si schiarì la gola e chiese in tono indifferente: «Ti vedi ancora con quel Randy?».

Lei rispose: «La prossima a sinistra».

Lui incassò.

«La casa è lassù, sulla destra.»

«Alla fine della strada senza uscita?»

«Sì.»

Myron si fermò davanti alla casa. La costruzione era piccola, completamente buia. La strada non era illuminata. Myron lampeggiò un paio di volte. Era ancora stanco, aveva la mente annebbiata. D'un tratto gli venne in mente Esperanza, quanto era carina, e, anche se poteva sembrare egoistico, pensò a quanto il suo matrimonio avrebbe potuto cambiare le cose.

«Sembra che non ci sia nessuno in casa.»

«Forse Stacy dorme.» Aimee tirò fuori una chiave. «La sua camera da letto è sul retro; io entro sempre piano.»

Myron parcheggiò e spense il motore. «Ti accompagno.»

«No.»

«Come faccio a sapere che è tutto a posto?»

«Ti farò un cenno con la mano.»

Un'altra auto imboccò la strada dietro di loro. I fari riflessi nello specchietto retrovisore abbagliarono Myron, che si riparò con la mano. Strano, pensò lui, che due auto s'incrocino proprio su questa strada a quest'ora di notte.

Aimee richiamò la sua attenzione. «Myron?»

Lui la guardò.

«Non puoi raccontare questa storia ai miei genitori. Li faresti impazzire.»

«Non dirò nulla.»

«Le cose...» disse lei guardando dal finestrino «le cose fra loro non vanno troppo bene in questo periodo.»

«Tra i tuoi genitori?»

Lei fece cenno di sì con la testa.

«Sai che può capitare, vero?»

Un altro cenno d'assenso.

Myron sapeva che doveva andarci con i piedi di piombo. «Puoi dirmi qualcosa di più?»

«È che... ho paura che le cose potrebbero peggiorare. Se dici qualcosa, intendo. Non farlo, d'accordo?»

«Va bene.»

«Mantieni la promessa.»

Mentre lo diceva, Aimee scese dall'auto. Corse verso il cancello che dava sul retro e scomparve dietro la casa. Myron attese. Rispuntò dietro il cancello, sorridendo e facendo cenno con la mano che era tutto okay. Ma c'era qualcosa in quella situazione, in quel cenno con la mano, che non lo convinceva.

Stava per scendere dalla macchina, ma Aimee lo fermò scuotendo la testa. Poi tornò verso il giardino, finché l'oscurità l'avvolse.

8

Nei giorni seguenti, quando ripensò a quei momenti, al modo in cui Aimee aveva sorriso e fatto cenni con la mano mentre svaniva nella notte, Myron si chiese che cos'aveva provato. Aveva avuto una premonizione, aveva provato un senso di disagio, una specie di rimorso nel profondo della coscienza, un allarme, qualcosa che non riusciva a scrollarsi di dosso?

Era sicuro di no, ma aveva difficoltà a ricordare quella notte.

Aspettò per altri dieci minuti nella strada senza uscita, ma non accadde nulla.

Così prese una decisione.

Gli ci volle un po' prima di trovare la strada. Aimee l'aveva condotto in quel posto fuori dal mondo e forse avrebbe fatto meglio a seminare bricio-

le di pane lungo il cammino. Per una ventina di minuti girò in tondo come un topo in un labirinto finché si ritrovò in Paramus Road, che alla fine incrociava la Garden State Parkway, una delle arterie principali.

Ma Myron non aveva motivo di tornare all'appartamento di New York.

Era sabato notte, anzi domenica mattina ormai, e se fosse tornato a Livingston il giorno dopo avrebbe potuto giocare a basket prima di andare all'aeroporto a prendere il volo per Miami. E Myron sapeva che Erik, il padre di Aimee, giocava regolarmente a basket ogni domenica mattina.

Questo era il piano, per quanto patetico, che gli era venuto in mente.

Così si alzò di buon'ora. Si infilò pantaloncini e maglietta, rispolverò la sua vecchia ginocchiera e si diresse verso la palestra della Heritage Middle School. Prima di arrivare, provò a chiamare Aimee sul cellulare. Rispose la sua segreteria telefonica. Il tono era solare e spontaneo come può esserlo solo quello di un'adolescente: "Ciao, lascia un messaggio".

Stava per riporre il telefono quando gli squillò fra le mani. Guardò il numero. Non era identificabile.

«Pronto?»

«Sei un bastardo.» La voce era bassa e alterata. Sembrava quella di un ragazzo giovane, ma era difficile dirlo. «Mi senti, Myron? Sei un bastardo. E pagherai per quello che hai fatto.»

Poi riattaccò. Myron provò a chiedere il numero del chiamante e un risponditore automatico glielo diede. Il prefisso indicava che la chiamata proveniva dalla zona, ma il numero gli era del tutto sconosciuto. Fermò l'auto per annotarlo, l'avrebbe verificato più tardi.

Quando entrò nella sua scuola, gli ci volle un attimo per adattarsi alla luce artificiale. Ma fu subito assalito da tutti gli spettri del passato. La palestra aveva il classico odore di stantio di ogni scuola media. Qualcuno giocava a palla, altri ridevano. I suoni erano gli stessi, sempre con quella strana eco.

Myron non giocava da mesi perché non amava quell'abitudine da impiegati di organizzare partite con chiunque si presentasse sul campo. Il basket aveva ancora un gran valore per lui, lo amava profondamente. Gli piaceva la sensazione che gli davano le scanalature della palla sui polpastrelli durante il tiro di inizio, la parabola che descriveva sull'anello del canestro, l'effetto di rotazione, la ricerca della posizione migliore per il rimbalzo, il passaggio al volo perfetto. Amava le decisioni prese sul filo del rasoio - passare, coordinare il gioco o tirare - i varchi che si creavano per una frazione di secondo e il modo in cui il mondo sembrava rallentare per darti la

possibilità di approfittarne.

Amava tutto questo.

Quello che non gli piaceva era il machismo. Le palestre erano piene di padroni dell'universo, supponenti "So tutto io" che, nonostante le case lussuose, i portafogli pieni e le macchine sportive che compensavano la loro impotenza, avevano sempre bisogno di battere qualcuno in qualcosa. Myron era stato molto competitivo da giovane, persino troppo. Impazziva per la vittoria. Ma con il tempo aveva imparato che non era sempre una qualità positiva, anche se spesso serviva per distinguere i bravi dai fuoriclasse, i semiprofessionisti dai professionisti: la differenza sta nel desiderio - anzi nel bisogno - di fare meglio degli altri.

Ma lui aveva superato quella fase. Mentre molti - una minoranza, anche se non pochi - non c'erano ancora riusciti.

Quando vedevano Myron, l'ex campione (seppure per un breve periodo), intravedevano un'occasione per mostrare che erano uomini veri. Per quanto oggi molti di loro avessero passato i quaranta. E quando le capacità non sono più le stesse, ma il cuore è ancora bramoso di gloria, la situazione può farsi brutta.

Myron si guardò in giro e scorse il motivo che lo aveva condotto lì.

Erik si stava scaldando vicino al canestro più distante. Myron lo chiamò mentre gli si avvicinava.

«Ciao, Erik, come va?»

Erik si voltò sorridendo. «Ciao, Myron, finalmente ti si rivede.»

«Sai che non sono mattiniero.»

Erik gli lanciò la palla, Myron tirò e colpì il bordo esterno del canestro.

«Hai fatto tardi ieri sera?» domandò Erik.

«Molto.»

«Non sei al massimo della forma.»

«Grazie!» disse Myron. «Allora, come te la passi?»

«Bene, e tu?»

«Bene.»

Qualcuno lanciò un urlo e dieci ragazzi corsero verso il centro del campo. Quella era la regola: chi voleva giocare nel primo turno doveva arrivare a centrocampo fra i primi dieci. David Rainiv, un tipo in gamba che dirigeva una fra le cinquecento migliori aziende del paese segnalate su "Fortune", formava sempre le squadre. Aveva un grande intuito nel combinare i talenti con i giusti accoppiamenti. Nessuno metteva in discussione le sue decisioni, che erano definitive e vincolanti.

Così Rainiv iniziò a dividere i presenti su due fronti. Myron fu messo in coppia con un giovane alto un metro e settanta e la cosa era interessante: si può discutere del complesso di Napoleone nella vita reale, ma non su un campo da gioco. I piccoli ci tengono a battere quelli alti per mettersi in mostra in un'arena in cui la discriminante è l'altezza.

E quel giorno l'eccezione confermò la regola. Il ragazzo basso era tutto rabbia e gomitate. Era forte e atletico, ma non aveva molto talento per il gioco. Myron fece del suo meglio per tenerlo a distanza. La verità era che, nonostante l'età e il ginocchio, lui era in grado di segnare quando voleva. E così fece per un po', in modo del tutto naturale. Avrebbe potuto continuare, ma a un certo punto si tirò indietro. Doveva perdere. Nel frattempo, erano arrivati altri giocatori e la regola era che chi vinceva continuava a giocare, ma lui voleva uscire per parlare con Erik.

Così, dopo aver vinto per tre volte, Myron perse.

I suoi compagni di squadra non furono contenti quando inciampò malamente, perdendo il game. Ora avrebbero dovuto sedersi in panchina. Si lamentarono un po', ma si beavano anche del momento di gloria che avevano avuto. Era quello che contava.

Erik aveva una bottiglia d'acqua, naturalmente. I pantaloncini erano in tinta con la maglietta, le scarpe ben allacciate, i calzini in pari sulle caviglie, arrotolati con precisione. Myron bevve dal rubinetto e andò a sedersi vicino a Erik.

«Come sta Claire?» attaccò Myron.

«Bene, sta facendo yoga-pilates.»

«Davvero?»

Claire era sempre all'ultima moda in fatto di esercizio fisico. Aveva provato il metodo Jane Fonda, il tae bo e il soloflex.

«Per ora fa solo quello» disse Erik.

«Segue un corso?»

«Sì. Fa lezione ogni mattina alle sei e mezzo.»

«Caspita, presto.»

«Sì, ci alziamo presto.»

«Davvero?» Myron individuò un varco per infilarsi e non se lo lasciò scappare. «E Aimee?»

«Che c'entra Aimee?»

«Anche lei si alza presto?»

Erik aggrottò le sopracciglia. «Difficile.»

«Quindi tu sei qui» disse Myron «e Claire fa ginnastica. E Aimee?»

«La notte scorsa ha dormito da un'amica.»

«Ah, sì?»

«Sai come sono i ragazzi» disse Erik come se questo spiegasse ogni cosa. E forse era così.

«Problemi?»

«Non te l'immagini nemmeno.»

«Ah, sì?»

Insisteva con quel "Ah, sì?".

Erik non disse nulla.

«Di che tipo?» chiese Myron.

«Come di che tipo?».

«Che tipo di problemi?»

«Non capisco.»

«È arrabbiata?» domandò Myron cercando di ostentare indifferenza. «Non ascolta? Va a letto troppo tardi, bigia la scuola, passa troppo tempo su Internet, cosa fa?»

«Tutto quanto» rispose Erik, ma ora le parole gli uscivano dalla bocca ancora più lente, ancora più misurate. «Perché me lo chiedi?»

Myron pensò di dover fare un passo indietro. «Niente, solo per fare conversazione.»

Erik si accigliò. «Di solito si conversa parlando delle squadre locali.»

«Niente» fece Myron «solo che...»

«Solo cosa?»

«La festa a casa mia.»

«Che cos'è successo?»

«Non lo so. Quando ho visto Aimee, ho cominciato a pensare a quanto siano difficili questi anni per un'adolescente.»

Erik strinse gli occhi. Sul campo qualcuno aveva chiamato un fallo e un altro lo stava contestando. «Non ti ho nemmeno toccato!» gridava un ragazzo con i baffi e le gomitiere. Volarono gli insulti, un'altra cosa che non manca mai su un campo da gioco.

Lo sguardo di Erik era ancora fisso sul campo: «Aimee ti ha detto qualcosa?».

«Di che tipo?»

«Di qualsiasi tipo. Ricordo che eravate nel seminterrato tu, lei ed Erin Wilder.»

«Vero.»

«Di cos'avete parlato?»

«Di nulla in particolare. Mi stavano sfottendo sulla stanza perché è antiquata.»

Ora Erik stava fissando Myron. Lui avrebbe voluto voltarsi da un'altra parte, ma sostenne lo sguardo. «Aimee a volte è molto ribelle» disse Erik.

«Come sua madre.»

«Claire?» Erik sbatté le palpebre. «Ribelle?»

Cavoli, quando avrebbe imparato a tenere la bocca chiusa?

«In che senso?»

Myron scelse la diplomazia: «Dipende da cosa intendi per ribelle».

Ma Erik non lasciò correre. «Tu cosa intendi?»

«Nulla di particolare, anzi è una bella cosa. Claire è un tipo tosto.»

«Tosto?»

Taci, Myron. «Sai cosa voglio dire. Tosta. In senso buono. Quando hai visto Claire per la prima volta, il primo istante, che cosa ti ha colpito?»

«Molte cose» rispose Erik «ma non che fosse tosta. Ho conosciuto un sacco di ragazze, Myron. Ci sono quelle che vuoi sposare e ci sono quelle che vuoi solo... hai capito cosa intendo.»

Myron annuì.

«Claire era una di quelle da sposare. Questa è stata la prima cosa che ho pensato quando l'ho vista. So che può sembrare strano, ma tu eri suo amico, sai cosa voglio dire.»

Myron finse indifferenza.

«L'amavo tantissimo.»

Amavo, pensò Myron, sforzandosi di restare calmo. Aveva detto di averla amata, non di amarla.

Quasi leggendogli nel pensiero, Erik aggiunse: «L'amo ancora. Forse più che mai».

Myron aspettò il "ma...".

Erik sorrise. «Immagino tu abbia saputo la buona notizia.»

«Quale?»

«Di Aimee. Ti siamo davvero molto riconoscenti.»

«E perché?»

«È stata ammessa alla Duke.»

«Ma è fantastico!»

«L'abbiamo saputo solo due giorni fa.»

«Congratulazioni.»

«La tua lettera di raccomandazione» aggiunse «credo che le abbia dato una bella spinta.»

«Figurati!» disse Myron, anche se in realtà era più vero di quanto Erik stesso potesse sospettare. Lui non si era limitato a scrivere una lettera, aveva anche chiamato uno dei suoi vecchi compagni di squadra che al momento si occupava delle ammissioni.

«No, dico sul serio» continuò Erik. «Si fa a gara per entrare nelle università migliori. La tua raccomandazione è stata determinante, ne sono certo. E per questo ti ringrazio.»

«È una brava ragazza. È stato un piacere.»

Il gioco in campo era finito. Erik si alzò e chiese: «Sei pronto?».

«Credo di aver fatto abbastanza per oggi» disse Myron.

«Ti fa male?»

«Un po'.»

«Stiamo invecchiando, Myron.»

«Lo so.»

«Gli acciacchi ormai si fanno sentire.»

Myron annuì.

«Ma penso che quando hai un dolore hai anche un'opportunità» osservò Erik. «Puoi stare fermo a guardare, o puoi decidere di giocare lo stesso.»

Erik si allontanò di corsa, lasciando Myron a domandarsi se stesse ancora parlando del basket.

9

Una volta in auto, il telefono di Myron si mise a squillare. Controllò il numero: ancora nulla.

«Pronto?»

«Sei un bastardo, Myron.»

«Okay, questo mi era già chiaro la prima volta. Hai qualcosa di nuovo da aggiungere o vuoi solo dirmi che dovrò pagare per quello che ho fatto?»

Clic.

Myron scrollò le spalle. Ai tempi in cui giocava al supereroe, aveva parecchie conoscenze. Era arrivato il momento di verificare se era ancora così. Cercò sull'elenco del cellulare il numero di Gail Berruti, un suo vecchio contatto nella compagnia telefonica. La gente è convinta che la velocità con cui i detective privati alla TV riescono a ottenere i numeri di telefono non sia realistica. Per la verità, le cose sono ancora più semplici. Ogni detective che si rispetti ha un contatto nella compagnia telefonica. Basta pensare a quante persone ci lavorano e quante non disdegnerebbero l'idea di

fare qualche soldo facile. L'ultima quotazione corrente di cui lui era a conoscenza era di cinquecento dollari a numero, anche se sospettava che i prezzi fossero aumentati negli ultimi sei anni. Gail non era in casa, forse era fuori per il weekend, ma lui lasciò un messaggio.

«Sono un fantasma del tuo passato» esordì Myron.

Gli chiese poi di rintracciare il numero telefonico. Riprovò a chiamare Aimee al cellulare, ma c'era sempre la segreteria telefonica. Quando fu a casa si diresse subito al computer per verificare su Google il numero di telefono, ma non ne cavò nulla. Si fece una doccia veloce e poi controllò la casella di posta elettronica. Jeremy, suo figlio, gli aveva scritto un messaggio da oltreoceano:

> Ciao Myron,
> l'unica cosa che sono autorizzato a dirti è che mi trovo nell'area del Golfo Persico. Qui tutto bene. Mamma mi sembra impazzita. Per favore, chiamala se puoi. Non riesce ancora a farsene una ragione. Anche papà è nella stessa situazione, ma per lo meno lui fa finta di capire. Grazie per il pacco, fa sempre piacere ricevere qualcosa.
> Ora devo andare. Ti scriverò di nuovo, ma potrei non essere rintracciabile per un periodo. Chiama la mamma, okay?
> Jeremy

Myron lo lesse e rilesse, ma le parole rimanevano le stesse. L'e-mail, come molte altre di Jeremy, non diceva nulla. Non gli piacque la frase in cui diceva di "non essere rintracciabile". Pensò al ruolo di genitore, a quanto era stato assente, e a come quel ragazzo, suo figlio, fosse proprio quello che gli ci voleva in quel momento. Le cose andavano piuttosto bene, almeno per Jeremy, ma era dura. Quel ragazzo era il suo più grande rimpianto, il massimo dei suoi "Se solo avessi saputo", ma il più delle volte era anche pura sofferenza.

Mentre stava ancora fissando il messaggio, Myron udì il cellulare. Imprecò sottovoce, ma questa volta l'identificativo diceva che era la fantastica signora Ali Wilder.

Myron, sorridendo, rispose: «Servizio stalloni».

«Sei matto? Pensa se fosse stato uno dei miei figli.»

«Avrei fatto finta di essere un venditore di cavalli.»

«Un venditore di cavalli?»

«Un commerciante di cavalli o come diamine si chiamano quelli che vendono cavalli.»

«A che ora hai il volo?»

«Alle quattro in punto.»

«Sei impegnato?»

«Perché?»

«I ragazzi rimarranno fuori casa per un'ora.»

«Caspita!»

«Era esattamente quello che stavo pensando.»

«Alludi a un po' di sano sesso?»

«Proprio così.» E aggiunse: «Sano?».

«Mi ci vorrà un po' per arrivare da te.»

«Sì?»

«E dovremo fare in fretta.»

«Non è la tua specialità?»

«Così mi offendi.»

«Stavo scherzando, stallone.»

Myron fece un nitrito. «Nel linguaggio dei cavalli significa: "Sto arrivando".»

«Saggia decisione» disse lei.

Ma quando bussò alla porta, si presentò Erin. «Ehi, Myron.»

«Ehi» rispose lui cercando di mascherare il disappunto.

Diede un'occhiata dietro di lei. Ali fece un'espressione che significava: "Mi dispiace".

Myron entrò. Erin corse su per le scale. Ali si avvicinò. «È rientrata tardi e non aveva voglia di andare a lezione di teatro.»

«Oh.»

«Mi dispiace.»

«Nessun problema.»

«Sei vuoi ci possiamo mettere in un angolo e sbaciucchiarci.»

«Posso dire una cosa?»

«Devi.»

Lui sorrise.

«Che c'è?» domandò lei.

«Stavo solo pensando...»

«A cosa?»

«A una cosa che mi ha detto Esperanza ieri» disse Myron. «*Men tracht*

und Gott lacht.»

«È tedesco?»

«Yiddish.»

«Che significa?»

«L'uomo propone, Dio dispone.»

Lei lo ripeté. «Mi piace.»

«Anche a me» disse lui.

Poi l'abbracciò. Oltre la sua spalla, vide Erin in cima alle scale. Non sorrideva. I loro occhi s'incontrarono e a Myron tornò di nuovo in mente Aimee, il modo in cui era sparita nell'oscurità, e la promessa che aveva giurato di mantenere.

10

Myron aveva un po' di tempo prima del volo.

Si fermò a prendere un caffè da Starbucks in centro. Il barista che prese la sua ordinazione aveva un modo di fare svogliato. Mentre porgeva la tazza a Myron, sollevandola come se pesasse una tonnellata, la porta dietro di loro si aprì di colpo. Il barista sollevò gli occhi al cielo mentre entravano.

Oggi erano in sei, avanzavano faticosamente come se si trascinassero nella neve, con la testa bassa, un tremito dopo l'altro. Tiravano su con il naso e si toccavano il viso. I quattro uomini non erano sbarbati. Le due donne puzzavano di piscio di gatto.

Erano malati di mente, malati veri. Spesso dormivano all'Essex Pine, una struttura psichiatrica dei sobborghi. Il loro capo - quello che camminava davanti agli altri ovunque andassero - si chiamava Larry Kidwell. Il gruppo passava la maggior parte del tempo vagabondando in giro. A Livingston erano noti come "gli scemi del villaggio". Myron pensò a loro come a uno strano gruppo rock: Larry Litio e i Cinque Strafatti.

Oggi sembravano meno letargici del solito; ciò significava che era quasi l'ora dei sedativi al Pine. Larry era ipereccitato. Chiamò Myron e lo salutò con la mano.

«Ehi, Myron» disse con voce troppo alta.

«Che succede, Larry?»

«Millequattrocentottantasette pianeti nel giorno della creazione, Myron. Millequattrocentottantasette. E non ho visto nemmeno un soldo. Capisci cosa voglio dire?»

Myron fece di sì con il capo: «Certo».

Larry Kidwell proseguì il suo discorso sconclusionato; i capelli unti gli spuntavano dal cappello stile Indiana Jones. Aveva diverse cicatrici sul viso. I jeans consunti a vita bassa lasciavano abbondantemente intravedere l'incavo delle natiche.

Myron si mosse verso la porta. «Non ti agitare, Larry.»

«Anche tu, Myron» rispose lui allungandosi per stringergli la mano. Gli altri componenti del gruppo si raggelarono, fissandolo con gli occhi sgranati e lucidi per effetto dei farmaci. Myron allungò il braccio e gli strinse la mano. Larry fece forza tirandolo verso di sé. Il suo fiato, com'era prevedibile, era fetido. «Il prossimo pianeta» sussurrò Larry «potrebbe essere tuo. Solo tuo.»

«Sono contento di saperlo, grazie.»

«No!» disse lui di nuovo sussurrando, ma con un tono più aspro. «Il pianeta ha accarezzato la luna. Ha deciso di prenderti, capisci cosa voglio dire?»

«Credo di sì.»

«Tienilo a mente.»

Larry lo lasciò andare, gli occhi sbarrati. Myron fece un passo indietro nel vedere quanto fosse alterato.

«Va bene, Larry.»

«Ragazzo, stai attento a quello che ti ho detto. Ha accarezzato il quarto di luna. Ti odia così tanto che ha accarezzato il quarto di luna.»

Myron non aveva mai visto gli altri del gruppo, ma conosceva benissimo la storia di Larry Kidwell. A scuola era due anni avanti rispetto a lui. Era molto popolare perché suonava benissimo la chitarra e ci sapeva fare con le ragazze - al punto che l'ultimo anno usciva con Beth Finkelstein, la ragazza più carina della città. Larry aveva terminato gli studi al liceo di Livingston: fu il secondo miglior diplomato dell'anno. Si era iscritto alla Yale University, che già suo padre aveva frequentato, e aveva superato brillantemente il semestre.

Poi tutto era precipitato.

La cosa più sorprendente fu il modo in cui era successo. Terribile. Non c'era stato alcun evento sconvolgente nella vita di Larry, nessuna tragedia familiare. Nessuna storia di droga, di alcol o di donne finita male.

La diagnosi del medico era stata: squilibrio chimico.

Nessuno sa come ci si ammala di cancro. E lo stesso era stato per la malattia di Larry. Aveva semplicemente contratto una malattia mentale. All'inizio si era manifestata come un leggero disturbo ossessivo-compulsivo,

poi si era aggravata e alla fine, dopo averle provate tutte, nessuno era più stato in grado di arrestare il suo declino. A partire dal secondo anno Larry aveva iniziato ad armeggiare con le trappole per topi per poterseli mangiare. Poi aveva iniziato a soffrire di allucinazioni, finché aveva lasciato Yale. Erano seguiti vari tentativi di suicidio, gravi allucinazioni e problemi di ogni sorta. Una volta aveva fatto irruzione in casa di estranei perché i "Clyzets del pianeta trecentoventisei" si stavano costruendo un rifugio proprio là. E la famiglia era in casa.

Larry da allora aveva cominciato a entrare e uscire dalle cliniche psichiatriche. Aveva ancora momenti di lucidità ed era così doloroso per lui rendersi conto del proprio stato che si sfregiava il viso - questo spiegava le cicatrici - e si metteva a piangere disperato al punto da dover essere sedato.

«Okay» disse Myron. «Grazie per avermi avvisato.»

Uscì, lasciandosi Larry alle spalle. Puntò verso la lavanderia Chang, alla porta accanto. Maxine Chang stava dietro il bancone. Come al solito, aveva l'aria esausta di chi lavora troppo. Nel negozio c'erano due donne che avevano più o meno l'età di Myron e che parlavano dei figli e della scuola. Era un argomento comune in quel periodo: ogni aprile, a Livingston si pensava solo alle ammissioni ai college. Le prove, a dar retta ai genitori, non avrebbero potuto essere più difficili. E di lì a poco sarebbero arrivate nelle caselle della posta le buste che avrebbero deciso della felicità e del successo della loro progenie.

«Ted è in lista d'attesa alla Perm, ma è passato alla Lehigh» diceva una delle due donne.

«Sai che Chip Thompson è riuscito a entrare alla Perm?»

«Suo padre...»

«Come? Non mi dire, un ex alunno, vero?»

«Ha fatto una donazione di duecentocinquantamila dollari.»

«Avrei dovuto immaginarlo. Chip ha sempre avuto dei pessimi voti.»

«Ho sentito dire che hanno pagato un professionista per fargli scrivere le sue tesine.»

«Avrei dovuto fare anch'io così per Cole.»

E via di questo passo.

Myron fece un cenno con il capo a Maxine. Lei di solito gli riservava grandi sorrisi, ma oggi no. «Roger!» urlò.

Roger Chang emerse dal retro. «Buongiorno, Myron!»

«Come va, Roger?»

«Voleva le camicie impacchettate, giusto?»

«Giusto.»

«Torno subito.»

«Maxine» domandò una delle donne «Roger ha già avuto notizie?»

Maxine alzò a malapena lo sguardo: «È passato alla Rutgers. È in lista d'attesa per le altre».

«Caspita, congratulazioni.»

«Grazie» rispose lei, ma non sembrava entusiasta.

«Maxine, non è il primo della famiglia che andrà all'università?» chiese l'altra donna con il tono paternalistico di chi accarezza un cane. «Dev'essere fantastico per te.»

Maxine compilò la ricevuta.

«Dov'è in lista d'attesa?»

«Alla Princeton e alla Duke.»

Sentendo nominare la sua università, Myron tornò con il pensiero ad Aimee. Pensò a Larry e al suo folle discorso sui pianeti. Non credeva ai cattivi presagi, ma non era nemmeno di quelli che sfidano la sorte. Fu tentato di chiamare ancora Aimee, ma per dirle cosa? Ricordò la notte precedente, e la passò in rassegna chiedendosi cos'avrebbe potuto fare di diverso.

Roger - Myron si era scordato che ormai il ragazzo era all'ultimo anno delle superiori - riapparve e gli consegnò il pacco con le camicie. Lui le prese dicendogli di segnarle sul suo conto e si diresse verso la porta. Aveva ancora un po' di tempo prima del volo.

Così si diresse alla tomba di Brenda.

Il cimitero guardava sul cortile di una scuola, e la cosa non finiva mai di stupirlo. Il sole brillava, come sempre quando andava al cimitero, quasi per schernire il suo dolore. Se ne stette là in piedi da solo, non c'erano altri visitatori. Un'escavatrice, poco lontano, stava preparando una fossa. Myron rimase immobile. Sollevò il viso lasciando che il sole gli inondasse il volto. Lo sentiva sulla pelle: cosa che Brenda ovviamente non era in grado di fare, né ora né mai più.

Era un pensiero banale, ma inevitabile.

Quando era morta, Brenda Slaughter aveva solo ventisei anni. Se fosse stata viva, ne avrebbe compiuti trentaquattro a breve. Si chiese dove sarebbe stata se Myron avesse mantenuto la sua promessa, e se sarebbe stata con lui.

Era morta a metà del suo tirocinio in pediatria. Era un'afroamericana alta più di un metro e ottanta, faceva la modella ed era uno schianto. Stava per

diventare una giocatrice di basket professionista, sarebbe stata il volto e l'immagine perfetta per il lancio della nuova federazione femminile. Aveva ricevuto delle minacce, e Myron era stato assoldato dalla lega per proteggerla.

Un bel lavoro, non c'è che dire.

Fissò lo sguardo a terra stringendo i pugni. Non le parlava mai quando andava a trovarla, né si metteva mai seduto a meditare o cose del genere. Non rievocava mai il suo sorriso, la sua bellezza o il suo fisico straordinario. Le auto passavano sfrecciando. Il cortile della scuola era tranquillo, non c'erano bambini che giocavano. Non si mosse.

Non era venuto per piangere la sua morte. Al contrario, era venuto perché non aveva più rimpianti.

Si ricordava appena il volto di Brenda, e l'unica volta in cui si erano baciati. Quando rievocava quei momenti, si rendeva conto che c'era più immaginazione che memoria. Era questo il problema: Brenda gli stava scivolando via e presto non si sarebbe nemmeno più ricordato della sua esistenza. Quindi non era venuto per cercare conforto o per renderle omaggio, ma per riaccendere il proprio dolore, per mantenere aperta la ferita. Desiderava sentirsi ancora in colpa, perché lasciarsi tutto alle spalle, sentirsi in pace dopo quello che era accaduto, era impossibile.

La vita continua, e questo è un bene. I sensi di colpa si affievoliscono fino a svanire, le ferite si rimarginano. Ma mentre questo processo si compie, muore anche un pezzo d'anima.

Così Myron rimase lì in piedi stringendo i pugni fino a farli tremare. Ripensò al sole che splendeva il giorno del funerale e al modo terribile in cui lui l'aveva vendicata. Chiamò a raccolta tutto il proprio sdegno, lo sentì crescere dentro. Le ginocchia gli cedettero, vacillò ma si resse in piedi.

Si era fatto coinvolgere da Brenda e aveva voluto proteggerla. Aveva esagerato, e così facendo era stato la causa indiretta della sua morte.

Myron guardò verso la lapide. Il sole continuava a scaldarlo, ma sentì un brivido scendergli lungo la schiena. Si chiese come mai avesse scelto proprio quel giorno per andare al cimitero, poi gli venne in mente Aimee, la propria abitudine a spingersi troppo oltre, il proprio desiderio di proteggere. E avvertendo un altro brivido lungo la schiena pensò, anzi temette, che forse in qualche modo stava accadendo di nuovo.

11

Claire Biel era in piedi davanti al lavello della cucina e fissava lo sconosciuto che chiamava marito. Erik stava mangiando con calma un panino, con la cravatta infilata dentro la camicia. Davanti a lui c'era un giornale perfettamente piegato in quattro. Erik masticava lentamente. Portava i gemelli ai polsi e la sua camicia era perfettamente inamidata. Gli piaceva che tutto fosse ben stirato. Nel suo guardaroba gli abiti distavano dieci centimetri esatti l'uno dall'altro: e non doveva stare a misurare, gli veniva così. Le sue scarpe, sempre lucidissime, erano allineate come in una parata militare.

Chi era quest'uomo?

Le loro due figlie minori, Jane e Lizzie, stavano divorando una fetta di pane con burro d'arachidi. Chiacchieravano con la bocca piena, sgocciolando il latte mentre bevevano. Erik continuava a leggere. Jane chiese se potevano andare in camera loro e Claire disse di sì. Si lanciarono correndo verso la porta.

«Ferme!» intimò Claire.

Si fermarono.

«I piatti nel lavello.»

Sospirarono alzando gli occhi al cielo; pur avendo solo nove e dieci anni, avevano imparato dal loro idolo: la sorella maggiore. Tornarono indietro con un passo pesante come se stessero attraversando le nevi dell'Himalaya, sollevarono i piatti come fossero macigni e scalarono il lavandino come fosse una montagna.

«Grazie» disse Claire.

Le ragazze sparirono e in cucina tornò la calma. Erik continuava a masticare.

«Ce n'è ancora di caffè?» chiese.

Lei gliene versò un po'. Lui accavallò le gambe, facendo attenzione a non sgualcire i pantaloni. Erano sposati da diciannove anni, ma la passione era svanita dopo i primi due. Ormai cercavano di tirare avanti, ed erano talmente allenati a farlo che non era più nemmeno un grande sforzo. Il tempo vola: è senza dubbio uno dei cliché più comuni, ma è indiscutibilmente vero. Non sembrava che la passione fosse svanita da così tanto tempo. C'erano persino momenti, come quello, in cui guardandolo riusciva a ricordare il tempo in cui le mancava il fiato solo a vederlo.

Senza alzare lo sguardo, Erik domandò: «Hai notizie di Aimee?».

«No.»

Allungò il braccio per tirare indietro la manica, guardò l'orologio e inar-

cò le sopracciglia: «Sono le due del pomeriggio».

«Si starà svegliando adesso.»

«Forse faremmo meglio a chiamarla.»

Lui non si mosse

«Quando dici "faremmo" intendi dire che lo devo fare io?»

«Se vuoi lo faccio io.»

Claire si avvicinò al telefono e compose il numero del cellulare di sua figlia. Le avevano comprato il telefono l'anno prima, quando Aimee aveva mostrato loro una pubblicità in cui si diceva che con solo dieci dollari al mese potevano avere un terzo numero. Erik sembrava irremovibile ma Aimee, piagnucolando, aveva detto che tutti i suoi amici - proprio tutti! - ne avevano uno, un'argomentazione che sempre - ma proprio sempre - portava Erik a dire: "Ma noi non siamo tutti, Aimee".

Aimee però si era preparata. Aveva cambiato registro e solleticato il desiderio di controllo dei genitori: "Se avessi un cellulare potremmo stare sempre in contatto, mi trovereste ventiquattr'ore su ventiquattro. E se mai dovesse esserci un'emergenza...".

Questo aveva chiuso la questione. Le madri sono molto sensibili a questa verità lapalissiana: il sesso e i coetanei possono servire, ma nulla convince quanto la paura.

La chiamata venne trasferita alla segreteria telefonica. La voce piena d'entusiasmo di Aimee - aveva registrato il messaggio subito dopo l'acquisto del telefonino - invitava a lasciare un messaggio. Quel suono, per quanto familiare, mise Claire in agitazione, anche se non sapeva bene per quale motivo.

Al *bip*, disse: «Ciao, tesoro, sono mamma. Fammi uno squillo, okay?».

Riappese.

Erik continuò a leggere il giornale. «Non risponde?»

«E come hai fatto a capirlo? Quando le ho chiesto di richiamare?»

Lui inarcò le sopracciglia per il suo sarcasmo. «Forse le si è scaricato il telefono.»

«Forse.»

«Si dimentica sempre di caricarlo» aggiunse lui, scuotendo la testa. «A casa di chi dormiva? Da Steffi, giusto?»

«Stacy.»

«Va be', è lo stesso. Potremmo chiamare Stacy.»

«Perché?»

«Voglio che venga a casa. Giovedì deve consegnare quella ricerca.»

«È domenica. L'hanno appena ammessa al college.»

«Quindi pensi che sia autorizzata a rallentare il ritmo?»

Claire gli allungò il cordless: «Chiama tu».

«Va bene.»

Gli diede il numero. Lui lo compose e avvicinò il telefono all'orecchio. In sottofondo, Claire udì le risate delle figlie. Poi una delle due gridò: «Io no!».

Quando risposero al telefono, Erik si schiarì la gola: «Buongiorno, sono Erik Biel, il padre di Aimee Biel. Vorrei sapere se è ancora da voi».

Erik non cambiò espressione del volto né timbro di voce, ma Claire notò che serrava la mano sulla cornetta e all'improvviso sentì una morsa nel petto.

12

Myron aveva due opinioni apparentemente contraddittorie su Miami. Da un lato pensava che, dato lo splendido clima, avrebbe dovuto trasferirsi là. Dall'altro riteneva che ci fosse davvero troppo sole. Era tutto troppo luminoso, persino in aeroporto si scoprì a strizzare gli occhi.

Non era un problema invece per i suoi genitori, Ellen e Al Bolitar, che portavano dei giganteschi occhiali neri che li facevano assomigliare a dei saldatori, pur non avendone lo stile. Lo stavano aspettando all'aeroporto. Myron li aveva pregati di non farlo, avrebbe preso un taxi, ma il padre aveva insistito. "Non vengo sempre a prenderti? Ti sei dimenticato la volta che sei dovuto tornare da Chicago per via della tempesta di neve?"

"Ma è stato diciotto anni fa, papà."

"E allora? Credi che mi sia scordato la strada?"

"E poi era l'aeroporto di Newark."

"Diciotto minuti, Myron."

Myron chiuse gli occhi: "Mi ricordo".

"Esattamente diciotto minuti."

"Mi ricordo, papà."

"È il tempo che impiegai per arrivare al Terminal A dell'aeroporto di Newark. Avevo l'abitudine di cronometrare, ricordi?"

"Sì, certo."

Ed eccoli qui tutti e due all'aeroporto, abbronzati e pieni di macchie senili. Quando Myron scese dalla scala mobile, la madre gli corse incontro e gli gettò le braccia al collo come se fosse un marine che tornava a casa dal

Vietnam. Il padre rimase indietro con l'aria soddisfatta. Myron ricambiò l'abbraccio. Lei si sentì piccola, come sempre. Era così che succedeva laggiù. I genitori appassivano e diventavano più scuri e minuscoli, come gigantesche teste impagliate.

«Prendiamo i bagagli» disse sua madre.

«Ho tutto qui con me.»

«Tutto qui? Solo una borsa?»

«Mi fermo solo una notte.»

«Solo?»

Myron la guardò e le prese le mani. Quando si rese conto che tremavano, sentì un tuffo al cuore.

«Che hai?» domandò lei.

«Nulla.»

Lei scosse la testa. «Non sei mai stato bravo a dire le bugie. Ricordi quella volta che sono entrata e ho trovato te e Tina Ventura? Mi dicesti che non era successo nulla. Credi che non avessi capito?»

Era il terzo anno d'università. Se chiedi a mamma e papà cos'hanno fatto ieri non ti sanno rispondere; ma se domandi loro qualcosa sulla tua giovinezza, è come se si fossero studiati il replay durante la notte.

Lui sollevò le mani in un finto gesto di resa. «Mi hai beccato.»

«Non fare il furbo, altrimenti mi fai venire in mente altre cose.»

Raggiunsero papà. Myron lo baciò sulla guancia, come faceva sempre. Non si è mai troppo grandi per farlo. La pelle era diventata cadente, il profumo di colonia c'era ancora, ma era più debole. C'era anche un odore nuovo e Myron pensò che fosse quello della vecchiaia. Si avviarono verso l'auto.

«Indovina chi ho incontrato» disse sua madre.

«Chi?»

«Dotte Derrick. Ti ricordi di lei?»

«No.»

«Ma sì che ti ricordi. Aveva quella cosa, come cavolo la chiamavi, nel suo giardino.»

«Ah sì, lei, con quella cosa.»

Non aveva idea di cosa stesse parlando, ma era meglio fingere il contrario.

«Comunque, ho incontrato Dotte l'altro giorno e ci siamo messe a chiacchierare. Lei e Bob si sono trasferiti qui quattro anni fa. Stanno a Fort Lauderdale, ma è davvero un posto tremendo. È tenuto malissimo. Al, co-

me si chiama il posto dove abita Dotte? Sunshine Vista o qualcosa del genere, vero?»

«Ha importanza?» chiese papà.

«Grazie, mi sei sempre di grande aiuto. Comunque, è il posto in cui sta Dotte, ed è tremendo. Così trascurato. Al, non è trascurato?»

«Vieni al punto, El» disse lui. «Vieni al punto.»

«Ci arrivo, ci arrivo, dov'ero rimasta?»

«Dotte qualcosa.»

«Derrick. Ti ricordi di lei, vero?»

«Benissimo» rispose Myron.

«Ecco, appunto. Dotte ha ancora dei cugini su al Nord. I Levine. Ti ricordi di loro? In realtà non c'è motivo di ricordarsene, lascia perdere. Comunque, uno dei suoi cugini abita a Kasselton. Hai presente Kasselton, vero? Giocavi con loro quand'eri al liceo.»

«Conosco Kasselton.»

«Non ti innervosire.»

Papà alzò le braccia al cielo. «Il punto, El, vieni al punto!»

«Giusto, scusa. Hai ragione, quando hai ragione hai ragione. Quindi, per farla breve...»

«No, El, non è mai successo che tu l'abbia fatta breve. Semmai hai sempre tirato in lungo delle storie brevi. Ma mai, e dico mai, è capitato che tu l'abbia fatta breve.»

«Posso parlare, Al?»

«Come se qualcuno potesse fermarti. Nemmeno un fucile o un carro armato sarebbero in grado di farlo.»

Myron sorrise. Signore e signori, ecco a voi Ellen e Alan Bolitar o, come amava dire mamma: "Siamo El Al come la compagnia di bandiera Israeliana".

«Quindi, stavo parlando con Dotte del più e del meno. Le solite cose. I Raskin si sono trasferiti fuori città, Gertie Schwartz ha avuto i calcoli alla cistifellea, Antonietta Vitale, che bella notizia, si è sposata con un milionario di Montclair... e così via. E poi Dotte mi ha detto - a proposito, me l'ha detto Dotte, non tu - che ti vedi con qualcuno.»

Myron chiuse gli occhi.

«È vero?»

Lui non disse nulla.

«Dotte ha detto che frequenti una vedova che ha sei figli.»

«Due figli» precisò Myron.

Mamma si fermò sorridendo.

«Che c'è?»

«Ci sei cascato.»

«In che senso?»

«Se avessi detto due bambini, magari avresti negato» spiegò mamma puntando il dito verso il cielo in tono paternalistico. «Ma dicendo sei sapevo che avresti replicato. E così ti ho fregato.»

Myron guardò il padre, che fece spallucce. «Ha guardato un sacco di TV ultimamente.»

«Myron, stai frequentando una donna che ha dei figli?»

«Mamma, te lo dico nel modo più gentile possibile: lascia perdere.»

«Ascoltami, Mister Spiritoso. Quando ci sono di mezzo dei bambini, non puoi farti allegramente i fatti tuoi. Devi pensare alle eventuali conseguenze su di loro. Capisci cosa voglio dire?»

«E tu capisci il senso di "lascia perdere"?»

«Va bene, fa come credi» disse lei fingendo di arrendersi. *Talis mater...* «Perché mi preoccupo tanto?»

Continuarono a camminare, Myron nel mezzo, papà a destra e mamma a sinistra, com'erano soliti fare. Avevano rallentato il passo ma la cosa non gli dispiaceva, visto che così si affaticavano di meno.

Raggiunsero la palazzina dove abitavano in macchina e parcheggiarono nel posto riservato. Mamma, di proposito, volle fare il giro lungo passando dalla piscina, in modo da presentare Myron a una schiera infinita di condomini. Continuava a ripetere: «Si ricorda di mio figlio?». E Myron continuava a fingere di ricordarsi. Alcune donne, molte delle quali oltre i settanta, sembravano rifatte. "Plastica" diceva Dustin Hoffman nel *Laureato.* Myron non aveva nulla contro la chirurgia estetica, ma dopo una certa età, discriminatorio o no che fosse, la cosa lo disgustava.

Anche in casa la luce era troppo forte. Verrebbe da pensare che invecchiando uno desideri meno luce, ma non è così. I suoi genitori continuarono a indossare gli occhiali da saldatore per i primi cinque minuti. Mamma gli chiese se aveva fame: lui fu abbastanza furbo da rispondere di sì. Lei, visto che la sua cucina sarebbe stata giudicata immangiabile perfino a Guantánamo, aveva già ordinato hamburger da un certo Tony, che le ricordava il ristorante che avevano sotto casa.

Mangiarono, chiacchierarono, mamma continuò a togliere a papà pezzetti d'insalata dagli angoli della bocca, ma le sue mani tremavano tanto. Myron incrociò lo sguardo del padre. Il Parkinson di mamma stava peggio-

rando, ma non ne avrebbero parlato con lui. Stavano invecchiando. Papà aveva un pacemaker, mamma il Parkinson, ma la loro preoccupazione maggiore era di proteggere il figlio da queste cose.

«Quando devi andare alla riunione?» domandò mamma.

Myron guardò l'orologio: «Adesso».

Si salutarono scambiandosi ancora baci e abbracci. Appena si fu allontanato, ebbe la sensazione di abbandonarli, come se dovessero restare a combattere il nemico da soli mentre lui si metteva in salvo. Vedere i genitori che invecchiano è una cosa struggente ma - come sottolineava sempre Esperanza, che aveva perso madre e padre da piccola - non averli era peggio.

Quando fu in ascensore, Myron controllò il cellulare. Aimee non lo aveva ancora richiamato. Provò nuovamente a comporre il numero e non fu sorpreso quando udì il messaggio della segreteria telefonica. Pensò che fosse giunto il momento di chiamare a casa sua, per saperne di più.

Gli tornarono alla mente le parole di Aimee: "Me l'hai promesso...".

Compose il numero di casa di Erik e Claire.

Rispose lei: «Pronto?».

«Ciao, sono Myron.»

«Ciao.»

«Come va?»

«Niente di particolare» disse Claire.

«Ho visto Erik stamani» - era lo stesso giorno? - «e mi ha detto che Aimee è stata ammessa alla Duke. Volevo congratularmi.»

«Ah, grazie.»

«È in casa?»

«No, in questo momento no.»

«Posso chiamarla più tardi?»

«Sì, certo.»

Myron cambiò registro. «Va tutto bene? Mi sembri distante.»

Stava per aggiungere qualcosa, ma ancora una volta ripensò alle parole di Aimee: "Mi hai promesso che non l'avresti detto ai miei".

«Tutto bene, direi» rispose Claire. «Scusami, ora devo andare. Grazie per la lettera di raccomandazione.»

«Non c'è di che.»

«C'è invece. Due ragazzi, che si erano classificati quarto e settimo del loro corso, non sono riusciti a entrare. È merito tuo.»

«Non credo. Aimee è in gamba.»

«Magari... ma grazie comunque.»

Ci fu un borbottio in sottofondo, sembrava Erik.

Nella sua mente continuavano a risuonare le parole di Aimee: "Le cose fra loro non vanno troppo bene". Myron stava cercando qualcosa da dire, qualcosa a cui aggrapparsi, ma Claire riappese.

A Loren Muse era appena stato affidato un caso di omicidio. Un duplice omicidio, due uomini uccisi fuori da un night nell'Est Orange. Pareva che fosse opera di John Asselta, "Il Fantasma", un notissimo killer professionista nato e cresciuto in quella zona. Negli ultimi anni Asselta era rimasto tranquillo. Se era tornato, si preannunciava un periodo difficile.

Loren stava riguardando la perizia balistica quando le squillò il telefono. «Muse.»

«Indovina chi è?»

Sorrise. «Lance Banner, vecchia canaglia. Sei proprio tu?»

«In persona.»

Banner era un agente di polizia di Livingston, il sobborgo in cui entrambi erano cresciuti.

«A cosa devo il piacere?»

«Stai ancora indagando sulla scomparsa di Katie Rochester?»

«In realtà no» rispose lei.

«Perché no?»

«Il motivo principale è che non c'è alcun segno di violenza. E poi Katie Rochester è maggiorenne.»

«Appena.»

«Agli occhi della legge, diciott'anni oppure ottanta non fanno differenza. Quindi non c'è alcuna indagine ufficiale in corso.»

«Ma ufficiosamente?»

«Ho incontrato un medico di nome Edna Skylar.» Raccontò la storia di Edna, più o meno con le stesse parole che aveva usato con il suo capo, il procuratore della contea Ed Steinberg. Steinberg aveva riflettuto per un po' prima di arrivare alla prevedibile conclusione: «Non abbiamo abbastanza mezzi per perderci dietro a un'ipotesi».

Quando lei terminò, Banner chiese: «Come hai avuto il caso all'inizio?».

«Come ti ho detto, in realtà non c'era nessun caso: è maggiorenne, nessun segno di violenza, conosci la procedura. Così nessuno è stato incaricato di rintracciare la ragazza. Ma il padre, Dominick, ha fatto un gran casino

con la stampa, avrai visto anche tu, ha un sacco di conoscenze. Così è arrivato a Steinberg...»

«E quindi a te.»

«Già, ma ormai è acqua passata.»

«Hai dieci minuti da dedicarmi?» le chiese Lance Banner.

«Hai sentito del duplice omicidio dell'Est Orange?»

«Ho sentito.»

«Sono io che conduco le indagini.»

«È per questo che ti ho chiesto solo dieci minuti.»

«È una cosa importante?»

«Diciamo che è solo...» fece una pausa, soppesando bene le parole da utilizzare «molto strano.»

«Ha qualcosa a che fare con la scomparsa di Katie Rochester?»

«Solo dieci minuti, Loren, è tutto quello che ti chiedo. Anzi, facciamo cinque.»

Lei guardò l'orologio: «Quando?».

«In questo momento mi trovo all'ingresso del tuo edificio» disse lui. «Riesci a trovare una stanza libera?»

«Per cinque minuti? Caspita, tua moglie non scherzava quando parlava delle tue prestazioni in camera da letto.»

«Te le sogni, Muse! Hai sentito l'ascensore? Sto salendo. Prepara la stanza.»

Il detective Lance Banner si era appena tagliato i capelli. Era piuttosto robusto, con una corporatura che sembrava ad angoli retti. Loren lo conosceva dalle elementari e non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di com'era allora. Succede sempre con le persone con cui sei cresciuto: continui a vederle come alunni della scuola elementare.

Loren lo vide esitare mentre entrava, incerto su come salutarla: un bacio sulla guancia o una più professionale stretta di mano? Lei prese l'iniziativa attirandolo a sé e baciandolo sulla guancia. Erano in una stanza per gli interrogatori, ed entrambi si diressero verso la sedia di chi conduce l'interrogatorio. Banner si fermò, alzò le mani e si sedette di fronte a lei. «Vuoi leggermi i miei diritti?» scherzò.

«Aspetterò di avere abbastanza elementi per arrestarti. Allora, cos'hai trovato su Katie Rochester?»

«Non c'è tempo per fare quattro chiacchiere, vero?»

Lei si limitò a guardarlo.

«Okay, veniamo al punto. Conosci una donna di nome Claire Biel?»

«No.»

«Abita a Livingston, quando andavamo a scuola mi sembra si chiamasse Claire Garman.»

«Non mi dice niente.»

«Comunque, era più grande di noi, probabilmente di quattro o cinque anni.» Si strinse nelle spalle. «Era solo per controllare.»

«Fammi un favore, Lance» disse Loren. «Fai finta che io sia tua moglie e salta i preliminari.»

«Va bene, vengo al punto. Mi ha chiamato oggi. Sua figlia è uscita ieri sera e non è più rientrata.»

«Quanti anni ha?»

«Ne ha appena compiuti diciotto.»

«Sospetta che sia successo qualcosa di brutto?»

Banner fece un'espressione incerta: «Non ancora».

«E allora?»

«Allora è normale aspettare un po'. Come dicevi al telefono, è maggiorenne, nessun segno di violenza.»

«Come Katie Rochester.»

«Esatto.»

«Ma?»

«Conosco un po' i genitori. Claire era compagna di scuola di mio fratello maggiore. Abitano nello stesso quartiere. Chiaramente sono preoccupati. Sulle prime ho pensato che la ragazza si stesse solo divertendo un po' in giro. È appena stata ammessa al college, è riuscita a entrare alla Duke, la sua prima scelta. Sarà andata a far festa con gli amici. Capisci cosa intendo?»

«Capisco.»

«Poi però mi sono detto: che male c'è a fare qualche piccolo controllo? Così ho deciso di fare la cosa più semplice. Solo per rassicurare i genitori sul fatto che la ragazza, che si chiama Aimee, stia bene.»

«Quindi cos'hai fatto?»

«Un controllo sulla sua carta di credito, per vedere se l'aveva utilizzata in qualche posto o se aveva prelevato.»

«E allora?»

«Infatti ha prelevato un migliaio di dollari, il massimo, a un bancomat alle due di notte.»

«Hai recuperato il video dalla banca?»

«Sì.»

Loren sapeva che era possibile averlo in pochi secondi. Non ci sono più le cassette di una volta. I video sono digitali e possono essere inviati via e-mail e scaricati all'istante.

«Era lei» disse Lance. «Su questo non ci sono dubbi. Non ha provato a nascondere il volto o cose del genere.»

«Quindi?»

«Quindi diresti che si tratta di una fuga, giusto?»

«Giusto.»

«La conclusione è scontata» continuò lui. «Ritira il denaro e se ne va a festeggiare, o a fare qualunque cosa le passi per la testa. Si sfoga dopo aver finito il liceo.»

Banner distolse lo sguardo.

«Andiamo, Lance, cosa c'è che non va?»

«Katie Rochester.»

«Perché, Katie aveva fatto la stessa cosa? Aveva prelevato prima di sparire?»

Lui ruotò la testa come a dire: "Forse sì, forse no". I suoi occhi continuavano a guardare lontano. «Non ha semplicemente fatto la stessa cosa. Ha fatto la stessa *identica* cosa.»

«Non riesco a seguirti.»

«Il bancomat utilizzato da Aimee Biel si trova a Manhattan» disse scandendo le parole. «Per l'esattezza si tratta della Citibank che sta fra la Cinquantaduesima e la Sesta.»

Loren sentì un brivido scenderle lungo la schiena.

«È lo stesso bancomat utilizzato da Katie Rochester, vero?» chiese Banner.

Lei fece di sì con la testa, poi ingenuamente aggiunse: «Potrebbe trattarsi di una coincidenza».

«Potrebbe» acconsentì lui.

«Hai trovato qualcos'altro?»

«Siamo solo all'inizio, ma abbiamo recuperato il tabulato delle sue chiamate.»

«Cosa risulta?»

«Ha fatto una telefonata immediatamente dopo aver ritirato il denaro.»

«A chi?»

Lance Banner si allungò all'indietro accavallando le gambe. «Ti ricordi quel ragazzo che era diventato un campione di basket, di qualche anno più vecchio di noi? Myron Bolitar?»

13

A Miami Myron aveva cenato con Rex Storton, un nuovo cliente, in un gigantesco ristorante che Rex aveva scelto perché ci andava un sacco di gente.

Storton era un attore di una certa età, molto famoso ai suoi tempi, in cerca di una casa cinematografica indipendente che potesse portarlo fuori dal giro delle serate di beneficenza e rilanciarlo nell'empireo dello spettacolo. Rex risplendeva nella polo rosa con il colletto all'insù, abbinata a un paio di pantaloni bianchi assolutamente inadatti a un uomo della sua età e a un. parrucchino grigio che non pareva male finché non ti sedevi dritto di fronte a lui.

Per anni Myron aveva rappresentato solo atleti professionisti. Poiché alcuni dei suoi giocatori di basket volevano fare cinema, aveva iniziato a incontrare attori. Le cose avevano cominciato a ingranare anche in quel nuovo settore, al punto che ormai lui gestiva esclusivamente i clienti di Hollywood mentre Esperanza si occupava della sezione sportiva.

La cosa pareva strana perché Myron, essendo un ex atleta, avrebbe dovuto sentirsi più a suo agio con gli sportivi, ma non era così: preferiva gli attori. Gli atleti solitamente emergono subito, quando sono molto giovani, e dal nulla sono elevati al rango di semidei. Entrano nella schiera degli eletti fin dalla scuola; sono invitati a tutte le feste, stanno con le ragazze più sexy, i genitori li ricoprono di attenzioni e sono i preferiti dagli insegnanti.

Gli attori sono diversi. Molti fanno un percorso completamente diverso. Mentre gli atleti sono venerati quasi ovunque, gli attori provengono spesso dalla schiera di quelli che non sono riusciti a entrare in nessuna squadra e così hanno cercato delle attività alternative. Spesso sono troppo piccoli - vi è mai capitato di incontrare un attore dal vivo e rendervi conto di quanto sia basso? - o scoordinati nei movimenti. E così ripiegano sulla recitazione. Poi, quando arriva la fama, sono del tutto impreparati e ne rimangono sorpresi. In un certo senso l'apprezzano di più. In molti casi, anche se non proprio in tutti, restano più umili dei loro colleghi del settore sportivo.

Ci sono poi altri fattori: si dice che gli attori salgano sul palco per colmare un vuoto che solo gli applausi possono riempire. Comunque sia, sono in qualche modo più ansiosi di compiacere. Mentre gli atleti sono abituati ad avere chiunque ai propri ordini e sembrano convinti che tutto sia loro dovuto, gli attori partono da una posizione di incertezza. Gli atleti hanno

bisogno di vincere, devono batterti a ogni costo. Gli attori hanno solo bisogno dei tuoi applausi e quindi della tua approvazione.

Questo rendeva più facile lavorare con loro.

Naturalmente questa era una generalizzazione: Myron era un atleta, dopo tutto, e non si considerava un tipo difficile. Ma, come nel caso di altre generalizzazioni, conteneva una parte di verità. Parlò a Rex del suo ruolo: si trattava di "un ladro d'automobili, vecchio e amante dei travestimenti, e tuttavia di buon cuore". Rex annuì. I suoi occhi continuavano a esaminare il locale e a tenere d'occhio l'ingresso, come se fosse a un ricevimento in attesa dell'arrivo di qualcuno d'importante. Con gli attori era così. Myron aveva avuto come cliente un tale che era noto per il suo odio verso la stampa: aveva dichiarato guerra ai fotografi, aveva fatto causa ai rotocalchi, esigeva il rispetto della sua privacy, ma ogni volta che Myron cenava con lui sceglieva un posto al centro della sala, di fronte all'ingresso, e quando qualcuno entrava alzava puntualmente lo sguardo, anche solo per un istante, per assicurarsi di essere riconosciuto.

Con gli occhi sempre in movimento Rex disse: «Sì, ho capito, dovrò indossare abiti femminili?».

«Per alcune scene sì.»

«L'ho già fatto.»

Myron inarcò un sopracciglio.

«Professionalmente, intendo. Suvvia, Myron, non rompere! L'ho fatto con molto stile. Il vestito dev'essere elegante.»

«Che ne diresti di una scollatura vertiginosa?»

«Divertente, Myron. Davvero spiritoso. A proposito, dovrò fare un provino?»

«Sì.»

«Diamine, ho fatto ottanta film.»

«Lo so, Rex.»

«Non possono guardare uno di quelli?»

Myron si strinse nelle spalle. «Mi hanno chiesto così.»

«Ti piace il testo?»

«Sì, Rex.»

«Quanti anni ha il regista?»

«Ventidue.»

«Gesù. Quando lui nasceva io ero già sulla via del tramonto.»

«Ti pagheranno il volo per Los Angeles.»

«In prima classe?»

«Economica, ma vedrò se riesco a farti pagare il supplemento per la business.»

«Tanto, chi voglio prendere in giro? Ci andrei anche su un tappeto volante se la parte fosse quella giusta.»

«Così si fa.»

Due donne, madre e figlia, si avvicinarono per chiedere l'autografo a Rex, che fece un gran sorriso e s'impettì tutto. Si rivolse a quella che visibilmente era la madre dicendo: «Siete sorelle?».

Lei se ne andò gongolando.

«Un altro cliente soddisfatto» notò Myron.

«Adoro piacere.»

Una bionda formosa venne a chiedere un altro autografo. Rex la baciò con un po' troppo slancio. Dopo che si fu allontanata ancheggiando, Rex mostrò un bigliettino. «Guarda.»

«Che cos'è?»

«Il suo numero di telefono.»

«Incredibile.»

«Che ti devo dire, Myron? Le donne mi piacciono.»

Myron alzò lo sguardo al cielo.

«Cosa c'è?»

«Mi sto chiedendo come fa tua moglie a sopportarti.»

«Molto divertente.»

Mangiarono del pollo fritto. Ma poteva anche essere manzo o gamberi: una volta passato nella friggitrice, tutto assume lo stesso sapore. Myron avvertiva su di sé lo sguardo di Rex.

«Cosa c'è?»

«È un po' dura ammetterlo» disse Rex «ma mi sento vivo solo quando sono sul palcoscenico. Ho avuto tre mogli e quattro bambini, voglio bene a tutti, mi hanno regalato dei bei momenti. Ma l'unico momento in cui mi sento davvero me stesso è quando sono sotto i riflettori.»

Myron rimase in silenzio.

«Ti sembro patetico?»

Myron si strinse nelle spalle.

«E sai un'altra cosa?»

«Dimmi.»

«Credo che molte persone siano così nel profondo del loro cuore: hanno un disperato desiderio di fama, vorrebbero essere riconosciute e fermate dalla gente per strada. Qualcuno dice che è un fenomeno nuovo, nato con

quei tremendi reality show in televisione. Ma io penso che sia sempre stato così.»

Myron guardava il piatto con aria sconfortata.

«Sei d'accordo?»

«Non saprei, Rex.»

«Per me, le luci della ribalta si sono un po' appannate, capisci cosa intendo? Si sono affievolite a poco a poco. Ho avuto fortuna. Ma mi è capitato di incontrare delle persone che hanno solo assaggiato il successo. Sono sempre insoddisfatte, non sono più capaci di assaporare la felicità. Nel mio caso, ho avuto il tempo di abituarmi. E ancora oggi la gente mi riconosce. È per questo che ceno fuori tutte le sere. È brutto a dirsi, ma è così: ancora oggi, che ho passato i settanta, sogno di ritrovare la strada che porta ai fasti del palcoscenico. Mi capisci?»

«Ti capisco, ed è per questo che ti voglio bene.»

«In che senso?»

«Sei onesto. Molti attori direbbero che è solo un lavoro come un altro.»

Rex fece un gesto di scherno. «Stronzi! Ma non è colpa loro, Myron. Il successo è una droga, la droga più eccitante che ci sia. Ci sei dentro, ma non lo vuoi ammettere.» Rex lo guardò con il sorriso ammiccante che scioglieva il cuore delle donne. «E che mi dici di te, Myron?»

«Cosa c'entro io?»

«Come ti dicevo, ci sono questi riflettori, giusto? Per me si spengono lentamente, ma per te, che eri il più promettente giocatore di basket del paese, già avviato verso una brillante carriera professionale...»

Myron aspettò.

«... e poi...» schioccò le dita per aria «le luci si spengono quando hai solo... quanti anni? Venti, ventidue?»

«Ventidue» disse Myron.

«Allora, come te la sei cavata? Anch'io ti voglio bene, mio caro. Quindi dimmi la verità.»

Myron accavallò le gambe. Si sentì arrossire. «Ti piace il nuovo spettacolo?»

«Quale, quello del Dinner Theatre?»

«Sì.»

«Robaccia. Peggio che spogliarsi sulla Route 17.»

«Parli per esperienza personale?»

«Smettila di cambiare discorso. Ti ho chiesto come te la sei cavata.»

Myron sospirò. «Molti direbbero che me la sono cavata benissimo.»

Rex volse i palmi al cielo e piegò gli indici come a dire: "Avanti, avanti".

«Che cosa vuoi sapere esattamente?»

Rex ci pensò su. «Cos'hai fatto subito dopo?»

«Dopo l'incidente?»

«Sì.»

«Riabilitazione. Un sacco di riabilitazione.»

«E quando hai capito che con il basket avevi chiuso?»

«Sono tornato agli studi di giurisprudenza.»

«Dove?»

«Ad Harvard.»

«Complimenti. Così hai studiato legge. E poi?»

«Lo sai già, Rex. Mi sono laureato, ho aperto un'agenzia e rappresentavo alcuni esponenti del mondo dello sport, poi ho allargato il giro e ora mi occupo anche di attori e scrittori.» Si strinse nelle spalle.

«Myron?»

«Cosa c'è?»

«Ti ho chiesto di dirmi la verità.»

Myron sollevò la forchetta, prese un boccone e masticò lentamente. «La luce non si è semplicemente spenta, Rex. Ho avuto un blackout con i fiocchi, che dura da una vita.»

«Lo so.»

«Così ho dovuto dimenticare il passato.»

«E...?»

«È tutto.»

Rex scosse la testa e sorrise.

«Cosa c'è?»

«La prossima volta.» Sollevò la forchetta. «Me lo dirai la prossima volta.»

«Sei un rompicoglioni.»

«Ma mi vuoi bene, vero?»

Quando ebbero finito di mangiare, si era fatto tardi. Era la seconda sera di fila che Myron beveva. Si assicurò che Rex tornasse incolume al suo residence prima di rientrare a casa dai suoi genitori. Aveva le chiavi. Scivolò dentro senza far rumore per evitare di svegliarli, perché sapeva che sarebbe stato un problema.

La TV era accesa e suo padre era seduto in salotto. Quando Myron entrò, finse di essersi appena alzato. Ma non era così: suo padre restava sem-

pre alzato finché lui non rientrava, incurante dell'ora e del fatto che avesse ormai superato i quaranta.

Myron si avvicinò alla sua sedia da dietro. Il padre si voltò e gli fece uno dei sorrisi che riservava solo a lui, quello con cui gli diceva che era la creatura più importante dell'universo.

«Ti sei divertito?»

«Rex è un bravo ragazzo» disse Myron.

«Mi piacevano i suoi film.» Suo padre annuì in segno di approvazione. «Siediti un momento.»

«Che cosa c'è?»

«Solo un attimo.»

Myron si sedette, intrecciando le dita e poggiandole sulla pancia, come un bambino. «Vuoi parlarmi della mamma?»

«No.»

«Il Parkinson sta peggiorando.»

«Con il Parkinson è così, Myron: peggiora.»

«C'è qualcosa che posso fare?»

«No.»

«Penso che dovrei almeno dirle qualcosa.»

«Non farlo, è meglio. Cosa potresti dirle di nuovo rispetto a quello che tua madre sa già?»

Ora fu Myron ad annuire. «Allora di cosa vuoi parlare?»

«Nulla. O meglio, tua madre vuole che ci parliamo a cuore aperto.»

«A che proposito?»

«Il "New York Times" di oggi.»

«Cosa?»

«C'è qualcosa... Tua madre pensa che non ti piacerà e vuole che ne parliamo. Ma non credo che lo farò. Invece ti darò il giornale, in modo che tu possa leggerlo in pace. Se vuoi parlare vieni a chiamarmi, altrimenti rispetterò il tuo silenzio, d'accordo?»

Myron si accigliò: «C'è qualcosa sul "New York Times"?».

«Nella sezione *Sunday Styles*.» Suo padre si alzò guardando la pila dei giornali della domenica. «Pagina sedici. Buonanotte, Myron.»

«Buonanotte, papà.»

Suo padre si allontanò; non era necessario che camminasse in punta di piedi, mamma non avrebbe avuto problemi a dormire neanche in mezzo a un concerto heavy metal. Mamma era la bella addormentata, papà il suo guardiano. Myron si alzò, prese la sezione *Sunday Styles*, andò a pagina

sedici e appena vide la foto sentì come una pugnalata al cuore.

Erano le pagine di gossip. Le più lette erano quelle degli annunci matrimoniali. E lì, a pagina sedici nell'angolo in alto a sinistra, c'era la foto di un uomo che assomigliava a Ken, l'amico di Big Jim, con un sorriso troppo perfetto per essere naturale. Aveva una fossetta sul mento (da senatore repubblicano) e si chiamava Stone Norman. L'articolo diceva che Stone dirigeva la BMV Investment Group, una società finanziaria di successo specializzata in grandi investimenti istituzionali.

Che noia!

L'annuncio informava che Stone Norman e la sua fidanzata si sarebbero sposati il sabato successivo alla Tavern on the Green a Manhattan. La cerimonia sarebbe stata celebrata da un sacerdote. I novelli sposi sarebbero poi andati a vivere a Scarsdale, New York. Sempre più noioso.

Ma non era questo che gli aveva provocato la fitta al cuore. Quello che gli faceva tremare le gambe era la donna che il vecchio Stone stava per sposare, sorridente accanto a lui nella foto: quel sorriso Myron lo conosceva fin troppo bene.

Per un attimo rimase a fissarla. Allungò un dito verso il volto nella foto come per toccarlo. Le note biografiche dicevano che era una scrittrice di successo, candidata per i premi PEN/Faulkner e National Book Award. Si chiamava Jessica Culver, e anche se nell'articolo non se ne parlava, per più di dieci anni era stata il grande amore di Myron Bolitar.

Si sedette senza staccare gli occhi dalla foto.

Jessica, la donna che aveva creduto fosse la sua anima gemella, stava per sposarsi con un altro.

Non la vedeva da quando, sette anni prima, avevano interrotto la loro relazione. Per lui la vita era andata avanti, e lo stesso era stato per lei. Perché la cosa doveva sorprenderlo?

Posò il giornale, ma poi lo riprese in mano. Una vita fa Myron aveva chiesto a Jessica di sposarlo, ma lei aveva detto di no. Si erano presi e lasciati per altri dieci anni, ma alla fine lui voleva sposarsi e lei no. Rideva dell'idea borghese di tutte quelle cose: il quartiere residenziale, i bambini, il barbecue, le partite, la vita che i genitori di Myron avevano fatto.

Salvo il fatto che ora Jessica stava per sposare Stone, per poi trasferirsi nel sobborgo di Scarsdale.

Myron ripiegò con cura il giornale rimettendolo sul tavolino. Si alzò sospirando e si diresse verso il corridoio. Spense con un gesto distratto la luce. Passando davanti alla camera dei genitori, vide che la luce era ancora

accesa. Suo padre finse di tossire per fargli capire che era ancora sveglio.

«Tutto bene» disse a voce alta.

Suo padre non rispose e Myron gliene fu grato. Era un campione di diplomazia, riusciva nell'impresa quasi impossibile di mostrarsi interessato senza mai intromettersi o interferire.

Jessica Culver, l'amore della sua vita, la donna che aveva sempre considerato la sua anima gemella, stava per sposarsi.

Myron avrebbe voluto dormirci sopra, ma il sonno non arrivò.

14

Era ora di parlare con i genitori di Aimee Biel.

Erano le sei del mattino. Il detective della contea Loren Muse sedeva sul pavimento con le gambe incrociate. Indossava un paio di shorts e il tappeto ruvido le dava prurito alle gambe. Ovunque erano sparsi rapporti e relazioni di polizia. Al centro c'era una tabella di marcia che lei stessa aveva preparato.

Dall'altra stanza proveniva il rumore di qualcuno che russava. Erano più di dieci anni che Loren viveva da sola in quel buco d'appartamento. Li chiamavano gli "appartamenti giardino", benché l'unica cosa che crescesse erano dei monotoni mattoni rossi. Erano costruzioni robuste con la personalità di celle di una prigione; per molti rappresentavano una tappa nel cammino per salire, o scendere, la scala sociale, per altri, pochi, erano una sorta di purgatorio personale dal quale non riuscivano a staccarsi.

A russare non era il suo fidanzato - Loren ne aveva uno, un perdente nato che si chiamava Pete - ma sua madre, la plurisposata Carmen Valos Muse Brewster Diosacosa, donna un tempo piacente e ora piuttosto flaccida. Al momento era single, e quindi stava da lei. Il suo russare aveva la cadenza di chi ha fumato per una vita e passato troppi anni a bere vino da due soldi e a cantare canzonacce.

Il bancone della cucina era coperto di briciole di cracker. Sopra c'era un vasetto di burro d'arachidi con un coltello conficcato nel mezzo come una torretta d'osservazione.

Loren aveva studiato i tabulati telefonici, la lista dei pagamenti effettuati con carta di credito e dei passaggi Telepass. Nell'insieme formavano un quadro interessante.

Okay, pensò, facciamo uno schema.

- Ore 1.56: Aimee Biel preleva al bancomat della Citibank sulla Cinquantaduesima, lo stésso utilizzato da Katie Rochester tre mesi prima. Strano.
- Ore 2.16: Aimee Biel chiama a casa di Myron Bolitar a Livingston. La chiamata dura pochi secondi.
- Ore 2.17: Aimee chiama un cellulare intestato a Myron Bolitar. La chiamata dura tre minuti.

Loren aveva la sensazione di essere sulla strada giusta. Sembrava logico che Aimee avesse prima provato a casa di Bolitar e, non avendo avuto risposta, avesse poi chiamato sul cellulare, e questo avrebbe spiegato la brevità della prima chiamata.

Tornando ai tabulati:

- Ore 2.21: Myron Bolitar chiama Aimee Biel. La chiamata dura un minuto.

Da quello che erano riusciti a sapere, Bolitar stava spesso a New York nell'appartamento al Dakota dell'amico Windsor Home Lockwood III. Lockwood era noto alla polizia. Nonostante avesse ricevuto un'educazione esclusiva, era sospettato di diverse aggressioni e perfino di un paio di omicidi. L'uomo aveva una reputazione pazzesca, ma questo non sembrava rilevante per il caso in questione.

Il punto era solo che Bolitar verosimilmente stava nell'appartamento di Lockwood a Manhattan, e aveva la macchina in un posteggio vicino. Secondo il guardiano notturno, Bolitar aveva ritirato l'auto intorno alle due e mezzo.

Non avevano ancora alcuna prova, ma Loren era abbastanza sicura che Bolitar fosse andato in centro a prendere Aimee Biel. Stavano cercando di recuperare i filmati della sicurezza delle società vicine. Forse su uno di questi avrebbero trovato l'auto di Bolitar. Per il momento sembrava comunque tutto molto logico.

Continuando la ricostruzione degli avvenimenti:

- Ore 3.11: Addebito sulla VISA di Bolitar presso un benzinaio Exxon sulla Route 4 all'altezza di Fort Lee, New Jersey, appena dopo il George Washington Bridge.
- Ore 3.55: Il Telepass di Bolitar indicava un suo passaggio al ca-

sello della contea di Bergen sulla Garden State Parkway, direzione sud.

- Ore 4.08: Il Telepass indicava un passaggio al casello della contea di Essex, a dimostrazione che Bolitar continuava a dirigersi verso sud.

Così risultava dai pedaggi. Poteva aver preso l'uscita 145, che lo avrebbe condotto alla sua casa di Livingston. Loren provò a tracciare il percorso, rendendosi conto che non aveva senso. Perché prendere per il George Washington Bridge per poi scendere per la Parkway? Ma anche in questo caso, non ci volevano quaranta minuti per raggiungere il casello di Bergen. A quell'ora di notte, ce ne volevano al massimo venti.

Allora dov'era andato Bolitar?

Tornò alla sua tabella di marcia. C'era un buco di più di tre ore, poi alle 7.18 Myron Bolitar aveva chiamato il cellulare di Aimee Biel. Nessuna risposta, nemmeno per le due ulteriori chiamate di quella mattina. Ieri aveva chiamato il numero di casa dei Biel, e quella era l'unica telefonata durata più di una manciata di secondi. Chissà se Bolitar aveva parlato con i genitori della ragazza, pensò Loren.

Prese il telefono e chiamò Lance Banner.

«Che c'è?» chiese lui.

«Hai parlato di Bolitar ai genitori di Aimee?»

«Non ancora.»

«Penso che potrebbe essere giunto il momento di farlo» disse lei.

Myron aveva una nuova abitudine mattutina. La prima cosa che fece fu di afferrare il giornale per vedere i morti in guerra. Guardò i nomi, li passò in rassegna per essere sicuro che nella lista non ci fosse Jeremy Downing. Poi tornò indietro e cominciò a rileggere di nuovo, lentamente, ogni singolo nome. Guardava il grado, l'età e la città di provenienza. Era tutto ciò che veniva pubblicato. Ma immaginava che ogni ragazzo morto fosse un altro Jeremy, che fosse uno di quei diciannovenni che vivono nella tua strada, perché, per quanto banale, questa era la realtà delle cose. Per alcuni istanti pensò al senso che avevano quelle morti, al fatto che quelle vite giovani e piene di sogni si erano spente per sempre, e a cosa potesse significare per i genitori.

Sperò che anche i politici si ponessero quelle domande, anche se ne dubitava.

Il suo cellulare squillò. Controllò sul display chi lo stesse chiamando: era il numero riservato di Win.

«Pronto?»

Senza alcun preambolo, Win disse: «Il tuo volo arriva alle tredici».

«Lavori per una compagnia aerea adesso?»

«Per una compagnia aerea» ripeté Win. «Bella questa.»

«Che succede?»

«Lavori per una compagnia aerea» disse ancora. «Aspetta, lasciami gustare la battuta ancora un attimo. Lavori per una compagnia aerea. Divertente.»

«Hai finito?»

«Resta un attimo in linea che prendo una penna e me la segno. Lavori... per... una... compagnia... aerea.»

«Hai finito adesso?»

«Fammi riprovare. Il tuo volo arriva alle tredici. Ci vediamo all'aeroporto. Ho due biglietti per la partita dei Knicks. Siamo a bordo campo, probabilmente accanto a Paris Hilton o a Kevin Bacon. Personalmente preferirei Kevin.»

«Ma i Knicks non ti piacciono» osservò Myron.

«È vero.»

«Anzi, non ti piacciono le partite di basket. Allora perché...?» Myron capì. «Dannazione.»

Silenzio.

«Da quando leggi la cronaca rosa, Win?»

«Alle tredici in punto, aeroporto di Newark, ci vediamo là.»

Clic.

Myron riappese e non poté far a meno di sorridere. Che tipo, Win!

Si diresse verso la cucina; suo padre era già alzato e stava facendo colazione. Non disse nulla a proposito delle imminenti nozze di Jessica. Mamma, invece, si alzò di scatto dalla sedia e gli corse incontro, guardandolo come se fosse un malato terminale e chiedendogli se andava tutto bene. Lui la rassicurò.

«Sono sette anni che non vedo Jessica» disse «non è un problema.»

I suoi genitori annuirono con aria compiaciuta.

Poche ore dopo si diresse all'aeroporto. Si era rigirato nel letto per tutta la notte, ma ormai si sentiva a posto. La loro storia era finita sette anni prima. E anche se dei due era Jessica quella che dirigeva il gioco, era stato lui a decidere di chiudere.

Jessica rappresentava il passato. Myron prese il cellulare e chiamò Ali, il presente.

«Sono all'aeroporto di Miami» disse.

«Com'è andato il viaggio?»

Udendo la voce di Ali si sentì sollevato. «È andato bene.»

«Ma?»

«Ma niente. Ho voglia di vederti.»

«Facciamo alle due? I ragazzi saranno fuori, te lo prometto.»

«Cos'hai in mente?»

«Il termine tecnico potrebbe essere... aspetta, fammi controllare il dizionario dei sinonimi... sveltina di mezzogiorno.»

«Ali Wilder, sei una piccola peste.»

«Proprio così.»

«Solo che non ce la faccio per le due. Win viene a prendermi per andare a vedere i Knicks.»

«Se facessimo subito dopo la partita?» chiese lei.

«Mio Dio, detesto quando ti intestardisci.»

«Devo prenderlo come un sì?»

«Assolutamente.»

«Tutto bene?» chiese lei.

«Sì, sto bene.»

«Mi sembri un po' strano.»

«Sto cercando di essere molto strano.»

«Non fare troppi sforzi.»

Ci fu un po' d'imbarazzo. Lui avrebbe voluto dirle che l'amava, ma era troppo presto. O meglio, in base a quanto aveva imparato con Jessica, non era il momento giusto. È meglio non dire una cosa così per la prima volta in un momento inopportuno.

Quindi preferì rispondere: «Stanno chiamando il mio volo».

«Ci vediamo presto.»

«Che succederebbe se venissi stasera? Sarebbe ancora una "sveltina di mezzogiorno"?»

«Ci vorrebbe troppo tempo per spiegartelo. Non voglio sprecare neanche un minuto.»

«Dopo di che...»

«Riguardati.»

Erik Biel sedeva da solo sul divano mentre sua moglie, Claire, stava su

una sedia. Loren lo notò. Verrebbe da pensare che una coppia, in una situazione del genere, si sieda vicino, cercando reciproco conforto. In questo caso il linguaggio del corpo diceva che ciascuno dei due desiderava starsene il più lontano possibile dall'altro. Poteva significare un'incrinatura nel rapporto. Oppure che quell'esperienza era così dura che anche la tenerezza - soprattutto la tenerezza - poteva essere totalmente fuori luogo.

Claire Biel aveva servito del tè. Loren in realtà non ne aveva voglia, ma aveva imparato che tanta gente si rilassa se ha il controllo su qualcosa, soprattutto se si tratta di qualcosa di domestico, per quanto banale. Così aveva accettato. Lance Banner, che era rimasto in piedi dietro di lei, aveva rifiutato.

Lance aveva lasciato che fosse Loren a guidare la faccenda. Lui li conosceva. Questo poteva essere d'aiuto riguardo ad alcune domande, ma lei aveva preso in mano il pallino. Loren bevve un sorso di tè. Rimase per un momento in silenzio, in modo che fossero loro a parlare per primi. Alcuni avrebbero potuto obiettare che era un sistema crudele, ma non era così se il fine era quello di rintracciare Aimee. Se l'avessero ritrovata sana e salva, si sarebbero presto scordati di ogni altra cosa. Se non fosse andata così, il disagio di quel silenzio sarebbe stato nulla rispetto a ciò che avrebbero dovuto affrontare.

«Questa» esordì Erik Biel «è una lista dei suoi amici più intimi con i rispettivi numeri di telefono. Li abbiamo già chiamati tutti, compreso Randy Wolf, il suo ragazzo. Gli abbiamo parlato.»

Loren si prese un po' di tempo per scorrere la lista.

«C'è stato qualche sviluppo?» chiese Erik.

Erik Biel, pensò Loren, era l'incarnazione della tensione. La scomparsa di Aimee era impressa sul volto della madre, Claire: non aveva dormito, era sconvolta. Ma Erik, con la sua cravatta, la camicia perfettamente inamidata e il volto appena rasato, sembrava impietrito. Era così impegnato a mantenere il controllo che i suoi nervi non avrebbero subito un lento logorio: se fosse crollato sarebbe successo in modo improvviso e permanente.

Loren passò il foglio a Lance Banner. Si voltò e si drizzò sulla sedia. Tenne lo sguardo fisso su Erik per poi lanciare la bomba: «Qualcuno di voi conosce un uomo di nome Myron Bolitar?».

Erik s'incupì. Loren spostò lo sguardo sulla madre. Claire Biel sembrava allibita.

«È un amico di famiglia» disse. «Lo conosco fin dai tempi del liceo.»

«Conosce vostra figlia?»

«Certo. Ma cosa...»

«Che tipo di relazione hanno?»

«Relazione?»

«Sì. Sua figlia e Myron Bolitar, che tipo di relazione hanno?»

Per la prima volta da quando erano entrati in quella casa, Claire si voltò verso il marito come per avere un suggerimento. Anche Erik si voltò verso Claire. Entrambi avevano l'aria di chi ha appena ricevuto una mazzata.

Erik si decise a parlare. «Cosa intende dire?»

«Non intendo dire nulla, signor Biel. Le ho solo fatto una domanda. Che tipo di relazione c'è fra sua figlia e il signor Bolitar?»

Claire: «Myron è un amico di famiglia».

Erik: «Ha scritto una lettera di raccomandazione per la sua ammissione all'università».

Claire annuì con vigore. «Giusto, proprio così.»

«Così come?»

Non risposero.

Loren non si arrese: «Si sono mai incontrati?».

«Incontrati?»

«Sì. O parlati al telefono, oppure scambiati e-mail?» Poi Loren aggiunse: «Senza che voi foste presenti».

Loren non credeva fosse possibile, ma Erik Biel s'irrigidì ancora di più: «Che cavolo sta dicendo?».

Va bene, pensò Loren, non ne sanno nulla, non stanno fingendo. Era ora di cambiare registro per testare la loro sincerità. «Quando è stata l'ultima volta che qualcuno di voi ha parlato con Myron Bolitar?»

«Ieri» rispose Claire.

«A che ora?»

«Non ricordo esattamente, direi nel primo pomeriggio.»

«L'ha chiamato lei o ha chiamato lui?»

«Ha chiamato lui» disse Claire.

Loren lanciò un'occhiata a Lance Banner. Un punto a favore della madre: la risposta confermava il tabulato telefonico.

«Cosa voleva?»

«Congratularsi con noi.»

«Per che cosa?»

«Per l'ammissione di Aimee alla Duke.»

«Qualcos'altro?»

«Ha chiesto di parlare con lei.»

«Con Aimee?»

«Sì, voleva congratularsi con lei.»

«E lei cos'ha risposto?»

«Che non era in casa. Poi l'ho ringraziato per aver scritto la lettera di raccomandazione.»

«E lui cos'ha detto?»

«Che avrebbe richiamato.»

«Ha aggiunto qualcosa?»

«No.»

Loren mollò la presa.

Claire Biel aggiunse: «Non penserà che Myron abbia qualcosa a che fare con questa storia, vero?».

Loren si limitò a fissarla senza rispondere, lasciando che calasse di nuovo il silenzio e dandole l'opportunità di continuare a parlare.

«Dovrebbe conoscerlo» continuò Claire. «È un brav'uomo, mi fido ciecamente di lui.»

Loren annuì e si rivolse a Erik: «E lei, signor Biel?».

Il suo sguardo era perso nel vuoto.

«Erik?» lo sollecitò Claire.

«Ho incontrato Myron ieri.»

«Dove?» saltò su Loren.

«Alla palestra della scuola media.» Il tono era triste, soffocato. «Tutte le domeniche giochiamo a basket.»

«Che ora era?»

«Erano le sette e mezzo, forse le otto.»

«Del mattino?»

«Sì.»

Loren diede di nuovo un'occhiata a Lance, che fece un lento cenno con il capo. Anche lui l'aveva notato: Bolitar doveva essere arrivato a casa non molto prima delle cinque, se non addirittura alle sei. E poche ore dopo era uscito per andare a giocare a basket con il padre della ragazza scomparsa?

«Gioca a basket con il signor Bolitar tutte le domeniche?»

«No. Voglio dire, una volta giocava spesso, ma erano mesi che non veniva.»

«Gli ha parlato?»

Erik fece sì con la testa.

«Aspetti un momento» intervenne Claire. «Voglio sapere perché ci fate tutte queste domande su Myron. Cosa c'entra lui con questa storia?»

Loren la ignorò, mantenendo lo sguardo fisso su Erik. «Di cos'avete parlato?»

«Credo si sia parlato di Aimee.»

«Cosa le ha detto?»

«Mi è sembrato un po' misterioso.»

Erik spiegò che Bolitar l'aveva avvicinato, avevano parlato di sport e del fatto di svegliarsi presto la mattina, e che poi aveva chiesto di Aimee, dov'era, quanto fosse difficile avere a che fare con un'adolescente. «Aveva un tono curioso.»

«In che senso?»

«Voleva sapere se Aimee aveva dei problemi. Ricordo che mi ha chiesto se era arrabbiata, se passava molto tempo su Internet e cose di questo genere. Mi è sembrato un po' strano.»

«Che aspetto aveva?»

«Terribile.»

«Stanco? Trasandato?»

«Tutt'e due le cose.»

«Va bene, ora basta» disse Claire. «Abbiamo il diritto di sapere perché ci fate tutte queste domande.»

Loren alzò lo sguardo su di lei: «Lei è avvocato, vero, signora Biel?».

«Sì, è così.»

«Allora mi aiuti: dov'è che la legge stabilisce che le devo dire qualcosa?»

Claire fece per aprire la bocca, ma la richiuse. Troppo dura, pensò Loren, ma il giochetto del poliziotto buono e di quello cattivo non funziona solo con i criminali. Anche con i testimoni. Non le piaceva, ma era molto efficace.

Loren guardò di nuovo Lance, che prese la palla al balzo. Tossicchiando disse: «Abbiamo alcune informazioni che collegano Aimee a Myron Bolitar».

Claire strinse gli occhi: «Che tipo d'informazioni?».

«Due notti fa, alle due, Aimee l'ha chiamato, prima a casa e poi sul cellulare. Poi sappiamo che il signor Bolitar ha preso la macchina in un garage in città.» Lance continuò a esporre la dinamica dei fatti. Claire sbiancò in volto. Erik strinse i pugni.

Alla fine del racconto, Erik e Claire Biel erano troppo storditi per fare domande, così Loren si sporse verso di loro e chiese: «Ritenete sia possibile che Aimee e Myron fossero qualcosa di più che semplici amici?».

«Assolutamente no» disse Claire.

Erik chiuse gli occhi. «Claire...»

«Cosa?» sbottò lei. «Come puoi pensare che Myron sia coinvolto in questa faccenda?»

«L'ha chiamato appena prima...» disse lui aggrottando la fronte. «Perché Aimee avrebbe dovuto chiamarlo? E perché lui non mi ha detto nulla quando l'ho visto in palestra?»

«Non lo so, ma l'idea...» Claire si bloccò, schioccando le dita. «Aspettate, Myron frequenta una mia amica. Ali Wilder. Una donna adulta, grazie a Dio. Una bella vedova con due bambini. L'idea che Myron potrebbe...»

Erik chiuse gli occhi.

«Signor Biel?» disse Loren.

La sua voce era tranquilla: «Aimee ultimamente non era più la stessa».

«Si spieghi meglio.»

Gli occhi di Erik erano sempre chiusi. «Io e mia moglie abbiamo considerato la cosa come un normale problema da adolescente. Ma negli ultimi mesi era molto misteriosa.»

«È normale, Erik» disse Claire.

«Ma era peggiorata.»

Claire scosse la testa. «Tu continui a pensare a lei come alla tua bambina, questo è il problema.»

«Sai benissimo che non è solo questo, Claire.»

«No, Erik, non lo so.»

Lui chiuse ancora gli occhi.

«Parli, signor Biel, di cosa si tratta?»

«Due settimane fa ho provato ad accedere al suo computer.»

«Perché?»

«Perché volevo leggere la sua posta.»

Sua moglie lo guardò fisso, ma lui non se ne accorse, o finse di non accorgersene. Loren lo esortò a continuare.

«E allora, cos'è successo?»

«Ha cambiato la password. Non sono riuscito a entrare.»

«Voleva la sua privacy» intervenne Claire. «Non trovi che sia normale? Da ragazza avevo un diario. Lo chiudevo con un lucchetto e in più lo nascondevo, e allora?»

Erik continuò. «Ho chiamato il nostro Internet provider, sono io che pago il conto. Così mi hanno dato una nuova password, con la quale sono entrato a controllare le e-mail.»

«E allora?»

Alzò le spalle. «Non ce n'erano. Tutte sparite, le aveva cancellate tutte.»

«Sapeva che avresti ficcato il naso» disse Claire. Il suo tono era un misto di rabbia e indignazione. «Voleva solo mettersi al riparo da questo rischio.»

Erik si voltò bruscamente verso di lei: «Ne sei convinta, Claire?».

«E tu sei convinto che abbia una storia con Myron?»

Erik non replicò.

Claire tornò a rivolgersi a Loren e Lance. «Avete chiesto spiegazioni a Myron?»

«Non ancora.»

«E allora, cos'aspettate?» Claire fece per prendere la borsa. «Andiamoci subito. Ci darà tutte le spiegazioni del caso.»

«È fuori città» la fermò Loren. «Ha preso un volo per Miami poco dopo aver giocato a basket con suo marito.»

Claire stava per chiedere altro, ma si bloccò. Per la prima volta, Loren vide il dubbio insinuarsi sul suo volto e decise di approfittare del momento. Si alzò e disse: «Ci sentiremo presto».

15

Myron era seduto in aereo e pensava al suo vecchio amore, Jessica.

Perché non doveva essere felice per lei?

Era sempre stata tanto impetuosa da rendersi quasi insopportabile. Non piaceva né a sua madre né a Esperanza, mentre suo padre si era sempre mostrato imparziale. Win sbadigliava. Ai suoi occhi le donne o erano desiderabili o non esistevano nemmeno. Jessica era più che desiderabile, ma poi... che altro c'era in lei?

Le donne pensavano che Myron fosse accecato dalla bellezza di Jessica. Era una specie di sogno. Era fin troppo passionale. Ma erano diversi. Lui sognava una vita come quella dei suoi genitori, mentre Jessica si faceva beffe di quell'assurdo idillio. Fra loro c'era una tensione costante che li allontanava e li attraeva allo stesso tempo.

Ora Jessica stava per sposare un tizio di Wall Street di nome Stone. Big Stone, pensò Myron. Come i Rolling Stone. L'uomo di pietra.

Myron lo detestava.

Che cosa ne era di Jessica?

Sette anni, Myron. Una persona cambia.

Ma fino a quel punto?

L'aereo era atterrato. Controllò il cellulare mentre l'aereo rullava verso il terminal. C'era un SMS di Win.

> Il tuo aereo è appena atterrato. Evita di fare battute sul fatto che lavoro per le compagnie aeree. Ti aspetto al piano di sotto.

L'aereo rallentò avvicinandosi al gate. Il pilota chiese ai passeggeri di restare seduti al proprio posto con le cinture allacciate, ma quasi tutti lo ignorarono. Si sentiva il rumore delle cinture che si slacciavano. Ma perché? Che cosa ci guadagnava la gente da quei secondi in più? Era solo per il piacere di infrangere le regole?

Stava pensando di richiamare Aimee al cellulare. Forse era esagerato. Dopo tutto, quante volte poteva chiamarla? La promessa era stata chiara. L'avrebbe portata in qualsiasi posto, non avrebbe fatto domande, non ne avrebbe fatto parola con i suoi genitori. Non c'era da meravigliarsi che Aimee, dopo quella faccenda, non volesse parlargli per un po'.

Scese dall'aereo e cominciò ad avviarsi verso l'uscita quando udì chiamare: «Myron Bolitar?».

Si voltò. Erano in due, un uomo e una donna. Era stata la donna a gridare il suo nome. Era piccolina, sul metro e cinquantacinque. Myron la sovrastava dall'alto del suo metro e novantacinque. Lei non pareva affatto intimidita. L'uomo che era con lei sfoggiava un taglio di capelli militare. Gli sembrava un volto vagamente familiare.

L'uomo mostrò un distintivo, la donna no.

«Sono Loren Muse, detective della contea di Essex» si presentò. «E questo è Lance Banner, detective della polizia di Livingston.»

«Banner» ripeté Myron soprappensiero. «Lei è il fratello di Buster?»

«Sì» rispose Lance Banner con un mezzo sorriso.

«Bravo ragazzo, Buster. Ho giocato a basket con lui.»

«Me lo ricordo.»

«Come sta?»

«Bene, grazie.»

Myron non sapeva che cosa stesse succedendo, ma aveva già avuto a che fare con la legge. Più per abitudine che per altro, portò la mano al cellulare e pigiò un tasto. Quello della connessione veloce, che lo avrebbe messo in contatto con Win. Lui avrebbe premuto il tasto MUTE e ascoltato. Si trattava di un loro vecchio trucco, che Myron non utilizzava più da anni. Ma

ecco che con quegli agenti di polizia ritornava alle vecchie abitudini.

Dai suoi trascorsi con la legge aveva imparato poche regole essenziali, che si potevano riassumere così: anche se non hai fatto nulla di male, non significa che tu non sia nei guai. Meglio affrontare la situazione con questa consapevolezza.

«Vorremmo che venisse con noi» disse Loren Muse.

«Posso chiedere di che si tratta?»

«Non le ruberemo molto tempo.»

«Ho i biglietti per la partita dei Knicks.»

«Cercheremo di non mandare all'aria i suoi programmi.»

«A bordo campo.» Guardò verso Lance Banner. «Una parata di celebrità.»

«Si rifiuta di venire con noi?»

«Mi state arrestando?»

«No.»

«Allora, prima di accettare di venire con voi, vorrei che mi diceste di che cosa si tratta.»

Loren Muse questa volta non esitò. «Si tratta di Aimee Biel.»

Una frustata. Avrebbe dovuto prevederla, e invece no. Barcollando, Myron fece un passo indietro. «Sta bene?»

«Perché non viene con noi?»

«Vi ho chiesto...»

«Ho sentito, signor Bolitar.» Lei gli voltò le spalle e cominciò a incamminarsi verso l'uscita. «Perché non viene con noi così possiamo parlarne meglio?»

Lance Banner guidava e Loren Muse gli sedeva accanto. Myron era sul sedile posteriore.

«Sta bene?» chiese Myron.

Non gli avrebbero risposto. Si prendevano gioco di lui, Myron lo sapeva, ma non gliene importava più di tanto. Voleva sapere di Aimee. Il resto era irrilevante.

«Ditemi qualcosa, insomma!»

Niente.

«L'ho vista sabato notte. Lo sapete già, vero?»

Non rispondevano e sapeva anche il perché. Per fortuna il tragitto era breve e questo spiegava il loro silenzio. Volevano registrare la sua dichiarazione. Probabilmente ce la stavano mettendo tutta per non dire niente,

ma presto lo avrebbero condotto in una stanza per gli interrogatori e avrebbero registrato tutto su nastro.

Si fermarono in un garage e lo condussero a un ascensore. Salirono all'ottavo piano. Erano a Newark, nel palazzo di giustizia della contea.

Myron c'era già stato. Lo portarono in una stanza per gli interrogatori. Non c'erano specchi né vetri, il che significava che la sorveglianza era affidata a una telecamera.

«Sono in arresto?» chiese.

Loren Muse scosse la testa. «Che cosa glielo fa pensare?»

«Non faccia questi giochetti con me, detective.»

«Si sieda, prego.»

«Avete già fatto dei controlli su di me? Chiamate Jake Courter, lo sceriffo di Reston. Garantirà per me. Ce ne sono anche altri.»

«Ci arriviamo fra un momento.»

«Che cos'è successo ad Aimee Biel?»

«Le dispiace se registriamo questo colloquio?» chiese Loren Muse.

«No.»

«Le dispiace firmare una liberatoria?»

Era una liberatoria relativa al Quinto Emendamento. Myron sapeva che sarebbe stato meglio non firmare - era un avvocato, che diamine - ma sorvolò. Il cuore gli martellava nel petto. Era successo qualcosa ad Aimee Biel. Sicuramente pensavano che sapesse qualcosa o che fosse coinvolto. Prima si chiarivano le cose e lo scagionavano, e meglio era per Aimee.

«Okay» cominciò Myron. «Allora, che cos'è successo ad Aimee?»

Loren Muse allargò le braccia. «E chi dice che le sia capitato qualcosa?»

«L'ha detto lei, quando mi ha prelevato all'aeroporto. Ha detto: "Si tratta di Aimee Biel". E siccome, non faccio per vantarmi, ho delle straordinarie capacità deduttive, ho concluso che se due agenti di polizia mi hanno fermato dicendomi che si tratta di Aimee Biel non è sicuramente perché ogni tanto in classe fa schioccare la gomma da masticare. No, ho dedotto che deve esserle successo qualcosa. Non vorrete arrestarmi perché ho questa grande dote, spero.»

«Ha finito?»

Aveva finito. Era nervoso, per questo aveva cominciato a parlare.

Loren Muse prese una penna; sul tavolo c'era già un blocco per appunti. Lance Banner stava in piedi sempre in silenzio. «Quand'è stata l'ultima volta che ha visto Aimee Biel?»

Capì, senza fare altre domande, come sarebbero andate le cose. Loren

Muse se la stava giocando a modo suo.

«Sabato notte.»

«A che ora?»

«Penso fra le due e le tre.»

«Allora era domenica mattina e non sabato notte.»

Myron si trattenne appena in tempo dal fare una battuta sarcastica. «Sì.»

«Già. Dove l'ha vista per l'ultima volta?»

«A Ridgewood, nel New Jersey.»

Lo scrisse sul suo blocco. «L'indirizzo?»

«Non lo so.»

La penna si bloccò. «Non lo sa?»

«Proprio così. Era tardi, lei mi dava le indicazioni e io le seguivo.»

«Capisco.» Loren si sedette e appoggiò la penna. «Perché non comincia dall'inizio?»

La porta si spalancò alle loro spalle e tutti si voltarono di colpo. Hester Crimstein fece irruzione nella stanza come un ciclone. Per un momento nessuno si mosse o disse nulla.

Hester aspettò un istante, allargò le braccia, avanzò con il piede destro e gridò: «Ta-daa!».

Loren Muse alzò un sopracciglio. «Hester Crimstein?»

«Ci conosciamo, cara?»

«L'ho vista in televisione.»

«Sarò felice di firmare autografi più tardi. Adesso vorrei che spegneste la telecamera e che voi due» Hester indicò Lance Banner e Loren Muse «usciste di qui, perché io possa parlare con il mio cliente.»

Loren si alzò. Si fissarono negli occhi, erano entrambe più o meno della stessa statura. Hester aveva i capelli ricci. Loren cercò di farle abbassare lo sguardo. A Myron venne quasi da ridere. Qualcuno aveva definito il famoso avvocato penalista Hester Crimstein perfida come un serpente, ma molti ritenevano che fosse un'offesa per il serpente.

«Aspetti» disse Hester a Loren. «Aspetti un attimo...»

«Prego?»

«Guardi, sto per farmela sotto. Per la paura, voglio dire. Aspetti...»

«Hester...» disse Myron.

«Zitto tu!» Hester gli lanciò un'occhiataccia facendo *"ssh"* con la bocca. «Firmare una liberatoria e parlare senza il tuo avvocato: che razza d'idiota sei?»

«Tu non sei il mio avvocato.»

«Taci.»

«Mi rappresento da solo.»

«Conosci il detto "Un uomo che si rappresenta da solo ha per cliente un pazzo"? Cambia pure "pazzo" con "perfetto idiota".»

Myron si chiese come avesse fatto Hester ad arrivare così presto, ma la risposta era ovvia: Win. Appena Myron aveva acceso il cellulare e Win aveva sentito le voci dei poliziotti, aveva chiamato Hester.

Hester Crimstein era uno dei migliori avvocati difensori della contea. Conduceva un programma in TV dal titolo *Crimstein e il crimine.* Erano diventati amici quando lei aveva assistito Esperanza in un caso di omicidio alcuni anni prima.

«Un momento.» Hester guardò di nuovo verso Loren e Lance. «Siete ancora qui?»

Lance Banner fece un passo avanti. «Ha appena detto che lei non è il suo avvocato.»

«Mi ripete il suo nome, giovanotto?»

«Lance Banner, della polizia di Livingston.»

«Lance» disse lei. «Dunque, Lance, eccoti un paio di consigli. Il passo avanti è stato una bella mossa, molto autorevole, ma devi gonfiare di più il petto. Devi usare un tono un po' più profondo e fare lo sguardo più accigliato. Così: "Ehi, ragazza, ha appena detto che non sei il suo avvocato". Prova.»

Myron sapeva che Hester non se ne sarebbe andata tanto facilmente. E sapeva anche di non volere che se ne andasse. Voleva collaborare, naturalmente, per risolvere la questione, ma voleva anche sapere cosa diavolo era successo ad Aimee.

«Lei è il mio avvocato» disse. «Lasciateci un attimo soli, per favore.»

Hester sorrise compiaciuta e loro le avrebbero dato volentieri una sberla. Si voltarono per uscire mentre lei li salutava agitando le dita della mano. Una volta usciti, chiuse la porta e guardò verso la telecamera. «Adesso spegnila.»

«Probabilmente è già spenta» ribatté Myron.

«Sì, certo. I poliziotti non scherzano con quella.»

Tirò fuori il cellulare.

«Chi stai chiamando?» domandò lui.

«Sai perché ti hanno portato qui?»

«Ha a che fare con una ragazza di nome Aimee Biel» rispose Myron.

«Questo lo so già. Ma non sai che cosa le è successo?»

«No.»

«È quello che sto cercando di scoprire. Ho la mia investigatrice che ci sta lavorando: è la migliore, conosce tutti in questo ufficio.» Hester accostò il telefono all'orecchio. «Pronto, sono Hester. Che c'è di nuovo? Ah ah.» Hester ascoltava senza prendere appunti. Un minuto più tardi concluse: «Grazie, Cingle. Continua a scavare e vedi cos'hanno trovato».

Hester riagganciò e Myron la interrogò con gli occhi.

«La ragazza... si chiama Biel?»

«Aimee Biel» precisò Myron. «Allora?»

«È scomparsa.»

Myron sentì di nuovo una fitta nel petto.

«Pare che sabato notte non sia tornata a casa. Doveva dormire da un'amica, ma non ci è mai arrivata. Nessuno sa che cosa le sia successo. Sembra che ci siano delle registrazioni telefoniche che ti collegano a lei. C'è anche dell'altro e la mia investigatrice sta cercando di scoprire che cos'è.»

Hester si sedette e lo guardò attraverso il tavolo. «Su, tesoro, racconta tutto alla zia Hester.»

«No» disse Myron.

«Cosa?»

«Senti, hai due possibilità. Puoi restare mentre parlo con loro oppure sei licenziata.»

«Dovresti prima parlarne con me.»

«Non c'è tempo da perdere. Devi darmi la possibilità di raccontare loro tutto quanto.»

«Perché, sei innocente?»

«Certo che sono innocente.»

«E non capita mai che la polizia arresti l'uomo sbagliato.»

«Correrò questo rischio. Se Aimee è nei guai, non voglio che perdano tempo con me.»

«Non sono d'accordo.»

«Allora sei licenziata.»

«Non prendertela con me, ti sto solo consigliando, tutto qui. Sei tu il cliente.»

Si alzò, aprì la porta e li richiamò dentro. Loren Muse la superò e si sedette. Lance riprese il suo posto nell'angolo. Loren Muse era rossa in viso, probabilmente furiosa con se stessa per non aver interrogato Myron in auto prima dell'arrivo di Hester.

Stava per dire qualcosa, ma lui la interruppe alzando la mano.

«Veniamo al punto» disse. «Aimee Biel è scomparsa, ora lo so. Probabilmente avete rintracciato i tabulati telefonici, perciò sapete che mi ha telefonato verso le due del mattino. Non so di cos'altro siete al corrente, per cui permettetemi di aiutarvi. Mi ha chiesto un passaggio e sono andato a prenderla.»

«Dove?» chiese Loren.

«In centro a Manhattan, tra la Cinquantaduesima e la Quinta, direi. Ho preso la Henry Hudson verso il George Washington Bridge. Avete rintracciato il pagamento con la carta di credito alla stazione di servizio?»

«Sì.»

«Allora sapete che ci siamo fermati là. Abbiamo proseguito lungo la Route 4 fino alla 17 e poi ci siamo diretti a Ridgewood.» Myron notò un cambiamento nella loro postura. Aveva omesso qualcosa ma subito precisò. «L'ho lasciata davanti a una villetta al termine di una strada senza uscita. Poi sono tornato a casa.»

«E non si ricorda l'indirizzo, è così?»

«È così.»

«Nient'altro?»

«Del tipo?»

«Per esempio, perché Aimee Biel ha chiamato lei?»

«Sono un amico di famiglia.»

«Dev'essere un amico molto stretto.»

«Proprio così.»

«E perché proprio lei? Voglio dire, prima l'ha chiamata a casa a Livingston e poi l'ha cercata sul cellulare. Perché ha chiamato lei e non i suoi genitori o uno zio o, che so, una compagna di scuola?» Loren alzò le mani con i palmi rivolti all'insù. «Perché lei?»

«Le avevo fatto una promessa» disse Myron con voce sommessa.

«Promessa?»

«Sì.»

Raccontò del seminterrato, di aver sentito le ragazze parlare di guidare quando si è ubriachi, della promessa che aveva fatto loro. Mentre parlava, vide l'espressione dei loro volti cambiare. Anche quello di Hester. Le parole, il senso generale della cosa, ora suonavano privi di significato persino alle sue orecchie, anche se non sapeva bene perché. La sua spiegazione andò avanti un po' troppo. Adesso era sulla difensiva.

Quando ebbe finito, Loren domandò: «Ha mai fatto prima questa promessa?».

«No.»

«Mai?»

«Mai.»

«Non ci sono altre ragazze disperate o ubriache per le quali si sia offerto come autista?»

«Ehi!» Hester non poteva lasciar correre. «Così travisa completamente quello che ha detto. La domanda è già stata posta e il mio cliente ha risposto. Andiamo avanti.»

Loren si mosse sulla sedia. «E i ragazzi? Si è mai fatto promettere di farsi chiamare da qualche ragazzo?»

«No.»

«Solo ragazze?»

«Solo *queste due* ragazze» precisò Myron. «Non lo avevo pianificato.»

«Capisco.» Loren si toccò il mento. «E Katie Rochester?»

«E chi sarebbe?» chiese Hester.

Myron lo ignorava. «Chi è?»

«Anche Katie Rochester le ha promesso di chiamarla se si fosse ubriacata?»

«Questo è di nuovo travisare le sue dichiarazioni» intervenne Hester. «Stava cercando di evitare che si mettessero alla guida ubriache.»

«Certo, è un vero eroe» disse Loren. «Mai fatto niente di simile con Katie Rochester?»

«Non so nemmeno chi sia Katie Rochester» disse Myron.

«Ma l'ha sentito nominare.»

«Sì.»

«Dove?»

«Al notiziario. Quindi, qual è il punto, detective? Sono sospettato per ogni caso di persone scomparse?»

Loren sorrise. «Non per tutte.»

Hester si chinò verso Myron e gli sussurrò all'orecchio: «Non mi piace, Myron».

Neanche a lui piaceva.

Loren continuò: «Sicché non ha mai incontrato Katie Rochester?».

Myron usò volutamente un linguaggio professionale. «Non che io sappia.»

«Non che lei sappia. E allora chi può saperlo?»

«Obiezione.»

«Ha capito cosa voglio dire» aggiunse Myron.

«E suo padre, Dominick Rochester?»

«No.»

«E sua madre, Joan? L'ha mai incontrata?»

«No.»

«No» ripeté Loren «o non che lei sappia?»

«Incontro moltissime persone. Non posso ricordarmele tutte. Ma i loro nomi non mi dicono nulla.»

Loren Muse abbassò lo sguardo sul tavolo. «Ha detto di aver fatto scendere Aimee a Ridgewood?»

«Sì, dalla sua amica Stacy.»

«Dalla sua amica?» Questo attirò l'attenzione di Loren. «Prima non l'aveva menzionata.»

«Lo sto facendo adesso.»

«Qual è il cognome di Stacy?»

«Aimee non me l'ha detto.»

«Capisco. Lei ha incontrato questa Stacy?»

«No.»

«Ha accompagnato Aimee fino al portone?»

«No, sono rimasto in auto.»

Loren Muse simulò uno sguardo perplesso. «La sua promessa di proteggerla non valeva dall'auto fino al portone?»

«Aimee mi ha chiesto di rimanere in auto.»

«E allora chi ha aperto il portone di casa?»

«Nessuno.»

«Aimee è entrata da sola?»

«Ha detto che probabilmente Stacy stava dormendo e che entrava sempre dalla porta posteriore.»

«Già.» Loren si alzò. «Andiamo.»

«Dove lo sta portando?» chiese Hester.

«A Ridgewood. Vediamo se riusciamo a trovare questa strada senza uscita.»

Myron era in piedi accanto a lei. «Non potete chiedere l'indirizzo di Stacy ai genitori di Aimee?»

«Conosciamo già l'indirizzo di Stacy» disse Loren. «La questione è che Stacy non vive a Ridgewood, ma a Livingston.»

Quando Myron mise la testa fuori dalla stanza per gli interrogatori scorse Claire ed Erik Biel in un ufficio in fondo al corridoio. Nonostante la distanza e il riflesso della parete a vetri, riuscì a notare la loro tensione. Si fermò.

«Che cosa c'è?» domandò Loren Muse.

Myron si toccò il mento. «Voglio parlare con loro.»

«E per dire cosa, di preciso?»

Lui esitò.

«Vuole perdere tempo a spiegarsi o vuole aiutarci a trovare Aimee?»

Aveva ragione. E poi che cos'avrebbe potuto dire in quel momento? "Non ho fatto del male a vostra figlia. L'ho soltanto accompagnata in auto fino a una casa a Ridgewood perché non volevo che finisse in macchina con un ragazzo ubriaco"? A cosa sarebbe servito?

Hester lo salutò dandogli un bacio sulla guancia. «Tieni la bocca chiusa.»

La guardò.

«Va bene, ho capito. Però chiamami se ti arrestano, okay?»

«Okay.»

Myron prese l'ascensore per il garage con Lance Banner e Loren Muse. Banner salì su una macchina e andò avanti. Myron guardò Loren con aria interrogativa.

«Va a cercare uno del posto che ci accompagni.»

«Ah.»

Loren Muse si diresse verso un'auto del distretto, completa di gabbia per il prigioniero sul retro. Aprì la porta posteriore per Myron, che salì con un sospiro. Lei si sedette al posto di guida. C'era un computer portatile collegato al quadro di comando e lei cominciò a digitare.

«E ora?» chiese Myron.

«Posso avere il suo cellulare?»

«Perché?»

«Me lo dia.»

Le porse il telefonino: lei fece scorrere l'elenco delle chiamate e poi lo appoggiò sul sedile del passeggero accanto a lei.

«Quand'è che ha chiamato Hester Crimstein?» domandò.

«Non l'ho chiamata.»

«E allora come...»

«È una lunga storia.»

Win non avrebbe voluto che saltasse fuori il suo nome.

«Non fa una bella impressione» disse lei «chiamare un avvocato così presto.»

«Non m'importa che impressione fa.»

«Immagino.»

«E adesso?»

«Andiamo a Ridgewood e cerchiamo di trovare il posto dove dice di aver fatto scendere Aimee Biel.»

Si avviarono.

«Ci siamo già conosciuti da qualche parte?» chiese Myron.

«Sono cresciuta a Livingston. Quand'ero piccola sono stata a vedere qualcuna delle sue partite di basket al liceo.»

«Non per quello» disse lui. Si raddrizzò sul sedile. «Un momento, si è occupata del caso Hunter?»

«Sì...» Loren fece una pausa. «Vi ho partecipato.»

«Ecco, il caso Matt Hunter.»

«Lo conosce?»

«Andavo a scuola con suo fratello Bernie. Ero al suo funerale.» Si riappoggiò al sedile. «Allora... qual è la prossima mossa? Si sta procurando un mandato per perquisire la mia casa, l'auto, che cosa?»

«Tutt'e due.» Loren guardò l'ora. «Ormai saranno già al lavoro.»

«È probabile che troverete le prove che Aimee è stata sia nell'una che nell'altra. Sapete della festa e del fatto che stava nel seminterrato. E vi ho anche detto che l'ho accompagnata in auto.»

«Tutto molto chiaro e preciso, sì.»

Myron chiuse gli occhi. «Prenderete anche il mio computer?»

«Certo.»

«C'è molta corrispondenza privata. Informazioni riservate dei clienti.»

«Staranno attenti.»

«No, non è vero. Mi faccia un favore, detective, il computer lo controlli lei personalmente, va bene?»

«Si fida di me? Sono lusingata.»

«D'accordo, mettiamo le carte in tavola» disse Myron. «So di essere un sospettato.»

«Davvero? Perché? Perché è l'ultima persona che l'ha vista? Perché è un ex atleta che vive da solo nella casa d'infanzia e corre in soccorso di ragazzine alle due di notte?» Alzò le spalle. «Perché dovrebbe essere un sospettato?»

«Non sono stato io, detective.»

Lei teneva gli occhi incollati alla strada.

«Cosa c'è?» chiese Myron.

«Mi parli della stazione di servizio.»

«La...» A quel punto capì. «Ah.»

«Ah, che cosa?»

«Che cos'avete... una videocamera o la deposizione del benzinaio?»

Lei non rispose.

«Aimee era arrabbiata con me perché era convinta che l'avrei raccontato ai suoi genitori.»

«E perché ne era tanto sicura?»

«Perché ho cominciato a farle delle domande... dov'era stata, con chi, che cos'era successo.»

«E invece le aveva promesso di portarla ovunque avesse voluto, senza fare domande.»

«Già.»

«E allora perché stava violando la sua promessa?»

«Non la stavo violando.»

«Ma?»

«C'era qualcosa che non andava.»

«In che senso?»

«Non era in una zona della città in cui solitamente i ragazzini vanno a bere a quell'ora. Non sembrava sbronza. Non sentivo puzza di alcol. Pareva più preoccupata che altro, perciò ho pensato di scoprire perché.»

«E a lei non è piaciuto?»

«Esatto. Così alla stazione di servizio Aimee è scesa dalla macchina. Non ha voluto risalire finché non le ho promesso che non avrei fatto altre domande e non avrei detto niente ai suoi genitori. Mi ha detto...» Myron aggrottò la fronte, odiandosi perché tradiva questa specie di confidenza. «Mi ha detto che c'erano dei problemi in casa.»

«Con mamma e papà?»

«Sì.»

«E lei che cos'ha risposto?»

«Che è normale.»

«Caspita» disse Loren. «Bravo. Quale altra fesseria ha tirato fuori? "Il tempo guarisce tutte le ferite"?»

«La pianti, detective, okay?»

«Lei è pur sempre il mio sospettato numero uno, Myron.»

«No, non è vero.»

Lei aggrottò la fronte. «Prego?»

«Lei non è così stupida. E nemmeno io.»

«Questo che cosa significa?»

«Lei sapeva di me fin dalla notte scorsa, perciò avrà fatto qualche telefonata. Con chi ha parlato?»

«Prima ha nominato Jake Courter.»

«Lo conosce?»

Loren Muse annuì.

«E che cos'ha detto di me lo sceriffo Courter?»

«Che in zona lei ha procurato più fastidi delle emorroidi.»

«Ma che io non c'entro, vero?»

Lei non rispose.

«Via, detective. Lo sa che non potrei essere tanto stupido. Tracce telefoniche, pagamenti con carta di credito, Telepass, un testimone oculare alla stazione di servizio... è troppo. In più sa che la mia versione può essere confermata. I tabulati telefonici dimostrano che è stata Aimee a chiamarmi per prima. Il che conferma che quanto le ho raccontato corrisponde al vero.»

Per un po' rimasero in silenzio. Ci fu una chiamata alla radio di bordo e Loren rispose. Lance Banner disse: «Ho trovato uno del posto, possiamo andare».

«Sono quasi arrivata» rispose lei. Poi, rivolta a Myron: «Che uscita ha preso, Ridgewood Avenue o Linwood?».

«Linwood.»

Lo ripeté al microfono. Indicando l'insegna verde attraverso il parabrezza, aggiunse: «Linwood Avenue ovest o est?».

«Quella che porta a Ridgewood.»

«Allora dev'essere ovest.»

Myron si riappoggiò al sedile mentre Loren imboccava la rampa di uscita. «Si ricorda quant'era distante da qui?»

«Non ne sono certo, ma siamo andati dritti per un po', poi abbiamo cominciato a fare un sacco di curve. Non ricordo.»

Loren aggrottò la fronte. «Non mi pare il tipo che dimentica le cose, Myron.»

«Allora l'ho presa in giro.»

«Dove si trovava prima che la chiamasse?»

«A un matrimonio.»

«Aveva bevuto molto?»

«Più di quanto avrei dovuto.»

«Era ubriaco quando ha chiamato?»

«Probabilmente avrei superato il test.»

«Ma era, per così dire, al limite.»

«Sì.»

«Ironia della sorte, non trova?»

«Come in quella canzone di Alanis Morissette» disse. «Ho una domanda da farle.»

«Non sono in vena di rispondere alle sue domande, Myron.»

«Mi ha chiesto se conoscevo Katie Rochester. Era solo una domanda di routine, per il fatto che le due ragazze sono scomparse, oppure ha ragione di credere che ci sia una relazione?»

«Sta scherzando, vero?»

«Ho bisogno di saperlo...»

«Lei non ha bisogno di sapere un bel niente. Adesso ricostruiamo insieme tutto quanto. Che cos'ha detto Aimee, che cos'ha detto lei, le telefonate, il passaggio in auto, ogni cosa.»

Lui obbedì. All'angolo con Linwood Avenue, Myron si accorse che un'auto della polizia di Ridgewood si accodava a loro. Sul sedile del passeggero sedeva Lance Banner.

«Partecipano anche loro per questioni di giurisdizione?» chiese Myron.

«Più che altro per il protocollo. Si ricorda da che parte è andato da qua?»

«Mi pare che abbiamo svoltato a destra.»

«Bene. Ho una cartina sul computer. Cerchiamo di trovare la strada senza uscita e vediamo cosa succede.»

La zona di Livingston dove viveva Myron era un quartiere nuovo, ebraico: un terreno agricolo riconvertito in un grappolo di edifici a piani sfalsati con un grande centro commerciale. Ridgewood era invece un complesso lussuoso, in stile vittoriano, tipicamente WASP, con un vero centro pieno di ristoranti e negozi. Le case erano di epoche diverse. Entrambi i lati delle strade erano bordati di alberi, inclinati verso il centro a formare una volta verde protettiva. Era tutto meno uniforme.

Riconosceva questa strada?

Myron corrugò la fronte. Non era in grado di dirlo. Di giorno niente era uniforme, ma di notte sembrava tutto uguale. Loren arrivò a una strada senza uscita ma Myron scosse la testa. Poi un'altra, e un'altra ancora. Le strade svoltavano apparentemente senza ragione o criterio, come in un quadro astratto.

Altre strade senza uscita.

«Prima ha detto che Aimee non sembrava ubriaca» cominciò Loren.

«È così.»

«Che cosa sembrava?»

«Sconvolta.» Si drizzò sul sedile. «Pensavo che avesse rotto con il suo ragazzo. Credo si chiami Randy. Avete già parlato con lui?»

«No.»

«Perché no?»

«Devo darle delle spiegazioni?»

«No, ma se una ragazza scompare, si indaga...»

«Non ci sono state indagini. È maggiorenne, non ci sono segni di violenza. Manca solo da poche ore...»

«Si spieghi.»

«Certo. I Biel hanno chiamato i suoi amici, naturalmente. Randy Wolf, il ragazzo, non aveva appuntamento con lei l'altra sera. È rimasto a casa con i suoi genitori.»

Myron era perplesso. Loren Muse se ne accorse dallo specchietto retrovisore. «Che c'è?» domandò.

«È sabato sera, è la fine dell'ultimo anno di liceo» fece notare «e Randy se ne sta a casa con mamma e papà?»

«Mi faccia un favore, Bolitar. Si limiti a cercare la casa, okay?»

Appena ebbero svoltato, Myron ebbe un déjà vu. «A destra, alla fine della strada senza uscita.»

«È quella?»

«Non ne sono sicuro.» E poi: «Sì, sì, è quella».

Loren raggiunse la casa e posteggiò. L'auto della polizia di Ridgewood si fermò dietro di loro. Myron guardò fuori dal finestrino. «Vada avanti ancora un po'.»

Loren fece come le aveva chiesto, mentre Myron continuava a fissare la casa.

«Dunque?»

Lui annuì. «È questa. Lei ha aperto quel cancello sul lato della casa.» Stava quasi per aggiungere: "È stata l'ultima volta che l'ho vista", ma si trattenne.

«Aspetti in auto.»

Loren scese e Myron rimase a osservare. Lei s'incamminò parlando con Banner e con un poliziotto che portava sull'uniforme il distintivo della polizia di Ridgewood. Parlavano e gesticolavano in direzione della casa. Poi

Loren andò alla porta e suonò il campanello. Una donna venne ad aprire. Inizialmente Myron non riusciva a vederla, poi lei avanzò oltre l'ingresso. No, mai vista prima. Era magra, con i capelli biondi che le uscivano da un berretto da baseball. Pareva che avesse appena finito un allenamento.

Le due donne parlarono per dieci minuti buoni. Loren continuava a guardare verso Myron come se avesse paura che tentasse di fuggire. Passò un altro paio di minuti quindi Loren e la donna si strinsero la mano. La donna rientrò e chiuse la porta. Loren tornò alla macchina e aprì la portiera posteriore.

«Mi indichi il percorso che ha fatto Aimee.»

«Che cos'ha detto?»

«Che cosa crede che abbia detto?»

«Che non ha mai sentito parlare di Aimee Biel.»

Loren Muse si toccò il naso con l'indice e poi glielo puntò contro.

«Il posto è questo» disse Myron. «Ne sono sicuro.»

Myron le fece strada fino al cancello. Si ricordò che Aimee si era fermata lì. Si ricordò del suo saluto, e che c'era qualcosa, qualcosa che lo aveva insospettito.

«Avrei dovuto...» Si interruppe. Inutile. «È entrata qui ed è scomparsa. Poi è tornata indietro e mi ha fatto cenno di andare via.»

«E lei se n'è andato?»

«Sì.»

Loren Muse diede un'occhiata al giardino sul retro della casa prima di accompagnarlo a un'altra autopattuglia. «La porteranno a casa.»

«Posso riavere il mio cellulare?»

Glielo lanciò. Myron salì in auto e Banner avviò il motore. Myron si fermò con la portiera aperta.

«Detective?»

«Che c'è?»

«Ci dev'essere una ragione se ha scelto questa casa.»

Chiuse la portiera. Se ne andarono in silenzio. Myron guardò il cancello, lo vide rimpicciolirsi finché, come Aimee Biel, sparì alla sua vista.

17

Dominick Rochester, il padre di Katie, sedeva a capotavola in sala da pranzo, insieme ai suoi tre figli, mentre la moglie, Joan, era in cucina. C'erano quindi due posti liberi: quello della moglie e quello di Katie. Lui ma-

sticava la sua carne e guardava la sedia, quasi sperando che Katie apparisse.

Joan uscì dalla cucina con un vassoio di arrosto tagliato a fette. Lui fece un cenno al proprio piatto quasi vuoto, ma lei già lo stava servendo. La moglie di Dominick Rochester non lavorava e si occupava della casa. Non era una di quelle stupide donne che hanno un impiego fuori. Dominick non lo avrebbe mai accettato.

Lui grugnì un grazie e Joan tornò a sedere. I ragazzi mangiavano in silenzio. Joan si aggiustò la gonna e prese la forchetta. Dominick la guardava. Una volta era così dannatamente bella, ora invece era mogia mogia e con lo sguardo vitreo. Si era ingobbita in un perenne atteggiamento di paura. Beveva un sacco durante la giornata, anche se era convinta che lui non se ne accorgesse. Poco importava. Era pur sempre la madre dei suoi figli e si comportava bene, per cui lui lasciava correre.

Suonò il telefono. Joan Rochester balzò in piedi, ma Dominick con un segno della mano le fece segno di sedersi. Si pulì il viso come fosse un parabrezza e si alzò. Era un omone grosso. Non grasso, grosso. Collo grosso, spalle grosse, petto grosso, braccia e cosce grosse.

Il cognome Rochester lui lo odiava. Suo padre lo aveva cambiato perché voleva che suonasse meno etnico. Ma il suo vecchio era un debole e un perdente. Dominick aveva pensato di cambiarlo di nuovo, ma anche questo gli sembrava da deboli, come se si preoccupasse troppo di quello che avrebbero pensato gli altri. Nel mondo di Dominick non bisognava mai mostrare debolezza. Avevano maltrattato suo padre, lo avevano costretto a chiudere il suo negozio di barbiere, lo avevano preso in giro. Suo padre pensava di essere superiore a queste cose. Ma Dominick la sapeva più lunga.

Aggredisci se non vuoi essere aggredito. Non devi fare domande. Non devi ragionare con loro, almeno non all'inizio. Prima rompi qualche testa. E continua finché non imparano a rispettarti, poi puoi ragionare con loro. Fai vedere che sei disposto anche a prenderle. Fai vedere che non hai paura del sangue, nemmeno del tuo. Tu vuoi vincere, e sorridi anche in mezzo al tuo sangue. Questo attira la loro attenzione.

Il telefono squillò di nuovo. Controllò il numero della chiamata in arrivo. Era criptato, ma a nessuno piace far sapere agli altri i propri affari. Stava ancora masticando quando alzò il ricevitore.

La voce all'altro capo disse: «Ho qualcosa per lei».

Era il suo contatto all'ufficio del procuratore della contea. Inghiottì la

carne. «Continua.»

«C'è un'altra ragazza scomparsa.»

Questo attirò la sua attenzione.

«È anche lei di Livingston, stessa età, stessa classe.»

«Come si chiama?»

«Aimee Biel.»

Il nome non gli diceva nulla, ma per la verità non conosceva bene gli amici di Katie. Mise una mano sul telefono. «Qualcuno di voi conosce una ragazza di nome Aimee Biel?»

Nessuno rispose.

«Ehi, ho fatto una domanda. Dovrebbe avere l'età di Katie.»

I ragazzi scossero la testa. Joan non si mosse e i loro sguardi s'incontrarono. Anche lei scosse lentamente la testa.

«C'è di più» aggiunse il suo contatto.

«Cioè?»

«Hanno trovato un legame con sua figlia.»

«Che genere di legame?»

«Non lo so, ho solo origliato. Ma credo che abbia a che fare con il posto in cui sono scomparse. Conosce un tizio di nome Myron Bolitar?»

«L'ex campione di basket?»

«Sì.»

Rochester lo aveva visto qualche volta. Sapeva anche che Bolitar aveva avuto da ridire con alcuni dei suoi colleghi peggiori.

«Che c'entra lui?»

«È coinvolto.»

«In che modo?»

«Ha caricato in auto la ragazza scomparsa a Manhattan. È l'ultima volta che è stata vista. Lei ha usato lo stesso bancomat della tua Katie.»

Dominick ebbe un sussulto. «Che cos'ha fatto?»

Il suo contatto gli diede qualche altra informazione: Bolitar aveva portato Aimee Biel da qualche parte nel New Jersey, un benzinaio della stazione di servizio li aveva visti discutere e poi lei era scomparsa.

«La polizia lo ha interrogato?»

«Sì.»

«Che cos'ha detto?»

«Non credo molto. Ha messo di mezzo un avvocato.»

«Lui...» Nella testa di Dominick si formò un turbine rosso. «Figlio di puttana. L'hanno arrestato?»

«No.»

«Perché no?»

«Non ci sono ancora elementi sufficienti.»

«Sicché l'hanno lasciato andare?»

«Già.»

Dominick Rochester non disse nulla. Rimase calmissimo e la sua famiglia se ne accorse. Tutti si bloccarono. Avevano paura a muoversi. Quando finalmente parlò di nuovo, il suo tono era così tranquillo che i suoi trattennero il respiro.

«Nient'altro?»

«Per adesso è tutto.»

«Continua a cercare.»

Dominick riappese il ricevitore e si voltò verso la tavola. Tutta la sua famiglia lo stava guardando.

Joan azzardò un: «Dom?».

«Niente.»

Non c'era bisogno di dare spiegazioni. La cosa non li riguardava. Era compito suo gestire situazioni come questa. Il padre è il soldato, quello che vigila affinché la sua famiglia possa dormire tranquilla.

Si diresse verso il garage e, una volta dentro, chiuse gli occhi cercando di sbollire la rabbia. Ma non ci riuscì.

Katie...

Scorse la mazza da baseball di metallo. Si ricordò di aver letto del ginocchio ferito di Bolitar. Se pensava che quella fosse una ferita, se pensava che una semplice ferita al ginocchio fosse dolore...

Fece alcune telefonate e raccolse qualche informazione. In passato Bolitar aveva avuto dei guai con i fratelli Ache, che giocavano per i New York Knicks. Bolitar era presumibilmente un tipo tosto, bravo a fare a pugni, che andava in giro con uno psicopatico di nome Windsor Qualcosa.

Arrivare a Bolitar non sarebbe stato facile.

Ma non sarebbe neanche stato così difficile: bastava fare le mosse giuste.

Il suo cellulare era un usa e getta, di quelli che puoi comprare in contanti con un nome falso e buttare via dopo averli usati per qualche minuto. Nessuna possibilità di risalire a lui. Ne prese uno nuovo dallo scaffale e per un attimo lo tenne in mano riflettendo sulla prossima mossa. Aveva il respiro affannoso.

Dominick aveva fatto la sua parte a spaccare teste, ai suoi tempi, ma se

avesse composto quel numero, se avesse davvero chiamato i Gemelli, avrebbe varcato una linea a cui prima non si era mai avvicinato.

Pensò al sorriso di sua figlia. Pensò a quando aveva dovuto mettere l'apparecchio per i denti a dodici anni, a come si acconciava i capelli e al modo in cui lo guardava, tanto tempo prima, quando era una bambina e lui era l'uomo più potente del mondo.

Dominick digitò sui tasti. Dopo quella telefonata avrebbe dovuto liberarsi del telefono. Era una delle regole dei Gemelli, e quando si aveva a che fare con quei due non aveva importanza chi fossi, né quanti sacrifici avevi fatto per comprare la tua bella casa a Livingston: non dovevi fare il furbo con loro.

Risposero al telefono al secondo squillo. Niente pronto, niente convenevoli: solo silenzio.

«Avrò bisogno di tutti e due» disse Dominick.

«Quando?»

Dominick prese la mazza di metallo. Gli piaceva il peso che aveva. Pensava a quel Bolitar, che aveva caricato in auto una ragazza scomparsa e poi aveva messo di mezzo l'avvocato, che ora era libero e forse guardava la televisione o si godeva un buon pasto.

Non poteva passarla liscia. A costo di coinvolgere i Gemelli.

«Adesso» disse Dominick Rochester. «Ho bisogno di voi due adesso.»

18

Quando Myron arrivò a casa, Win era già là.

Era spaparanzato su una sedia a sdraio sul prato antistante e teneva le gambe incrociate. Indossava dei pantaloni corti color cachi senza calze, una camicia blu, una cravatta Lilly Pulitzer di un verde abbagliante. Ci sono persone alle quali sta bene qualsiasi cosa e Win era una di queste.

Aveva il viso rivolto al sole, con gli occhi chiusi, e non li aprì nemmeno quando Myron gli si avvicinò.

«Vuoi sempre andare alla partita dei Knicks?» domandò.

«Credo che non ci andrò.»

«Ti dispiace se ci porto qualcun altro?»

«No.»

«Ieri sera ho incontrato una ragazza in un locale.»

«Una spogliarellista?»

«Prego...» Win alzò un dito. «... una ballerina erotica.»

«Una donna in carriera. Carino.»

«Si chiama Bambi, credo. O forse Tawny.»

«È il suo vero nome?»

«Non ha niente di vero» disse Win. «Tra l'altro, la polizia è stata qui.»

«A perquisire la casa?»

«Sì.»

«Hanno preso il mio computer?»

«Sì.»

«Accidenti!»

«Non ti preoccupare. Sono arrivato prima di loro e ho ricopiato i tuoi file personali. Poi ho cancellato l'hard disk.»

«Tu...» disse Myron «sei un genio.»

«Il migliore» precisò Win.

«Dove li hai ricopiati?»

«Sulla chiavetta USB che tengo attaccata alla catenella delle chiavi» disse facendola dondolare, sempre con gli occhi chiusi. «Per favore, spostati un po' a destra, perché mi togli il sole.»

«L'investigatrice di Hester ha scoperto qualcosa di nuovo?»

«Risulta un prelievo sulla tessera bancomat della signorina Biel» disse Win.

«Ha preso dei contanti?»

«No, un libro in biblioteca. Certo che ha preso dei contanti! A quanto pare, Aimee Biel ha prelevato mille dollari a un bancomat pochi minuti prima di chiamarti.»

«Nient'altro?»

«Tipo?»

«Stanno collegando questa scomparsa a un'altra: una ragazza di nome Katie Rochester.»

«Due ragazze che spariscono nella stessa zona. Per forza collegano le due cose.»

Myron aggrottò la fronte. «Temo che ci sia dell'altro.»

Win aprì gli occhi. «Problemi.»

«Cosa?»

Win non disse nulla, ma continuò a fissare in una certa direzione.

Myron si voltò per seguire il suo sguardo e sentì un crampo allo stomaco.

C'erano Erik e Claire.

Per un attimo nessuno si mosse.

«Mi stai di nuovo togliendo il sole» disse Win.

Myron notò il volto di Erik: era livido di rabbia. Myron fece per andare verso di loro ma qualcosa lo bloccò. Claire appoggiò una mano sul braccio del marito e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Erik chiuse gli occhi. Lei avanzò verso Myron, a testa alta, mentre Erik rimase indietro.

Claire si diresse verso l'ingresso della casa di Myron e lui la seguì.

«Lo sai che io non...» disse Myron.

«Dentro.» Claire continuò a camminare verso la porta. «Voglio che mi racconti ogni cosa appena siamo dentro.»

Il procuratore della contea di Essex Ed Steinberg, il capo di Loren, la stava aspettando quando lei tornò in ufficio.

«Allora?»

Lei lo mise al corrente della situazione. Steinberg era un uomo grande e grosso, ma tenero dentro, un morbido orsacchiotto da coccolare. Naturalmente era sposato. Era da tanto tempo ormai che Loren non incontrava un uomo desiderabile che non lo fosse.

Quando ebbe finito, Steinberg disse: «Ho fatto qualche altra ricerca su Bolitar. Lo sapevi che lui e il suo amico Win hanno lavorato per i federali?».

«Giravano delle voci» disse lei.

«Ho parlato con Joan Thurston.» Thurston era il procuratore dello stato del New Jersey. «Per lo più sono chiacchiere, credo, ma sostanzialmente tutti pensano che Win sia un tipo ambiguo, mentre Bolitar pare sia davvero a posto.»

«È l'impressione che ho avuto anch'io» disse Loren.

«Credi alla sua versione?»

«In fondo sì. È troppo folle. In più, come ha detto lui stesso, uno con la sua esperienza sarebbe così stupido da lasciarsi dietro tanti indizi?»

«Pensi che sia stato incastrato?»

Loren fece una faccia strana. «Ma anche questo non mi convince molto. È stata proprio Aimee Biel a chiamarlo. Dovrebbe esserci dentro anche lei, immagino.»

Steinberg appoggiò le mani sulla scrivania. Aveva le maniche rimboccate e gli avambracci erano grossi e ricoperti di peli come da una pelliccia.

«Allora, c'è la possibilità che sia scappata da casa?»

«È probabile» disse Loren.

«E il fatto che abbia utilizzato lo stesso bancomat di Katie Rochester?»

Scrollò le spalle. «Non credo si tratti di una coincidenza.»

«Forse si conoscono.»

«Non secondo quello che dicono le famiglie.»

«Questo non significa nulla» aggiunse Steinberg. «I genitori non sanno un bel niente dei figli. Su questo devi credermi, ho delle figlie adolescenti. Le madri e i padri che dichiarano di sapere tutto sono in genere quelli che ne sanno meno.» Si spostò sulla sedia. «Trovato niente nella perquisizione della casa o dell'auto di Bolitar?»

«Stanno ancora cercando» rispose Loren. «Ma che cosa possono trovare? Sappiamo che lei è stata sia in casa sia in macchina.»

«La perquisizione è affidata alla polizia locale?»

Lei annuì.

«Allora lasciamo che siano loro a occuparsi di questa storia. Anche perché non si tratta ancora di un caso... la ragazza è maggiorenne, vero?»

«Esatto.»

«Bene, allora è deciso, lascialo ai locali. Voglio che ti concentri su questi omicidi nell'East Orange.»

Steinberg le raccontò altri dettagli sulla vicenda. Lei ascoltò e cercò di mettere a fuoco la situazione. Era una cosa grossa, senza dubbio: un doppio omicidio. Poteva trattarsi di un assassino tornato in circolazione. Era il genere di caso che preferiva. L'avrebbe tenuta occupata per tutto il tempo, lo sapeva. E sapeva anche il resto. Aimee Biel aveva prelevato dei contanti prima di chiamare Myron, il che significava che non era stata sequestrata, e che probabilmente stava bene. E in ogni caso, lei non se ne sarebbe più occupata.

Dicono che le preoccupazioni e i dolori ti fanno invecchiare, ma per Claire Biel era quasi il contrario. La pelle sulle guance era tesa, così tirata, anzi, che il sangue sembrava non vi scorresse. Non c'erano rughe sul suo viso. Era pallida, quasi scheletrica.

A Myron tornò alla memoria un episodio senza importanza. Ultimo anno di liceo, aula magna. Stavano seduti a chiacchierare e lui la faceva ridere. Claire di solito era un tipo tranquillo, parlava a voce bassa. Ma quando lui riusciva a farla divertire, magari con delle battute di qualche stupido film che le piaceva, allora Claire rideva sino alle lacrime. Allora Myron non la smetteva più, gli piaceva vederla ridere, gli piaceva vedere quant'era felice quando si lasciava andare in quel modo.

Claire lo fissò. Ogni tanto ripensi a un periodo particolare della tua vita,

quando tutto andava bene. Cerchi di riandare indietro con la mente e di capire com'è cominciata e quale strada hai imboccato e come mai sei finito lì. Se ci sia stato un momento al quale tornare per poter in qualche modo cambiare le cose, e allora... non saresti qui, saresti in un posto migliore.

«Raccontami tutto» disse Claire.

E lui lo fece. Cominciò dalla festa a casa sua, quando aveva sentito Aimee ed Erin nel seminterrato, e poi la promessa, la telefonata a tarda notte. Le raccontò ogni cosa. Le parlò della sosta alla stazione di servizio e persino della confidenza che Aimee gli aveva fatto riguardo ai suoi problemi con i genitori.

Claire rimase impassibile e non disse nulla. Ma le labbra le tremavano. Di tanto in tanto chiudeva gli occhi con un leggero sussulto, come se sapesse che avrebbe ricevuto un colpo ma non volesse difendersi.

Non parlò neppure quando lui ebbe finito. Non pose nessuna domanda. Rimase semplicemente lì e sembrava molto fragile. Myron fece un passo verso di lei, ma si rese subito conto che era la mossa sbagliata.

«Lo sai che non avrei mai potuto farle del male» disse lui.

Lei non rispose.

«Claire?»

«Ti ricordi quella volta che ci siamo incontrati a Little Park?»

Myron si aspettava una batosta. «Ci siamo incontrati lì molte volte, Claire.»

«Nel parco giochi. Aimee aveva tre anni. Tu le comprasti del croccante caramellato.»

«Che detestava.»

Claire sorrise. «Ricordi?»

«Certo.»

«Ricordi com'ero quel giorno?»

Ci pensò. «Non so dove vuoi arrivare.»

«Aimee non si rendeva conto dei propri limiti. Avrebbe voluto provare qualsiasi cosa. Voleva andare sullo scivolo alto, ma c'era quella grande scala. Era ancora troppo piccola per fare una cosa del genere, o almeno era quello che pensavo io. Era il mio primo figlio ed ero sempre piena di paure, ma non riuscivo a fermarla. Così l'ho lasciata salire sulla scala, ma le sono rimasta proprio dietro, ricordi? Tu mi hai presa in giro.»

Lui annuì.

«Prima che nascesse, mi ero ripromessa che non sarei mai stata uno di quei genitori iperprotettivi. L'avevo giurato. Ma Aimee si sta arrampicando

su questa scala e io sono lì dietro di lei, con le mani sul suo sederino. Per ogni evenienza. Nel caso in cui scivolasse, perché ovunque si trovi, anche in un posto innocuo come un parco giochi, ogni genitore teme sempre il peggio. Immaginavo il suo piedino che mancava il gradino, vedevo le sue dita scivolare dal corrimano e il suo corpicino cadere all'indietro e atterrare malamente sulla testa, con il collo che formava un brutto angolo...»

La sua voce si affievolì.

«Per questo le stavo dietro ed ero pronta per ogni evenienza.»

Claire s'interruppe e lo guardò.

«Non avrei mai potuto farle del male» disse Myron.

«Lo so» rispose lei sommessamente.

Avrebbe dovuto sentirsi sollevato ma non fu così. C'era qualcosa nel tono di lei, qualcosa che lo teneva sulle spine.

«Non le faresti mai del male, lo so.» I suoi occhi s'infiammarono. «Ma sei ugualmente da biasimare.»

Non sapeva come ribattere.

«Perché non ti sei mai sposato?» domandò lei.

«Cosa diavolo c'entra questo?»

«Sei uno degli uomini più gentili e dolci che io conosca. Ti piacciono i bambini. Sei un tipo a posto. Allora perché non sei ancora sposato?»

Myron fece un passo indietro. Claire era sconvolta, si disse. Sua figlia era sparita, doveva prendersela con qualcuno.

«Io penso che sia perché tu porti distruzione, Myron. Dovunque vai, c'è qualcuno che rimane ferito. Penso che sia questa la ragione per la quale non ti sei mai sposato.»

«Che cosa credi, che sia una maledizione?»

«No, niente del genere. Ma la mia bambina se n'è andata.» Ora parlava lentamente, soppesando le parole una per una. «Tu sei stato l'ultimo a vederla. Avevi promesso che l'avresti protetta.»

Lui rimase lì senza reagire.

«Avresti potuto dirmelo» continuò lei.

«Avevo promesso...»

«No» lo fermò lei alzando la mano. «Non è sufficiente. Aimee non lo avrebbe mai saputo. Avresti potuto prendermi in disparte e dirmi: "Senti, ho detto ad Aimee che può chiamarmi se ha dei problemi". Lo avrei capito. L'avrei anche apprezzato, perché allora sarei stata ancora lì per aiutarla, come sulla scala. Sarei stata in grado di proteggerla, perché è questo che fa un genitore. Un genitore, Myron, non un amico di famiglia.»

Lui avrebbe voluto difendersi, ma non trovava argomenti.

«E tu non l'hai fatto» continuò, inondandolo con un fiume di parole. «Anzi, hai promesso che non lo avresti detto ai suoi genitori. Poi l'hai accompagnata in auto da qualche parte e l'hai fatta scendere, ma non l'hai protetta come avrei fatto io. Lo capisci questo? Non ti sei preso cura della mia bambina. E lei se n'è andata.»

Lui non disse nulla.

«E ora che cosa intendi fare?» domandò Claire.

«Cosa?»

«Ti ho chiesto che cosa intendi fare a questo punto.»

Myron aprì la bocca, la richiuse, ci riprovò. «Non lo so.»

«Sì che lo sai.» Improvvisamente lo sguardo di Claire si fece vivo e attento. «La polizia farà una di queste due cose, già me lo immagino. Si tireranno indietro. Aimee ha preso dei soldi da un bancomat prima di chiamarti. Perciò o non se ne interesseranno più, pensando che è fuggita di casa, o si convinceranno che tu sia coinvolto. O entrambe le cose. Forse tu l'hai aiutata a fuggire. Forse sei il suo ragazzo. E in ogni caso, lei ha diciotto anni. Non se ne occuperanno più di tanto. Non la cercheranno. Avranno altre priorità.»

«Che cosa vuoi che faccia?»

«Trovala.»

«Io non salvo la gente, l'hai detto tu.»

«Allora è meglio che cominci a farlo. Mia figlia è sparita per colpa tua. Ti ritengo responsabile.»

Myron scosse la testa, ma lei non volle saperne.

«Le hai fatto una promessa, proprio qui, in questa casa. Le hai fatto una promessa e ora, per Dio, fanne un'altra a me. Promettimi che troverai la mia bambina. Promettimi che me la riporterai a casa.»

E un attimo dopo Myron promise.

19

Ali Wilder aveva finalmente smesso di pensare all'imminente visita di Myron e chiamò il suo direttore, affettuosamente soprannominato "Caligola".

«Ali, non capisco questo paragrafo.»

Lei soffocò un sospiro. «Che cos'ha che non va, Craig?» Craig era il nome con cui il suo direttore si presentava, ma Ali era sicura che il suo ve-

ro nome fosse Caligola.

Prima dell'11 settembre Ali aveva un lavoro sicuro in una delle maggiori riviste della città, ma dopo la morte di Kevin aveva dovuto lasciarlo. Erin e Jack avevano bisogno di lei a casa. Si era presa un anno sabbatico e si era messa a fare la giornalista freelance, scrivendo per dei periodici. All'inizio tutti le avevano offerto un lavoro, ma lei aveva rifiutato per quello che oggi considerava stupido orgoglio. Detestava che le si facessero delle proposte solo per pietà. Si sentiva superiore. Ma ora lo rimpiangeva.

Caligola si schiarì rumorosamente la gola e lesse il paragrafo ad alta voce: «"La città più vicina è Pahrump. Immaginatevi Pahrump come gli scarti abbandonati per la strada da una poiana che si è mangiata Las Vegas e ne ha sputato le parti indigeste. Il cattivo gusto elevato ad arte. Un bordello travestito da McDonald's. Cartelli con giganteschi cowboy fanno a gara con insegne di negozi di fuochi d'artificio, casinò, posteggi per roulotte e venditori di kebab. L'unico formaggio in circolazione sono le sottilette per hamburger"».

Dopo una pausa significativa, Caligola disse: «Cominciamo dall'ultima riga».

«Ah.»

«Hai detto che il solo formaggio che si trova in città sono le sottilette?»

«Sì» disse Ali.

«Ne sei sicura?»

«Prego?»

«Voglio dire, sei andata al supermercato?»

«No.» Ali cominciò a mordicchiarsi un'unghia. «Non è un dato di fatto, sto solo cercando di dare una visione della città.»

«Scrivendo delle falsità?»

Ali sapeva dove sarebbe andato a parare. Aspettò e Caligola non la deluse.

«Come fai a sapere che non hanno altri tipi di formaggio in questa città, Ali? Hai controllato tutti gli scaffali dei supermercati? E quand'anche tu lo avessi fatto, hai considerato il fatto che magari qualcuno va a fare la spesa in una città vicina e porta altri formaggi a Pahrump? O che forse fanno degli ordini per posta? Capisci cosa voglio dire?»

Ali chiuse gli occhi.

«Noi stampiamo questo, che in città ci sono solo sottilette, e poi riceviamo una telefonata del sindaco che dice: "Ehi, non è vero, abbiamo moltissime varietà di formaggi: abbiamo l'olandese e lo svizzero, il cheddar e

il provolone...".»

«Ho afferrato il punto, Craig.»

«E il roquefort e la mozzarella...»

«Craig...»

«... e diamine, che ne dici delle creme?»

«Creme?»

«I formaggi cremosi, ecco cosa. È un tipo di formaggio, no? Il formaggio cremoso. Anche una cittadina di provincia avrà un formaggio cremoso, non ti pare?»

«Già.» Ali si mordicchiò ancora di più l'unghia. «Capisco.»

«Perciò questa riga è da togliere.» Ali sentì il rumore della penna. «Ora parliamo della riga immediatamente precedente, quella sui posteggi per roulotte e i venditori di kebab.»

Caligola era di vedute ristrette. Ali odiava i direttori di vedute ristrette e spesso ci scherzava sopra con Kevin. Lui era sempre stato il suo primo lettore. Il suo compito era quello di dirle che qualsiasi cosa avesse scritto era fantastica. Ali, come la maggior parte degli scrittori, era insicura, aveva bisogno di approvazione. La più piccola critica ai suoi scritti la paralizzava. Kevin lo sapeva e quindi si mostrava sempre entusiasta. E quando lei era in contrasto con uno dei suoi direttori, soprattutto quelli corti di vedute e di statura come Caligola, Kevin si schierava sempre dalla sua parte.

Si chiese se Myron avrebbe apprezzato il suo modo di scrivere.

Le aveva chiesto di leggere qualche suo articolo, ma lei aveva sempre rimandato. Quell'uomo aveva frequentato Jessica Culver, una delle scrittrici più famose del paese. Jessica era stata intervistata per la prima pagina del "New York Times Book Review". I suoi libri erano stati inclusi nella lista dei candidati a tutti i maggiori premi letterari. E, come se non bastasse, come se Jessica Culver non fosse nettamente superiore ad Ali Wilder dal punto di vista professionale, quella donna era anche incredibilmente bella.

Come avrebbe potuto competere con lei?

Suonò il campanello della porta. Lei guardò l'ora: era troppo presto perché fosse Myron.

«Craig, ti posso richiamare?»

Caligola fece un sospiro. «Va bene, d'accordo. Intanto aggiusto il pezzo.»

Lei sobbalzò. Circolava una vecchia storiella sul fatto di essere abbandonati su un'isola deserta con un direttore di giornale. Siete affamati e tutto

quello che vi resta è un bicchiere di succo d'arancia. I giorni passano e state per morire. Vi accingete a bere il succo quando il direttore vi strappa il bicchiere di mano e ci piscia dentro. Lo guardate, allibiti. "Ecco" dice lui, porgendovi il bicchiere "aveva bisogno di un'aggiustatina."

Il campanello suonò di nuovo. Erin si precipitò giù dalle scale gridando: «Vado io».

Ali riappese. Erin aprì la porta e Ali la vide irrigidirsi. Si precipitò da lei.

C'erano due uomini alla porta e tutti e due portavano il distintivo della polizia.

«Posso fare qualcosa per voi?» chiese Ali.

«Siete Ali ed Erin Wilder?»

Si sentì tremare le gambe. Non era un flashback di come era venuta a sapere di Kevin, ma le sembrava comunque di vivere una specie di déjà vu. Si voltò verso sua figlia, che era impallidita.

«Sono il detective Lance Banner, della polizia di Livingston, e questo è John Greenhall, di Kasselton.»

«Di che si tratta?»

«Vorremmo farvi alcune domande, se possibile.»

«A che proposito?»

«Possiamo entrare?»

«Prima vorrei sapere perché siete qui.»

«Vorremmo fare alcune domande su Myron Bolitar» rispose Banner.

Ali annuì cercando d'immaginare di che cosa si trattasse. Si voltò verso la figlia: «Erin, vai di sopra per un po' e lasciami parlare con gli agenti, va bene?».

«Veramente, signora...»

Era Banner.

«Sì?»

«È con sua figlia che vorremmo parlare, non con lei» disse, varcando la soglia e facendo un cenno verso Erin con la testa.

Myron si trovava nella camera di Aimee.

La casa dei Biel era poco distante dalla sua. Claire ed Erik erano andati avanti. Myron parlò per qualche minuto con Win e gli chiese se poteva scoprire quello che la polizia sapeva su Katie Rochester e su Aimee. Poi li seguì a piedi.

Quando Myron entrò in casa, Erik era già uscito.

«Sta girando in macchina qui intorno» disse Claire, conducendolo lungo

il corridoio. «È convinto che si trovi in uno dei posti che frequentava di solito.»

Si fermarono davanti alla porta della camera di Aimee e Claire la aprì.

«Che cosa stai cercando?» gli chiese.

«A saperlo!» rispose Myron. «Aimee conosceva una ragazza di nome Katie Rochester?»

«È l'altra ragazza scomparsa, vero?»

«Sì.»

«Non credo. Le avevo chiesto di lei, quando ne parlavano al notiziario.»

«E lei?»

«Aimee mi disse di averla vista in giro, ma che non la conosceva. Katie aveva frequentato le medie di Mount Pleasant, Aimee l'Heritage. Ti ricordi com'è che funziona, no?»

Se lo ricordava. Quando entrambe erano passate alle superiori, le loro compagnie si erano ormai formate.

«Vuoi che faccia qualche telefonata e chieda ai suoi amici?»

«Potrebbe essere utile.»

Per un po' nessuno dei due si mosse.

«Ti lascio solo?» domandò Claire.

«Per ora sì.»

Lei ubbidì e si richiuse la porta alle spalle. Myron si guardò intorno. Aveva detto la verità, non aveva la minima idea di che cosa stesse cercando, ma lo considerava un buon primo passo. Era la stanza di un'adolescente, doveva pur nascondere qualche segreto nella sua camera, no?

Gli sembrava giusto trovarsi lì. Dal momento in cui aveva fatto la promessa a Claire, il suo modo di pensare era cambiato. I suoi sensi si erano stranamente acuiti. Era passato un po' di tempo da quando faceva investigazioni, ma il muscolo della memoria si ridestò e si rimise a funzionare. Trovarsi nella stanza della ragazza gli riportò tutto alla mente.

Nella stanza c'erano due chitarre. Myron non s'intendeva di strumenti musicali, ma una era chiaramente elettrica e l'altra acustica. C'era un poster di Jimi Hendrix alla parete. Alcuni plettri per chitarra erano custoditi in blocchetti di plexiglas. Myron lesse le scritte. Erano plettri da collezione: uno apparteneva a Keith Richards, gli altri a Nils Lofgren, Eric Clapton, Buck Dharma.

Myron abbozzò un sorriso: la ragazza aveva buon gusto.

Il computer era già acceso e come salvaschermo c'era l'immagine di un acquario. Myron non era un esperto di computer, ma ne sapeva abbastanza

per avviarlo. Claire gli aveva dato la password di Aimee e gli aveva detto che Erik aveva letto la sua posta elettronica. La controllò comunque. Lanciò AOL e cominciò.

Tutte le e-mail erano state cancellate.

Mise i file in ordine di data per vedere di che cosa si fosse occupata negli ultimi tempi. Aimee stava scrivendo delle canzoni. Rifletté sulla cosa, su questa giovane donna creativa, su dove potesse trovarsi in quel momento. Passò in rassegna i documenti più recenti: nulla di speciale. Tentò di scoprire che cos'avesse scaricato. C'erano delle foto recenti e le aprì: Aimee con un gruppo di compagni di scuola, immaginò. Neanche lì c'era niente di speciale, ma forse era meglio che ci desse un'occhiata Claire.

I ragazzi, lo sapeva, sono dei fenomeni con i messaggini on line. Dalla relativa calma dei loro computer riescono a conversare con decine di persone nello stesso tempo. Myron conosceva moltissimi genitori che se ne lamentavano, ma ai loro tempi avevano trascorso ore al telefono a spettegolare. Chattare in tempo reale era forse peggio?

Recuperò la buddy list: c'erano almeno una cinquantina di nomi tipo SpazzaManiac11, MSGeorge39 e Young742. Myron li stampò. Avrebbe consigliato a Claire ed Erik di esaminare l'elenco con una delle amiche di Aimee, per vedere se c'era un nome che non c'entrava, che nessuno di loro conosceva. Era una cosa lunga, ma li avrebbe tenuti occupati.

Lasciò perdere il computer e cominciò a cercare come si faceva una volta, cominciando dalla scrivania. Guardò nei cassetti: penne, carte, appunti, batterie di ricambio, una gran quantità di CD con software del computer. Niente di personale. C'erano numerose ricevute di un posto chiamato Planet Music. Myron controllò le chitarre: sul retro avevano l'etichetta PLANET MUSIC.

Bene.

Passò al cassetto successivo. Niente anche lì.

Nel terzo cassetto Myron vide una cosa che lo bloccò. La prese e la alzò delicatamente davanti agli occhi. Sorrise. Protetta in una custodia di plastica... c'era la sua figurina da esordiente. Guardò la propria immagine da giovane. Si ricordava di quella foto: aveva assunto varie pose stupide (mentre tirava saltando, facendo finta di passare, in un "triple threat" alla vecchia maniera), ma avevano scelto quella in cui si piegava e faceva un dribbling. Lo sfondo era uno stadio vuoto. Nella foto indossava la maglia verde dei Boston Celtics, forse una delle cinque volte in cui l'aveva indossata in vita sua. La società ne aveva stampate parecchie migliaia prima

dell'incidente. Ora era un pezzo per collezionisti.

Era bello sapere che Aimee ne avesse una, anche se c'era da chiedersi che cosa ne avrebbe pensato la polizia.

La rimise nel cassetto. Ora ci sarebbero state sopra le sue impronte digitali, ma d'altra parte erano ovunque nella stanza. Pazienza. Andò avanti. Voleva trovare un diario. Era quello che si vedeva sempre nei film: la ragazza scrive un diario e racconta del suo ragazzo segreto, di una doppia vita e così via. Questo accadeva nella finzione, ma non stava accadendo a lui nella realtà.

Aprì un cassetto. Dentro c'era della biancheria intima. Si sentì un po' a disagio, però continuò. Se Aimee aveva qualcosa da nascondere, il posto giusto forse era quello: ma non c'era niente. I suoi gusti erano quelli di una comunissima adolescente. Al massimo c'erano delle canotte da carcerato. In fondo, però, trovò qualcosa di un po' più audace. Lo tirò fuori per vederlo meglio. C'era attaccato il cartellino di un negozio di lingerie chiamato Bedroom Rendezvous. Era un completino bianco, trasparente, del genere "infermiera sexy". Myron si chiese che cosa farne.

C'erano alcune bambole con la testa che si muoveva. Un iPod con degli auricolari bianchi era appoggiato sul letto. Controllò le canzoni: c'era Aimee Mann. La considerò una piccola vittoria. Qualche anno prima le aveva dato *Lost in Space* di Aimee Mann, pensando che il nome avrebbe suscitato il suo interesse. E ora trovava cinque CD di Aimee Mann. Gli fece piacere.

C'erano delle fotografie attaccate allo specchio. Erano tutte foto di gruppo: Aimee con alcune amiche. Ce n'erano due della squadra di pallavolo: in una le ragazze erano nella posa classica, nell'altra erano ritratte dopo aver vinto il campionato della contea. C'erano parecchie foto del suo gruppo rock del liceo, con Aimee che suonava la chitarra solista. Guardò la sua faccia mentre suonava: aveva un sorriso fantastico, ma qual è la ragazza che a quell'età non ha un sorriso fantastico?

Trovò il suo annuario di scuola e cominciò a sfogliarlo. Gli annuari erano cambiati un sacco da quando si era diplomato lui: tanto per cominciare, ora includevano un DVD. Lo avrebbe guardato volentieri, ma non c'era tempo. Andò alla voce Katie Rochester. Aveva già visto prima quella fotografia, al telegiornale. Lesse il commento su di lei: ora non andava più in giro con Betsy e Craig né partecipava alle feste del sabato sera al Ritz Diner. Niente di significativo. Tornò alla pagina di Aimee Biel. Aimee elencava un folto gruppo di amiche e amici; i suoi insegnanti preferiti, la si-

gnorina Korty e Mister D; il suo allenatore di pallavolo, il signor Grady; e tutte le ragazze della squadra. Finiva con: "Randy, hai reso gli ultimi due anni così speciali. So che staremo sempre insieme".

E bravo Randy.

Cercò la pagina di Randy. Era un bel ragazzo dai riccioli disordinati, quasi da rasta. Aveva un pizzetto sotto il labbro e un gran sorriso. Parlava per lo più di sport. Anche lui citava Aimee e quanto avesse "arricchito" il periodo trascorso alle scuole superiori.

Mmh.

Myron ci rifletté sopra, guardò di nuovo verso lo specchio, e per la prima volta ebbe la sensazione di aver trovato un indizio.

Claire aprì la porta. «Niente?»

Myron indicò lo specchio. «Questo.»

«Che cosa c'è?»

«Quante volte entri in questa camera?»

Lei gli rivolse un'occhiataccia. «Ci vive un'adolescente.»

«Il che significa di rado?»

«Praticamente mai.»

«Si lava lei la sua roba?»

«Myron, è un'adolescente. Non fa niente.»

«E allora chi lo fa?»

«Abbiamo una domestica; si chiama Rosa. Perché?»

«Le fotografie» disse lui.

«Che c'entrano?»

«Ha un ragazzo che si chiama Randy, vero?»

«Randy Wolf. È un ragazzino carino.»

«E sono stati insieme per un po'?»

«Fin dal secondo anno di liceo, perché?»

Di nuovo fece segno verso lo specchio. «Non ci sono sue fotografie. Ho guardato in tutta la stanza, non ci sono sue foto da nessuna parte. Per questo ti ho chiesto quand'è stata l'ultima volta che sei entrata in questa camera.» Si voltò di nuovo verso di lei. «Prima ce n'erano?»

«Sì.»

Indicò diversi spazi vuoti nella parte bassa dello specchio. «Sono in ordine sparso, ma scommetto che da qui ha tolto delle foto.»

«Ma tre sere fa sono andati insieme al ballo studentesco.»

Myron alzò le spalle. «Forse in quell'occasione hanno litigato.»

«Hai detto che Aimee sembrava turbata quando l'hai vista, vero?»

«Vero.»

«Forse avevano appena rotto» disse Claire.

«Può essere» aggiunse Myron. «Se non che da allora non è più tornata a casa e le foto sullo specchio non ci sono più. Il che lascerebbe intendere che abbiano rotto almeno un giorno o due prima che io la passassi a prendere. Ancora una cosa.»

Claire aspettava. Myron le mostrò il completo di Bedroom Rendezvous. «L'hai mai visto?»

«No. L'hai trovato qui?»

Myron fece un cenno con il capo. «In fondo al cassetto. Sembra nuovo, c'è ancora il cartellino.»

Claire era perplessa.

«Che cosa c'è?»

«Erik ha raccontato alla polizia che ultimamente Aimee si comportava in modo strano. Me la sono presa con lui, ma è la verità. Era diventata molto riservata.»

«Sai che cos'altro mi ha colpito di questa stanza?»

«Che cosa?»

«A parte la biancheria, che può essere più o meno rilevante, l'opposto di quello che hai appena detto tu: non c'è nulla di riservato qui. Voglio dire, è all'ultimo anno delle superiori; ci dovrebbe essere qualcosa, no?»

Claire ci rifletté sopra. «Perché pensi che sia strano?»

«È come se si fosse data un gran daffare per nascondere qualcosa. Dobbiamo controllare altri posti dove potrebbe custodire delle cose personali, posti dove a te e a Erik non verrebbe mai in mente di cercare. Come il suo armadietto a scuola, per esempio.»

«Dobbiamo farlo adesso?»

«Credo sia meglio che prima io parli con Randy.»

Lei si accigliò. «Suo padre...»

«Cosa?»

«Si chiama Jake. Tutti lo chiamano Big Jake ed è più grosso di te. E la moglie è una civetta. L'anno scorso Big Jake ha fatto a botte durante una delle partite di football di Randy. Ha picchiato un poveraccio davanti ai suoi figli. È una vera testa di cazzo.»

«Vera?»

«Vera.»

«Caspita!» Myron fece finta di asciugarsi il sudore dalla fronte. «Con una testa di cazzo finta ci vado cauto, ma una testa di cazzo vera è pane

per i miei denti.»

20

Randy Wolf abitava nella parte nuova di Laurel Road. I nuovissimi caseggiati in mattoni a vista occupavano un'area più grande dell'aeroporto Kennedy. C'era un cancello in finto ferro battuto ed era aperto quel tanto da consentire a Myron di entrare. I giardini erano curati in modo persino eccessivo, l'erba era così verde che sembrava che qualcuno ci avesse spruzzato sopra della vernice spray. C'erano tre SUV posteggiati nel vialetto e accanto una piccola Corvette rossa, lucidata di recente, che brillava al sole. Myron si mise a canticchiare *Little Red Corvette* di Prince.

Riconobbe il rumore di una palla da tennis che veniva dal giardino sul retro e prese per quella direzione. Quattro donne stavano giocando, tutte con la coda di cavallo e i calzoncini bianchi. Myron era un grande fan delle donne in calzoncini da tennis. Una delle giocatrici stava per battere il servizio quando si accorse di lui. Aveva delle gran belle gambe, notò Myron. Guardò meglio: proprio bellissime.

Ammirare un paio di gambe abbronzate non lo avrebbe aiutato a risolvere il caso, ma perché non farlo?

Myron fece un cenno di saluto con la mano e rivolse il suo sorriso migliore alla donna che stava per servire. Lei ricambiò e chiese alle altre di scusarla un momento. Corse verso di lui facendo sobbalzare la coda di cavallo scura e gli si fermò accanto. Respirava profondamente e il sudore le appiccicava gli abiti addosso. Li rendeva anche un po' trasparenti - di nuovo Myron stava semplicemente facendo una considerazione - ma sembrava che lei non ci facesse caso.

«Posso fare qualcosa per lei?»

Teneva una mano sui fianchi.

«Salve, mi chiamo Myron Bolitar.»

Il quarto comandamento di Bolitar recitava: colpire sempre le signore con una frase a effetto.

«Il suo nome non mi è nuovo» disse lei.

Nel parlare si passò più volte la lingua sulle labbra.

«È lei la signora Wolf?»

«Mi chiami Lorraine.»

Lorraine Wolf aveva un modo di parlare che faceva intendere tutto a doppio senso.

«Sto cercando suo figlio, Randy.»

«Risposta sbagliata» disse lei.

«Mi dispiace.»

«Avrebbe dovuto dire che sono troppo giovane per essere la madre di Randy.»

«Troppo ovvio» rispose pronto Myron. «Una donna intelligente come lei non ci sarebbe cascata.»

«Salvataggio in corner. Eccellente.»

«Grazie.»

Le altre signore si erano riunite vicino alla rete. Avevano degli asciugamani intorno al collo e stavano bevendo qualcosa di verde.

«Perché sta cercando Randy?» domandò la donna.

«Devo parlargli.»

«Be', sì, immagino, ma forse potrebbe dirmi di che cosa si tratta.»

La porta sul retro si aprì con un colpo secco. Ne uscì un uomo imponente: considerando che Myron era alto un metro e novantacinque per novantacinque chili, questo era almeno cinque centimetri e quindici chili in più.

Big Jake Wolf era in casa, concluse Myron.

Portava i capelli neri lisciati all'indietro ed era leggermente strabico.

«Aspetti, non è Steven Seagal?» domandò Myron a bassa voce.

Lorraine Wolf soffocò una risatina.

Big Jake si fece avanti e si mise a fissare Myron, che attese qualche secondo e poi strizzò l'occhio e gli fece un saluto agitando le dita come Stanlio. Big Jake non sembrò gradire. Andò accanto a Lorraine, le mise un braccio intorno alla vita e la strinse forte al fianco.

«Ciao, tesoro» disse l'uomo, sempre con gli occhi fissi su Myron.

«Be', salve!» disse Myron.

«Non stavo parlando con te.»

«E allora perché guardi me?»

Big Jake si accigliò e strinse ancora di più la moglie. Lorraine si piegò un po', ma lo lasciò fare. Myron aveva già visto questo atteggiamento: insicurezza rabbiosa, pensò. Jake distolse lo sguardo il tempo necessario per dare un bacio sulla guancia alla moglie prima di serrare nuovamente la presa, quindi ricominciò a fissarlo, tenendosela sempre saldamente al fianco.

Myron si chiese se le avrebbe pisciato addosso per marcare il territorio.

«Torna pure a giocare, tesoro, me la sbrigo io.»

«Avevamo già finito.»

«Allora perché voi signore non ve ne andate dentro a bere qualcosa, eh?»

La lasciò andare e lei sembrò sollevata. Le donne s'incamminarono lungo il vialetto e Myron ammirò le loro gambe di nuovo. Non si sa mai. Le donne gli sorrisero.

«Che cosa vai cercando?» lo apostrofò Big Jake.

«Possibili indizi» rispose Myron.

«Di cosa?»

Myron lo fissò. «Non ti riguarda.»

«Allora cosa vuoi?»

«Mi chiamo Myron Bolitar.»

«E allora?»

«Buon rientro.»

«Come?»

«Non importa.»

«Sei un commediante?»

«Preferisco "attore comico". I commedianti sono dei caratteristi.»

«Ma che...?» Big Jake si bloccò, cercando di capirci qualcosa. «Fai sempre così?»

«Così come?»

«Presentarti senza essere invitato.»

«È l'unico modo in cui la gente può avermi» rispose Myron.

A Big Jake aumentò un po' lo strabismo. Indossava dei jeans aderenti e una camicia di seta con troppi bottoni slacciati e tra i peli del petto si intravedeva una catena dorata. In sottofondo non si sentiva *Stayin' Alive*, ma ci sarebbe stata bene.

«Un lampo nel buio quella Corvette rossa. È tua, vero?» disse Myron.

Big Jake lo fissò più intensamente. «Che cosa vuoi?»

«Vorrei parlare con tuo figlio, Randy.»

«Perché?»

«Sono qui per conto della famiglia Biel.»

L'altro sbatté le palpebre. «E allora?»

«Lo sai che la loro figlia è scomparsa?»

«E allora?»

«Questo tuo "e allora" è proprio fuori luogo, Jake, davvero. Aimee Biel è sparita e vorrei chiedere a tuo figlio se ne sa qualcosa.»

«Lui non c'entra niente. Sabato sera era in casa.»

«Da solo?»

«No, c'ero io con lui.»

«E Lorraine, c'era anche lei? O era fuori?»

A Big Jake non piacque che Myron chiamasse sua moglie per nome. «Non sono affari tuoi.»

«E, comunque, vorrei parlare con Randy.»

«No.»

«Perché no?»

«Non voglio che Randy sia immischiato in questa storia.»

«Quale storia?»

«Ehi» disse l'uomo indicando Myron con il dito «non mi piace il tuo modo di fare.»

«Ah, no?» Myron gli rivolse il suo sorriso migliore e aspettò. Big Jake sembrava confuso. «Così va meglio, vero?»

«Vattene.»

«Mi verrebbe da dire: "E chi mi obbligherà a farlo", ma davvero la risposta sarebbe troppo scontata.»

Big Jake sorrise e si fece avanti verso Myron. «Vuoi sapere chi ti obbligherà a farlo?»

«Aspetta, fermati, fammi controllare il copione.» Myron fece finta di sfogliare le pagine. «Ecco qua. Io dico: "No, chi?" e poi tu dici: "Io".»

«Hai capito benissimo.»

«Jake?»

«Che cosa vuoi?»

«C'è qualcuno dei tuoi figli in casa?» chiese Myron.

«Perché? Questo che c'entra?»

«Be', Lorraine sa già che tu sei un uomo da poco» disse Myron, senza spostarsi di un centimetro «ma non mi va di suonartele davanti ai tuoi figli.»

Il respiro di Jake si trasformò in un rantolo. Non si tirò indietro, ma faceva fatica a sostenere lo sguardo. «Non mi sporco le mani con te.»

Myron roteò gli occhi, ma si trattenne dal dire che quella era la battuta successiva del copione.

«Comunque, mio figlio ha chiuso con quella sgualdrina.»

«Per sgualdrina ti riferisci a...?»

«Aimee. L'ha scaricata.»

«Quando?»

«Tre o quattro mesi fa. Aveva chiuso con lei.»

«Ma se sono andati al ballo insieme la settimana scorsa.»

«Era solo per farsi vedere.»

«Per farsi vedere?»

Jake alzò le spalle. «Non mi sorprende che sia successo.»

«E perché?»

«Perché Aimee non era una brava ragazza. Era una puttana.»

Myron si sentì ribollire il sangue. «Come fai a dire una cosa simile?»

«La conosco, okay? Conosco tutta la famiglia. Mio figlio ha un futuro brillante davanti. In autunno andrà a Dartmouth e non voglio che qualcosa lo intralci. Per cui ascoltami, Mister Basket. Sì, lo so chi sei. Pensi di essere in gamba, un gran campione che non è mai arrivato al professionismo, una grande promessa che è finita nella merda. Uno che non è riuscito a farcela quando il gioco si è fatto duro.»

Big Jake sogghignò.

«Aspetta, questa è la parte dove io crollo e mi metto a piangere?» lo provocò Myron.

Big Jake gli puntò un dito sul petto. «Stai alla larga da mio figlio, mi hai capito? Non c'entra niente con la scomparsa di quella puttana.»

La mano di Myron scattò in avanti. Afferrò Jake per le palle e gliele strizzò. L'uomo strabuzzò gli occhi. Myron si era messo in modo che nessuno potesse vedere che cosa stava facendo. Poi si chinò a sussurrare qualcosa all'orecchio di Jake.

«Non chiameremo più Aimee in quel modo, vero Jake? Fai sì con la testa.»

Big Jake annuì. Aveva la faccia viola. Myron chiuse gli occhi, si diede del cretino e mollò la presa. Jake fece un profondo respiro, barcollò all'indietro e cadde su un ginocchio. Era stato un idiota a perdere il controllo in quel modo.

«Ehi, sto solo cercando di...»

«Vattene» sibilò Jake «La... lasciami in pace.»

E questa volta Myron ubbidì.

Dai sedili anteriori di una Buick Skylark i Gemelli guardarono Myron allontanarsi dal vialetto dei Wolf.

«Ecco il nostro uomo.»

«Sì.»

Non erano davvero gemelli e non erano neppure fratelli. Non si assomigliavano nemmeno. Erano nati lo stesso giorno, il 24 settembre, ma Jeb aveva otto anni più di Orville. Questo era uno dei motivi per cui li chiama-

vano così: avevano lo stesso compleanno. L'altro motivo era per come si erano conosciuti: a una partita di baseball dei Minnesota Twins. Qualcuno avrebbe potuto dire che era stata una sadica svolta del destino a farli incontrare o un'assurda configurazione astrale. Qualcun altro che si era trattato di un legame speciale, due anime perse che avevano riconosciuto nell'altro uno spirito affine, come se la loro vena di crudeltà psicotica fosse stata una calamita che li aveva attratti.

Jeb e Orville si erano incontrati sulle gradinate del Dome di Minneapolis quando Jeb, il più vecchio, si era messo a litigare con cinque ubriachi fatti di birra. Orville si era unito alla rissa e insieme li avevano mandati tutti all'ospedale. Questo era successo cinque anni prima e tre di quei poveracci erano ancora in coma.

Jeb e Orville avevano deciso di mettersi insieme.

Single entrambi, non si erano mai sposati né avevano avuto relazioni significative. Erano diventati inseparabili e si spostavano di città in città, di paese in paese, lasciandosi dietro una scia di sciagure. Erano capaci di entrare in un locale e scatenare una rissa solo per divertirsi e vedere se riuscivano quasi a massacrare qualcuno senza però ucciderlo davvero. Quando, nel Montana, avevano messo KO una banda di motociclisti spacciatori di droga, la loro reputazione si era consolidata.

Jeb e Orville non davano l'idea di essere pericolosi. Jeb indossava un fazzoletto da collo e una giacca da camera, mentre Orville vestiva alla Woodstock: coda di cavallo, barba incolta, occhiali rosa e camicia multicolori. Stavano seduti in auto e guardavano Myron.

Jeb si mise a cantare, come faceva sempre, mischiando canzoni in inglese con una sua personale versione dello spagnolo. In quel momento stava cantando *Message in a Bottle* dei Police.

«*I hope that someone gets my, I hope that someone gets my, I hope that someone gets my, mensaje en una botella...*»

«Mi piace questa, amico» disse Orville.

«Grazie, *mi amigo.*»

«Se tu fossi più giovane dovresti cantare *American Idol.* La versione spagnola. Piacerebbe molto. Anche a quel giudice Simon che odia tutto.»

«Mi piace Simon.»

«Anche a me. Quel tizio è proprio fuori.»

Guardarono Myron che risaliva in auto.

«E allora, che cosa pensi che stesse facendo in quella casa?» chiese Orville.

Sempre cantando: «Mi chiedi se il nostro amore crescerà, *yo no sé, yo no sé*».

«È dei Beatles, vero?»

«Bingo.»

«E *yo no sé* vuol dire io non so.»

«Giusto.»

«Ottimo.» Orville guardò l'orologio del cruscotto. «Dobbiamo chiamare Rochester e raccontargli quello che succede?»

Jeb alzò le spalle. «Come vuoi.»

Myron Bolitar partì e loro dietro. Rochester rispose al secondo squillo.

«Ha appena lasciato quella casa» disse Orville.

«Continuate a seguirlo» ordinò Rochester.

«I soldi sono i tuoi» disse Orville con un'alzata di spalle. «Ma credo che sia uno spreco, amico.»

«Forse vi può dare un indizio su dove ha nascosto le ragazze.»

«Se gli spacchiamo il muso adesso, ci darà tutti gli indizi che conosce.»

Seguì un attimo di esitazione. Orville sorrise e fece un segno a Jeb con il pollice alzato.

«Sono a casa sua» disse Rochester. «Voglio che lo portiate qui.»

«Sei a oppure in?»

«A o in che cosa?»

«Casa sua.»

«Sono fuori, in macchina.»

«Perciò non sai se ha un televisore al plasma.»

«Che cosa? No, non lo so.»

«Se dobbiamo lavorarcelo per un po' sarebbe meglio che ne avesse uno. In caso dovesse andare per le lunghe, sai cosa voglio dire? Gli Yankees giocano contro i Boston e Jeb e io preferiamo l'alta definizione. È per questo che chiedo.»

Seguì un altro momento di esitazione.

«Forse ne ha uno» disse Rochester.

«Sarebbe fantastico. Anche la tecnologia DLP non è male, ma niente a che vedere con l'alta definizione, direi. Già che ci siamo, hai un piano o qualcosa del genere?»

«Aspetterò finché torna a casa» rispose Dominick Rochester «e gli dirò che gli voglio parlare. Noi entriamo ed entrate anche voi.»

«Perfetto.»

«Dove sta andando adesso?»

Orville consultò il navigatore dell'auto. «Se non sbaglio, stiamo tornando verso la tana di Bolitar proprio adesso.»

21

Myron era a due isolati da casa quando gli squillò il cellulare.

Era Win. «Ti ho mai parlato di Cingle Shaker?»

«No.»

«È un'investigatrice privata. È talmente sexy da lasciarti a bocca aperta.»

«Però!»

«Me la sono fatta» disse Win.

«Buon per te.»

«Mi sono tirato indietro per un pelo. E ci parliamo ancora.»

«Complimenti» disse Myron.

Win che parlava ancora con una donna con cui era stato a letto più di una volta! Per uno come lui era come festeggiare le nozze d'argento.

«C'è un motivo particolare per condividere con me tali ricordi esaltanti in questo preciso momento?» Poi Myron si ricordò una cosa. «Aspetta, un'investigatrice privata di nome Cingle. Hester Crimstein l'ha chiamata mentre mi stavano interrogando, vero?»

«Esatto. Cingle ha raccolto nuove informazioni sulle due ragazze scomparse.»

«Hai fissato un incontro con lei?»

«Ti sta aspettando al Baumgart's.»

Baumgart's era il suo ristorante preferito. Serviva piatti cinesi e americani, e aveva aperto da poco un altro locale a Livingston.

«Come faccio a riconoscerla?»

«È talmente sexy da lasciarti a bocca aperta» insistette Win.

«Quante donne ci sono al Baumgart's che corrispondono a questa descrizione?»

Win riattaccò. Cinque minuti più tardi Myron entrava nel ristorante. Cingle era all'altezza delle aspettative. Era tutta curve: sembrava la trasposizione in carne e ossa di un fumetto di Milo Manara. Myron si diresse verso Peter Chin, il proprietario, per salutarlo. Peter corrugò la fronte.

«Che c'è?»

«Quella non è Jessica» disse Peter.

Myron e Jessica andavano spesso al Baumgart's, anche se in quello originale a Englewood. Peter non era mai riuscito ad accettare la fine della lo-

ro relazione. La regola non scritta era che Myron non poteva portare da lui altre donne. Per sette anni l'aveva rispettata, più per se stesso che per Peter.

«Non è un appuntamento galante.»

Peter guardò Cingle, poi Myron, con un'espressione che diceva: "Ma chi vuoi prendere in giro?".

«Ti dico che non lo è.» E poi: «Ti rendi conto, vero, che non vedo più Jessica da anni?».

Peter alzò un dito. «Gli anni volano via, ma il cuore resta sempre nello stesso posto.»

«Al diavolo!»

«Cosa?»

«Leggi ancora i bigliettini dei cioccolatini?»

«Sono perle di saggezza.»

«Leggi piuttosto il "New York Times" di domenica, le pagine di gossip.»

«Già fatto.»

«E allora?»

Peter alzò di nuovo il dito. «Non puoi cavalcare due cavalli con un solo sedere.»

«Questa te l'ho detta io, è una massima yiddish.»

«Lo so.»

«E la reciti a sproposito.»

«Adesso va a sederti.» Peter lo congedò con un cenno. «E fattela tu l'ordinazione, io non vengo a servirti.»

Quando Cingle si alzò per salutarlo, tutti si voltarono a guardarla. Si scambiarono una stretta di mano e si misero seduti.

«Così sei l'amico di Win» cominciò Cingle.

«Proprio io.»

Lo studiò per un attimo. «Non mi sembri uno psicopatico.»

«Mi piace pensare di fare da contrappeso.»

Non aveva carte davanti.

«Hai il fascicolo della polizia?» domandò lui.

«Non c'è. Al momento non esiste neppure un'indagine ufficiale.»

«E allora che cos'hai?»

«Katie Rochester ha prelevato al bancomat, poi è scappata. Non ci sono prove, oltre alle dichiarazioni dei genitori, che facciano sospettare qualcos'altro.»

«L'agente che è venuta a prendermi all'aeroporto...» cominciò Myron.

«Loren Muse. È brava, per inciso.»

«Sì, Muse. Mi ha fatto molte domande su Katie Rochester. Penso che abbiano qualcosa di concreto che mi collega a lei.»

«Sì e no. Hanno qualcosa di concreto che collega Katie ad Aimee. Non sono certa che ci sia un collegamento diretto con te.»

«E sarebbe?»

«I loro ultimi addebiti del bancomat.»

«In che senso?»

«Hanno usato la stessa banca: la Citibank sulla Cinquantaduesima.»

Myron si bloccò, cercando di cogliere il significato di quell'informazione.

Arrivò il cameriere, un ragazzo nuovo che Myron non conosceva. Di solito portavano un po' di stuzzichini offerti da Peter, ma non questa volta.

«Sono abituata al fatto che gli uomini mi guardino» disse Cingle «ma il proprietario continua a fissarmi come se avessi fatto pipì sul pavimento.»

«Gli manca la mia ex fidanzata.»

«È carino.»

«Adorabile.»

Cingle incrociò lo sguardo di Peter, agitò le dita mostrando una vera e gridò nella sua direzione: «È al sicuro, sono già sposata».

Peter si eclissò.

Cingle sollevò le spalle. Poi spiegò del prelievo al bancomat e del fatto che si vedeva bene il viso di Aimee nella telecamera. Myron cercò di immaginarsi la scena. Non gli venne in mente nulla.

«C'è ancora una cosa che ti interesserà sapere.»

Myron restò in attesa.

«C'è una donna, Edna Skylar, medico al St Barnabas. I poliziotti tengono la cosa segretissima perché il padre della Rochester è un piantagrane, ma pare che la dottoressa Skylar abbia riconosciuto Katie per la strada a Chelsea.»

Gli raccontò che Edna l'aveva seguita in metropolitana, del fatto che la giovane stava con un uomo e che aveva chiesto di non raccontare niente a nessuno.

«La polizia ha indagato?»

«Indagato su cosa?»

«Hanno cercato di scoprire dove si nascondeva Katie, chi era l'uomo, qualsiasi cosa?»

«E perché? Katie Rochester ha diciotto anni. Ha prelevato dei soldi pri-

ma di fuggire. Ha un padre con le conoscenze giuste e forse un po' violento. La polizia ha altro a cui pensare, crimini veri. Loren Muse si sta occupando di un duplice omicidio nell'East Orange. C'è carenza di personale. E ciò che Edna Skylar ha visto non fa che confermare quello che già sapevano.»

«Che Katie Rochester è scappata da casa.»

«Esatto.»

Myron si appoggiò allo schienale. «E il fatto che le due ragazze hanno usato lo stesso bancomat?»

«O si tratta di una sorprendente coincidenza...»

Myron scosse la testa. «Non è possibile.»

«Sono d'accordo, non è possibile. Oppure tutt'e due hanno deciso di fuggire. C'è sicuramente una ragione se hanno scelto quel bancomat, ma non so quale. Forse l'hanno deciso insieme. Katie e Aimee frequentavano la stessa scuola, no?»

«Sì, ma non ho trovato nessun altro collegamento fra loro.»

«Tutt'e due diciottenni, all'ultimo anno del liceo, della stessa città.» Cingle scrollò la testa. «Ci dev'essere qualcosa.»

Aveva ragione. Doveva parlare con i Rochester, scoprire che cosa sapevano. Ma doveva stare attento. Non voleva creare problemi su quel versante. Voleva anche parlare con la dottoressa Edna Skylar, farsi dare una descrizione dell'uomo che stava con Katie Rochester, capire esattamente dove si trovava, che metropolitana aveva preso, in quale direzione era andata.

«Il fatto è» aggiunse Cingle «che se Katie e Aimee sono scappate, ci dev'essere una ragione per cui l'hanno fatto.»

«Stavo pensando la stessa cosa» disse Myron.

«Forse non vogliono farsi trovare.»

«È possibile.»

«Che cosa intendi fare?»

«Trovarle comunque.»

«E se volessero rimanere nascoste?»

Myron pensò ad Aimee Biel, a Erik e a Claire. Brave persone. Affidabili, serie. Si domandò che cosa potesse aver spinto Aimee a fuggire, che cosa potesse essere accaduto di così terribile da indurla a compiere un gesto simile.

«Affronterò la questione quando sarà il momento» concluse.

Win se ne stava seduto tutto solo in un angolo di uno strip club. Le luci

erano soffuse. Nessuno gli dava fastidio. Lo conoscevano, se avesse voluto qualcuno accanto lo avrebbe detto.

La canzone del jukebox era una delle più brutte degli anni Ottanta, *Broken Wings* dei Mr. Mister. Secondo Myron era la peggiore del decennio, mentre per Win era *We Built This City on Rock-n-Roll* degli Starship. Una volta la discussione era andata avanti per un'ora ma senza risultato, sicché, come spesso facevano in casi simili, si erano rivolti a Esperanza per porre fine alla disputa, ma lei aveva votato per *Too Shy* dei Kajagoogoo.

A Win piaceva sedersi in quel séparé d'angolo, guardarsi in giro e riflettere.

In città era arrivata una squadra di prima serie di baseball. Molti dei giocatori erano venuti a rilassarsi al "gentlemen's club", proprio un bell'eufemismo per un locale di spogliarelli. Le ragazze erano impazzite. Win guardava una spogliarellista (probabilmente minorenne) alle prese con uno dei migliori lanciatori della squadra.

«Quanti anni hai detto di avere?» gli domandò la ragazza.

«Ventinove» rispose il lanciatore.

«Caspita.» Scosse la testa. «Non sembri così vecchio.»

Un sorriso malinconico si dipinse sulle labbra di Win. Beata gioventù.

Windsor Horne Lockwood III era nato nell'oro e non lo nascondeva. Non gli piacevano i multimiliardari che si vantavano della loro abilità negli affari avendo cominciato con i soldi di papà. La genialità è irrilevante, o quasi, per arricchirsi. Anzi, può essere addirittura un ostacolo. Se sei abbastanza intelligente da vedere i rischi, puoi cercare di evitarli. Ma se ragioni in questo modo e sei cauto, non accumulerai mai grandi ricchezze.

La vita di Win era cominciata nella lussuosa Main Line di Philadelphia. La sua famiglia faceva da sempre parte del consiglio d'amministrazione della Borsa. Un suo parente era stato il primo segretario del tesoro del paese. Win era nato non solo con un cucchiaio d'argento in bocca, ma con un intero servizio d'argenteria ai piedi.

E lo si vedeva benissimo.

Questo era stato sempre il suo problema. Fin dall'infanzia, la gente lo detestava, con quei capelli biondi, la carnagione colorita, i lineamenti delicati, il viso sempre atteggiato in un'espressione compiaciuta. Guardare Windsor Horne Lockwood III era come guardare l'incarnazione di un'élite, l'emblema della ricchezza immeritata, qualcuno che ti avrebbe sempre scrutato dall'alto del suo profilo perfettamente scolpito. Tutti i tuoi fallimenti si trasformano in risentimento e invidia, solo a guardare questo ra-

gazzo all'apparenza così delicato, viziato, privilegiato.

La cosa gli aveva procurato un sacco di guai.

Un giorno, quando aveva dieci anni, Win si era perso allo zoo di Philadelphia. Un gruppo di studenti di una scuola del centro lo aveva trovato con la sua giacchettina azzurra e lo stemma sul taschino e gliele aveva suonate di santa ragione. Era finito all'ospedale e aveva quasi perso un rene. Il dolore fisico era stato terribile, ma la vergogna del bambino impaurito era stata molto peggio.

Win aveva deciso che non avrebbe più fatto un'esperienza del genere.

La gente, Win lo sapeva, esprime spesso giudizi affrettati basandosi sulle apparenze. È risaputo, del resto. Certo, ci sono i soliti pregiudizi contro gli afroamericani, gli ebrei o altro. Ma Win era vittima di un altro genere di pregiudizio. Se, per esempio, vedi una donna obesa che mangia un dolce ripieno alla panna, ne resti disgustato. Esprimi subito un giudizio: ti viene da dire che non sa controllarsi, che è pigra, trasandata, forse stupida, senza un briciolo di autostima.

In un certo senso, la stessa cosa succedeva quando la gente vedeva Win.

Ma lui aveva un'alternativa. Poteva restare dietro le quinte, al riparo nel bozzolo dei suoi privilegi, e continuare la sua vita protetta, anche se piena di paure. Oppure fare qualcosa per cambiarla. Aveva optato per la seconda possibilità.

I soldi rendono tutto più facile. Stranamente Win aveva sempre considerato Myron come l'incarnazione di Batman, ma quello era l'eroe ideale della sua infanzia. Poi aveva capito che l'unico, vero superpotere di Bruce Wayne era la sua enorme ricchezza, di cui si era servito per allenarsi a lottare contro il crimine. Win aveva fatto qualcosa di analogo con i suoi soldi. Aveva assoldato degli ex capisquadra della Delta Force e dei Berretti Verdi perché lo allenassero a diventare come uno di loro. Aveva anche rintracciato i migliori istruttori al mondo in fatto di armi da fuoco, coltelli e combattimento corpo a corpo. Si era assicurato i servigi di maestri di arti marziali di diversi paesi e li riceveva nella casa di famiglia a Bryn Mawr o andava lui da loro oltreoceano. Aveva trascorso un anno intero in Corea da solo con un maestro di arti marziali, in mezzo ai monti nel Sud del paese. Aveva imparato tutto sul dolore e su come procurarlo senza lasciare segni. Aveva imparato le tattiche d'intimidazione. Aveva imparato tutto sull'elettronica, le serrature, la malavita, le procedure di sicurezza.

Win era come una spugna quando si trattava di assimilare nuove tecniche. Lavorava sodo, incredibilmente sodo, esercitandosi almeno cinque ore

al giorno. Possedeva di suo la velocità nell'azione, la brama, il desiderio, l'etica professionale, la freddezza, insomma tutti gli ingredienti indispensabili.

E la paura era scomparsa.

Una volta addestrato a sufficienza, Win aveva cominciato ad aggirarsi nelle zone della città più infestate da droga e delinquenza. Ci andava con indosso giacche azzurre con lo stemma o polo rosa e mocassini senza calze. La gentaglia, vedendolo, si leccava i baffi, lo guardava con odio. Lo aggrediva e Win rispondeva.

Forse c'era in giro qualcuno meglio di lui, Win lo sapeva, soprattutto ora che stava invecchiando. Ma non tanti.

Il suo cellulare si mise a squillare e lui rispose: «Parla forte e chiaro».

«Abbiamo un'intercettazione telefonica che riguarda un certo Dominick Rochester.»

La telefonata era di un vecchio collega che Win non sentiva da tre anni. Poco importava, era così che funzionava nel loro mondo. L'intercettazione non lo sorprese. Forse Rochester era coinvolto. «Va' avanti.»

«Qualcuno gli ha detto di un probabile legame tra sua figlia e il tuo amico Bolitar.»

Win aspettò il seguito.

«Rochester ha un altro telefono non intercettabile. Non ne siamo sicuri, ma crediamo che abbia chiamato i Gemelli.»

Silenzio.

«Li conosci?»

«Solo di fama» rispose Win.

«Prendi quello che hai sentito e moltiplicalo. Uno dei due ha un che di soprannaturale: non sente il dolore ma gli piace procurarlo. L'altro si chiama Jeb e gli piace, senti questa, mordere.»

«Racconta» disse Win.

«Una volta abbiamo trovato un tale che i Gemelli si erano lavorati solo con i denti di Jeb. Il corpo... era una massa informe rossa. Gli aveva strappato gli occhi con i denti, Win. Ancora non dormo, se ci penso.»

«Dovresti comprarti un lumino da notte.»

«Non credere che non ci abbia pensato. Mi fanno davvero paura...» disse la voce al telefono «quanto mi fai paura *tu*.»

Win sapeva che nel mondo di quell'uomo era un gran complimento essere paragonato ai Gemelli. «E tu credi che quel Rochester li abbia chiamati subito dopo aver saputo di Myron Bolitar?»

«Sì, pochi minuti dopo.»

«Grazie dell'informazione.»

«Win, ascolta ciò che sto per dirti. Quelli sono pazzi. Sappiamo di uno, un vecchio capomafia di Kansas City. Li aveva assoldati, ma non funzionò. Li fece incazzare, non so come. Allora il mafioso, non sto scherzando, cercò di tenerli buoni con i soldi, per fare pace. Niente da fare. I Gemelli se la presero con un suo nipotino di quattro anni. Quattro anni, Win! Glielo restituirono a pezzettini. Poi, ascolta bene, *dopo* aver fatto questo, accettarono i soldi del mafioso. La stessa identica cifra che lui aveva offerto, non hanno chiesto un centesimo in più. Capisci di cosa sto parlando?»

Win riattaccò. Non c'era bisogno di rispondere, aveva capito benissimo.

22

Myron aveva il cellulare in mano e stava per chiamare Ali, quando si accorse di un'auto posteggiata davanti a casa sua. Rimise in tasca il telefono ed entrò nel vialetto.

Un uomo robusto era seduto sul marciapiede di fronte al giardino. Si alzò quando vide Myron avvicinarsi. «Myron Bolitar?»

«Sì.»

«Vorrei parlarti.»

Myron fece segno di sì con la testa. «Perché non andiamo dentro?»

«Sai chi sono?»

«Sì.»

Era Dominick Rochester. Myron lo riconobbe dal notiziario in TV. Aveva una faccia feroce, con dei pori giganteschi. Un odore di colonia da due soldi si sprigionava da lui in sgradevoli ondate. Myron trattenne il respiro. Si domandò come Rochester avesse saputo che era coinvolto nel caso, ma non aveva importanza, pensò, tanto voleva già parlare con lui.

Myron non sapeva dire quando aveva avvertito quella strana sensazione. Forse era stato quando l'altra macchina aveva oltrepassato la curva, oppure qualcosa nel modo di camminare di Dominick Rochester. Myron capì d'un tratto che quello era un grosso problema: un tipo con il quale non vorresti avere mai a che fare, al contrario di uno come Big Jake Wolf, tutto fumo e niente arrosto.

Ma era un po' come nel basket. C'erano momenti in cui era totalmente concentrato sulla partita, soprattutto quando stava per fare un tiro, con le dita che accarezzavano le scanalature della palla, le mani sollevate all'al-

tezza della fronte, gli occhi fissi sull'anello del canestro, solo l'anello, quando il tempo sembrava rallentare ed era come se potesse fermarsi a mezz'aria, mettersi in posizione e vedere il resto del campo.

C'era qualcosa che non andava.

Myron si fermò davanti alla porta con le chiavi in mano. Si voltò e guardò Rochester. Aveva gli occhi neri, di quelli che guardano tutto nello stesso modo, senza emozioni: un essere umano, un cane, un classificatore, una serie di montagne. Non cambiavano mai, indipendentemente da quello che vedevano, non importava quale orrore o meraviglia avessero di fronte.

«Perché non parliamo qui fuori?» chiese Myron.

Rochester alzò le spalle. «Se vuoi.»

L'auto, una Buick Skylark, rallentò.

Myron sentì vibrare il suo cellulare. Lo guardò e gli apparve il numero di Win. Portò il telefono all'orecchio.

Win disse: «Ci sono due *hombres* molto cattivi...».

Fu quello il momento in cui Myron sentì il colpo.

Rochester gli aveva dato un pugno.

Gli aveva sfiorato la cima della testa. I suoi riflessi erano un po' arrugginiti, ma Myron conservava ancora una buona visione periferica. Aveva visto Rochester far partire il pugno all'ultimo secondo e si era chinato in tempo per scansarlo. Lo aveva colpito sulla parte alta del cranio. Sentiva dolore, ma probabilmente le nocche di Rochester stavano peggio.

Il telefonino cadde a terra.

Myron era su un ginocchio. Afferrò il braccio teso di Rochester per il polso e piegò le dita dell'altra mano. Quasi tutti usano i pugni per colpire, e talvolta è necessario, ma in realtà bisognerebbe evitarlo. Se si colpisce qualcosa di duro con il pugno ci si rompe la mano.

Picchiare con il palmo, specie una zona vulnerabile, è di solito più efficace. La potenza di un pugno è inferiore perché le piccole ossa della mano non reggono lo sforzo, mentre invece se il colpo con il palmo è sferrato correttamente, con le dita curve e protette e il polso piegato all'indietro, la pressione è impressa sul radio, l'ulna e l'omero, ovvero sulle ossa più grandi del braccio.

Ed è questo che Myron fece. Il posto più logico cui mirare in quel momento era l'inguine, ma Myron immaginò che Rochester fosse un esperto di risse. Se lo sarebbe aspettato. E infatti alzò un ginocchio per proteggersi.

Myron invece mirò al diaframma. Quando il colpo impattò appena sotto

lo sterno, sembrò che l'aria esplodesse dal torace di quell'uomo grande e grosso. Myron afferrò il braccio di Rochester e lo atterrò con una strana mossa di judo. C'è da dire che nei combattimenti veri tutte le mosse sembrano strane.

Ora Myron era totalmente concentrato e il mondo rallentava.

Rochester era ancora per aria quando Myron vide l'auto fermarsi. Ne uscirono due uomini. Rochester cadde a terra come un sacco di patate. Myron rimase in piedi. I due uomini stavano andando verso di lui. Sorridendo.

Rochester stava ancora rotolando, ma si sarebbe rialzato in un attimo. Quindi sarebbero stati in tre. I due uomini della macchina non si stavano avvicinando piano e non si guardavano in giro preoccupati. Si scagliarono contro Myron con la foga di due bambini che giocano.

"Due *hombres* molto cattivi..."

Passò un altro secondo.

L'uomo che stava sul sedile del passeggero aveva i capelli legati a coda di cavallo e sembrava uno di quegli insegnanti d'arte delle medie che puzzano sempre di pipa. Myron passò in rassegna al volo le possibilità che aveva. Ci mise qualche decimo di secondo. È così che funziona: quando sei in pericolo, o rallenta il tempo o accelera il cervello. Difficile stabilire quale delle due cose sia vera.

Myron pensò a Rochester per terra, ai due uomini che stavano per aggredirlo, all'avvertimento di Win, a che cosa voleva davvero Rochester, al perché lo aveva colpito senza motivo, a quello che aveva detto Cingle, che era un piantagrane.

La risposta era chiara: Dominick Rochester credeva che Myron avesse qualcosa a che fare con la scomparsa di sua figlia.

Probabilmente sapeva che Myron era stato interrogato dalla polizia e che non ne era sortito nulla. Uno come lui non lo avrebbe accettato e avrebbe fatto del proprio meglio, o del proprio peggio, per cavargli fuori qualcosa di più.

Ormai i due uomini erano a soli tre passi.

Un altro elemento: erano pronti ad aggredirlo lì, per la strada, dove tutti potevano vedere. Questo lasciava supporre una buona dose di disperazione e d'imprudenza ma anche di fiducia in se stessi, una cosa con cui Myron non voleva misurarsi.

Perciò prese la sua decisione: fuggire.

I due uomini erano in vantaggio perché erano già in accelerazione, men-

tre lui partiva da fermo. Ma ecco dove saltava fuori l'atleta.

La lesione al ginocchio non aveva ridotto più di tanto la sua velocità. Era piuttosto un problema di movimenti laterali. Myron accennò a un passo verso destra, tanto per farli deviare. Ed è quello che fecero. Poi si lanciò a sinistra verso il vialetto. Uno degli uomini - l'altro, non l'insegnante d'arte hippy - perse il passo, ma solo per un attimo. Si riprese, e così fece Dominick Rochester.

Era l'insegnante d'arte a dare più problemi. Era veloce, così vicino da poter quasi placcarlo in tuffo.

Myron pensò per un attimo di affrontarlo.

Ma no, Win aveva chiamato per avvertirlo. Se lo aveva fatto, si trattava davvero di un *hombre* molto cattivo. Non sarebbe andato a terra con un solo colpo e, anche se fosse successo, gli altri due avrebbero avuto la possibilità di prendere lui. Non c'era modo di liberarsi dell'insegnante d'arte e continuare a correre.

Myron cercò di accelerare. Voleva guadagnare terreno per chiamare Win e dirgli...

Il cellulare! Dannazione, non ce l'aveva. Era caduto quando Rochester lo aveva colpito.

Continuavano a inseguirlo. Eccoli lì, in una tranquilla strada di periferia, quattro uomini che si rincorrevano. Non c'era nessuno in giro? Che cos'avrebbero pensato?

Myron aveva un altro vantaggio: conosceva il quartiere.

Non si guardava alle spalle, ma sentiva ansimare dietro di sé. Non si diventa un atleta professionista - e per quanto breve fosse stata la sua carriera aveva giocato a quel livello - senza avere un milione di cose che funzionano alla grande, dentro e fuori. Myron era cresciuto a Livingston. Nel suo liceo erano in seicento. Da là era passata un'infinità di grandi atleti, ma nessuno era arrivato al professionismo. Due o tre avevano giocato a baseball in una serie minore. Uno, forse due, erano stati selezionati per un'altra disciplina. Era così: ogni bambino sogna di diventare un campione, ma la verità è che non ci riesce nessuno. Nessuno. Pensi che tuo figlio sia diverso, ma non è così. Non succede mai, le probabilità sono infinitesimali.

Il punto infatti era - intanto Myron cominciava a guadagnare terreno - che sì, aveva lavorato sodo per anni e tirato a canestro per quattro o cinque ore al giorno, era spaventosamente competitivo, aveva avuto il giusto approccio mentale, ma niente di tutto quello che aveva fatto gli avrebbe consentito di raggiungere il livello a cui era arrivato se non avesse avuto stra-

ordinarie doti fisiche. E una era la velocità.

L'ansimare dietro di lui si era allontanato.

Qualcuno, forse Rochester, gridò: «Sparagli nelle gambe!».

Myron continuava ad accelerare. Aveva in mente una meta. La sua conoscenza del quartiere adesso gli tornava utile. Si arrampicò sulla collina fino a Coddington Terrace e quando arrivò in cima si preparò. Sapeva che se ci fosse arrivato con un certo vantaggio su di loro, avrebbe potuto approfittare di un tratto cieco sulla curva in discesa.

Quando la raggiunse, non si guardò indietro. C'era una specie di passaggio nascosto tra due case sulla sinistra. Myron se ne serviva per andare alla scuola elementare di Burnet Hill, tutti i bambini lo conoscevano. Era una cosa strana, un sentiero lastricato fra due case, ma sapeva che c'era ancora.

I due *hombres* molto cattivi invece non lo sapevano.

Il sentiero era un passaggio pubblico, ma Myron ebbe un'altra idea. Gli Horowitz abitavano nella casa sulla sinistra. Tanto tempo prima aveva costruito un fortino tra gli alberi con uno dei figli e la signora Horowitz si era arrabbiata molto. Myron svoltò in quella direzione. Una volta c'era un passaggio che, strisciando sotto i rami, portava dal giardino sul retro degli Horowitz fino alla casa dei Seiden in Ridge Road.

Myron spostò i rami del primo cespuglio: il passaggio c'era ancora. Si mise carponi e avanzò attraverso l'apertura. I rami gli frustarono il volto. Non lo ferirono, ma gli ricordarono invece un tempo lontano e innocente.

Quando riemerse dall'altra parte, nel vecchio giardino dei Seiden, si domandò se vivessero ancora lì. La risposta non tardò ad arrivare.

La signora Seiden era in giardino con un fazzoletto in testa e i guanti da lavoro.

«Myron?» Non c'era esitazione e nemmeno sorpresa nella sua voce. «Myron Bolitar, sei proprio tu?»

Era andato a scuola con suo figlio Doug, anche se non aveva più attraversato quel passaggio e neppure era stato in quel giardino da quando aveva forse dieci anni. Ma non aveva importanza in una città come quella: se si è stati amici alle elementari, rimane sempre un legame.

La signora Seiden si soffiò via i capelli dal viso e gli andò incontro. Accidenti! Non aveva intenzione di coinvolgere nessuno. Lei aprì la bocca per dire qualcosa, ma Myron la zittì mettendosi un dito sulle labbra.

Lei notò la sua espressione e si bloccò. Le fece segno di entrare in casa, lei rispose con un piccolo cenno del capo e si avviò. Aprì la porta posteriore.

Qualcuno gridò: «Dove diavolo è andato?».

Myron attese che la signora Seiden sparisse alla vista, ma lei non entrò in casa.

I loro sguardi s'incontrarono. Adesso era la signora Seiden a fare segni. Lo invitò a entrare, ma lui scosse la testa: era troppo pericoloso.

Lei rimase là in piedi, con la schiena rigida. Non voleva muoversi.

Myron sentì un rumore venire dai cespugli e si voltò di scatto in quella direzione. Si fermò. Forse era stato uno scoiattolo. Non potevano averlo già trovato. Ma Win li aveva definiti "molto cattivi", nel senso di molto bravi in quello che facevano. Win non era uno che esagerava, e se aveva detto che erano molto cattivi...

Myron si mise in ascolto: nessun rumore. E questo gli fece più paura di un rumore. Non voleva esporre la signora Seiden a ulteriori pericoli e scosse la testa un'altra volta. Lei era ancora là in piedi con la porta aperta.

Non aveva senso discutere: non esiste nessuno più testardo delle madri di Livingston.

Facendo piano, attraversò velocemente il giardino e s'infilò in casa, trascinandola con sé. Lei richiuse la porta.

«Stia giù.»

«Il telefono» disse la signora Seiden «è laggiù.»

Era un apparecchio fisso da cucina. Chiamò Win.

«Sono a dieci chilometri da casa tua» disse Win.

«Mi trovo da un'altra parte» rispose Myron. «Sono in Ridge Road». Guardò la signora Seiden per avere maggiori informazioni.

«Settantotto» disse lei «ed è Ridge Drive, non Road.»

Myron ripeté. Informò Win che erano in tre, compreso Dominick Rochester.

«Sei armato?» chiese Win.

«No.»

Win non gli fece la paternale, ma Myron sapeva che avrebbe voluto. «Gli altri due sono tosti e sadici» aggiunse Win. «Rimani nascosto finché arrivo.»

«Non ci muoviamo» assicurò Myron.

Ma in quel preciso istante la porta sul retro si aprì di colpo.

Myron si voltò appena in tempo per vedere l'insegnante d'arte precipitarsi dentro.

«Corra!» gridò Myron alla signora Seiden, ma non si fermò a vedere se avesse ubbidito. L'insegnante d'arte era ancora sbilanciato e Myron gli si

avventò contro. Ma l'altro era veloce.

Schivò l'affondo di Myron il quale, visto che lo aveva mancato, allungò il braccio sinistro nella speranza di colpire il mento dell'uomo. Il colpo invece raggiunse la parte posteriore del capo, e fu attutito dal codino. L'uomo barcollò, si voltò e colpì Myron nello sterno.

Era un tipo veloce.

Tutto sembrò rallentare di nuovo. Myron sentì i passi in lontananza della signora Seiden che correva. L'insegnante d'arte sorrise, respirando forte. Dalla velocità di quel pugno Myron capì che non era il caso di stare in piedi a prendere botte. Aveva il vantaggio della stazza, perciò doveva trascinarlo a terra.

L'insegnante d'arte si preparò per tirare un altro pugno e Myron gli si avvinghiò. È più difficile colpire forte un uomo, soprattutto se più grosso, nel corpo a corpo. Myron afferrò l'insegnante d'arte per la camicia e si girò per tirarlo giù, sollevando nello stesso tempo un braccio.

Sperava di colpirlo al naso. Myron pesava novantacinque chili e, se cadi a peso morto con il braccio teso sul naso di qualcuno, glielo spezzi come un nido d'uccello rinsecchito.

Ma ancora una volta l'insegnante d'arte fu in gamba. Capì l'intenzione di Myron e si piegò appena un po', così il braccio finì per appoggiarsi sugli occhiali rosa. Mentre cadevano, l'insegnante d'arte chiuse gli occhi e alzò un ginocchio contro il busto di Myron, che dovette piegarsi per proteggersi. Questo tolse una buona parte della potenza al suo avambraccio.

Quando atterrarono, la montatura metallica degli occhiali si stortò, ma non ci furono altre serie conseguenze. E ora l'insegnante era in vantaggio. Spostò il peso. Anche il suo ginocchio non aveva colpito con molta forza dato che Myron aveva incurvato la schiena, ma era ancora lì.

Lanciò Myron sopra la sua testa, ma lui se la cavò con una capriola. In meno di un secondo erano entrambi in piedi.

I due uomini si fronteggiarono.

C'è una cosa che non ti dicono riguardo alla lotta: che senti sempre una paura tremenda, che ti paralizza, ti attanaglia. Le primissime volte che gli era capitato, quando aveva sentito nelle gambe quel tremito provocato dallo stress, così forte da chiedersi se sarebbe stato in grado di reggersi in piedi, Myron si era sentito un codardo. Quelli che sperimentano quel tremito alle gambe discutendo con un ubriaco al bar se ne vergognano. E invece non dovrebbero, non è vigliaccheria. Si tratta solo di una reazione biologica naturale. Tutti si sentono così.

Il punto è: che cosa puoi fare? Quello che impari con l'esperienza è che quel tremito lo puoi controllare, persino bloccare. Devi respirare, devi rilassarti. Se vieni colpito quando sei in tensione ti fai molto più male.

L'uomo gettò gli occhiali storti e incrociò lo sguardo di Myron. Faceva parte del gioco, squadrarsi. Era uno tosto, aveva detto Win.

Ma lo era anche Myron.

La signora Seiden si mise a gridare.

Nessuno dei due uomini si voltò. Ma Myron sapeva che doveva occuparsi di lei. Fece finta di attaccare, solo per far arretrare un po' l'insegnante, quindi si precipitò verso la parte anteriore della casa, da dove era venuto l'urlo.

La porta era aperta. La signora Seiden era là in piedi e accanto a lei, con le dita strette intorno al suo braccio, c'era l'altro uomo che lo aveva inseguito. Era di qualche anno più vecchio dell'insegnante d'arte e indossava un fazzoletto da collo.

Non c'era tempo da perdere.

L'insegnante d'arte gli era alle spalle. Myron si spostò su un lato e fece partire un destro circolare. L'uomo chinò la testa, ma Myron fu pronto. Bloccò il pugno a metà e strinse il braccio intorno al collo dell'uomo. Una perfetta presa di testa.

Ma con un urlo selvaggio l'altro si lanciò contro di lui.

Serrando la presa, Myron tirò un calcio. L'uomo lasciò che gli arrivasse sul petto. Rilassò il corpo e si piegò, aggrappandosi alla gamba di Myron, che perse l'equilibrio.

L'insegnante d'arte riuscì a liberarsi e sferrò un colpo con la mano di taglio, mirando alla gola di Myron, che si chinò per schivare il colpo, che però gli arrivò sul mento facendogli sbattere i denti.

L'altro era ancora aggrappato alla sua gamba e lui cercò di scalciarlo via. Ma adesso l'insegnante d'arte stava ridendo. La porta anteriore si aprì di scatto. Myron pregò che fosse Win, ma non era lui.

Era Dominick Rochester, ansimante.

Myron stava per urlare alla signora Seiden di stare attenta, ma sentì un dolore lancinante, terribile. Si lasciò sfuggire un urlo raccapricciante. Si guardò la gamba. L'uomo con il fazzoletto al collo si era abbassato e lo stava mordendo al polpaccio.

Myron urlò di nuovo e il grido si mescolò alle risate e agli incoraggiamenti dell'insegnante d'arte. «Dai, Jeb! Dacci dentro!»

Myron continuò a scalciare, ma l'uomo affondava ancora di più i denti,

ringhiando come un terrier.

Il dolore era insopportabile.

Myron fu preso dal panico. Si mise a saltare sulla gamba libera mentre l'altro lo teneva con i denti. Scalciò più forte, riuscendo finalmente a colpirlo in testa. Spinse con forza, lacerandosi la carne, ma finalmente riuscì a liberarsi. L'uomo sedette a terra e sputò qualcosa. Myron si accorse con orrore che era un pezzo di carne della sua gamba.

Poi gli furono addosso, tutti e tre. Myron piegò la testa e cercò di difendersi. Colpì qualcuno al mento. Si udì un grugnito e un'imprecazione. Ma un altro lo centrò allo stomaco.

Sentì di nuovo un morso alla gamba, nello stesso punto, che gli allargava la ferita.

Win. Dove diavolo era Win...?

Balzò su per il dolore, chiedendosi che cos'avrebbe potuto fare, quando sentì una voce che diceva canticchiando: «Ehi, signor Boli tar...».

Myron guardò. Era l'insegnante d'arte: in una mano reggeva una pistola e con l'altra teneva la signora Seiden per i capelli.

23

Portarono Myron in un ampio ripostiglio in legno al secondo piano. Era sdraiato sul pavimento, le mani legate dietro la schiena con del nastro adesivo e i piedi stretti insieme. Dominick Rochester gli stava sopra con una pistola in pugno.

«Hai chiamato il tuo amico Win?»

«Chi?» disse Myron.

Rochester si accigliò. «Ci credi stupidi?»

«Se sapete di Win» aggiunse Myron, incrociando il suo sguardo «e di quello che può fare, allora la risposta è sì. Credo che siate molto stupidi.»

Rochester sogghignò. «Lo vedremo.»

Myron si rese presto conto della situazione. Non c'erano finestre, un solo accesso. Ecco perché lo avevano portato lassù: niente finestre. Così Win non avrebbe potuto attaccare dall'esterno o da lontano. Avevano considerato la cosa ed erano stati abbastanza intelligenti da condurlo in quel posto.

Non andava per niente bene.

Dominick Rochester era armato e così pure l'insegnante d'arte. Sarebbe stato impossibile entrare là dentro. Ma Myron conosceva Win, doveva solo dargli tempo.

Alla sua destra il morsicatore folle stava ancora sorridendo. Aveva del sangue, il suo sangue, sui denti. L'insegnante d'arte stava a sinistra.

Rochester si chinò avvicinando il viso a quello di Myron. L'odore di colonia era più nauseabondo di prima. «Adesso ti dico quello che voglio e poi ti lascio solo con Orville e Jeb» minacciò. «So che hai a che fare con la scomparsa di quella ragazza. E se hai qualcosa a che fare con lei, hai anche a che fare con la mia Katie. Il discorso fila, vero?»

«Dov'è la signora Seiden?»

«Nessuno ha intenzione di farle del male.»

«Non ho niente a che fare con tua figlia» rispose Myron. «Ho solo dato un passaggio ad Aimee. È tutto. La polizia te lo confermerà.»

«Hai messo di mezzo un avvocato.»

«Non ho messo di mezzo un avvocato, è il mio avvocato che si è messo di mezzo. Ho risposto a tutte le domande. Ho raccontato che Aimee mi aveva chiamato perché voleva un passaggio e ho indicato dove l'ho fatta scendere.»

«E che mi dici di mia figlia?»

«Non la conosco. Non l'ho mai incontrata in vita mia.»

Rochester guardò Orville e Jeb. Myron non era sicuro di chi fosse l'uno e chi l'altro. La gamba gli pulsava per il dolore.

L'insegnante d'arte si stava riaggiustando il codino, stringendolo e avvolgendolo con un nastro. «Io gli credo.»

«Ma dobbiamo» aggiunse il morsicatore «dobbiamo esserne certi, *tengo que estar seguro.*»

L'insegnante aggrottò le sopracciglia. «Chi era questa?»

«Kylie Minogue.»

«Una perfetta sconosciuta, eh?»

Rochester si rialzò. «Voi ragazzi fate quello che dovete. Io vado giù a fare la guardia.»

«Aspetta» insistette Myron. «Io non so niente.»

Rochester lo guardò per un momento. «È mia figlia, non posso rischiare. Per cui adesso i Gemelli ti lavoreranno per bene. Se dopo racconterai ancora la stessa storia, allora saprò che non c'entravi nulla. Ma se c'entri, forse salvo la mia bambina. Capisci quello che intendo?»

Rochester si mosse verso la porta.

I Gemelli si avvicinarono lentamente. L'insegnante d'arte spinse Myron indietro e gli si sedette sulle gambe. L'altro gli si mise a cavalcioni sul petto. Guardò in giù scoprendo i denti. Myron inghiottì. Cercò di scalzarlo,

ma con le mani legate dietro la schiena era impossibile. Lo stomaco gli si contorse dalla paura.

«Aspetta» disse di nuovo.

«No» rispose Rochester. «Parlerai, canterai, ballerai, inventerai storie...»

«No, non è...»

«Fammi finire, okay? È mia figlia, devi capirlo. Devi schiattare prima che io ti creda. I Gemelli sono bravissimi a far schiattare un uomo.»

«Dammi retta un momento, okay? Io sto cercando di trovare Aimee Biel...»

«No.»

«... e se trovo lei, ci sono ottime possibilità che trovi anche tua figlia. Credimi. Ascolta, hai fatto dei controlli su di me, giusto? Ecco perché sai di Win.»

Rochester si fermò e attese.

«Devi aver sentito che questo è quello che faccio. Aiuto la gente che è nei guai. Ho accompagnato quella ragazza e adesso è sparita. Ho promesso ai suoi genitori di ritrovarla.»

Rochester guardò i Gemelli. In lontananza Myron sentì un'autoradio e una canzone che andava e veniva. La canzone era *We Built This City on Rock-n-Roll* degli Starship.

La seconda canzone peggiore del mondo, pensò Myron.

Il morsicatore si mise a canticchiarla: «Abbiamo costruito *esta ciudad*, abbiamo costruito *está ciudad*, abbiamo costruito *esta ciudad*...». L'insegnante d'arte, sempre seduto sulle gambe di Myron, cominciò a ondeggiare la testa al ritmo del canto del compare.

«Sto dicendo la verità» aggiunse Myron.

«Comunque sia» concluse Rochester «che tu dica la verità o no, i Gemelli sono qui. Loro lo scopriranno. Capisci? A loro non puoi mentire. Dopo che ti avranno fatto un po' male, ci racconterai tutto quello che sai.»

«Ma allora sarà troppo tardi» disse Myron.

«Non ci metteranno molto.» Rochester rivolse uno sguardo all'insegnante d'arte.

«Mezz'ora, un'ora al massimo» rispose.

«Non è quello che volevo dire. Se starò troppo male non potrò più fare niente.»

«Ha ragione» disse l'insegnante d'arte.

«Lasciamo il segno, noi» aggiunse l'altro, facendo brillare i denti.

Rochester ci pensò su.

«Orville, dove hai detto che si trovava prima di tornare a casa?»

L'insegnante d'arte - Orville - diede l'indirizzo di Randy Wolf e gli raccontò del pranzo. L'avevano pedinato e lui non se n'era accorto. O erano davvero bravi o lui era terribilmente arrugginito, o entrambe le cose. Rochester gli chiese il perché di quelle due visite.

«La casa è quella dove vive il suo ragazzo» rispose Myron «ma lui non c'era.»

«Credi che c'entri qualcosa?»

Myron sapeva che era meglio raccontare la verità. «Volevo parlare con gli amici di Aimee per capire come stava. E chi meglio del suo ragazzo?»

«E il pranzo?»

«Ho incontrato un informatore. Volevo scoprire che cosa sanno di tua figlia e di Aimee. Sto cercando di trovare un collegamento tra loro.»

«E che cosa hai scoperto finora?»

«Ho appena cominciato.»

Rochester rifletté ancora un po'. Poi scosse lentamente la testa. «Ho sentito dire che sei passato a prendere quella Biel alle due del mattino.»

«Proprio così.»

«Alle due del mattino» ripeté.

«Mi ha chiamato lei.»

«Perché?» La sua faccia si fece paonazza. «Forse perché ti piace passare a prendere le liceali?»

«Non è così.»

«Ah, immagino che mi dirai che era una cosa innocente.»

«Esatto.»

Myron riusciva a vedere la rabbia che gli montava dentro. Lo stava perdendo.

«Hai seguito il processo di quel pervertito di Michael Jackson?»

La domanda disorientò Myron. «Un po', mi pare.»

«Dorme con i ragazzini, vero? Lo ammette, ma poi dice: "È una cosa innocente".»

Myron capì dove voleva andare a parare.

«Ed eccoti qui a raccontarmi che carichi in macchina delle ragazze del liceo a notte fonda. Alle due. E dici: "È una cosa innocente".»

«Ascolta...»

«No, credo di aver sentito abbastanza.»

Rochester fece cenno ai Gemelli di andare avanti.

Era passato abbastanza tempo. Win era arrivato, sperava Myron. Proba-

bilmente stava aspettando una loro distrazione. Myron non poteva muoversi, perciò tentò qualcosa di diverso.

All'improvviso si mise a urlare.

Gridò il più a lungo e il più forte possibile, anche dopo che Orville, l'insegnante d'arte, gli ebbe assestato un pugno sui denti.

Ma l'urlo ebbe l'effetto desiderato. Per un secondo tutti guardarono verso di lui. Solo per un secondo, non di più.

Ma tanto bastò.

Un braccio si strinse intorno al collo di Rochester e una pistola comparve contro la sua fronte. Il volto di Win gli si materializzò accanto.

«La prossima volta» disse Win arricciando il naso «evita di comprare la colonia alla stazione di benzina.»

I Gemelli, come delle frecce, si allontanarono da Myron in meno di un secondo. Il morsicatore gli scivolò dietro e lo sollevò per usarlo come uno scudo. Aveva tirato fuori la pistola e gliela puntava alla nuca. L'insegnante d'arte si spostò in un angolo.

Una situazione di stallo.

Win tenne il braccio intorno al collo di Rochester comprimendogli la trachea. La faccia dell'uomo divenne paonazza per la mancanza di ossigeno e gli occhi rotearono all'indietro. Pochi secondi dopo, Win fece una cosa sorprendente: mollò la presa alla gola. Rochester ebbe un conato di vomito e inspirò l'aria a grandi boccate. Usandolo come uno scudo, tenne la pistola dietro la testa dell'uomo, ma puntata contro l'insegnante d'arte.

«Togliergli l'aria impestata da quell'orribile puzzo di colonia» disse Win come a giustificarsi «sarebbe stato troppo misericordioso.»

I Gemelli lo scrutavano come fosse un animaletto incontrato nel bosco. Non sembrava che avessero paura di lui. Da quando era apparso sulla scena, avevano coordinato i loro movimenti come se l'avessero già fatto altre volte.

«Saltare fuori così» esordì l'insegnante d'arte sorridendo a Win «è stata proprio una bella mossa.»

«Fantastico» disse Win. «Mi piaci, amico.»

L'uomo aggrottò la fronte. «Mi pigli per il culo?»

«Intrippato. Figo. Figlio dei fiori.»

L'insegnante d'arte guardò il morsicatore come a dire: "Ma lo senti?".

«Ehi tu, amico, non sai con chi hai a che fare.»

«Posate le armi» disse Win «o vi uccido tutti e due.»

I Gemelli sorrisero ancora, divertiti.

«Amico, sei forte in matematica?»

Win gli fece l'occhiolino. «Fortissimo.»

«Vedi, noi abbiamo due pistole e tu una sola.»

Il morsicatore appoggiò la testa sulla spalla di Myron. «Tu» disse rivolto a Win, leccandosi le labbra eccitato «non dovresti minacciarci.»

«Hai ragione» rispose Win.

Tutti gli occhi erano puntati sulla pistola appoggiata alla tempia di Rochester. Fu questo l'errore. Era come il trucco di un illusionista. I Gemelli non si erano chiesti perché avesse mollato la presa alla gola di Rochester. Ma la ragione era semplice.

In questo modo Win, servendosi del corpo di Rochester come scudo, aveva estratto una seconda pistola.

Myron spostò leggermente la testa a sinistra. La pallottola della pistola nascosta dietro il fianco sinistro di Rochester colpì il morsicatore dritto in fronte. Morì all'istante. Myron sentì qualcosa di umido schizzargli sulla guancia.

Nello stesso momento Win sparò con la pistola puntata contro la tempia di Rochester. La pallottola penetrò nella gola dell'insegnante d'arte, che cadde portandosi le mani alla laringe che non c'era più. Forse era già morto, o almeno stava per morire dissanguato. Win non rischiò. La seconda pallottola lo colpì dritto in mezzo agli occhi.

Win si voltò verso Rochester. «Respira appena un po' più forte e finisci come loro.»

Rochester non mosse un muscolo. Win si chinò su Myron e cominciò a togliergli il nastro adesivo. Guardò il corpo senza vita del morsicatore.

«Mordi questo adesso» disse Win al cadavere. E rivolto a Myron: «Che ne dici?».

«Divertente. Dov'è la signora Seiden?»

«È al sicuro, fuori casa, ma dovrai inventarti una bella storia da raccontarle.»

Myron ci stava pensando.

«Hai chiamato la polizia?» chiese.

«Non ancora, nel caso volessi fargli qualche domanda.»

Myron guardò Rochester.

«Vai giù a parlare con lui» disse Win, dando a Myron una pistola. «Io metto la macchina in garage e ripulisco qui.»

Ripulire.

Myron aveva qualche idea di cosa intendesse Win, anche se non ne avevano parlato esplicitamente. Win aveva delle proprietà dappertutto, compresa una fascia di terra in una zona isolata della contea di Sussex, nel New Jersey. Erano circa tre ettari, per la maggior parte boschi incolti. Se qualcuno avesse voluto rintracciarne il proprietario, avrebbe trovato una società con sede nelle isole Cayman, ma senza nomi.

C'era stato un periodo in cui Myron si sarebbe arrabbiato per quello che Win aveva fatto. Avrebbe espresso tutta la sua indignazione. Avrebbe fatto al vecchio amico lunghe paternali sulla sacralità della vita e sui pericoli del farsi giustizia da sé e tutto il resto. Win lo avrebbe guardato e avrebbe detto solo quattro parole: "O noi o loro".

Avrebbe potuto prolungare di un altro minuto la situazione di stallo. Lui e i Gemelli avrebbero potuto arrivare a un accordo. Voi ve ne andate, noi ce ne andiamo e nessuno si fa male. Roba del genere. Ma in realtà non era possibile.

I Gemelli erano già morti nel momento stesso in cui Win era apparso sulla scena.

La cosa peggiore era che Myron ormai non si sentiva più a disagio, ci sarebbe passato sopra. E quando lo aveva capito, quando si era reso conto che ucciderli era la cosa giusta e che i loro occhi non avrebbero ossessionato i suoi sonni... quello era stato il momento in cui aveva deciso che era tempo di smetterla con quella vita. Salvare la gente, correre lungo il filo sottile che separa il bene dal male, ti ruba un piccolo pezzo dell'anima.

O forse no.

Forse correre lungo quel filo - vedere che cosa c'è dall'altra parte - ti cala più profondamente nella dura realtà. Il fatto è che un milione di Orville, l'insegnante d'arte, e di Jeb, il morsicatore, non valgono la vita di un solo innocente, di una Brenda Slaughter o di una Aimee Biel o di una Katie Rochester né quella, oltreoceano, di suo figlio soldato, Jeremy Downing.

Forse era amorale pensarla così, ma non poteva farci nulla. Myron applicava questo ragionamento anche alla guerra. Nei suoi momenti di maggior sincerità, quelli di cui non osava parlare ad alta voce, non gli importava gran che dei civili che cercavano di scamparla in qualche buco del culo nel deserto. Non gli importava se conquistavano la democrazia o la libertà, se la loro vita era migliore. Quello che gli importava erano i ragazzi come Jeremy. Ammazzatene cento, mille, dall'altra parte, se ce n'è bisogno. Ma

non permettete a nessuno di fare del male al mio ragazzo.

Myron si sedette di fronte a Rochester. «Prima non stavo mentendo. Sto cercando di trovare Aimee Biel.»

Rochester si limitò a fissarlo.

«Lo sai che le ragazze hanno usato lo stesso bancomat?»

Rochester fece di sì con la testa.

«Ci dev'essere una ragione, non è una coincidenza. I genitori di Aimee non conoscono tua figlia e sono convinti che neanche Aimee la conoscesse.»

Finalmente Rochester parlò. «Ho chiesto a mia moglie e ai bambini» disse con voce sommessa «ma nessuno di loro pensa che Katie conoscesse Aimee.»

«Ma le due ragazze andavano alla stessa scuola» insistette Myron.

«È una scuola grande.»

«C'è un collegamento. Ci dev'essere. Solo che non lo vediamo. Quello che tu e la tua famiglia dovete fare è cominciare a cercare questo collegamento. Chiedete agli amici di Katie, cercate tra le sue cose. C'è qualcosa che lega tua figlia ad Aimee. Se la troviamo, faremo un grande passo avanti.»

«Non mi ammazzi?» chiese Rochester.

«No.»

I suoi occhi guardarono verso l'alto. «Il tuo amico ha fatto la mossa giusta. Voglio dire, uccidere i Gemelli. Se li avessi lasciati andare, avrebbero torturato tua madre fino a farle maledire il giorno in cui sei nato.»

Myron decise di non fare commenti.

«Sono stato uno stupido a ingaggiarli» proseguì Rochester «ma ero disperato.»

«Se speri nel mio perdono, vaffanculo.»

«Cerco solo di farti capire.»

«Non voglio capire» concluse Myron «voglio trovare Aimee Biel.»

Myron dovette andare al pronto soccorso. Il dottore guardò il morso e scosse la testa.

«Santo cielo, è stato attaccato da uno squalo?»

«Un cane» mentì Myron.

«Dovrebbero sopprimerlo.»

«Già fatto» rispose Win al volo.

Il dottore gli diede dei punti di sutura e poi lo fasciò. Faceva un male del

diavolo. Gli diede anche degli antibiotici e degli antidolorifici. Quando se ne andarono, Win si assicurò che Myron avesse ancora la pistola. Ce l'aveva.

«Vuoi che rimanga con te?» chiese Win.

«Sto bene.» L'auto accelerò lungo Livingston Avenue. «Che ne è dei due?»

«Sistemati per sempre.»

Myron annuì. Win lo guardò in faccia.

«Li chiamavano i Gemelli» spiegò. «Il più vecchio, quello con il fazzoletto al collo, ti avrebbe prima strappato i capezzoli con i denti. È così che si riscaldano. Un capezzolo e poi l'altro.»

«Capisco.»

«Non pensi che abbia esagerato?»

Myron si toccò il petto con le dita. «I miei capezzoli mi piacciono.»

Era tardi quando Win lo riportò a casa. Vicino alla porta principale Myron trovò il suo cellulare per terra, dov'era caduto. Guardò l'elenco delle chiamate: ce n'erano molte senza risposta, per lo più di lavoro. Con Esperanza ad Antigua in viaggio di nozze, avrebbe dovuto essere reperibile. Ma era troppo tardi per preoccuparsene.

Anche Ali lo aveva chiamato.

Una vita prima le aveva detto che quella sera sarebbe andato da lei. Avevano scherzato sulla possibilità che si fermasse per "una sveltina di mezzogiorno". Incredibile, era sempre oggi?

Si domandò se aspettare fino alla mattina dopo, ma Ali doveva essere preoccupata. In più sarebbe stato bello, davvero bello, sentire il calore della sua voce. Ne aveva bisogno dopo quella folle, faticosa, dolorosa giornata. Stava soffrendo. La gamba gli pulsava.

Ali rispose al primo squillo. «Myron?»

«Ciao, spero di non averti svegliato.»

«La polizia è stata qui.»

Non c'era calore nella sua voce.

«Quando?»

«Alcune ore fa. Volevano parlare con Erin a proposito di una certa promessa che le ragazze ti hanno fatto nel tuo seminterrato.»

Myron chiuse gli occhi. «Dannazione, non avevo intenzione di coinvolgerla.»

«Ha confermato la tua versione, comunque.»

«Mi dispiace.»

«Ho chiamato Claire. Mi ha detto di Aimee, ma non capisco perché tu abbia fatto promettere alle ragazze una cosa del genere.»

«Di chiamarmi, vuoi dire?»

«Sì.»

«Senza volere, le ho sentite parlare di andare in macchina con uno che era ubriaco. Semplicemente non volevo che accadesse.»

«Ma perché tu?»

Aprì la bocca, ma non ne uscì nulla.

«Insomma avevi conosciuto Erin quel giorno stesso. Era la prima volta che le parlavi.»

«Non era premeditato, Ali.»

Silenzio. A Myron non piacque.

«È cambiato qualcosa fra noi?» domandò.

«Ho bisogno di un po' di tempo» rispose lei.

Si sentì chiudere lo stomaco.

«Myron?»

«E così» disse lui «immagino che il nostro progetto di oggi sia andato a monte?»

«Non è il momento di scherzare.»

«Lo so.»

«Aimee è scomparsa. La polizia è venuta a interrogare mia figlia. Forse per te questa è una cosa normale, ma non per me. Non ti sto rimproverando, ma...»

«Ma?»

«È che... ho bisogno di tempo.»

«Bisogno di tempo» ripeté Myron. «Suona tanto come: "Ho bisogno di spazio".»

«Stai di nuovo scherzando.»

«No, Ali, affatto.»

25

Doveva pur esserci una ragione se Aimee Biel aveva voluto essere lasciata in quella strada senza uscita.

Myron si fece una doccia e indossò una tuta. I pantaloni erano macchiati di sangue, il suo. Si ricordò della pubblicità di un detersivo che parlava di togliere le macchie di sangue. Ma quando si hanno macchie del genere sui vestiti, il bucato non è la preoccupazione principale.

La casa era silenziosa, fatta eccezione per i soliti rumori domestici. Quand'era bambino, di notte, da solo, quei rumori gli facevano paura. Ora eccoli lì, né tranquillizzanti né allarmanti. Sentiva una leggera eco quando camminava sul pavimento della cucina. Capitava soltanto quand'era da solo. Rifletté su quello che aveva detto Claire, sul fatto che lui, ovunque andasse, portasse con sé distruzione, e che forse per questo non si era ancora sposato.

Si sedette da solo al tavolo di cucina della sua casa vuota. Non era la vita che aveva programmato.

"L'uomo propone, Dio dispone."

Scosse la testa. Parole sante.

Basta rimuginare, pensò. La sua mente tornò all'obiettivo principale: che cos'aveva in mente Aimee Biel?

Ci doveva essere una ragione per cui aveva scelto quel bancomat e ci doveva essere una ragione per cui aveva scelto quella strada senza uscita.

Era quasi mezzanotte quando risalì in macchina e si diresse a Ridgewood. Ormai conosceva la strada. Posteggiò alla fine del vicolo cieco e spense il motore. La casa era buia, proprio come due notti prima.

E adesso?

Myron vagliò le diverse possibilità. Primo: Aimee era davvero entrata in quella casa alla fine della strada senza uscita e la donna che era venuta ad aprire la porta, la bionda magra con il cappellino da baseball, aveva mentito a Loren Muse. Oppure la donna non la conosceva. Forse Aimee aveva una storia con suo figlio, o era un'amica della figlia, e la donna non ne sapeva niente.

Ma era poco probabile.

Loren Muse non era una stupida. Era rimasta un sacco di tempo sulla porta. Avrebbe indagato in quella direzione e se ci fosse stato qualcosa lo avrebbe trovato.

Perciò Myron scartò l'ipotesi.

Questo voleva dire che la casa era stata un diversivo.

Myron aprì la portiera e scese dall'auto. La strada era silenziosa. C'era una porta da hockey alla fine del vicolo. Doveva essere un quartiere dove ci vivevano dei bambini. C'erano solo otto case e niente traffico. Con tutta probabilità i bambini giocavano ancora per strada. Myron scorse in uno dei vialetti un canestro per esterni. Evidentemente giocavano anche a basket. Il vicolo cieco era il piccolo campo giochi del quartiere.

Un'auto svoltò nella via, come quando aveva lasciato Aimee.

Myron chiuse gli occhi, abbagliato dai fari. Ormai era mezzanotte. C'erano solo otto case nella strada, tutte con le luci spente, tutte addormentate per la notte.

L'auto arrivò dietro la sua e si fermò. Myron riconobbe la Benz argentata prima ancora che Erik Biel ne uscisse. La luce era debole ma Myron poté scorgere la rabbia sul suo viso. Sembrava un ragazzino furioso.

«Che cosa diavolo ci fai qua?» gridò Erik.

«Quello che ci fai tu, immagino.»

Erik gli andò vicino. «Claire può bersi la tua storia sul perché hai portato qui Aimee, ma...»

«Ma cosa, Erik?»

Non rispose subito. Indossava sempre pantaloni e camicia su misura, ma il suo aspetto non era così fresco. «La voglio trovare» disse.

Myron non replicò, lasciandogli la possibilità di sfogarsi.

«Claire è convinta che tu possa essere utile. Dice che sei bravo in questo genere di cose.»

«È vero.»

«Lei ti vede come un cavaliere dalla splendente armatura» disse con una vena di amarezza. «Non so perché non vi siete messi insieme.»

«Io sì» ribatté Myron. «Perché non ci amiamo in quel modo. Da quando conosco Claire, tu sei l'unico uomo che abbia amato veramente.»

Erik si mosse, fingendo che quelle parole non avessero alcuna importanza per lui, ma non era così. «Quando ho svoltato stavi uscendo dall'auto. Che cos'avevi intenzione di fare?»

«Volevo cercare le orme di Aimee. Per capire dov'è andata davvero.»

«Cosa intendi con "andata davvero"?»

«C'è una ragione per cui ha scelto questo posto. Ha usato questa casa come un diversivo, ma non era la sua vera meta.»

«Pensi che sia fuggita?»

«Non credo che si tratti di un rapimento casuale o roba del genere» disse Myron. «Mi ha condotto lei in questo posto. La questione è: perché?»

Erik annuì. Aveva gli occhi lucidi. «Ti dispiace se rimango anch'io?»

A Myron dispiaceva, ma sollevò le spalle e si diresse verso la casa. Chi ci abitava avrebbe potuto svegliarsi e chiamare la polizia, ma era pronto a rischiare. Aprì il cancello, lo stesso dov'era entrata Aimee. Svoltò l'angolo come aveva fatto lei e andò sul retro. C'era una porta scorrevole a specchio. Erik rimase in silenzio dietro di lui.

Myron cercò di aprire la porta, ma era chiusa. Si chinò e fece scorrere le

dita lungo il bordo. Si era accumulato dello sporco anche in alto.

Quella porta non era stata aperta da un po'.

«Che cosa c'è?» sussurrò Erik.

Myron gli fece segno di stare tranquillo. Le tende erano chiuse. Myron rimase acquattato e cercò di mettere a fuoco nel buio. Guardò dentro. Non riusciva a vedere molto, ma sembrava una stanza normale. Non era la camera di un'adolescente. Si spostò verso la porta posteriore, che portava in una cucina.

Di nuovo, non era la camera di un'adolescente.

Naturalmente Aimee poteva essersi espressa male, intendendo dire che sarebbe passata per la porta posteriore per andare nella camera di Stacy e non che la camera fosse proprio lì. Ma quella non era la casa di Stacy. Quindi Aimee aveva mentito. Il fatto che la porta non era stata aperta e che non conduceva a una camera da letto non faceva che confermarlo.

E allora dov'era andata?

Si mise a quattro zampe ed estrasse la pila. Illuminò per terra: niente. Sperava di trovare delle impronte, ma non era piovuto negli ultimi giorni. Appoggiò una guancia sul prato, cercando di trovare qualche protuberanza sul terreno, ma di nuovo niente.

Anche Erik cominciò a cercare. Non aveva la pila e non c'era luce là dietro, ma cercò ugualmente e Myron non glielo impedì.

Qualche secondo dopo Myron si rialzò, con la pila rivolta verso terra. Il giardino posteriore doveva essere di duemila metri quadri, forse più. C'era una piscina con un recinto intorno e un cancello chiuso, alto un metro e ottanta. Sarebbe stato difficile, se non impossibile, scavalcarlo. Ma Myron dubitava che Aimee fosse andata là per una nuotata.

Il giardino finiva in un boschetto. Myron raggiunse il limite della proprietà fino agli alberi. Una bella palizzata di legno correva lungo tutto il perimetro ma, all'altezza degli alberi, lasciava il posto a una rete metallica. Era più economica e meno bella da vedere ma qui, mimetizzata tra i rami e il verde, chi l'avrebbe notata?

Myron sapeva quello che avrebbe trovato.

Non era molto diverso dal confine Horowitz-Seiden vicino a casa sua. Appoggiò una mano sul bordo della recinzione e continuò ad avanzare lungo il perimetro in mezzo alla vegetazione. Erik lo seguiva. Myron indossava scarpe da ginnastica, mentre Erik era senza calze e portava dei mocassini con le nappine.

La mano di Myron si abbassò nei pressi di un tratto di siepe troppo cre-

sciuto.

Bingo! Ecco il punto. La recinzione aveva ceduto. Fece luce con la pila. Il fatto che fosse arrugginita lasciava intuire che era piegata già da anni. Myron spinse in basso la rete e la scavalcò. Erik fece lo stesso.

Il passaggio fu più facile da trovare. Non era più di cinque o sei metri di lunghezza. Con tutta probabilità, tempo prima era stato un sentiero più lungo, ma dato il valore dei terreni ormai si usavano solo siepi molto strette per difendere la propria privacy. Se un appezzamento poteva essere utilizzato, veniva sfruttato al massimo.

Lui ed Erik finirono in un altro vicolo cieco in mezzo a due giardini di case.

«Credi che Aimee sia passata di qui?»

Myron annuì. «Sì.»

«E adesso che cosa facciamo?»

«Scopriamo chi vive in queste strade, per vedere se c'è un collegamento con Aimee.»

«Io chiamo la polizia» disse Erik.

«Fallo. Forse se ne occuperanno, ma forse no. Se qualcuno che lei conosce abita qui, potrebbe avvalorare la tesi della fuga.»

«Io ci provo ugualmente.»

Myron annuì di nuovo. Se fosse stato nei panni di Erik avrebbe fatto lo stesso. Attraversarono il giardino e si fermarono nel vicolo cieco. Myron osservò con attenzione le case come se potessero dargli delle risposte.

«Myron?»

Si voltò.

«Credo che Aimee sia scappata» disse Erik «e credo che sia colpa mia.»

Aveva le guance rigate di lacrime.

«È cambiata. Claire e io ce n'eravamo accorti. È successo qualcosa con Randy. Mi piace quel ragazzo. Era così buono con lei. Ho provato a parlargliene, ma lei non ha voluto. Io... ti sembrerà sciocco. Ho pensato che Randy avesse cercato di farle pressioni. Capisci... sessuali.»

Myron annuì ancora una volta.

«Ma dove vivo? Sono già due anni che stanno insieme.»

«Quindi non credi che si tratti di questo?»

«No.»

«E allora cosa?»

«Non lo so.» Si fece silenzioso.

«Hai detto che è stata colpa tua.»

Erik fece di sì con la testa.

«Quando ho accompagnato qui Aimee» continuò Myron «mi ha pregato di non dire niente né a te né a Claire. Ha detto che le cose non andavano bene fra voi due.»

«Avevo cominciato a spiarla» ammise Erik.

Non era una risposta diretta alla sua domanda, ma Myron lo lasciò continuare. Erik voleva arrivare a qualcosa e lui doveva dargliene la possibilità.

«Ma Aimee... è un'adolescente. Ti ricordi quegli anni? Impari a nascondere le cose. Lei stava attenta. Penso che sia molto più brava di me. Non è che non mi fidassi di lei. Ma fa parte dei compiti di un genitore controllare i propri figli. Solo che non serve, perché loro lo sanno.»

Stavano al buio, fissando le case.

«Ma ciò di cui non ti rendi conto è che anche se li spii solo di tanto in tanto, sono loro che controllano te. Forse sospettano che ci sia qualcosa che non va e vogliono darti una mano. E finisce che è il figlio a controllare il genitore.»

«Aimee ti spiava?»

Lui annuì.

«Che cos'ha scoperto, Erik?»

«Che ho una relazione.»

Erik quasi crollò quando lo disse. Per lui era una liberazione. Per un secondo Myron si sentì completamente svuotato. Poi pensò a Claire, a com'era al liceo, al modo in cui sporgeva il labbro inferiore durante le lezioni del professore d'inglese, il signor Lampf. Un'ondata di rabbia lo travolse.

«Claire lo sa?»

«Non ne ho idea. Se lo sa, non ha mai detto nulla.»

«Questa relazione è una cosa seria?»

«Sì.»

«Aimee come l'ha scoperto?»

«Non lo so. Non sono nemmeno sicuro che lo sappia.»

«Non ti ha mai detto niente?»

«No, ma... come ti ho detto, ci sono stati dei cambiamenti. Facevo per baciarla sulla guancia e lei si tirava indietro. Quasi involontariamente, come se le facessi ribrezzo.»

«Forse tutti gli adolescenti lo fanno.»

Erik abbassò la testa e la scosse.

«Quando la spiavi, cercando di controllare le sue e-mail, oltre a voler sapere che cosa stava facendo...»

«Volevo scoprire se sapeva, sì.»

A Myron venne di nuovo in mente Claire, il suo viso il giorno del matrimonio, quando stava cominciando una nuova vita con quel ragazzo, sorridente come Esperanza sabato. Aveva fiducia in Erik, anche se a Myron non era mai piaciuto particolarmente.

Quasi gli avesse letto nel pensiero, Erik disse: «Tu non sei mai stato sposato. Non puoi sapere».

Myron avrebbe voluto tirargli un pugno sul naso. «Lo dici tu.»

«Non succede all'improvviso» aggiunse Erik.

«No, eh?»

«All'inizio comincia ad allentarsi un po' tutto. Succede a molti. Cresci in maniera indipendente. Ci tieni, ma in modo diverso. Stai dietro al lavoro, alla famiglia, alla casa. Stai dietro a tutto tranne che a voi due. E poi un giorno ti svegli e vorresti provare ancora quelle sensazioni. Non si tratta di sesso, non è quello. Vuoi la passione, e sai che non l'avrai mai dalla donna che ami.»

«Erik?»

«Che c'è?»

«Non ho voglia di sentire queste cose.»

Lui annuì. «Sei l'unico con cui ne abbia parlato.»

«Allora sono nato sotto una buona stella.»

«Volevo solo... voglio dire, avevo bisogno...»

Myron alzò una mano. «Tu e Claire non siete un mio problema. Sono qui per trovare Aimee, non per fare da consulente matrimoniale. Ma voglio dirti una cosa, perché devi sapere come la penso: se fai del male a Claire, io ti...»

Si fermò. Era stupido andare oltre.

«Tu cosa?»

«Niente.»

Erik quasi sorrise. «Ecco il nostro cavaliere dalla splendente armatura!»

Myron avrebbe desiderato tanto dargli un pugno sul naso. Ma si voltò dall'altra parte e si diresse verso una casa gialla con due auto nel vialetto. Fu allora che lo vide.

S'irrigidì.

«Che c'è?» chiese Erik.

Myron distolse lo sguardo. «Ho bisogno del tuo aiuto.»

Erik ne fu felice. «Non hai che da chiedermelo.»

Myron cominciò a ritornare verso il sentiero, furioso con se stesso. Era davvero arrugginito. Avrebbe dovuto stare più attento. L'ultima cosa di cui aveva bisogno era coinvolgere uno come Erik, del tutto impreparato. Doveva toglierselo di torno.

«Sei bravo con il computer?»

Erik aggrottò la fronte. «Penso di sì.»

«Ti devi connettere e inserire tutti gli indirizzi di questa via in un motore di ricerca. Ci serve la lista di chi abita qui. Devi andare subito a casa e farmi questo favore.»

«Ma non dovremmo muoverci adesso?» chiese Erik.

«In che senso?»

«Bussare alle porte.»

«E dire cosa? Fare cosa?»

«Forse qualcuno la tiene in ostaggio qui, in questo quartiere.»

«Molto, molto improbabile. E se anche fosse, se bussassimo alla porta del rapitore con tutta probabilità creeremmo solo panico. E se bussiamo a una porta a quest'ora, il proprietario chiama la polizia. E tutti i vicini saranno allertati. Ascoltami, Erik, dobbiamo valutare bene come agire. Potrebbe essere una falsa pista, forse Aimee non ha preso neanche quel sentiero.»

«Sei stato tu a dirlo.»

«Era solo un'ipotesi. Non significa niente. In più può darsi che abbia proseguito per altri cinque isolati dopo questo. Non possiamo andare a tentoni di qua e di là. Se vuoi renderti utile, va' a casa. Guarda gli indirizzi e scopri chi ci abita.»

Adesso stavano ripercorrendo il sentiero a ritroso. Varcarono il cancello e tornarono alle loro auto.

«Che cosa intendi fare?» chiese Erik.

«Ci sono delle altre piste che voglio seguire.»

Erik avrebbe voluto fare altre domande, ma il tono di Myron e il suo atteggiamento lo dissuasero. «Ti chiamo appena avrò concluso la ricerca» disse alla fine.

Salirono in macchina. Myron guardò Erik allontanarsi, poi prese il cellulare e chiamò Win.

«Parla forte e chiaro.»

«Ho bisogno che ti introduci in una casa.»

«Cavoli! Spiegati meglio.»

«Ho scoperto un passaggio nel punto in cui ho lasciato Aimee. Porta a un altro vicolo cieco.»

«Allora abbiamo un'idea di dove è andata a finire?»

«Fernlake Court, numero sedici.»

«Mi sembri molto sicuro.»

«C'è un'auto nel vialetto. Sul parabrezza posteriore c'è un adesivo. Quello del posteggio riservato agli insegnanti del liceo di Livingston.»

«Sto arrivando.»

26

Myron e Win s'incontrarono a tre isolati di distanza, vicino a una scuola elementare. Un'auto posteggiata là avrebbe dato meno nell'occhio. Win era vestito di nero, compreso un berretto che gli nascondeva i riccioli biondi.

«Non ho notato alcun sistema di allarme» disse Myron.

Win annuì. Gli allarmi non erano comunque un problema. «Sarò di ritorno tra trenta minuti.»

E ritornò. Puntuale.

«La ragazza in casa non c'è. Ci abitano due insegnanti. Lui si chiama Harry Davis e insegna inglese al liceo di Livingston. La moglie si chiama Lois e insegna in una scuola media di Glen Rock. Hanno due figlie, probabilmente universitarie, considerando le fotografie e il fatto che non erano in casa.»

«Non può essere una coincidenza.»

«Ho piazzato un segnalatore GPS su entrambe le auto. Davis ha una cartella piuttosto consunta, piena di pagelle e programmi di lezioni. Ne ho messo uno anche lì. Adesso va' a casa, dormi un po'. Ti farò sapere quando si sveglia e comincia a muoversi. E poi gli saremo addosso.»

Myron s'infilò nel letto pensando che non gli sarebbe mai venuto sonno. Invece si addormentò. Dormì profondamente finché non sentì uno scatto metallico provenire dal piano di sotto.

Suo padre un tempo aveva il sonno leggero. Da giovane Myron si svegliava di notte e provava a passare davanti alla camera dei suoi genitori senza svegliare papà. Non c'era mai riuscito. E suo padre non si svegliava neppure pian piano. Si alzava di botto, come se qualcuno gli avesse versato dell'acqua gelata nelle mutande.

E così successe a lui quando sentì lo scatto. Si tirò su nel letto. Afferrò la

pistola che teneva appoggiata sul comodino. C'era anche il cellulare. Pigiò il tasto per la chiamata veloce a Win, quella che gli permetteva di ascoltare.

Myron rimase seduto immobile.

La porta di casa si aprì.

Chiunque fosse, stava cercando di fare piano. Myron avanzò lentamente fino alla parete accanto alla porta della sua camera da letto. Rimase in attesa ad ascoltare. L'intruso era passato dalla porta anteriore. Strano. La serratura era vecchia e poteva essere forzata. Ma per averlo fatto così silenziosamente - soltanto uno scatto veloce - voleva dire che, chiunque fosse, era in gamba.

Aspettò.

Sentì dei passi.

Erano leggeri. Appoggiò la schiena alla parete, con la pistola stretta in pugno. La gamba gli faceva male per il morso, e sentiva la testa pesante. Cercò di superare il senso di vertigine e di concentrarsi.

Calcolò il punto migliore dove appostarsi. Addossato alla parete accanto alla porta, dove si trovava in quel momento, era una buona posizione per ascoltare, ma non sarebbe stata ideale, nonostante quello che si vede nei film, se qualcuno fosse entrato in camera sua. In primo luogo perché, se l'uomo fosse stato in gamba, se lo sarebbe aspettato. Secondo, se fossero stati più di uno, da dietro la porta sarebbe stato il peggior posto per sorprenderli. Sei obbligato ad attaccare subito e questo ti rende vulnerabile: puoi beccare il primo, ma il secondo ti fa fuori.

A passi felpati Myron raggiunse la porta del bagno. Vi si piazzò dietro e si accucciò, con la porta quasi chiusa. L'angolazione era perfetta. Poteva veder entrare l'intruso. Poteva sparargli o gridare e se avesse sparato si sarebbe trovato in buona posizione per eliminarne eventualmente anche un secondo.

I passi si fermarono fuori dalla sua camera.

Aspettò. Sentiva il proprio respiro rimbombargli nelle orecchie. Win era bravo in queste cose, ad aspettare con pazienza, lui invece non ci era tagliato. Ma cercò di calmarsi e cominciò a fare dei respiri profondi. Gli occhi erano fissi sulla porta aperta.

Vide un'ombra.

Puntò la pistola a metà della figura. Win avrebbe mirato alla testa, lui invece puntò al centro del petto, un bersaglio meno difficile.

Quando l'intruso avanzò oltre la soglia, dove c'era un po' di luce, Myron

restò quasi senza fiato. Uscì da dietro la porta, sempre con la pistola in pugno.

«Bene bene» disse l'intruso «dopo sette anni, è una pistola quella che hai in mano o sei solo contento di vedermi?»

Myron non si mosse.

Sette anni. Erano passati sette anni. E in pochi secondi era come se quei sette anni non fossero mai trascorsi.

Jessica Culver, la sua ex fidanzata, era tornata.

27

Andarono giù in cucina.

Jessica aprì il frigorifero. «Niente cioccolata?»

Myron scosse la testa. La cioccolata un tempo era stata la sua bevanda preferita. Quando vivevano insieme ne aveva sempre una scorta.

«Non ne bevi più?»

«Non molta.»

«Credo che uno di noi dovrebbe rendersi conto che tutto cambia.»

«Come sei entrata?» domandò lui.

«Tieni sempre la chiave nella grondaia, come faceva tuo padre. Una volta l'abbiamo usata, te lo ricordi?»

Se lo ricordava. Erano scesi di soppiatto nel seminterrato, ridacchiando. Avevano fatto l'amore.

Jessica gli stava sorridendo. Gli anni erano passati anche per lei, pensò. Aveva qualche ruga in più intorno agli occhi. Aveva i capelli corti e più scalati. Ma l'effetto generale era sempre lo stesso.

Era bella da mozzare il fiato.

«Mi stai fissando» osservò Jessica.

Lui non rispose.

«È bello sapere che faccio ancora questo effetto.»

«Quello Stone Norman è un uomo fortunato.»

«Già» disse lei «immaginavo che te ne saresti accorto.»

Myron non disse nulla.

«Ti piacerebbe» aggiunse lei.

«Ne sono sicuro.»

«Piace a tutti. Ha un sacco di amici.»

«E lo chiamano Stoner?»

«Soltanto i vecchi compagni d'università.»

«Ci avrei giurato.»

Jessica lo osservò con attenzione per un momento. Lo sguardo di lei lo fece avvampare.

«Hai una gran brutta cera.»

«Ho preso un po' di botte oggi.»

«Allora è vero che alcune cose non cambiano mai. Come sta Win?»

«A proposito di cose che non cambiano...»

«Mi spiace.»

«Continuiamo così» la interruppe Myron «o mi vuoi dire perché sei qui?»

«Possiamo continuare ancora per qualche minuto?»

Lui scrollò le spalle come a dire: "Come vuoi".

«E i tuoi genitori?» chiese lei.

«Stanno bene.»

«Non gli sono mai andata a genio.»

«No, in effetti.»

«Ed Esperanza? Mi chiama ancora "Quella gran troia"?»

«Non ha avuto molte occasioni di fare il tuo nome in questi sette anni.»

Sorrise. «Come Voldemort nei libri di Harry Potter.»

«Già, l'innominabile.»

Myron si spostò sulla sedia. Distolse gli occhi per qualche secondo. Lei era così dannatamente bella. Era come fissare un'eclissi. Di tanto in tanto hai bisogno di guardare altrove.

«Tu sai perché sono qui» disse lei.

«L'ultima avventura prima di sposare Stoner?»

«Ti piacerebbe?»

«No.»

«Bugiardo.»

Aveva gli occhi rossi.

«Sei ubriaca?»

«Forse un po' brilla. Ho bevuto quel tanto per farmi coraggio.»

«Per introdurti in casa mia?»

«Sì.»

«E allora qual è il punto, Jessica?»

«Tu e io» disse. «Fra noi non è veramente finita.»

Myron non disse nulla.

«Io faccio finta che la storia tra noi sia chiusa, tu fai altrettanto. Ma tutti e due sappiamo che non è così.» Jessica si voltò di lato e deglutì. Le guar-

dò il collo. Lesse del dolore nei suoi occhi. «Qual è la prima cosa che ti è passata per la testa quando hai letto che mi sarei sposata?»

«Ho augurato a te e a Stoner solo il meglio.»

Lei attese.

«Non so che cos'ho pensato.»

«Ti ha fatto male?»

«Cosa vuoi che ti dica, Jess? Siamo stati insieme per molto tempo, è naturale che abbia avuto una stretta al cuore.»

«Era come» Jessica fece una pausa «era come se, nonostante non ci fossimo parlati per sette anni, fosse solo questione di tempo prima che tornassimo insieme. Come se facesse parte del corso naturale delle cose. Capisci cosa voglio dire?»

Lui non parlò, ma sentì che qualcosa nel profondo cominciava a sciogliersi.

«E poi oggi ho visto le partecipazioni stampate, le partecipazioni che ho scritto io, e improvvisamente mi sono detta: "Ehi, è tutto vero. Myron e io non finiremo insieme".» Scosse la testa. «Non sto parlando sul serio.»

«Non ho niente da dire, Jessica.»

«Tutto qui?»

«Forse il tuo è solo un po' di nervosismo prematrimoniale» fece lui.

«Non farmi la paternale.»

«Cosa vuoi che ti dica?»

«Non lo so.»

Rimasero seduti per un po'. Myron allungò una mano e lei la prese. Sentì qualcosa scorrergli dentro.

«So perché sei qui» disse lui «e non credo nemmeno di essere sorpreso.»

«C'è ancora qualcosa fra noi, vero?»

«Non lo so...»

«Volevi aggiungere un "ma".»

«Sopporti tutte le cose che ci sono capitate: l'amore, i litigi, le mie ferite, tutto quel dolore, il fatto che ti volessi sposare.»

«Lascia che sia io a parlare di questo, okay?»

«Tra un momento. Ora sto finendo l'elenco.»

Jessica sorrise. «Scusa.»

«Sopporti tutto questo e le nostre vite si intrecciano. E poi un bel giorno dici basta. Dai un taglio netto come con un machete. Ma eravamo troppo legati, ed è ancora tutto lì.»

«Le nostre vite sono avviluppate» disse lei.

«Avviluppate» ripeté lui. «Suona così... affettato.»

«Ma rende l'idea.»

Lui annuì.

«E allora cosa facciamo?»

«Niente. Fa parte della vita.»

«Sai perché non ti ho sposato?»

«È irrilevante, Jess.»

«Non credo. Penso che dobbiamo parlarne.»

Myron le lasciò andare la mano e fece un gesto come a dire: "Va bene, vai avanti".

«La maggior parte dei giovani odia la vita dei genitori. Si ribella. Mentre tu volevi essere esattamente come loro. Tu volevi una casa, i bambini...»

«E tu no» la interruppe lui. «Tutto questo lo sappiamo.»

«Non è così. Forse desideravo anch'io quella vita.»

«Ma non con me.»

«Sai che non è così. È che non ero sicura...» Inclinò il capo. «Tu volevi quella vita, ma io non sapevo se volevi quella vita più di quanto volessi me.»

«Questa» disse Myron «è la più grande stronzata che abbia mai sentito.»

«Forse, ma era quello che provavo.»

«Fantastico, non ti amavo abbastanza.»

Lei lo guardò e scosse la testa. «Nessun uomo mi ha mai amato come te.»

Silenzio. Myron si trattenne dal ribattere: "E Stoner?".

«Quando ti sei fatto male al ginocchio...»

«Lascia perdere quella storia, per favore.»

Jessica continuò. «Quando ti sei fatto male al ginocchio, sei cambiato. Ti impegnavi talmente tanto per venirne fuori.»

«Avresti preferito che mi autocommiserassi?»

«Forse sarebbe stato meglio. Perché quello che invece hai fatto, quello che hai finito per fare, è stato avere paura. Ti aggrappavi così forte a tutto quello che avevi da essere soffocante. Improvvisamente eri diventato mortale. Non volevi perdere nient'altro e allora...»

«Questa è bella, Jess. Ehi, chi ti ha insegnato psicologia all'università? Perché dovrebbe essere orgoglioso di te in questo momento.»

Jessica si limitò a scuotere la testa.

«Che c'è?» chiese lui.

«Non sei ancora sposato, vero, Myron?»

«Neanche tu» puntualizzò lui.

«Touché. Ma hai avuto tante storie serie negli ultimi sette anni?»

Lui alzò le spalle. «Ho una storia, adesso.»

«Veramente?»

«È così sorprendente?»

«No, ma pensaci bene. Tu, il signor Impegno, il signor Relazione a Lungo Termine, come mai ti ci è voluto tanto per trovare qualcun altro?»

«Non mi dire» Myron alzò una mano. «Mi hai talmente rovinato che non potrò più avere altre donne?»

«Be', sarebbe comprensibile.» Jessica inarcò un sopracciglio. «Ma no, non credo.»

«Bene, sono tutto orecchi. Perché? Perché non sono felicemente sposato?»

«Ci sto ancora lavorando.»

«Non farlo. Non ti riguarda più.»

Jessica tacque.

Stavano seduti lì ed era strano come Myron si sentisse a proprio agio.

«Ti ricordi della mia amica Claire?» le domandò.

«Si è sposata con quel tipo serioso, vero? Siamo stati al suo matrimonio.»

«Erik.» Non voleva raccontarle tutta la storia, così cominciò con qualcos'altro. «Stanotte mi ha detto che lui e Claire hanno dei problemi. Dice che è inevitabile, che con il tempo tutto si indebolisce e affievolisce e diventa qualcosa di diverso. Dice che gli manca la passione.»

«Ha una storia con qualcun'altra?» domandò Jessica.

«Perché lo chiedi?»

«Perché è come se volesse giustificare il suo comportamento.»

«Quindi non credi che c'entri la mancanza di passione?»

«Certo che c'entra. La passione non può rimanere sempre a un livello febbrile.»

Myron ci rifletté. «Per noi è stato così.»

«Sì» ammise lei.

«Non si è mai affievolita.»

«Per niente. Ma eravamo giovani. E forse per questo, alla fine, siamo scoppiati.»

Lui si mise a riflettere e lei gli prese nuovamente la mano. Sentì una scarica elettrica. Jessica gli lanciò un'occhiata. *Quell'*occhiata, per essere precisi. Myron si raggelò.

«Tu e questa nuova donna» disse Jessica «state insieme seriamente?»

«E tu e il tuo Stoner» ribatté lui «state insieme seriamente?»

«È un colpo basso. Ma non si tratta di Stoner e neanche della tua nuova signora. Si tratta di noi.»

«E cosa credi, che una botta e via aiuti a chiarire le cose?»

«Sempre elegante con le signore.»

«Ecco un'altra parola elegante: no.»

Jessica giocherellava con il primo bottone della camicetta. Myron aveva le labbra secche. Ma lei si fermò.

«Hai ragione.»

Lui si chiese se fosse dispiaciuto che lei non fosse andata oltre. Si chiese che cos'avrebbe fatto in quel caso.

Si misero a chiacchierare, tornando indietro negli anni. Myron le raccontò di Jeremy, che faceva il servizio militare oltreoceano. Jessica gli raccontò dei suoi libri, della famiglia, del periodo in cui aveva lavorato sulla costa occidentale. Lei non parlò di Stoner e lui non parlò di Ali.

Venne mattina ed erano ancora in cucina. Erano rimasti a parlare per ore, ma non se n'erano resi conto. Stavano bene. Alle sette suonò il telefono e Myron rispose.

Win disse: «Il nostro insegnante preferito sta andando al lavoro».

28

Myron e Jessica si abbracciarono per salutarsi e l'abbraccio durò a lungo. Myron sentì il profumo dei capelli di lei. Non ricordava il nome del suo shampoo, ma sapeva di lillà e di fiori selvatici ed era lo stesso che usava quando stavano insieme.

Myron chiamò Claire. «Ho una domanda veloce da farti» le disse.

«Erik mi ha detto che vi siete visti.»

«Sì.»

«È stato al computer tutta notte.»

«Bene. Senti, conosci un professore che si chiama Harry Davis?»

«Certo. L'anno scorso è stato il professore d'inglese di Aimee. Credo che adesso faccia anche il counselor.»

«A lei piaceva?»

«Molto.» E poi: «Perché, c'entra qualcosa?».

«So che vuoi renderti utile, Claire. E so che anche Erik vuole dare una mano. Ma in questa storia devi avere fiducia in me, okay?»

«Io mi fido di te.»

«Erik ti ha raccontato del passaggio che abbiamo trovato?»

«Sì.»

«Harry Davis vive al capo opposto del passaggio.»

«Oh, mio Dio!»

«Aimee non è a casa sua. Abbiamo già controllato.»

«Cosa intendi dire con "abbiamo controllato"? Come avete fatto a controllare?»

«Claire, per favore, ascoltami. Me ne sto occupando, ma devo poterlo fare senza interferenze. Devi tenermi Erik alla larga, capito? Digli di cercare su Internet tutte le vie della zona. Digli di perlustrare in auto il posto, ma non quel vicolo cieco. O meglio ancora, che chiami Dominick Rochester, il padre di Katie...»

«Ci ha chiamato lui.»

«Dominick Rochester?»

«Sì.»

«Quando?»

«Ieri sera. Ha detto che ti ha incontrato.»

Incontrato, pensò Myron, un bell'eufemismo.

«Ci vediamo questa mattina, noi e i Rochester. Cercheremo di trovare un collegamento tra Katie e Aimee.»

«Bene. Ci sarà utile. Ora devo andare.»

«Mi chiamerai?»

«Appena saprò qualcosa.»

Myron sentì un singhiozzo.

«Claire?»

«Sono già due giorni, Myron.»

«Lo so. Me ne sto occupando. Potresti provare con la polizia, adesso che sono passate più di quarantott'ore.»

«D'accordo.»

Voleva dirle qualcosa tipo: "Sii forte", ma gli sembrò così stupido che lasciò perdere. Salutò e riattaccò. Poi chiamò Win.

«Parla forte e chiaro» disse lui.

«È incredibile il modo in cui rispondi al telefono».

Silenzio.

«Harry Davis sta sempre andando al liceo?»

«Sì.»

«Arrivo.»

Il liceo di Livingston, la sua *alma mater*. Myron avviò l'auto. Il percorso era di circa tre chilometri, ma chiunque lo stesse seguendo o non era molto bravo o non gli importava di essere scoperto. O forse, dopo il disastro con i Gemelli, Myron era più circospetto. Sta di fatto che una Chevrolet grigia, forse una Caprice, gli si era messa alle calcagna da quando aveva fatto la prima curva.

Chiamò Win e ascoltò il consueto: «Parla forte e chiaro».

«Sono pedinato» disse Myron.

«Di nuovo Rochester?»

«Può darsi.»

«Marca e targa?»

Myron gliele diede.

«Siamo ancora sulla Route 280, perciò prendi tempo. Portali in Mount Pleasant Avenue. Io arriverò da dietro poi c'incontriamo al rondò» disse Win.

Myron fece come aveva detto Win. Fece un'inversione a U nello spiazzo della Harrison School, mentre la Chevrolet che lo seguiva continuò dritto. Poi imboccò Livingston Avenue nel senso opposto. Quando ebbe superato il semaforo successivo, la Chevrolet grigia gli era nuovamente dietro.

Raggiunse il rondò davanti alla scuola, parcheggiò e scese dalla macchina. Non c'erano negozi, ma era il centro nevralgico di Livingston, una pletora di mattoni tutti uguali. C'erano la stazione di polizia, il tribunale, la biblioteca pubblica e soprattutto la Livingston High School.

Si vedevano in giro passanti e amanti del jogging. Molti erano piuttosto anziani e si muovevano lentamente, ma non tutti. Quattro belle ragazze, con dei gran fisici e poco più che ventenni, correvano nella sua direzione.

Myron rivolse loro un sorriso e inarcò un sopracciglio. «Buongiorno, signore» disse quando gli passarono accanto.

Due ridacchiarono. Le altre lo guardarono stralunate.

Win gli si affiancò. «Hai fatto il tuo sorriso a quarantotto denti?»

«Più o meno.»

Win osservò attentamente le ragazze, poi sentenziò: «Lesbiche».

«Può darsi.»

«Ce ne sono in giro parecchie, vero?»

Myron fece un calcolo a mente. Aveva quindici, vent'anni più di loro: quando si tratta di ragazze giovani non ci vuoi nemmeno pensare.

«L'auto che ti seguiva» disse Win, continuando a guardare le giovani che correvano «è un'auto civetta della polizia con dentro due poliziotti. Sono

posteggiati nell'area della biblioteca e ci stanno guardando con un teleobiettivo.»

«Vuoi dire che ci stanno facendo una fotografia proprio adesso?»

«Probabilmente» disse Win.

«Come mi stanno i capelli?»

Win fece un gesto eloquente con la mano.

Myron rifletté su cosa significasse la presenza dell'auto. «Evidentemente mi considerano ancora un sospetto.»

«Io lo farei» disse Win. Teneva in mano un aggeggio che sembrava un telecomando. Stava seguendo le tracce del GPS che aveva piazzato sull'auto. «Il nostro professore dovrebbe arrivare adesso.»

Il posteggio degli insegnanti era sul lato ovest della scuola. Myron e Win vi si diressero a piedi. Pensavano che sarebbe stato meglio affrontarlo fuori, prima che iniziassero le lezioni.

Mentre si dirigevano al parcheggio, Myron disse: «Indovina chi è venuto a casa mia alle tre di mattina? Jessica».

«Lo so.»

«Come...» Poi si ricordò. Era stato lui a chiamare Win nel momento in cui aveva sentito lo scatto alla porta. Aveva chiuso la comunicazione quando si erano spostati in cucina.

«Te la sei fatta?» chiese Win.

«Sì, molte volte, ma non negli ultimi sette anni.»

«Bravo ragazzo. E dimmi, di grazia, è venuta da te per farsi scopare in nome dei vecchi tempi?»

«Scopare?»

«Non scandalizzarti tanto! E allora?»

«Un gentiluomo non racconta mai le proprie avventure amorose. Comunque, sì.»

«E tu hai rifiutato?»

«Sono rimasto casto.»

«La tua cavalleria...» disse Win «qualcuno potrebbe definirla ammirabile.»

«Ma non tu.»

«No, io la definirei, e sta attento perché ora tiro fuori un parolone, la definirei... da vero imbecille.»

«Sono sentimentalmente coinvolto con un'altra persona.»

«Capisco. Sicché tu e la tua fidanzata vi siete promessi di non scopare in giro?»

«Non è così. Non è che un giorno guardi il tuo compagno e gli dici: "Mi raccomando, non andiamo a letto con nessun altro".»

«Allora non hai fatto una promessa formale?»

«No.»

Win alzò entrambe le mani, costernato. «Allora non capisco. Jessica puzzava di sudore o che altro?»

«Lascia perdere.»

«Già fatto.»

«Andare a letto con lei avrebbe complicato le cose, okay?»

Win rimase a fissarlo.

«Che c'è?»

«Sei incredibile» disse Win.

Camminarono per un po'.

«Hai ancora bisogno di me?»

«Non credo.»

«Allora vado in ufficio. Se ci sono problemi, accendi il cellulare.»

Myron fece cenno di sì con la testa mentre Win si allontanava. Harry uscì dall'auto. Intorno c'erano gruppetti di studenti. Myron scosse il capo: niente era cambiato. I Goths, i goti, si vestivano tutti di nero con borchie argentate. I Brains, i cervelli, portavano dei pesanti zainetti e indossavano camicie di poliestere a maniche corte e abbottonate fino al collo, come agenti di commercio a una convention. I Jocks, gli atleti, erano quelli che occupavano più spazio, seduti sui cofani delle auto, con indosso giubbotti con le maniche in pelle anche se faceva un gran caldo.

Harry Davis aveva il passo disinvolto e il sorriso spensierato di chi sa di essere benvoluto. Il suo aspetto era decisamente mediocre ed era vestito come un professore del liceo, cioè miseramente. Tutte le bande lo salutarono, il che voleva pur dire qualcosa. Per primi i Brains agitarono la mano gridando: «Salve, Mister D!».

Mister D?

Myron si fermò. Ripensò all'annuario di scuola di Aimee, dove citava gli insegnanti preferiti: la signorina Korty... e Mister D!

Davis continuò a camminare. Fu poi la volta dei Goths di fargli dei brevi gesti con la mano, senza grande entusiasmo. Quando si avvicinò ai Jocks, molti gli offrirono un cinque e lo salutarono con entusiastici: «Ciao, Mister D».

Harry Davis si fermò e si mise a parlare con uno di loro. I due si spostarono di qualche metro dal gruppo. La conversazione pareva animata. Il ra-

gazzo indossava un giubbotto universitario con un pallone da football disegnato sulla schiena e le lettere QB sulla manica, che stavano per "quarterback". Alcuni studenti lo stavano chiamando: «Ehi, Spaccia», ma lui era troppo occupato con il professore. Myron si avvicinò per guardare più da vicino.

«Bene, eccolo» disse Myron fra sé.

Il ragazzo che parlava con Harry Davis - ora Myron riusciva a vederlo bene, con la mosca sul mento e i capelli tipo rasta - era Randy Wolf.

29

Myron stava considerando la prossima mossa: lasciare che continuassero a parlare o affrontarli subito? Controllò l'ora. La campana stava per suonare. A quel punto sia Harry Davis che Randy Wolf sarebbero entrati, e lui per quel giorno li avrebbe persi.

Era il momento di agire.

Quando Myron fu a pochi passi da loro, Randy lo vide. Il ragazzo spalancò gli occhi come se lo avesse riconosciuto. Si allontanò da Harry Davis e questi si voltò per vedere che cosa stava succedendo.

Myron salutò con la mano. «Salve, ragazzi.»

Entrambi si bloccarono come investiti dalla luce di un fanale.

«Mio padre ha detto che non devo parlare con lei» fece Randy.

«Tuo padre non mi conosce bene. Io sono un tesoro.» Myron salutò con la mano il professore, che sembrava piuttosto confuso. «Salve, Mister D.»

Li aveva quasi raggiunti quando sentì una voce alle proprie spalle.

«Basta così.»

Myron si voltò. Davanti a loro c'erano due poliziotti in uniforme. Uno era alto e magro, l'altro basso con lunghi capelli neri e ricci e folti baffi. Il più basso sembrava appena uscito da un video degli anni Ottanta.

«Dove credi di andare?» chiese quello alto.

«Qui è suolo pubblico. Sto camminando.»

«Stai facendo il furbo con me?»

«Crede che stia facendo il furbo?»

«Te lo chiedo di nuovo, saputello. Dove credi di andare?»

«In classe» rispose Myron. «C'è un compito difficilissimo di algebra.»

Quello alto guardò quello basso. Randy Wolf e Harry Davis fissavano la scena senza dire una parola. Alcuni studenti cominciarono ad avvicinarsi e a raccogliersi intorno. La campana suonò e l'agente più alto disse: «Va be-

ne, non c'è niente da vedere qui. Andate in classe adesso».

Myron indicò Wolf e Davis. «Devo parlare con loro.»

L'agente più alto lo ignorò. «Andate in classe.» Poi, rivolto a Randy, aggiunse: «Tutti quanti».

Il crocchio man mano si ridusse, e infine si sciolse. Anche Randy Wolf e Harry Davis se n'erano andati. Myron rimase solo con i due agenti.

Quello alto gli andò vicino. Erano alti uguali, ma Myron pesava almeno dieci o quindici chili di più. «Stai lontano da questa scuola» disse lentamente il poliziotto «non parlare con loro e non fare domande.»

Myron rifletté. Non fare domande? Di solito non sono queste le cose che si dicono a un sospetto. «Non fare domande a chi?»

«Non chiedere niente a nessuno.»

«È un po' vago.»

«Pensi che dovrei essere più preciso?»

«Sì, sarebbe utile.»

«Stai facendo di nuovo il furbo?»

«Vorrei soltanto delle spiegazioni.»

«Ehi, stronzo.» Era il poliziotto basso. Tirò fuori il manganello e lo agitò. «Questa è una spiegazione sufficiente?»

I due poliziotti sorrisero.

«Qual è il problema?» Il poliziotto più basso, dai folti baffi, stava picchiando il manganello contro il palmo della mano. «Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

Myron guardò prima il poliziotto alto, poi di nuovo quello basso con i baffi. E poi disse: «Ha chiamato Darryl Hall. Vuole sapere se il tour si fa ancora».

Smisero di sorridere all'istante.

«Metti le mani dietro la schiena» disse l'agente più alto.

«Vuoi dirmi che non assomiglia a John Oates?»

«Le mani dietro la schiena.»

«Hall e Oates? *Sarah Smile*? *She's Gone*?»

«Subito.»

«Non è un insulto. Molte ragazze vanno pazze per John Oates, ne sono sicuro.»

«Adesso voltati!»

«Perché?»

«Ti ammanetto e ti porto dentro.»

«Con quale accusa?»

«Aggressione.»

«Contro chi?»

«Jake Wolf. Ci ha detto che ti sei introdotto in casa sua e l'hai aggredito.»

Bingo!

Aveva fatto bene a provocarli. Ora sapeva perché quei due gli stavano addosso. Non perché era sospettato per la scomparsa di Aimee. Era perché Big Jake Wolf aveva fatto pressioni.

Il suo piano però non aveva funzionato benissimo. Lo stavano arrestando.

Il sosia di John Oates gli mise le manette, pizzicandogli la pelle. Myron guardò quello più alto. Adesso sembrava un po' nervoso, lanciava occhiate in giro. Myron pensò che fosse un buon segno.

Il più basso lo tirò per le manette fino alla Chevrolet grigia che lo aveva seguito da quando era uscito di casa. Lo spinse sul sedile posteriore, cercando di fargli sbattere la testa sul bordo della portiera, ma Myron fu pronto ad abbassarsi. Sul sedile anteriore c'era la macchina fotografica con il teleobiettivo, come aveva detto Win.

Due poliziotti che scattano fotografie, che lo seguono fin da casa, che gli impediscono di parlare con Randy, che lo ammanettano... Big Jake era un tipo decisamente influente.

Quello più alto era ancora fuori e camminava avanti e indietro. La cosa non gli tornava. Myron decise di giocare il tutto per tutto. Quello basso con i baffi s'infilò accanto a lui sul sedile e sogghignò.

«Mi piace davvero *Rich Girl*» gli disse Myron «ma *Private Eyes*... che cavolo di canzone è? "Private eyes, ti stanno guardando." Voglio dire, non ti guardano tutti gli occhi? Pubblici, privati, che importa?»

Il tipo basso perse la pazienza prima del previsto. Colpì Myron allo stomaco, ma lui era preparato. Una delle lezioni che aveva imparato nel corso degli anni era proprio come incassare un pugno. Era essenziale durante una rissa. In un combattimento le prendi quasi sempre, indipendentemente da quanto sei bravo. Ed è la tua reazione psicologica che spesso decide l'esito della lotta. Se non sai che cosa aspettarti, ti accartocci, ti fai piccolo piccolo. Ti metti troppo sulla difensiva e lasci che la paura si impossessi di te.

Se il colpo è diretto alla testa, devi saperlo schivare: fare in modo che il pugno non arrivi diretto, specialmente sul naso. Può essere sufficiente anche un lieve movimento della testa. Invece di essere colpiti da quattro nocche, saranno solo due o una, ed è una bella differenza. Devi anche rilassare

il corpo, lasciarti andare. Ripiegarti sul colpo, arrotolarti intorno al pugno. Quando invece l'obiettivo è l'addome, soprattutto se le mani sono legate dietro la schiena, bisogna tendere i muscoli dello stomaco, spostarsi e piegarsi alla cintola, in modo che non colpisca la bocca dello stomaco. E così fece Myron.

Non gli fece tanto male, ma notando il nervosismo del tizio più alto fece una sceneggiata degna di De Niro.

«Aaargh!»

«Dannazione, Joe» esclamò quello alto «che diavolo stai facendo?»

«Mi prendeva in giro!»

Myron rimase piegato e finse che gli mancasse il fiato. Ansimò, si fece venire i conati di vomito e cominciò a tossire in maniera incontrollata.

«Gli hai fatto male, Joe!»

«Gli ho soltanto tolto un po' il respiro. Gli passerà.»

Myron tossì ancora di più, come se non riuscisse più a respirare. Poi ci aggiunse le convulsioni. Riversò indietro gli occhi e cominciò a boccheggiare come un pesce in secca.

«Calmati, dannazione!»

Myron tirò fuori la lingua aumentando i versi. Mancava solo la macchina da presa.

«Si sta strozzando!»

«La mia medicina!» riuscì a dire Myron.

«Che cosa?»

«Non riesco a respirare!»

«Porca miseria, togligli le manette!»

«Non riesco a respirare!» ansimò Myron sussultando con tutto il corpo. «La medicina per il cuore! Nella mia macchina!»

Quello più alto aprì la portiera. Prese le chiavi al suo compagno e aprì le manette. Myron continuava a simulare le convulsioni e a far roteare gli occhi.

«Aria!»

Quello alto aveva gli occhi sbarrati. Myron poteva immaginare che cosa stesse pensando: avevano perso il controllo.

«Aria!»

Quello alto fece un passo di lato e Myron rotolò fuori dall'auto. Si alzò indicando la sua macchina. «La medicina!»

«Vai» disse quello alto.

Myron corse alla macchina. I due agenti, ammutoliti, si limitarono a

guardarlo. Myron se lo aspettava. Erano lì solo per spaventarlo, non si aspettavano una cosa simile. Erano poliziotti "di città". Gli abitanti di quella tranquilla periferia solitamente ubbidivano senza fare questioni. Invece lui non si era piegato. Così loro avevano perso la calma e l'avevano aggredito. Questo poteva significare grossi guai. Volevano che la questione finisse lì. E anche Myron. Aveva saputo quello che gli serviva, cioè che Big Jake Wolf aveva paura e cercava di nascondere qualcosa.

Così, quando Myron raggiunse l'auto, scivolò al posto di guida, infilò la chiave, mise in moto e se ne andò. Diede un'occhiata nello specchietto retrovisore. Era certo che le probabilità fossero a suo favore e che i due poliziotti non lo avrebbero inseguito.

Infatti non lo fecero. Se ne restarono là in piedi. Anzi, sembravano sollevati nel vederlo andare via. Gli venne da sorridere. Sì, non c'erano più dubbi: Myron Bolitar era tornato.

30

Myron stava cercando di pensare alla prossima mossa quando il suo cellulare suonò. Sul display apparve la scritta NUMERO RISERVATO. Rispose, ed Esperanza esordì dicendo: «Dove diavolo sei?».

«Ehi, come sta andando la luna di miele?»

«Di merda, e vuoi sapere il perché?»

«A Tom non gli tira?»

«Sì, certo, voi uomini siete così difficili da sedurre! No, il problema è che il mio socio in affari non risponde alle telefonate dei nostri clienti. E non è neanche in ufficio a sostituirmi.»

«Mi dispiace.»

«Bene, questo risolve tutto.»

«Ho chiesto a Big Cyndi di trasferire tutte le chiamate direttamente al mio cellulare. Sarò di ritorno appena possibile.»

«Cosa c'è che non va?» domandò Esperanza.

Myron non voleva rovinarle la luna di miele più di quanto avesse già fatto e perciò mentì. «Nulla.»

«Non raccontarmi balle.»

«Te l'ho detto, non è niente.»

«Bene, allora chiederò a Win.»

«Okay, aspetta.»

In breve l'aggiornò.

«Sicché» disse Esperanza «ti senti obbligato perché hai fatto una buona azione?»

«Sono stato l'ultimo a vederla. L'ho fatta scendere e l'ho lasciata andare.»

«Lasciata andare? Che stronzata è questa? Ha diciotto anni, Myron. È un'adulta. Ti ha chiesto un passaggio e tu, galante, e stupido aggiungerei io, gliel'hai dato. Tutto qui.»

«Non è così.»

«Senti, se tu avessi dato un passaggio a... diciamo, Win, ti saresti sincerato che entrasse sano e salvo in casa?»

«Bel paragone.»

Esperanza ridacchiò. «Va bene, allora torno a casa.»

«Non farlo.»

«Hai ragione, non lo faccio, ma tu non sei in grado di gestire le cose da solo. Per cui dirò a Big Cyndi di trasferire qui le telefonate. Risponderò io e tu va pure in giro a fare il supereroe.»

«Ma sei in luna di miele. Che cosa dirà Tom?»

«È un uomo, Myron.»

«Che significa?»

«Finché scopa, è felice.»

«Mi sembra uno stereotipo crudele.»

«Sì, so di essere orribile. Mentre lo faccio potrei anche parlare al telefono o, maledizione, allattare Hector, e Tom non batterebbe ciglio. In più, in questo modo avrà più tempo per giocare a golf. Golf e sesso, Myron: per lui sarà una luna di miele da sogno.»

«Come vuoi.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Esperanza?»

«So che è passato un bel po' dall'ultima volta che hai fatto una cosa del genere» disse lei «e so che ti ho fatto promettere di non farlo più. Ma forse... forse è una buona cosa.»

«Che cosa ne pensi?»

«Non ne ho idea. Diavolo, ho cose più importanti di cui preoccuparmi. Come le smagliature che si vedono quando mi metto in bikini. Non riesco a credere di avere delle smagliature. Colpa del bambino, sai.»

Un minuto dopo riagganciarono. Myron fece un giro in auto, ma sapeva che avrebbe dato nell'occhio con la sua macchina. Se la polizia avesse deciso di controllarlo o se Rochester avesse preteso un altro pedinamento,

quell'auto non andava bene. Ci pensò un po' su e chiamò Claire. Lei rispose al primo squillo.

«Hai scoperto qualcosa?»

«Per la verità no, ma ti spiace se ci scambiamo l'auto?»

«Certo che no. Comunque, ti stavo per chiamare io. I Rochester se ne sono appena andati.»

«Allora?»

«Abbiamo parlato un po', cercando di trovare dei collegamenti tra Aimee e Katie. Ma è saltato fuori qualcos'altro, una cosa di cui devo parlarti subito.»

«Sono a due minuti da casa tua.»

«Ci vediamo in giardino.»

Appena Myron scese dall'auto, Claire gli lanciò le chiavi della sua. «Credo che Katie Rochester sia scappata.»

«Perché ne sei tanto convinta?»

«Hai conosciuto suo padre?»

«Sì.»

«Questo dice tutto, vero?»

«Forse.»

«Ma, cosa più importante, hai conosciuto sua madre?»

«No.»

«Si chiama Joan. Sussulta di continuo, come se temesse che lui la schiaffeggi da un momento all'altro.»

«Avete trovato un collegamento tra le ragazze?»

«A tutt'e due piaceva frequentare il centro commerciale.»

«Tutto qui?»

Claire sollevò le spalle. Aveva una cera orribile. La pelle adesso era ancora più tirata e sembrava che avesse perso cinque chili negli ultimi giorni. Camminava barcollando, e dava l'impressione che un colpo di vento più forte potesse gettarla a terra. «Andavano a pranzo alla stessa ora e negli ultimi quattro anni hanno frequentato un corso insieme, educazione fisica con il signor Valentine. Questo è tutto.»

Myron scosse la testa. «Hai detto che è saltato fuori qualcos'altro.»

«La madre, Joan Rochester.»

«In che senso?»

«Forse uno non se ne accorge perché, come ho detto, sta sempre in disparte e sembra impaurita.»

«Di cosa esattamente non ci si accorge?»

«Ha paura di lui, del marito.»

«E allora? Ci ho parlato e anche a me fa paura.»

«Okay, d'accordo, ma il punto è questo» spiegò Claire. «Ha paura di lui, ma non ha paura per sua figlia. Non ho prove, la mia è solo una sensazione. Senti, ti ricordi quando mia madre ha avuto il cancro?»

Secondo anno di liceo. La povera donna morì sei mesi dopo. «Certo.»

«Mi sono incontrata con altre ragazze che stavano vivendo la stessa esperienza. Un gruppo di supporto per famiglie con il cancro. Una volta abbiamo fatto un picnic, e si potevano portare anche degli amici. La cosa strana era che capivi subito chi stava vivendo la tua stessa tragedia e chi era solo un amico. Quando incontravi uno che soffriva come te, lo sentivi. C'era una vibrazione particolare.»

«E Joan Rochester non ce l'aveva?»

«Aveva una vibrazione, ma non quella da: "Mia figlia è scomparsa". Ho provato a stare da sola con lei. Le ho chiesto di aiutarmi a preparare un po' di caffè. Ma non sono arrivata a nulla. Ti dirò, secondo me sa qualcosa. Quella donna ha paura, ma non come me.»

Myron ci rifletté sopra. C'erano mille spiegazioni, soprattutto le più ovvie - la gente reagisce diversamente allo stress - ma decise di credere all'intuizione di Claire. Il punto era: che cosa significava? E che cosa poteva fare lui?

«Fammici pensare» disse alla fine.

«Hai parlato con il signor Davis?»

«Non ancora.»

«E Randy?»

«Gli sto dietro. È per questo che ho bisogno della tua auto. Stamattina la polizia mi ha seguito fino alla scuola.»

«Perché?»

Non voleva parlarle del padre di Randy e così disse: «Non ne sono ancora sicuro. Senti, lasciami andare, okay?».

Claire annuì e chiuse gli occhi.

«Sono sicuro che sta bene» disse Myron avvicinandosi a lei.

«Per favore.» Claire alzò una mano per fermarlo. «Non perdere tempo in inutili sciocchezze, okay?»

Fece di sì con la testa e salì sul SUV di lei. Stava pensando alla sua prossima meta. Forse poteva tornare al liceo e parlare con il preside. Forse il preside avrebbe chiamato Randy o Harry Davis nel suo ufficio. Ma poi?

Suonò il cellulare. Di nuovo il display non evidenziava il nome. Tutta tecnologia inutile, visto che la gente con cui vorresti evitare di parlare può disattivare la funzione.

«Pronto?»

«Ciao, grand'uomo, ho appena ricevuto il tuo messaggio.»

Era Gail Berruti, il suo contatto alla compagnia dei telefoni. Aveva completamente dimenticato le misteriose telefonate in cui gli davano del bastardo. Adesso la cosa sembrava irrilevante, solo una sorta di scherzo infantile, a meno che forse, ma solo forse, non ci fosse una connessione. Claire gli aveva fatto notare che portava distruzione. Forse qualcuno del suo passato voleva fargliela pagare e in qualche modo Aimee ne era rimasta coinvolta.

Era una possibilità, per quanto remota

«È da una vita che non ti sento» disse Gail.

«Sì, sono stato occupato.»

«O non occupato, credo. Come stai?»

«Bene. Sei riuscita a rintracciare il numero?»

«Non è una traccia, Myron. Nel tuo messaggio dicevi: "Rintraccia il numero". Non è una traccia. Ho solo dovuto leggerlo.»

«Comunque sia.»

«Non comunque. Lo sai benissimo, è come in TV. Hai mai visto come rintracciano una telefonata in TV? Dicono sempre di restare in linea per poter rintracciare la chiamata. È un'assurdità, lo sai? La si rintraccia subito. Non ci vuole nulla. Perché lo fanno?»

«C'è più suspense» disse Myron.

«È stupido. In TV fanno tutto al contrario. L'altra sera stavo guardando un poliziesco e ci hanno messo cinque minuti per fare un test del DNA. Mio marito lavora al laboratorio criminale di John Jay. Sono fortunati se riescono a farlo in un mese. Invece tutto quello che riguarda il telefono, cose che si fanno in un attimo con un tasto del computer, richiede un'eternità. E il cattivo riattacca sempre prima che lo localizzino. Sono mai riusciti a rintracciarlo? Mai. La cosa mi fa imbestialire, capisci?»

Myron cercò di riprendere il filo. «Allora hai visto il numero?»

«Ce l'ho qui. Una curiosità: perché ti serve?»

«Da quando in qua t'importa?»

«Giusta osservazione. Bene, torniamo a noi. Prima di tutto, chiunque fosse voleva restare anonimo. La telefonata è stata fatta da un telefono pubblico.»

«Di dove?»

«Il posto è vicino al 110 di Livingston Avenue a Livingston, New Jersey.»

In centro, pensò Myron. Vicino al suo bar e alla sua tintoria. Myron ci rifletté. Un vicolo cieco? Forse. Ma gli venne un'idea.

«Gail, mi servono altri due favori» disse Myron.

«"Favore" uguale niente pagamento.»

«Queste sono sottigliezze» ribatté lui. «Sai che mi prenderò cura di te.»

«Sì, lo so. Allora, di che cos'hai bisogno?»

Harry Davis faceva lezione su *Pace separata* di John Knowles. Cercava di concentrarsi, ma le parole gli uscivano come se stesse leggendo un copione in una lingua che non conosceva. Gli studenti prendevano appunti. Si chiese se avessero notato che lui non era veramente lì, che stava inseguendo le proprie emozioni. La cosa triste era che sospettava che non se ne rendessero conto.

Perché Myron Bolitar voleva parlare con lui?

Non lo conosceva personalmente, ma non potevi aggirarti per i corridoi di quella scuola per oltre due decenni senza sapere chi fosse. Era una leggenda. Deteneva tutti i record di basket della scuola.

E allora perché voleva parlare con lui?

Randy Wolf lo aveva riconosciuto. Suo padre gli aveva ordinato di non parlare con Myron. Perché?

«Mister D? Ehi, Mister D?»

La voce si fece strada nella nebbia dei suoi pensieri.

«Sì, Sam.»

«Posso andare in bagno?»

«Va' pure.»

Harry Davis si fermò. Posò il gesso e guardò le facce che gli stavano davanti. No, non erano radiose. Per lo più avevano gli occhi bassi sugli appunti. Vladimir Khomenko, un nuovo studente straniero del programma di interscambio fra scuole, teneva la testa china sul banco, forse si era addormentato. Altri guardavano fuori dalla finestra. Alcuni stavano accasciati sulla sedia, come se avessero la spina dorsale di marmellata, tanto che Davis era sorpreso che non scivolassero per terra.

Ma ci teneva a loro. Ad alcuni più di altri, ma voleva bene a tutti. Erano la sua vita. E per la prima volta, dopo tutti quegli anni, Harry Davis ebbe la sensazione che quella vita gli stesse sfuggendo.

31

Myron aveva mal di testa e capì subito il perché: non aveva ancora bevuto il caffè. Così si diresse da Starbucks con due pensieri in mente: la caffeina e il telefono pubblico. Della prima si occupò un barista con il pizzetto sul mento e una lunga frangia che sembrava un gigantesco sopracciglio. La questione del telefono pubblico richiedeva un po' più di lavoro.

Si sedette a un tavolino esterno e diede un'occhiata al telefono incriminato. Era alla portata di chiunque. Si avvicinò. C'erano degli adesivi sul telefono che pubblicizzavano numeri verdi per sconti sulle telefonate. Quello più in evidenza offriva CHIAMATE NOTTURNE GRATIS con il disegno di un quarto di luna, nel caso uno non avesse capito.

Myron avrebbe voluto chiedere al telefono chi aveva composto il suo numero per dargli del bastardo e dirgli che l'avrebbe pagata cara. Ma il telefono non gli avrebbe risposto. Non c'era nulla da fare.

Si rimise a sedere e cercò di riflettere sul da farsi. Voleva ancora parlare con Randy Wolf e Harry Davis. Probabilmente non gli avrebbero detto gran che, anzi forse non gli avrebbero parlato affatto, ma doveva trovare il modo di farlo. Voleva anche fare due chiacchiere con quel medico che lavorava al St Barnabas, Edna Skylar. A quanto pareva, aveva visto Katie Rochester a New York. Voleva qualche dettaglio in proposito.

Chiamò il centralino del St Barnabas e, dopo pochi istanti, Edna Skylar rispose al telefono. Myron spiegò che cosa voleva, ma la dottoressa parve infastidita. «Avevo chiesto di non fare il mio nome.»

«E così è stato.»

«E allora lei come fa a saperlo?»

«Ho delle buone conoscenze.»

Lei ci pensò un po' su. «Cosa c'entra lei in questa faccenda, signor Bolitar?»

«È scomparsa un'altra ragazza.»

Nessuna risposta.

«Credo che ci possa essere un collegamento tra lei e Katie Rochester.»

«Come?»

«Possiamo incontrarci? Così le spiego tutto.»

«Per la verità non so niente.»

«La prego.» Ci fu una pausa. «Dottoressa Skylar?»

«A quanto mi ha detto, la Rochester non vuole essere trovata.»

«Lo so. Mi servono solo pochi minuti.»

«Devo vedere dei pazienti ancora per un'ora, posso incontrarla a mezzogiorno.»

«La ringrazio» disse Myron, ma Edna Skylar aveva già riattaccato.

Larry Kidwell e i suoi cinque amici entrarono nel locale. Larry andò dritto al suo tavolo.

«Millequattrocentottantotto pianeti oggi, Myron. Millequattrocentottantotto. E non ho visto un centesimo. Capisci cosa intendo?»

Come al solito, Larry aveva un aspetto orribile. Da un punto di vista strettamente geografico erano vicinissimi alla loro vecchia scuola, ma che cosa aveva detto Peter Chin, il suo ristoratore preferito, a proposito del fatto che gli anni volano via, ma il cuore resta sempre nello stesso posto? Bene, era rimasto proprio solo il cuore.

«Buono a sapersi» disse Myron. Guardò di nuovo verso il telefono pubblico e un pensiero gli folgorò la mente: «Aspetta».

«Eh?»

«L'ultima volta che ci siamo visti c'erano millequattrocentottantasette pianeti, vero?»

Larry sembrava confuso. «Ne sei sicuro?»

«Sì.» I pensieri di Myron cominciarono a correre. «E se non sbaglio, hai detto che il prossimo pianeta sarebbe stato il mio. Hai detto che stava per prendermi e poi qualcosa sulla luna.»

Gli occhi di Larry si accesero. «Accarezzare il quarto di luna. Ti detesta proprio.»

«Dov'è quel quarto di luna?»

«Nel sistema solare di Aerolis, vicino a Guanchomitis.»

«Ne sei sicuro, Larry? Sicuro che non sia...» Myron si alzò e lo portò davanti al telefono. Larry si rannicchiò. Myron indicò l'adesivo e l'immagine del quarto di luna sulla pubblicità delle chiamate notturne gratis. Larry restò senza fiato.

«È questo il quarto di luna?»

«Ti prego, mio Dio, ti prego...»

«Calmati, Larry. Chi altro vuole il pianeta? Chi mi odia così tanto da accarezzare il quarto di luna?»

Venti minuti più tardi, Myron entrò nella tintoria di Chang. Naturalmente Maxine era là. C'erano tre persone in fila. Myron non si mise in coda, ma restò da una parte a braccia conserte. Maxine continuava a lanciargli

occhiate furtive. Myron aspettò finché i clienti se ne furono andati e poi si avvicinò.

«Dov'è Roger?» domandò.

«È a scuola.»

Myron incrociò il suo sguardo. «Lo sai che mi ha telefonato?»

«Perché avrebbe dovuto telefonarti?»

«Dimmelo tu.»

«Non so di cosa tu stia parlando.»

«Ho un amico alla compagnia dei telefoni. Roger mi ha chiamato da quella cabina là. Ho un testimone attendibile che può identificarlo.» Era un'esagerazione, ma Myron continuò. «Mi ha fatto delle minacce e mi ha dato del bastardo.»

«Roger non lo farebbe mai.»

«Non voglio metterlo nei guai, Maxine. Ma che cosa sta succedendo?»

Entrò un altro cliente. Maxine gridò qualcosa in cinese e una donna anziana uscì dal retrobottega per occuparsene. Maxine fece a Myron un gesto con la testa perché la seguisse e lui ubbidì. Oltrepassarono i binari delle grucce mobili. Quand'era bambino il rumore metallico dei binari lo aveva sempre affascinato, come una cosa uscita da un bel film di fantascienza. Maxine continuò a camminare finché arrivarono nel vicoletto posteriore.

«Roger è un bravo ragazzo» disse lei «e lavora sodo.»

«Che cosa succede, Maxine? Quando sono stato qui l'altro giorno ti sei comportata in modo strano.»

«Tu non sai quanto sia difficile vivere in una città come questa.»

Lo sapeva, aveva sempre vissuto là, ma rimase in silenzio.

«Roger ha lavorato tanto. Ha avuto ottimi voti. È risultato il quarto della sua classe. Gli altri ragazzi sono viziati. Prendono tutti lezioni private. Non lavorano sul serio. Roger tutti i giorni viene qui dopo la scuola. Studia nel retrobottega. Non va alle feste, non ha la ragazza.»

«Che cosa c'entro io con tutto questo?»

«Gli altri genitori pagano delle persone perché facciano i compiti per i loro figli. Pagano per avere voti più alti. Fanno delle donazioni alle grandi scuole. E fanno altre cose che nemmeno so. È importante in quale università vai, può decidere della tua vita. Sono tutti così preoccupati che farebbero qualsiasi cosa per mandare il proprio figlio nella scuola giusta. In questa città succede di continuo. C'è tanta brava gente, ma si è disposti a giustificare qualsiasi schifezza se la scusa è: "L'ho fatto per mio figlio". Capisci?»

«Capisco, ma non vedo come questo abbia a che fare con me.»

«Voglio che tu capisca bene. Ecco con che cosa dobbiamo competere, con tutto quel denaro e quel potere, con gente che imbroglia e ruba ed è pronta a tutto.»

«Se mi stai dicendo che per essere ammessi all'università c'è molta concorrenza, lo so. C'era concorrenza anche quando mi sono diplomato io.»

«Ma tu avevi il basket.»

«Sì.»

«Roger è un bravo studente. Lavora tanto. E il suo sogno è di andare alla Duke. Te l'ha detto, ma forse non te lo ricordi.»

«Ricordo che mi ha detto di aver presentato la domanda di ammissione. Non mi pare che mi abbia mai detto che fosse il suo sogno. Mi ha semplicemente elencato una serie di università.»

«Era la sua prima scelta» aggiunse decisa Maxine Chang «e se ce l'avesse fatta, c'era una borsa di studio che l'aspettava. Avrebbe avuto il corso pagato, era molto importante per noi. Ma non è stato ammesso. Anche se era il quarto della sua classe. Anche se aveva ottimi voti. Giudizi e voti migliori di Aimee Biel.»

Maxine Chang guardava Myron con occhi severi.

«Aspetta un attimo. Te la stai prendendo con me perché Roger non è stato ammesso alla Duke?»

«Non ci capisco molto, Myron. Io sono solo una che lavora in una tintoria. Ma un'università come la Duke non prende quasi mai più di uno studente da una determinata scuola superiore del New Jersey. Aimee Biel c'è riuscita. Roger aveva voti migliori. Aveva giudizi migliori. Aveva ottime presentazioni dagli insegnanti. Nessuno dei due era un atleta: Roger suona il violino e Aimee la chitarra.» Maxine Chang sollevò le spalle. «Allora dimmi: perché è stata ammessa lei e non Roger?»

Myron avrebbe voluto protestare, ma si bloccò. Aveva scritto una lettera. Aveva persino chiamato un suo amico che vagliava le ammissioni. Sono cose che si fanno normalmente. Non significava impedire l'ammissione di Roger Chang. Ma la conclusione era che quando una persona ottiene un posto, qualcun altro lo perde.

Maxine adesso cercava di giustificarlo. «Roger era così in collera.»

«Non è una buona scusa.»

«È vero. Gli parlerò. Si scuserà con te, te lo prometto.»

Ma a Myron venne un altro sospetto. «Roger era arrabbiato solo con me?»

«Non capisco.»

«Era arrabbiato anche con Aimee?»

Maxine Chang corrugò la fronte. «Perché me lo chiedi?»

«Perché la telefonata successiva da quel telefono pubblico era al cellulare di Aimee Biel. Roger era arrabbiato con lei? Risentito, forse?»

«Non Roger, no. Non era il tipo.»

«D'accordo, ha chiamato solo me e mi ha minacciato.»

«Non parlava sul serio. Si stava solo sfogando.»

«Ho bisogno di parlare con lui.»

«Che cosa? No, te lo proibisco.»

«Be', allora andrò alla polizia. Racconterò delle minacce telefoniche.»

Lei spalancò gli occhi. «Non lo farai.»

L'avrebbe fatto invece, o forse avrebbe dovuto. Ma non era ancora il momento. «Voglio parlargli.»

«Sarà qui dopo la scuola.»

«Allora ritornerò alle tre. Se non ci sarà, andrò immediatamente alla polizia.»

32

La dottoressa Edna Skylar incontrò Myron nell'atrio del St Barnabas Medical Center. Aveva tutto l'armamentario professionale: il camice bianco, un cartellino con il nome e il logo dell'ospedale, uno stetoscopio che le penzolava dal collo, un blocco per gli appunti in mano. Aveva anche quell'atteggiamento un po' solenne da medico, acuito dal portamento altero, il sorriso a fior di labbra e la stretta di mano decisa, ma non troppo.

Myron si presentò. Lei lo guardò dritto negli occhi ed esordì: «Mi dica della ragazza scomparsa».

Il suo tono di voce non lasciava adito a discussioni. Myron aveva bisogno che si fidasse di lui e quindi le raccontò tutta la storia, omettendo solo il cognome di Aimee. Erano nel bel mezzo dell'atrio e pazienti e visitatori passavano loro accanto, qualcuno anche molto vicino.

«Potremmo andare in un posto più appartato?» chiese lui.

Edna Skylar sorrise, ma senza gioia. «Queste persone si preoccupano di cose ben più importanti.»

Myron annuì. Vide un uomo anziano su una sedia a rotelle con una maschera a ossigeno. Vide una donna pallida ed emaciata davanti al banco dell'accettazione. Aveva un'aria rassegnata e sconcertata allo stesso tempo,

come se si stesse chiedendo se sarebbe mai uscita da lì o se comunque avesse importanza.

Edna Skylar lo osservava. «La morte ci accompagna costantemente» commentò.

«Lei come gestisce la situazione?» domandò Myron.

«Vuole che le risponda che so separare il lavoro dalla vita privata?»

«Decisamente no.»

«La verità è che non lo so. Il mio lavoro è interessante, non diventa mai una routine. Vedo molta sofferenza e neanche questo è diventato una routine. Non mi ha aiutato ad accettare la morte o cose del genere. Al contrario. La morte è un oltraggio. E la vita ha più valore di quanto si possa immaginare. L'ho visto, il vero valore della vita, e non i soliti luoghi comuni che si sentono. La morte è il nemico. Io non l'accetto. La combatto.»

«E non è spossante?»

«Certo. Ma cos'altro posso fare? Mettermi a preparare dolci fatti in casa? Lavorare a Wall Street?» Si guardò intorno. «Andiamo, ha ragione, qui c'è troppa confusione. Venga con me, ma continui a parlare perché ho i minuti contati.»

Myron le raccontò la storia della scomparsa di Aimee. Cercò di essere più conciso possibile, non menzionò il proprio nome, ma disse che le ragazze avevano usato lo stesso bancomat. Lei fece qualche domanda, più che altro per avere piccoli chiarimenti. Giunsero nel suo ufficio e si sedettero.

«Sembrerebbe che sia fuggita» disse Edna Skylar.

«Me ne rendo conto.»

«Qualcuno ha fatto il mio nome, è così?»

«Più o meno.»

«Perciò sa già quello che ho visto?»

«Per sommi capi. Quello che lei ha dichiarato ha convinto gli investigatori che Katie è scappata da casa. Ma forse ha visto qualcosa che può portare a un'altra conclusione.»

«No. Eppure ci ho ripensato centinaia di volte.»

«Lei sa» disse Myron «che le vittime di rapimento spesso s'identificano con i propri rapitori.»

«Lo so. La sindrome di Stoccolma e tutte le stranezze che ne derivano. Ma non sembrava questo il caso. Katie non pareva particolarmente stressata. Il linguaggio del corpo era chiaro. Non c'era panico nei suoi occhi e nessun tipo di isteria. Anzi, aveva lo sguardo luminoso. Non sembrava

drogata, anche se ho potuto darle solo un'occhiata veloce.»

«Esattamente, dove l'ha vista?»

«Sull'Ottava, vicino alla Ventunesima.»

«E stava andando verso la metropolitana?»

«Sì.»

«In quella stazione passano due linee.»

«Stava prendendo la C.»

La linea C praticamente attraversa Manhattan da nord a sud, il che non era dunque di molto aiuto.

«Mi dica dell'uomo che era insieme a lei.»

«Sui trenta, trentacinque anni. Altezza media. Di bell'aspetto. Capelli lunghi e scuri. Barba di un paio di giorni.»

«Cicatrici, tatuaggi, qualcosa del genere?»

Edna Skylar scosse la testa e gli raccontò che stava camminando per la strada con suo marito, che Katie sembrava differente, più grande, più sofisticata, con i capelli diversi, e che non era stata nemmeno sicura che si trattasse di lei finché la stessa Katie non le aveva detto: "Non dica a nessuno che mi hai vista".

«E sembrava impaurita?»

«Sì.»

«Ma non aveva paura dell'uomo che era con lei.»

«Esattamente. Posso farle io una domanda?»

«Certo.»

«Io un po' la conosco» disse lei. «No, non sono tifosa di basket, ma Google fa miracoli. Lo uso sempre. Anche con i pazienti: quando vedo una persona nuova, controllo su Internet.»

«Okay.»

«Allora la mia domanda è: perché sta cercando quella ragazza?»

«Sono un amico di famiglia.»

«Ma perché lei?»

«È una storia lunga da spiegare.»

A questo punto Edna Skylar fece una pausa, come se non fosse certa di poter accettare una risposta così vaga. «Come la stanno prendendo i genitori?»

«Non bene.»

«Quasi certamente la loro figlia sta bene, come Katie.»

«Può essere.»

«Glielo deve dire. Li conforti. Li convinca che è tutto a posto.»

«Non credo che possa servire a qualcosa.»

Lei distolse lo sguardo e un'ombra le offuscò il volto.

«Dottoressa Skylar?»

«Uno dei miei figli è scappato da casa» disse Edna Skylar «quando aveva diciassette anni. Ha presente quei figli che si ribellano alla madre? Bene, io sono stata una madre orribile. Lo so. Ma mio figlio è sempre stato un problema. Faceva a botte, rubava nei negozi; a sedici anni è stato arrestato per furto d'auto. Si drogava, anche se all'epoca non lo sapevo. Tutto questo quando ancora non si parlava di disturbi da deficit di attenzione, Ritalin e cose del genere. Se già allora fosse stata una soluzione seria al problema, forse avrei fatto un tentativo. Invece mi sono tirata indietro sperando che ne uscisse da solo. Io non sapevo nulla della sua vita, non gli ho dato alcuna direzione.»

Raccontò tutto questo come se fosse un dato di fatto.

«Quando se n'è andato da casa, non ho mosso un dito. In un certo senso me l'aspettavo. Trascorse una settimana. Due settimane. Non chiamava. Non sapevo dove fosse. I figli sono una benedizione, ma sanno anche strapparti il cuore.»

Edna Skylar s'interruppe.

«Che ne è stato di lui?» chiese Myron.

«Nulla di particolarmente drammatico. Alla fine chiamò. Era sulla costa occidentale e voleva diventare una star. Aveva bisogno di soldi. È rimasto là per un paio d'anni senza combinare nulla. Poi è tornato. È ancora un disastro. Io cerco di amarlo, di occuparmi di lui, ma...» alzò le spalle «fare il medico mi viene naturale. Fare la madre no.»

Guardò Myron. Lui capì che non aveva finito e attese.

«Io vorrei...» Le si strinse la gola. «Sembra una frase fatta, ma il mio più grande desiderio è poter ricominciare da capo. Io amo mio figlio, ma non so che cosa fare per lui. Forse è un caso senza speranza. Le sembrerò insensibile, ma quando fai diagnosi tutto il giorno per lavoro, ti viene spontaneo farle anche nella vita privata. Siccome ho capito di non avere alcun controllo su quelli che amo, ho deciso di averne su quelli che non amo.»

«Non la seguo» disse Myron.

«I miei pazienti» spiegò lei. «Sono degli estranei, eppure mi prendo molta cura di loro. Non perché io sia una persona particolarmente generosa o meravigliosa, ma perché nella mia mente sono ancora innocenti. E li giudico. So che è sbagliato. So che dovrei trattare tutti i pazienti allo stesso modo e, riguardo alle cure, credo di farlo. Ma il punto è che se su Google

scopro che uno è stato in prigione o è un mascalzone, cerco di affidarlo a un altro medico.»

«Preferisce gli innocenti» disse Myron.

«Esatto. Quelli che... e immagino come possa interpretare tale pensiero... ritengo puri. O almeno più puri di altri.»

Myron ripensò a come la vita dei Gemelli per lui non avesse valore, a quanti civili avrebbe sacrificato per salvare suo figlio. Il suo modo di ragionare era poi tanto diverso?

«Quello che sto cercando di dire è che penso ai genitori di questa ragazza; lei ha detto che non stanno bene, e sono preoccupata per loro. Vorrei rendermi utile.»

Prima che Myron potesse replicare, sentì bussare. La porta si aprì e spuntò una testa di capelli grigi. Myron si alzò. L'uomo entrò e disse: «Mi dispiace, non sapevo che fossi occupata».

«Non fa niente, tesoro» rispose Edna Skylar «ma puoi tornare più tardi?»

«Certo.»

Anche l'uomo dai capelli grigi indossava il camice bianco. Guardò Myron e gli sorrise. Myron riconobbe il sorriso. Edna Skylar non era una tifosa di basket, ma quell'uomo sì.

Gli allungò la mano. «Myron Bolitar.»

«Ah, la conosco. Sono Stanley Rickenback, meglio noto come il marito della dottoressa Edna Skylar.»

Si strinsero la mano.

«L'ho vista giocare alla Duke» disse Rickenback. «Era davvero speciale.»

«Grazie.»

«Non volevo interrompervi. Era solo per sapere se la mia dolce mogliettina voleva pranzare con me in quel tempio della culinaria che è il self-service dell'ospedale.»

«Stavo proprio per andare» disse Myron. E aggiunse: «Era con sua moglie quando ha incontrato Katie Rochester, vero?».

«È per questo che è qui?»

«Sì.»

«È un agente di polizia?»

«No.»

Edna Skylar era già in piedi. Baciò il marito sulla guancia. «Facciamo in fretta. Ho dei pazienti fra venti minuti.»

«Sì, c'ero anch'io» rispose Stanley Rickenback a Myron. «Perché, lei cosa c'entra?»

«Mi sto occupando della scomparsa di un'altra ragazza.»

«Come, un'altra ragazza è scappata da casa?»

«Forse. Mi piacerebbe conoscere il suo pensiero, dottor Rickenback.»

«Su che cosa?»

«Anche a lei Katie Rochester ha dato l'impressione di essere una che è scappata da casa?»

«Sì.»

«Sembra piuttosto sicuro» aggiunse Myron.

«Era con un uomo. Non ha tentato di fuggire. Ha chiesto a Edna di non dirlo a nessuno e...» Rickenback si voltò verso la moglie: «Gliel'hai detto?».

Edna fece una smorfia. «Andiamo, adesso.»

«Detto cosa?»

«Il mio caro Stanley sta invecchiando ed un po' confuso» commentò Edna. «S'immagina le cose.»

«Molto divertente. Tu hai la tua dote e io ho la mia.»

«La sua dote?» chiese Myron.

«Non è niente» precisò Edna.

«Non è vero che non è niente» insistette Stanley.

«Bene» disse Edna «digli che cosa pensi di aver visto.»

Stanley si voltò verso Myron. «Mia moglie le avrà raccontato che ama studiare i volti. È stato così che ha riconosciuto la ragazza. Lei guarda la gente e cerca di fare delle diagnosi. Tanto per divertirsi. Io invece non mi porto il lavoro a casa.»

«Qual è la sua specialità, dottor Rickenback?»

Sorrise. «È questo il punto.»

«Quale?»

«Sono ginecologo. Al momento non ci ho pensato. Ma quando siamo tornati a casa ho guardato le fotografie di Katie Rochester su Internet. Sa, quelle pubblicate sui giornali. Volevo vedere se era la stessa ragazza che avevamo incontrato. Ed è per questo che sono abbastanza certo di quello che ho visto.»

«Che sarebbe?»

Improvvisamente Stanley non sembrò più tanto sicuro di sé.

«Vede?» Edna scosse la testa. «È un'assurdità.»

«Potrebbe essere...» ne convenne lui.

«Ma?» aggiunse Myron.

«Ma o Katie Rochester ha messo su qualche chilo» rispose «o forse, e dico forse, è incinta.»

33

Harry Davis disse alla classe di leggere un capitolo e uscì. I suoi studenti rimasero sorpresi. Gli altri insegnanti ricorrevano spesso all'espediente dello "State in silenzio e fate il compito, così io posso andare fuori a fumare". Ma Mister D, insegnante dell'anno per quattro volte consecutive, non lo aveva mai fatto.

I corridoi del liceo di Livingston erano lunghissimi. Quando si trovava da solo come ora, a guardare verso il fondo gli venivano le vertigini. Ma Harry Davis era fatto così. Il corridoio tutto tranquillo non gli piaceva; lo preferiva pieno di vita, di rumore, di ragazzi, di zainetti e di angosce adolescenziali.

Trovò la classe, bussò piano alla porta e infilò la testa. Drew Van Dyne insegnava per lo più a dei balordi. L'aula ne era una dimostrazione. La metà dei ragazzi aveva l'iPod alle orecchie, alcuni stavano seduti sui banchi, altri erano appoggiati contro le finestre. Un ragazzo muscoloso si stava baciando con una ragazza, con le bocche spalancate. Si vedeva la saliva.

Drew Van Dyne teneva i piedi sulla scrivania con le mani tra le cosce. Si voltò verso Harry Davis.

«Signor Van Dyne? Posso parlarle un momento?»

Drew Van Dyne gli rivolse un ghigno arrogante. Aveva circa trentacinque anni, dieci meno di Davis. Era entrato otto anni prima come insegnante di musica. Dal suo aspetto si capiva che era stato un musicista rock e che ce l'avrebbe fatta ad arrivare al successo, se non fosse stato per quelle stupide case discografiche che non avevano capito il suo genio. Perciò ora dava lezioni di chitarra e lavorava in un negozio di musica dove si faceva beffe dei gusti banali dei clienti in fatto di CD.

Recenti tagli nel reparto musica avevano costretto Van Dyne a insegnare ovunque gli capitasse, in classi dove svolgeva un'attività molto simile a quella del baby-sitter.

«Come no, Mister D.»

I due insegnanti uscirono in corridoio. Le porte erano robuste, e una volta chiuse ci fu nuovamente silenzio.

Van Dyne aveva sempre quel ghigno arrogante. «Sto per cominciare la

lezione, Mister D. Cosa posso fare per te?»

Davis bisbigliò, perché ogni minimo suono riecheggiava. «Hai sentito di Aimee Biel?»

«Chi?»

«Aimee Biel. Una studentessa della scuola.»

«Non mi pare sia una dei miei.»

«È scomparsa, Drew.»

Van Dyne non disse nulla.

«Mi hai sentito?»

«Ho appena detto che non la conosco.»

«Drew...»

«E penso...» lo interruppe Van Dyne «che dovrebbero informarci se uno studente risulta scomparso, non credi?»

«La polizia ritiene che sia scappata da casa.»

«E tu no?» Van Dyne mantenne il suo ghigno, anzi lo accentuò. «La polizia vorrà sapere perché sei così agitato, Mister D. Forse dovresti andare da loro e raccontare tutto quello che sai.»

«Forse dovrei farlo.»

«Bene.» Van Dyne si fece più vicino e bisbigliò: «Immagino che la polizia vorrà sapere quando hai visto Aimee per l'ultima volta, non credi?».

Si raddrizzò e aspettò la reazione di Davis.

«Vedi, Mister D» continuò Van Dyne «vorranno sapere ogni cosa. Vorranno sapere dov'è andata, con chi ha parlato e di che cosa. Probabilmente analizzeranno a fondo tutte queste cose, non credi? Forse apriranno una vera e propria inchiesta sulle splendide attività del nostro insegnante dell'anno.»

«Come...?» Davis sentì che gli tremavano le gambe. «Tu hai da perderci più di me.»

«Davvero?» Drew Van Dyne gli era così vicino che Davis poteva sentirne il fiato sulla faccia. «Dimmi, Mister D, che cos'ho da perdere di preciso? La mia bella casa a Ridgewood? La mia reputazione di insegnante benvoluto? La mia mogliettina che divide con me la passione di educare i giovani? O forse le mie amate figlie, che mi guardano con tanta ammirazione?»

Rimasero lì per un attimo, viso contro viso. Davis non riusciva a parlare. In lontananza, come fosse in un altro mondo, sentì suonare la campanella. Le porte si aprirono e gli studenti si riversarono fuori. I corridoi si riempirono delle loro risate e delle loro ansie. Harry Davis fu travolto. Chiuse gli

occhi e si lasciò trascinare via, in un posto lontano da Drew Van Dyne, un posto dove preferiva di gran lunga stare.

Il centro commerciale di Livingston era obsoleto e faceva tutto il possibile per non darlo a vedere, ma i tentativi avevano lo stesso effetto di un lifting malriuscito su un volto non più giovane.

Il Bedroom Rendezvous era situato al piano inferiore. Per alcuni quel negozio di intimo era una sorta di brutta copia di Victoria's Secret, e in effetti non c'era una gran differenza. Tutto stava nell'allestimento. Le modelle sexy che campeggiavano sui grandi manifesti sembravano delle pornostar, con la lingua di fuori e le mani in posizioni allusive. Lo slogan del negozio, centrato sulla loro scollatura, recitava: CHE TIPO DI DONNA VUOI PORTARTI A LETTO?

«Una bollente» disse Myron ad alta voce. Non era infatti molto diverso dalla pubblicità di Victoria's Secret, quella dove Tyra e Frederique sono tutte unte di olio e chiedono: "Che cos'è sexy?" Risposta: "Le donne bollenti". L'abbigliamento era del tutto irrilevante.

La commessa indossava un attillato completino tigrato. Aveva una folta capigliatura e masticava una gomma; aveva un'aria confidenziale, perfetta per quel posto. Sul cartellino c'era scritto SALLY ANN.

«Sta cercando un articolo in particolare?» domandò.

«Dubito che abbiate qualcosa della mia taglia» rispose Myron.

«Potrebbe restare sorpreso. Allora, che cosa desidera?» E indicò il manifesto. «Le piace la scollatura?»

«Be', sì, ma non è per questo che sono qui.» Myron tirò fuori una fotografia di Aimee. «Riconosce questa ragazza?»

«È un poliziotto?»

«Forse.»

«Nah...»

«Perché dice così?»

Sally Ann sollevò le spalle. «Allora, cosa sta cercando?»

«Questa ragazza è scomparsa. Sto cercando di ritrovarla.»

«Mi faccia dare un'occhiata.»

Myron le porse la foto. Sally Ann la guardò con attenzione. «Mi sembra una faccia nota.»

«È una cliente?»

«No. I clienti me li ricordo.»

Myron frugò in un sacchetto di plastica e tirò fuori il completino bianco

che aveva trovato nel cassetto di Aimee. «Questo l'ha mai visto?»

«Certo. È della nostra linea "Broncio birichino".»

«L'ha venduto lei?»

«Può essere. Qualcuno l'ho venduto.»

«C'è ancora il cartellino. Pensa di poter rintracciare chi l'ha comprato?»

Sally Ann aggrottò le sopracciglia e indicò la foto di Aimee. «Crede che l'abbia comprato la sua ragazza scomparsa?»

«L'ho trovato nel suo cassetto.»

«Sì, ma...»

«Ma cosa?»

«È troppo volgare e scomodo.»

«Perché, la ragazza le sembra un tipo di classe?»

«No, non per quello. Difficilmente una donna compra una cosa così. Lo fanno gli uomini. Il materiale dà prurito, tira sul cavallo. Questa è una fantasia maschile, non di una donna. È un po' come con i video porno.» Sally Ann piegò la testa e continuò a masticare la gomma. «Lei ha mai visto un film porno?»

Myron assunse un'espressione innocente. «Mai e poi mai» rispose.

Sally Ann si mise a ridere. «Bene. Comunque, quando è una donna a scegliere il film, è completamente diverso. Di solito c'è una storia, o nel titolo c'è la parola "sensuale" o "amante". Può anche essere osceno, ma di solito non si intitola *Brutta troia 5*. Capisce cosa intendo?»

«Diciamo di sì. E questo completino?»

«È uguale.»

«A *Brutta troia qualcosa*?»

«Esatto. Nessuna donna lo comprerebbe.»

«E allora come faccio a trovare chi l'ha comprato per lei?»

«Non teniamo registrazioni o roba simile. Potrei chiedere a qualcuna delle altre ragazze, ma...» Sally Ann alzò di nuovo le spalle.

Myron ringraziò e uscì. Da ragazzo veniva al centro commerciale con suo padre. Allora andavano spesso all'Herman's Sporting Goods. Il negozio adesso non c'era più, ma guardò ancora in fondo al corridoio, dov'era una volta. E due porte più in giù vide un negozio con un nome familiare: PLANET MUSIC.

Myron si ricordò della stanza di Aimee. Planet Music. Le chitarre erano di Planet Music. Nel cassetto di Aimee c'erano delle ricevute. Ed eccolo, il suo negozio preferito di musica, a pochi metri di distanza dal Bedroom Rendezvous.

Un'altra coincidenza?

Quando Myron era un ragazzo, il negozio che stava lì vendeva pianoforti e organi. Se l'era sempre chiesto: un negozio di pianoforti e organi in un centro commerciale? Di solito ci si va per comprare vestiti, CD, giocattoli, forse uno stereo. Ma chi va al centro commerciale a comprare un pianoforte?

Ovviamente non molti.

Ora i pianoforti e gli organi non c'erano più. Planet Music vendeva CD e piccoli strumenti. C'erano annunci di strumenti in affitto. Trombe, clarinetti, violini... forse facevano molti affari con le scuole.

Il ragazzo dietro il bancone doveva avere ventitré anni, indossava un poncho di canapa e sembrava una versione trasandata del barista dello Starbucks. Portava un vecchio berretto fatto a maglia sulla testa rasata. Sfoggiava quello che ormai sembrava un requisito indispensabile: il pizzetto sul mento.

Myron gli rivolse un'occhiata severa e mise la fotografia sul bancone. «La conosci?»

Il ragazzo esitò un secondo di troppo. Myron lo incalzò.

«Se rispondi alle mie domande, non verrai arrestato.»

«Arrestato per che cosa?»

«La conosci?»

Lui assentì con il capo. «È Aimee.»

«Viene qui a comprare?»

«Certo, ci viene sempre» disse e i suoi occhi si muovevano da tutte le parti, tranne che verso Myron. «E ci capisce anche, di musica. La maggior parte della gente viene e chiede di un gruppo.» Pronunciò la parola "gruppo" come fosse merda. «Ma Aimee sa che cos'è il rock.»

«La conosci bene?»

«Non molto. Voglio dire, non è per me che viene qui.»

Il ragazzo con il poncho si bloccò.

«Per chi viene?»

«Perché lo vuole sapere?»

«Perché non voglio costringerti a vuotare le tasche.»

Alzò una mano. «Ehi, io sono pulito.»

«Allora m'invento qualcosa.»

«Ma che... fa sul serio?»

«Serio come il cancro.» Myron fece di nuovo lo sguardo severo. Non era molto bravo a fare lo sguardo severo. Per lo sforzo gli era quasi venuto

mal di testa. «Chi viene a trovare?»

«Il mio vicedirettore.»

«Ha un nome?»

«Drew. Drew Van Dyne.»

«È qui?»

«No, ci sarà nel pomeriggio.»

«Hai il suo indirizzo? Un numero di telefono?»

«Ehi» disse il ragazzo, quasi avesse avuto una folgorazione improvvisa. «Mi faccia vedere il distintivo.»

«Ciao.»

Myron uscì dal negozio. Incontrò di nuovo Sally Ann.

Lei fece schioccare la gomma. «Già tornato?»

«Non riuscivo a starle lontano» disse Myron. «Conosce un tizio che lavora al Planet Music che si chiama Drew Van Dyne?»

«Ah» disse lei, facendo di sì con la testa come se tutto fosse chiaro. «Certo.»

34

Claire si alzò di scatto udendo lo squillo del telefono. Non dormiva più dalla scomparsa di Aimee: aveva ingerito una quantità di caffè - e quindi di caffeina - tale da renderla ipersensibile ai rumori. Continuava a ripensare alla visita dei Rochester, all'ostilità del padre e alla rassegnazione della madre. La madre, Joan Rochester. Aveva sicuramente qualcosa da nascondere.

Claire aveva continuato per tutta la mattina a entrare e uscire dalla camera di Aimee chiedendosi come costringere Joan Rochester a parlare. Avrebbe potuto tentare un approccio da madre a madre. Ma nella camera di Aimee non scoprì nulla di nuovo. Si mise a frugare dentro vecchie scatole e trovò delle cose che aveva la sensazione di aver messo via solo poche settimane prima: il portamatite che Aimee aveva fatto per Erik all'asilo, una sua pagella delle elementari: aveva tutti bei voti e una nota di merito della signora Rohrbach che diceva che Aimee era una studentessa dotata, con un futuro brillante, divertente in classe. S'incantò a fissare le parole "futuro brillante", che sembravano schernirla.

Il trillo del telefono mise seriamente alla prova i suoi nervi. Ci si tuffò sopra, sperando ancora una volta che fosse Aimee, che si trattasse di uno stupido equivoco e ci fosse una spiegazione logica al fatto che mancasse

da casa.

«Pronto?»

«Sta bene.»

La voce era metallica, né maschile né femminile. Sembrava una versione più tagliente di quella dei computer che ti rispondono per le informazioni sull'elenco abbonati.

«Chi parla?»

«Sta bene, non ti preoccupare, ti do la mia parola.»

«Chi parla? Fammi parlare con Aimee.»

Ma l'unica risposta fu il suono di occupato.

«Dominick non è in casa in questo momento» disse Joan Rochester.

«Lo so» rispose Myron «voglio parlare con lei.»

«Con me?» domandò, come se l'idea che qualcuno volesse parlare con lei fosse sorprendente quanto quella di uno sbarco di marziani sulla Terra. «Ma perché?»

«Per favore, signora Rochester, è molto importante.»

«Penso che dovremmo aspettare Dominick.»

Myron le passò accanto. «Non credo.»

La casa era semplice e pulita, tutta linee dritte e angoli retti. Non c'era nessuna curva, nessuna esplosione improvvisa di colore, ogni cosa era al suo posto, come se la stanza non volesse attirare l'attenzione su di sé.

«Posso offrirle una tazza di caffè?»

«Dove si trova sua figlia, signora Rochester?»

Lei sbatté le palpebre in rapida successione per una dozzina di volte. Myron conosceva altre persone che sbattevano gli occhi in quel modo: erano quelli che a scuola venivano sempre presi in giro crudelmente e non erano capaci di reagire. Riuscì a malapena a balbettare una parola: «Come?».

«Dove si trova Katie?»

«Non... non lo so.»

«Lei sta mentendo.»

Ancora battiti di palpebre, ma Myron non si fece impietosire. «Perché... non sto mentendo.»

«Lei sa dov'è Katie. Immagino che abbia dei buoni motivi per restarsene così tranquilla. E credo che c'entri qualcosa suo marito, ma a me la cosa non interessa.»

Joan Rochester provò a riprendersi: «Voglio che se ne vada».

«No.»

«Allora chiamo mio marito.»

«Ho i tabulati telefonici» disse Myron.

Lei continuò a sbattere gli occhi. Alzò le mani come se dovesse difendersi da una tempesta.

«Ho la lista delle chiamate del suo cellulare. A suo marito non verrebbe in mente di controllarla, e in ogni caso una chiamata da un telefono pubblico di New York non gli direbbe molto. Ma io so di una donna di nome Edna Skylar.»

La confusione prese il posto della paura: «Chi?».

«È un medico del St Barnabas. Ha visto sua figlia a Manhattan, per la precisione vicino alla Ventitreesima. Lei ha ricevuto diverse chiamate alle sette di sera da un telefono che si trova pochi isolati più avanti, abbastanza vicino direi.»

«Non era mia figlia.»

«No?»

«Era un'amica.»

«Davvero?»

«Una mia amica fa shopping in città. Di solito mi chiama quando trova qualcosa di carino, per avere la mia opinione.»

«Dal telefono pubblico?»

«Sì.»

«Come si chiama?»

«Non ho nessuna intenzione di dirglielo e la prego di andarsene immediatamente.»

Myron alzò le spalle sollevando le mani in segno di resa: «Penso di essere arrivato a un punto morto».

Joan Rochester stava ancora sbattendo gli occhi e con insistenza sempre maggiore.

«Ma probabilmente suo marito sarà più fortunato.»

Lei sbiancò completamente in volto.

«Dovrei dire anche a lui quello che ho scoperto, così poi lei potrebbe raccontargli la storia della sua amica che va a fare shopping in città. Le crederebbe, vero?»

Lei spalancò gli occhi per il terrore: «Lei non ha idea di com'è mio marito».

«Credo di sì invece: aveva assoldato due criminali per farmi torturare.»

«È perché pensa che lei sappia cos'è successo a Katie.»

«E lei gliel'ha lasciato credere, signora Rochester. Lei avrebbe permesso che mi torturassero e persino che mi uccidessero, sapendo che io non c'entro nulla.»

Smise di sbattere le palpebre. «Non può dirlo a mio marito, la prego.»

«Non ho nessun interesse a fare del male a sua figlia; m'interessa solo trovare Aimee Biel.»

«Non so nulla di quella ragazza.»

«Probabilmente sua figlia lo sa.»

Joan Rochester scosse la testa. «Lei non capisce.»

«Non capisco cosa?»

Joan Rochester si allontanò. Attraversò la stanza e quando si voltò verso di lui aveva gli occhi pieni di lacrime. «Se lui scoprisse qualcosa, se la trovasse...»

«Non succederà.»

Lei scosse di nuovo la testa.

«Glielo prometto» disse lui.

Le sue parole - una promessa che appariva vuota - riecheggiarono nella stanza silenziosa.

«Dove si trova, signora Rochester? Ho solo bisogno di parlarle.»

Gli occhi della donna iniziarono a roteare per la stanza come se temesse che persino i mobili avessero orecchie. Fece un passo verso la porta sul retro e la aprì. Gli fece segno di uscire.

«Dov'è Katie?» chiese Myron.

«Non lo so, è la verità.»

«Signora Rochester mi creda, non ho tempo da perdere.»

«Quelle telefonate.»

«Cosa avevano?»

«Lei ha detto che venivano da New York.»

«Sì.»

Abbassò lo sguardo.

«Allora?»

«Forse lei è là.»

«Veramente non lo sa?»

«Katie non me l'ha detto, e io non gliel'ho chiesto.»

«Perché no?»

Gli occhi di Joan Rochester descrivevano dei cerchi perfetti. «Se non lo so» disse incontrando finalmente il suo sguardo «lui non può farmelo dire.»

Nel prato dei vicini avviarono una falciatrice, che ruppe il silenzio. Myron esitò un momento. «Ma Katie si è fatta sentire?»

«Sì.»

«E lei sa che è al sicuro.»

«Non da lui.»

«Dico in generale; insomma, non è stata rapita o cose del genere.»

Lei fece di sì con il capo lentamente.

«Edna Skylar l'ha incontrata insieme a un uomo dai capelli scuri. Chi è?»

«Lei sta sottovalutando Dominick. Per favore non lo faccia. Ci lasci stare. Lei sta cercando un'altra ragazza. Katie non c'entra nulla con lei.»

«Hanno utilizzato lo stesso bancomat.»

«È una coincidenza.»

Myron non si prese la briga di contraddirla. «Quando richiamerà Katie?»

«Non lo so.»

«Lei non mi conosce abbastanza.»

«Cosa intende dire con questo?»

«Ho bisogno di parlare con sua figlia. Se lei non riesce ad aiutarmi, dovrò provare con suo marito.»

Lei si limitò a scuotere la testa.

«So che è incinta» disse Myron.

Joan Rochester gemette.

«Lei non capisce» ripeté di nuovo.

«Allora mi spieghi.»

«L'uomo con i capelli scuri... si chiama Rufus. Se Dom lo scopre, lo uccide. È semplice. E non so cosa potrebbe succedere a Katie.»

«E allora cos'hanno in mente? Di nascondersi per sempre?»

«Dubito che abbiano un piano.»

«E Dominick non sa nulla di tutto questo?»

«Non è stupido. Sospetta che Katie sia scappata.»

«Forse mi sfugge qualcosa: se pensa che Katie sia scappata, perché tanto clamore con la stampa?» chiese Myron.

Joan Rochester sorrise, ma era il sorriso più triste che Myron avesse mai visto. «Non capisce?»

«No.»

«Lui vuole vincere, a qualsiasi costo.»

«Continuo a non capire.»

«L'ha fatto per metterli sotto pressione. Vuole trovare Katie, non gli in-

teressa nient'altro. È questa la sua forza: a lui non importa incassare colpi, per quanto potenti siano. Nessun imbarazzo, nessuna vergogna. È disposto a perdere e a soffrire pur di farti perdere o soffrire di più. Lui è fatto così.»

Myron avrebbe voluto chiederle perché continuasse a restare sposata con un uomo del genere, ma non erano affari suoi. Non era certo il primo caso di violenza domestica da quelle parti. L'avrebbe aiutata volentieri, ma Joan Rochester non avrebbe accettato, e lui aveva questioni più importanti di cui occuparsi. Ripensò alle Torri Gemelle, al fatto di non essere rimasto sconvolto da quelle morti, a Edna Skylar e al modo in cui si preoccupava della salute anche dell'ultimo dei suoi pazienti.

Joan Rochester aveva fatto la sua scelta. O forse era semplicemente un po' meno innocente degli altri.

«Dovrebbe raccontarlo alla polizia» disse Myron.

«Cosa dovrei dire?»

«Che sua figlia è fuggita.»

Lei sbuffò. «Allora non ha capito: Dom lo scoprirebbe. Ha degli informatori al dipartimento di polizia. Come pensa che abbia fatto a sapere di lei così in fretta?»

Eppure, pensò Myron, non aveva scoperto nulla di Edna Skylar. Quindi le sue fonti non erano onnipotenti. Myron si domandò come approfittarne, ma non gli venne in mente nulla. Poi si avvicinò a Joan Rochester e le prese le mani guardandola negli occhi.

«Non succederà nulla a sua figlia, glielo assicuro. Ma le devo parlare. Solo parlare e nient'altro. Capisce?»

Lei deglutì. «Non ho scelta, vero?»

Myron non disse nulla.

«Se non collaboro, lei andrà da Dom.»

«Sì.»

«Katie dovrebbe chiamarmi stasera alle sette. La farò parlare con lei.»

35

Win chiamò Myron sul cellulare.

«Drew Van Dyne, il tuo vicedirettore di Planet Music, è anche insegnante al liceo di Livingston.»

«Bene bene» disse Myron.

«Già.»

Myron stava andando a prendere Claire. Lei gli aveva raccontato della

telefonata in cui le dicevano che Aimee stava bene. Myron aveva immediatamente cercato Gail Berruti che, come diceva il messaggio in segreteria "non poteva rispondere in quel momento". Spiegò che cosa gli serviva.

Myron e Claire sarebbero andati al liceo di Livingston per controllare l'armadietto di Aimee. Myron sperava anche di incontrare il suo ex, Randy Wolf, e Harry Davis detto Mister D; ma soprattutto Drew Van Dyne, il professore di musica nonché esperto di biancheria intima.

Chiamò Win al telefono: «Hai scoperto qualcos'altro su di lui?».

«Van Dyne è sposato e non ha figli. Negli ultimi quattro anni ha avuto due segnalazioni per guida in stato di ebbrezza e un arresto per droga. Ha avuto un'incriminazione da giovane, ma il file è riservato. È tutto quello che sono riuscito a sapere finora.»

«Quindi cosa può significare il fatto che acquisti biancheria intima per una studentessa come Aimee Biel?»

«Mi sembra abbastanza ovvio.»

«Ho appena parlato con la signora Rochester. Katie è rimasta incinta ed è scappata con il suo ragazzo.»

«Una storia abbastanza comune.»

«Certo. Ma dobbiamo pensare che Aimee abbia fatto la stessa cosa?»

«Scappare con il suo ragazzo? Mi sembra improbabile. Nessuno ha denunciato la scomparsa di Van Dyne.»

«Lui non ha bisogno di scomparire. Probabilmente il ragazzo di Katie ha paura di Dominick Rochester ed è sparito per questo. Ma nel caso di Aimee e Van Dyne, se nessuno sapeva di loro...»

«Il signor Van Dyne non aveva nulla da temere.»

«Esatto.»

«E allora, dimmi, perché Aimee dovrebbe scappare?»

«Perché è incinta.»

«Ma...» disse Win.

«Ma cosa?»

«Di che cosa dovrebbe avere paura Aimee Biel?» chiese Win. «Erik Biel è molto diverso da Dominick Rochester.»

Win aveva ragione. «Forse Aimee non è scappata. Forse è rimasta incinta e vuole avere il figlio. Forse l'ha detto al suo ragazzo, Drew Van Dyne...»

«Il quale» intervenne Win «essendo un insegnante sarebbe stato rovinato se la notizia si fosse diffusa.»

«Sì.»

Era plausibile. «Manca però ancora una tessera importante del puzzle» osservò Myron.

«Sarebbe?»

«Il fatto che entrambe le ragazze abbiano utilizzato lo stesso bancomat. Per il resto credo che non si possa nemmeno parlare di coincidenza: due ragazze di una scuola dove ci sono migliaia di studentesse rimangono incinte? La cosa è statisticamente irrilevante. Anche considerando che le due ragazze sono in fuga per lo stesso motivo, okay, viene il dubbio che ci sia una relazione, ma rimane ancora plausibile il fatto che non abbiano nulla in comune, non ti pare?»

«Penso di sì» concordò Win.

«Ma quando si arriva al bancomat, diventa più difficile trovare una spiegazione.»

«La tua piccola analisi statistica è a prova di bomba.»

«Allora ci sta sfuggendo qualcosa.»

«Ci sta sfuggendo tutto. In questa fase, l'intera faccenda è troppo inconsistente per fare supposizioni.»

Un altro punto a favore di Win. Forse era presto per elaborare teorie, ma pian piano si stavano avvicinando. C'erano inoltre altri fattori da considerare, tipo la telefonata con cui Roger Chang dava del bastardo a Myron. Potevano essere in relazione, ma potevano anche non esserlo. Non sapeva nemmeno come c'entrasse Harry Davis. Forse era l'anello di congiunzione fra Van Dyne e Aimee, ma sembrava una forzatura. E poi c'era la telefonata che aveva ricevuto Claire in cui le si diceva: "Sta bene". Myron ripensava alla tempistica e ai moventi, cercando qualcosa per cui tranquillizzarsi o preoccuparsi. Ma in entrambi i casi, fino a quel momento non gli era venuta nessuna idea.

«Okay» disse a Win «siamo pronti per stasera?»

«Certo che siamo pronti.»

«Allora ci sentiamo più tardi.» Win riagganciò mentre Myron si fermava davanti alla casa di Claire ed Erik. Claire si stava già precipitando fuori dall'ingresso principale.

«Tutto bene?»

Lei non perse tempo a rispondere. «Hai avuto notizie dal tuo contatto alla società dei telefoni?»

«Non ancora. Conosci un insegnante del liceo che si chiama Drew Van Dyne?»

«No.»

«Il nome non ti dice nulla?»

«Non mi sembra. Perché?»

«Ti ricordi la biancheria che ho trovato nella stanza di Aimee? Potrebbe avergliela comprata lui.»

Claire si fece paonazza. «Un insegnante?»

«Lavora nel negozio di musica del centro commerciale.»

«Il Planet Music?»

«Sì.»

Claire scosse la testa: «Non ci capisco nulla».

Myron le appoggiò una mano sul braccio. «Tu assecondami, Claire, d'accordo? Ho bisogno che tu rimanga calma e ti concentri.»

«Non farmi la predica, Myron.»

«Non era mia intenzione, ma se ti saltano i nervi quando siamo a scuola...»

«Lo perdiamo. Lo so. Che altre novità ci sono?»

«Avevamo ragione su Joan Rochester.» Myron la mise al corrente del loro colloquio. Claire sedeva con lo sguardo perso fuori dal finestrino. Continuava a fare cenni con la testa, ma non sembravano collegati con quello che diceva Myron.

«Quindi pensi che Aimee possa essere incinta?»

La sua voce era calma, fin troppo. Stava cercando di restare distaccata. Forse era una buona cosa.

«Sì.»

Claire si portò una mano al labbro e iniziò a pizzicarlo. Come al liceo. Era così strano ripercorrere insieme quella strada che da giovani avevano fatto centinaia di volte, con lei che si pizzicava il labbro quando si avvicinava il momento del compito in classe di algebra. «Va bene, cerchiamo di considerare la cosa razionalmente per un attimo» disse.

«Okay.»

«Aimee ha rotto con il suo ragazzo del liceo e non ci ha detto niente. Era molto misteriosa. Cancellava le e-mail, non era più la stessa. Nel suo cassetto c'era della biancheria intima che con tutta probabilità le ha regalato un insegnante che lavora in un negozio di musica che lei frequenta abitualmente.»

Le parole rimbombavano come macigni nell'aria.

«Mi viene in mente un'altra cosa» aggiunse Claire.

«Dimmi.»

«Se Aimee fosse rimasta incinta... mio Dio, non avrei mai pensato di di-

re una cosa del genere... sarebbe andata in qualche laboratorio a fare le analisi.»

«Forse. Ma potrebbe anche aver acquistato un test di gravidanza da fare in casa.»

«No.» Il tono di Claire era determinato. «Sono sicura di no. Abbiamo parlato di queste cose, una sua amica una volta ha avuto un falso positivo. Aimee non avrebbe rischiato e probabilmente avrebbe anche consultato un medico.»

«Okay.»

«Qui intorno, l'unica clinica è il St Barnabas. Voglio dire, è quella in cui vanno tutti. Quindi potrebbe essere andata là. Dovremmo chiamare e chiedere se qualcuno può controllare gli archivi. Sono sua madre, significherà pur qualcosa, vero?»

«Non so cosa dica la legge in proposito.»

«Continuano a cambiarla.»

«Aspetta.» Myron prese il cellulare e chiamò il centralino dell'ospedale chiedendo del dottor Stanley Rickenback. Nel frattempo, erano arrivati davanti alla scuola e Myron parcheggiò. Rickenback rispose al telefono con una voce quasi eccitata. Quando Myron gli ebbe spiegato cosa gli serviva, l'eccitazione sparì.

«Non posso farlo» disse Rickenback.

«La madre è accanto a me.»

«Mi ha appena detto che ha diciotto anni. Non posso infrangere la legge.»

«Mi ascolti, abbiamo rintracciato Katie Rochester, era incinta. Stiamo cercando di scoprire se anche ad Aimee è successa la stessa cosa.»

«Capisco, ma non posso aiutarla. Gli archivi medici sono segreti. Con le nuove norme sulla privacy, il sistema informatico tiene traccia di tutto, persino di chi e quando consulta la cartella di un paziente. Anche ammesso che io riesca a superare i problemi etici, correrei un rischio troppo grande, mi dispiace.»

Riappese. Myron fissava fuori dal finestrino. Poi richiamò il centralino.

«La dottoressa Edna Skylar, per favore.»

Dopo due minuti Edna rispose. «Myron?»

«Lei è in grado di accedere agli archivi dei pazienti dal suo computer, vero?»

«Sì.»

«Di tutti i pazienti dell'ospedale?»

«Cosa vuole?»

«Si ricorda della nostra chiacchierata sugli innocenti?»

«Sì.»

«Voglio che mi aiuti a salvare un innocente, dottoressa Skylar.» Ci pensò su un attimo e poi aggiunse: «In questo caso, forse parliamo di due innocenti».

«Due?»

«Una ragazza di diciotto anni che si chiama Aimee Biel, e se abbiamo visto giusto anche la creatura che porta in grembo.»

«Mio Dio!»

«Per favore, dottoressa Skylar.»

«È contrario all'etica professionale.»

Myron la lasciò riflettere in silenzio. Aveva argomentato finché poteva. Ogni parola in più sarebbe stata superflua. Meglio che lei ci pensasse sopra da sola.

Non ci volle molto. Dopo due minuti sentì il ticchettio della tastiera.

«Myron?» disse Edna.

«Sì?»

«Aimee Biel è incinta di tre mesi.»

36

Amory Reid, il preside del liceo di Livingston, portava pantaloni sportivi, una camicia a maniche corte color bianco sporco, abbastanza sottile da lasciar intravedere la canottiera che indossava sotto, e scarpe nere leggere che parevano di vinile. La cravatta, seppure allentata, sembrava strangolarlo.

«La scuola è ovviamente molto preoccupata.»

Aveva le mani intrecciate e appoggiate sulla scrivania. A un dito portava un anello del college con l'effigie di un pallone. Aveva pronunciato quella frase come se la stesse ripetendo davanti allo specchio.

Myron sedeva sulla destra, Claire sulla sinistra. Era ancora confusa dopo aver avuto conferma della notizia che sua figlia, che lei conosceva, amava e di cui si fidava, fosse incinta già da tre mesi.

Allo stesso tempo provava quasi sollievo. Tutto tornava. E spiegava i comportamenti recenti, compresi quelli che fino a quel momento sembravano inspiegabili.

«Naturalmente potete controllare il suo armadietto» li informò il preside.

«Ho un passe-partout.»

«Vogliamo anche parlare con due insegnanti e uno studente» disse Claire.

Reid strizzò gli occhi. Guardò Myron e poi di nuovo Claire. «Quali insegnanti?»

«Harry Davis e Drew Van Dyne.»

«Il signor Van Dyne oggi ha già finito. Il martedì termina alle due.»

«E il signor Davis?»

Reid controllò l'orario. «È nell'aula B-202.»

Myron sapeva esattamente dove si trovava. Dopo tanti anni, le aule erano ancora contrassegnate con lettere comprese fra la A e la E. Quelle con il numero 1 erano al primo piano, quelle con il 2 al secondo.

«Farò chiamare il signor Davis. Posso chiedervi per quale motivo volete parlare con questi insegnanti?»

Claire e Myron si scambiarono un'occhiata: «In questo momento preferiremmo non dirglielo».

Reid non obiettò. Il suo era un lavoro politico. Se avesse saputo qualcosa, avrebbe dovuto prendere provvedimenti. L'ignoranza, fino a un certo limite, era una fortuna. Myron in quel momento non aveva niente di sicuro su nessuno dei due, se non illazioni. Non c'era motivo di informare il preside finché non avesse avuto in mano dei fatti concreti.

«Vorremmo parlare anche con Randy Wolf» disse Claire.

«Mi dispiace, questo non posso permetterlo.»

«Perché no?»

«Fuori dalla scuola, potete fare tutto quello che volete. Ma qui dentro, dovrei chiedere il permesso dei genitori.»

«Perché?»

«Queste sono le regole.»

«Se un allievo viene scoperto a bigiare, lei gli può parlare.»

«Sì, io posso. Ma voi no. E poi qui non parliamo di una bigiata.» Reid spostò lo sguardo: «Inoltre, signor Bolitar, non mi è chiaro qual è il motivo per cui lei è qui».

«È qui per rappresentare me» disse Claire.

«Capisco, ma questo non è un buon motivo per poter parlare con uno studente o con un insegnante. Non posso costringere il signor Davis a parlare con voi, ma posso al limite farvi incontrare nel mio ufficio. È un adulto. Non come nel caso di Randy Wolf.»

Si avviarono lungo il corridoio verso l'armadietto di Aimee.

«C'è ancora una cosa» disse Amory Reid.

«Cosa?»

«Non sono sicuro che c'entri, ma Aimee era strana negli ultimi tempi.»

Si fermarono, poi Claire domandò: «In che senso?».

«L'hanno scoperta a utilizzare un computer nell'ufficio dei counselor.»

«Non capisco.»

«Nemmeno noi. Uno dei counselor l'ha trovata mentre stampava un documento della scuola. Poi si è scoperto che il documento era il suo.»

Myron ci pensò su un attimo: «Ma il sistema non è protetto da una password?».

«Sì, è vero.»

«Allora come ha fatto a entrare?»

Reid parlò con circospezione perfino eccessiva: «Non ne siamo sicuri. Ma pensiamo che sia stato un errore dell'amministrazione».

«Che tipo di errore?»

«Qualcuno si è dimenticato di fare il log-out.»

«In altre parole, il computer era ancora connesso e quindi lei è riuscita a entrare?»

«Sì, è un'ipotesi.»

Un'ipotesi piuttosto stupida, pensò Myron.

«Perché non ne sono stata informata?» domandò Claire.

«La faccenda non era così grave.»

«Entrare negli archivi della scuola non è una cosa grave?»

«Stava stampando i suoi documenti. Aimee, come lei sa, è una studentessa modello. Non ha mai avuto problemi. Dopo un severo richiamo, abbiamo deciso di lasciar perdere.»

Per non parlare dell'imbarazzo, pensava Myron. Non sarebbe stato il massimo far sapere che uno studente era in grado di violare il sistema informatico della scuola. Meglio lavare i panni sporchi in casa.

Arrivarono agli armadietti e Amory Reid aprì quello di Aimee con la sua chiave. Istintivamente tutti fecero un passo indietro. Myron si fece avanti per primo. L'armadietto della ragazza era pieno di cose personali. La superficie di metallo era tappezzata di fotografie simili a quelle che aveva visto nella sua stanza. Anche qui Randy non c'era. C'erano foto dei suoi chitarristi preferiti; su un appendiabiti c'era una maglietta nera del tour American Idiot dei Green Day. Sull'altro una felpa delle New York Liberty. Sul fondo erano impilati i libri di testo, avvolti in copertine protettive. Sullo scaffale superiore c'erano un fermacapelli, una spazzola, uno specchio.

Claire li toccò teneramente.

Non c'era niente là dentro che potesse essere d'aiuto. Non c'erano pistole fumanti, né cartelli giganteschi con scritto: PER TROVARE AIMEE GIRATE A DESTRA.

Myron si sentiva disorientato e svuotato, e guardare quelle cose così personali rendeva l'assenza di Aimee ancora più difficile da sopportare.

Lo squillo del telefono di Reid li riportò alla realtà. Rispose, ascoltò per un momento e poi riagganciò.

«Ho trovato qualcuno che può sostituire in classe il signor Davis. Vi aspetta nel mio ufficio.»

37

Drew Van Dyne pensava ad Aimee, provando a immaginare quale sarebbe stata la prossima mossa da fare quando arrivò al Planet Music. Ogni volta che la vita e le sue scelte miserabili lo disorientavano cedeva all'autocommiserazione oppure, come in questo caso, si rifugiava nella musica.

Aveva gli auricolari dell'iPod ben premuti dentro le orecchie. Stava ascoltando *Gravity* di Alejandro Escovedo; si godeva la musica pensando a come avesse scritto quel brano. Era la cosa che più gli piaceva fare. Amava sezionare una canzone, elaborando una teoria su com'era nata l'idea, l'ispirazione. Il progetto iniziale era scaturito da un accordo di chitarra, dal coro, da dei versi o da un'immagine particolare? E il compositore aveva provato emozione, tristezza, gioia? E dopo quel primo passo, come si era sviluppata la canzone? Immaginava l'artista al piano, o mentre strimpellava la chitarra, prendeva appunti, faceva modifiche, piccoli aggiustamenti.

Stupendo. Semplicemente stupendo. Immaginare una canzone. Anche se, ogni volta, c'è quella vocina in sottofondo che dice: "Avresti dovuto farlo tu, Drew".

Allora riesci a dimenticare la moglie che ti guarda come uno stronzo e vuole divorziare. Ti dimentichi di tuo padre, che ti ha abbandonato quando eri ragazzino, di tua madre, che cerca di recuperare il tempo perduto perché non ti ha dato un cazzo per troppi anni. Ti dimentichi del lavoro alienante dell'insegnante, che detesti. Ti dimentichi che il lavoro che stai facendo non è un passatempo in attesa della tua grande occasione, perché sai, se sei onesto con te stesso, che la tua grande occasione non arriverà mai. Ti dimentichi che hai trentasei anni e che, per quanto ti sforzi di ucciderlo, il tuo sogno non morirà mai, sarebbe troppo bello. Il sogno resta lì a

sfotterti, dicendoti che non si realizzerà mai e poi mai. Allora ti rifugi nella musica.

Che diavolo doveva fare?

Questo era ciò che Drew Van Dyne stava pensando mentre camminava accanto alle vetrine del Bedroom Rendezvous. Vide una delle commesse che sussurrava qualcosa a un'altra. Forse stavano parlando di lui, ma non ci fece troppo caso. Entrò da Planet Music, un posto che amava e detestava al tempo stesso. Gli piaceva lasciarsi avvolgere dalla musica. Detestava il pensiero che nessuna di quelle composizioni fosse sua.

Jordy Deck, una versione più giovane e con meno talento di lui, stava dietro il bancone. Dalla sua faccia Van Dyne capì che qualcosa non andava.

«Che succede?»

«Un tizio grande e grosso è venuto a cercarti.»

«Come si chiamava?»

Il ragazzo aggrottò la fronte.

«Cosa voleva?»

«Sapere di Aimee.»

All'improvviso la paura lo travolse. «E tu che cosa gli hai detto?»

«Che viene spesso qui, ma credo che lo sapesse già. Niente di particolare.»

Drew Van Dyne gli si avvicinò. «Descrivimelo.»

Il ragazzo lo fece. Van Dyne pensò alla telefonata di avvertimento che aveva ricevuto quel giorno. Poteva trattarsi di Myron Bolitar.

«Ah, c'è un'altra cosa.»

«Cosa?»

«Quando se n'è andato, penso sia entrato da Bedroom Rendezvous.»

Claire e Myron decisero che era meglio che lui parlasse con il signor Davis da solo.

«Aimee Biel era una delle mie studentesse più in gamba» disse Harry Davis.

Era pallido, tremava e non aveva più il piglio sicuro che Myron gli aveva visto la mattina.

«Era?» sottolineò.

«Prego?»

«Lei ha detto "era". Era una delle studentesse più in gamba.»

L'uomo strabuzzò gli occhi. «Non è più nel mio corso.»

«Capisco.»

«Intendevo dire solo questo.»

«Giusto» fece Myron accondiscendente. «Quando, di preciso, è stata una sua studentessa?»

«L'anno scorso.»

«Perfetto.» Basta con i preliminari, era ora di attaccare. «Ma se non è più una sua studentessa, cosa ci faceva sabato notte a casa sua?»

La fronte di Davis era imperlata di gocce di sudore, che spuntavano come funghi in autunno. «Cosa le fa pensare che fosse a casa mia?»

«L'ho lasciata proprio là.»

«Non è possibile.»

Myron sospirò e incrociò le gambe. «Questa partita possiamo giocarcela in due modi, Mister D. O lei mi dice quello che sa, oppure chiamiamo il preside.»

Silenzio.

«Come mai stamattina stava parlando con Randy Wolf?»

«Anche lui è un mio studente.»

«È o era?»

«È: insegno ai ragazzi del secondo, del terzo e dell'ultimo anno.»

«Ho saputo che i ragazzi della scuola l'hanno votata insegnante dell'anno per quattro volte consecutive.»

Lui non disse nulla.

«Anch'io ho studiato qui.»

«Sì, lo so» disse Davis con un sorrisino sulle labbra. «È difficile ignorare la presenza del leggendario Myron Bolitar.»

«Credo che per essere eletto insegnante dell'anno occorra avere molte qualità. Non è facile essere così popolare fra gli studenti.»

Davis apprezzò il complimento. «Qual era il suo insegnante preferito?»

«La signora Friedman, storia moderna dell'Europa.»

«Era ancora qui quando io ho cominciato.» Davis sorrise. «Mi piaceva molto.»

«È carino da parte sua, Mister D, molto carino, ma vede... c'è di mezzo una ragazza scomparsa.»

«Io non ne so nulla.»

«Sì, invece.»

Harry Davis abbassò lo sguardo.

«Mister D?»

Lui continuò a guardare in basso.

«Non so cosa stia succedendo, ma presto scopriremo tutto. Tutto. Penso se ne renda conto. Prima di questa nostra chiacchierata la sua vita era diversa, d'ora in poi non sarà più la stessa. Non vorrei sembrarle melodrammatico, ma non mollerò finché non avrò scoperto ogni cosa. Non importa quanto sarà difficile e quante persone rimarranno scottate.»

«Io non ne so nulla» disse Davis di nuovo. «Aimee non è mai stata a casa mia.»

Se glielo avessero chiesto in quel preciso momento, Myron avrebbe risposto che non era arrabbiato. Con il senno di poi, invece, avrebbe detto il contrario: il problema infatti era proprio l'assenza di campanelli d'allarme. Fino a quel momento aveva parlato con voce compassata. Il rischio che potesse sbottare all'improvviso c'era, ma non sembrava il caso di preoccuparsene; se ci fosse stato qualche segno premonitore, forse avrebbe tentato di contenersi. Ma la furia lo colse tutt'a un tratto, costringendolo a passare all'azione.

Si mosse fulmineo. Afferrò Davis per il collo, fece pressione alla base delle spalle e lo spinse verso la porta finestra. Davis emise un urlo sommesso quando gli premette il viso contro il vetro.

«Guardi là fuori, Mister D.»

Nella sala d'attesa Claire sedeva con la schiena eretta e gli occhi chiusi. Convinta che nessuno la vedesse, cominciò a piangere.

Myron spinse ancora più forte.

«Mi sta facendo male!»

«Vede, Mister D?»

«Mi lasci andare.»

Dannazione! In quel momento la furia iniziò a dissolversi, e la ragione ebbe di nuovo la meglio. Come con Jake Wolf, Myron si pentì di aver perso le staffe e allentò la presa. Davis si raddrizzò massaggiandosi il collo. Aveva il volto paonazzo.

«Se lei prova ad avvicinarsi ancora» disse «io la denuncio. Mi ha capito?»

Myron scosse la testa.

«Allora?»

«Lei è fregato, Mister D. Solo che non se n'è ancora reso conto.»

38

Drew Van Dyne tornò al liceo di Livingston.

Come aveva fatto Myron Bolitar a collegarlo a tutto quel casino? Era nel panico. Aveva dato per scontato che quel bastardo di Harry Davis non avrebbe detto nulla, cosicché lui potesse gestire al meglio la situazione. Ma adesso, chissà come, Bolitar era arrivato al Planet Music chiedendo di Aimee.

Qualcuno aveva parlato.

Quando giunse a scuola, vide Harry Davis uscire come un ossesso dalla porta. Drew Van Dyne non era un esperto di linguaggio del corpo, ma... Davis non sembrava più lui. Aveva i pugni stretti, le spalle basse, strascicava i piedi. Di solito camminava sorridendo e salutando a destra e a manca, a volte persino fischiettando. Ma non oggi.

Van Dyne svoltò nel parcheggio seguendo Davis. Quando questi lo vide girò a destra.

«Mister D?»

«Lasciami stare.»

«Forse è meglio se tu e io facciamo due chiacchiere.»

Van Dyne era sceso dalla macchina, ma Davis continuava a camminare.

«Sai cosa succede se parli con Bolitar, vero?»

«Non ho parlato» disse Davis a denti strettì.

«Hai intenzione di farlo?»

«Torna alla tua macchina, Drew. Ti ho detto di lasciarmi in pace.»

«Ricordati, Mister D. Hai molto da perdere.»

«E tu non manchi mai di ricordarmelo.»

«Più di tutti noi.»

«No.» Davis aveva raggiunto la sua auto. S'infilò dentro e prima di chiudere la portiera disse: «Aimee è quella che ha più da perdere, non ti sembra?».

Van Dyne si sentì raggelare. «Cosa intendi dire?»

«Pensaci» rispose.

Chiuse la portiera e partì. Drew Van Dyne fece un gran respiro e tornò verso la sua macchina. Aimee era quella che aveva più da perdere... la cosa lo fece riflettere. Riavviò il motore e si diresse verso l'uscita, quando notò che la porta laterale della scuola si apriva di nuovo.

La madre di Aimee stava uscendo dalla stessa porta da cui poco prima era uscito il buon Harry Davis. Dietro di lei c'era Myron Bolitar.

Gli tornò in mente la voce che poco prima al telefono gli aveva detto: "Non fare stupidaggini, è tutto sotto controllo".

La situazione non sembrava affatto sotto controllo.

Drew Van Dyne si allungò verso la radio trattenendo il respiro: inserì il CD con l'ultimo album dei Coldplay. Si allontanò cercando di calmarsi sulle note delicate di Chris Martin.

Ma era nel panico.

Era in quei momenti che di solito faceva le scelte sbagliate, perdeva le grandi occasioni. Lo sapeva, e sapeva anche che doveva semplicemente ricomporsi, riflettere con calma. Ma era così che aveva vissuto per una vita intera. Era come rivedere un incidente al rallentatore: sai cosa sta per succedere, sai che andrai a sbattere, ma non puoi fare nulla per evitare la collisione o per scansarti.

Sei impotente.

Alla fine, Drew Van Dyne chiamò.

«Pronto?»

«Mi sa che abbiamo qualche problema» disse.

Dall'altra parte, udì Big Jake Wolf sospirare.

«Dimmi» disse Big Jake.

Myron riaccompagnò Claire a casa prima di tornare al centro commerciale di Livingston. Sperava di trovare Van Dyne al Planet Music, ma non ebbe fortuna. Questa volta il ragazzo con il poncho non volle parlare, ma Sally Ann gli disse di aver visto arrivare Drew Van Dyne, discutere un momento con il ragazzo e poi ripartire a razzo. Myron aveva il numero di casa di Van Dyne. Provò a telefonargli, ma non ottenne risposta.

Chiamò Win. «Dobbiamo trovare quell'uomo.»

«Stiamo facendo troppe cose alla volta.»

«Chi potrebbe introdursi a casa di Van Dyne?»

«Che ne dici di Zorra?» propose Win.

Zorra era stato una spia del Mossad, un killer per gli israeliani, e un travestito con i tacchi a stiletto... nel vero senso della parola. Molti travestiti sono attraenti, ma non Zorra.

«Non credo che passerà inosservato nei sobborghi, che ne dici?»

«Zorra sa come fare per non dare nell'occhio.»

«Va bene, decidi tu.»

«Dove stai andando?»

«Da Chang, devo parlare con Roger.»

«Okay, io chiamo Zorra.»

C'era parecchia gente nella tintoria. Maxine vide Myron entrare e gli fece cenno di passare avanti. Lui superò la fila e la seguì nel retro. L'odore di

tessuto e di solventi chimici era nauseante; aveva la sensazione che le particelle di polvere gli si appiccicassero ai polmoni. Fu un sollievo quando lei aprì la porta che dava nel vicoletto.

Roger sedeva su una cassa, a testa bassa. Maxine incrociò le braccia e lo apostrofò: «Hai niente da dire al signor Bolitar?».

Roger era un ragazzino esile. Aveva le braccia sottili come canne, senza alcuna traccia di muscoli. Non sollevò lo sguardo mentre la madre parlava.

«Mi spiace di aver fatto quelle telefonate.»

Sembrava un ragazzino che aveva rotto il vetro dei vicini con una pallonata, ed era stato trascinato per un orecchio dalla mamma a chiedere scusa. Ma non era questo che Myron voleva. Si girò verso Maxine: «Devo parlargli da solo».

«Non posso permetterlo.»

«Allora andrò alla polizia.»

Prima Joan Rochester, ora Maxine Chang: Myron stava diventando sempre più bravo a minacciare le madri terrorizzate. Mancava solo che si mettesse a distribuire sberle in giro, per sentirsi un grand'uomo.

Ma non fece marcia indietro. Maxine invece sì. «Io sono qui dentro.»

«Grazie.»

Il vicolo puzzava, come tutti i vicoli, di piscio e spazzatura. Myron aspettava che Roger sollevasse lo sguardo verso di lui, ma non lo fece.

«Non hai chiamato solo me» disse Myron «ma anche Aimee Biel, vero?»

Lui fece cenno di sì, continuando a tenere lo sguardo basso.

«Perché?»

«La stavo richiamando.»

Myron si mostrò scettico, ma siccome il ragazzo continuava a guardare in giù, fu uno sforzo inutile. «Guardami, Roger.»

Alzò lentamente gli occhi.

«Vuoi dire che è stata Aimee Biel a chiamare per prima?»

«L'avevo vista a scuola. Mi aveva detto che dovevamo parlare.»

«Di cosa?»

«Mi ha solo detto che dovevamo parlare».

«Allora perché non l'avete fatto?»

«Non abbiamo fatto cosa?»

«Perché non avete parlato, lì dove vi trovavate?»

«Eravamo nell'atrio, con tutta la gente intorno. Lei voleva parlare in privato.»

«Capisco. Così l'hai richiamata.»

«Sì.»

«E cosa ti ha detto?»

«Era strano. Voleva sapere dei miei voti e delle attività extracurricolari, ma sembrava che cercasse solo delle conferme. Voglio dire, ci conosciamo abbastanza. E siccome tutti parlano, lei sapeva già molte cose.»

«Tutto qui?»

«Abbiamo parlato solo per un paio di minuti. Poi mi ha detto che doveva andare e che le dispiaceva.»

«Di che cosa?»

«Del fatto che non fossi entrato alla Duke.» Riabbassò il capo.

«Mi pare di capire che sei parecchio arrabbiato, Roger.»

«Lei non può immaginare.»

«Allora spiegami.»

«Lasci stare.»

«Vorrei tanto, ma mi hai fatto quelle telefonate...»

Roger Chang studiò il vicolo come se non lo avesse mai visto prima. Arricciò il naso e assunse un'espressione disgustata. Finalmente guardò Myron negli occhi. «Resto sempre un cinese sfigato, capisce? Sono nato in questo paese, non sono un immigrato. Ma quando parlo, il più delle volte la gente si aspetta di sentire una vocetta tipo film di Charlie Chan. In questa città, se non hai i soldi o non sei bravo in qualche sport... Vedo i sacrifici che deve fare mia madre. Vedo quanto lavora e fra me e me penso: se riuscissi a diventare qualcuno. Se avessi l'opportunità di frequentare l'università, e chi se ne frega delle cose che mi perderei, a me basterebbe impegnarmi, fare dei sacrifici, così andrebbe tutto bene. Riuscirei ad andarmene da qui. Non so perché tenevo tanto alla Duke, ma è così. Era come se fosse il mio unico obiettivo. Una volta raggiunto, avrei potuto rilassarmi un po', me ne sarei andato da questo negozio...»

La sua voce si affievolì.

«Avresti potuto dirmi qualcosa» fece Myron.

«Non sono bravo a chiedere aiuto.»

Myron avrebbe voluto dirgli di non arrendersi, ma non poteva mettersi nei panni del ragazzo, né aveva il tempo per farlo.

«Ha intenzione di denunciarmi?» chiese Roger.

«No.» Poi aggiunse: «Potresti sempre entrare in lista d'attesa».

«L'hanno già chiusa.»

«Ah» disse Myron. «Ascolta, capisco che ora ti sembri una questione di

vita o di morte, ma la scuola che fai non è così importante. Sono sicuro che ti troverai benissimo alla Rutgers.»

«Sì, certo» disse Roger senza convinzione.

Una parte di Myron era in collera, ma un'altra - che si imponeva sempre più prepotentemente - ricordava le accuse di Maxine. C'era una probabilità, una buona probabilità, che aiutando Aimee avesse distrutto il sogno di quel ragazzo. Non lo poteva ignorare.

«Se l'anno prossimo vorrai trasferirti, ti scriverò una lettera di raccomandazione.» Si aspettava una reazione da parte di Roger, ma niente. Così Myron lo lasciò solo in mezzo al vicolo puzzolente dietro la lavanderia di sua madre.

39

Myron stava andando all'appuntamento con Joan Rochester - che non voleva trovarsi in casa nel momento in cui sua figlia avesse chiamato, nel caso ci fosse suo marito nei dintorni - quando il suo cellulare squillò. Controllò il display e il cuore gli balzò in gola nel vedere il nome di Ali Wilder.

«Ehi» disse lui.

«Ehi.»

Silenzio.

«Mi dispiace per quello che ho detto» cominciò Ali.

«Non ti devi scusare.»

«No, ero isterica. So cosa stavi cercando di fare per le ragazze.»

«Non era mia intenzione coinvolgere Erin.»

«È tutto a posto. Forse dovrei preoccuparmi, ma in realtà ho solo voglia di vederti.»

«Anch'io.»

«Vieni subito?»

«Adesso non posso.»

«Oh.»

«E probabilmente sarò occupato fino a tardi.»

«Myron?»

«Sì.»

«Vieni a qualsiasi ora.»

Lui sorrise.

«In qualunque momento» insistette Ali. «Ti aspetto, e se per caso mi ad-

dormento, tirami dei sassolini contro la finestra finché non mi sveglio, okay?»

«D'accordo.»

«Stai attento.»

«Ali?»

«Sì?»

«Ti amo.»

Si udì un piccolo sospiro, e poi, in tono cantilenante: «Anch'io ti amo, Myron».

E improvvisamente fu come se Jessica fosse svanita nell'aria.

L'ufficio di Dominick Rochester era un deposito di scuolabus.

Fuori dalla sua finestra c'era una distesa di giallo. Quel posto era la sua copertura, gli scuolabus possono fare miracoli. Se trasporti bambini sui sedili, hai la garanzia di poter trasportare qualsiasi altra cosa nel sottoscocca. Un camion potrebbe essere fermato per un controllo, ma i poliziotti non farebbero mai una cosa del genere con uno scuolabus.

Il telefono squillò. Rochester sollevò la cornetta e disse: «Pronto?».

«Voleva che controllassi la sua casa?»

Era vero. Joan beveva più del solito; forse la cosa si era accentuata con la scomparsa di Katie, ma Dominick non ne era più tanto sicuro. Così aveva chiesto a uno dei suoi ragazzi di darci un occhio, per ogni evenienza.

«Sì, e allora?»

«Oggi, un po' di tempo fa, un tizio si è fermato a parlare con sua moglie.»

«Un po' di tempo fa?»

«Esatto.»

«Quanto tempo fa?»

«Forse un paio d'ore.»

«Perché non mi hai chiamato subito?»

«Non mi sembrava così importante. Me lo sono segnato, ma credevo di doverla chiamare solo se era importante.»

«Che aspetto aveva?»

«Si chiama Myron Bolitar: l'ho riconosciuto, era un giocatore di basket.»

Dominick avvicinò il ricevitore, premendolo contro l'orecchio come se potesse passarci attraverso. «Quanto si è fermato?»

«Quindici minuti.»

«Erano solo loro due?»

«Sì. Ma non si preoccupi, signor Rochester; li ho controllati, sono rimasti al pianterreno, se è questo che voleva sapere. Non c'è stato alcun...» si bloccò, non sapendo come proseguire.

Dominick stava per scoppiare a ridere. Quello stupido pensava che lui volesse controllare la moglie per scoprire se se la faceva con qualcun altro. Questa sì che era divertente. Ma perché Bolitar era andato a casa sua e si era fermato così a lungo? E chissà cosa gli aveva detto Joan.

«C'è altro?»

«Be', poi c'è l'altra cosa, signor Rochester.»

«Quale altra cosa?»

«Come le dicevo, mi ero appuntato il nome di Bolitar, ma siccome non l'ho perso di vista un secondo, non mi sono preoccupato più di tanto, capisce?»

«E adesso?»

«Ecco, sto seguendo la signora Rochester. È andata in città, al parco di Riker Hill, lo conosce?»

«I miei figli hanno fatto le elementari in quella zona.»

«Okay. È seduta su una panchina, ma non è sola. Vede, sua moglie è con lo stesso uomo, Myron Bolitar.»

Silenzio.

«Signor Rochester?»

«Mettete un uomo alle costole di Bolitar, voglio che sia pedinato anche lui; pedinateli tutti e due.»

Durante la guerra fredda, il Riker Hill Art Park, che si trova proprio nel cuore della periferia, era una base di controllo dei missili nucleari per la difesa aerea. L'esercito l'aveva chiamata Nike Battery Missile Site NY-80. Dal 1954 fino al 1974, anno in cui il sistema di difesa aerea Nike venne disattivato, la base ospitava sia missili Hercules che Ajax. Molti degli ex edifici militari erano diventati studi di artisti, nei cui spazi comuni nascevano dipinti, sculture e opere varie.

Anni prima, Myron considerava questa cosa - il fatto che dei relitti di guerra ospitassero degli artisti - commovente e quasi rassicurante, ma nel frattempo il mondo era cambiato. Negli anni Ottanta e Novanta era tutto bello e pittoresco. Adesso questo "progresso" aveva l'aria di un simbolismo fasullo.

Myron sedeva su una panchina con Joan Rochester vicino alla vecchia torre del radar militare. Finora non avevano fatto altro che scambiarsi dei

cenni con il capo. Erano in attesa. Joan Rochester cullava il suo cellulare come se fosse un animale ferito. Myron controllava l'orologio. Da un minuto all'altro Katie avrebbe dovuto chiamare sua madre.

Joan Rochester guardò Myron. «Si sarà chiesto perché sto con lui.»

A dire il vero non stava pensando a quello. In primo luogo perché, per quanto la situazione fosse terribile, lui era ancora lievemente stordito dopo la telefonata di Ali. Sapeva di essere egoista, ma era la prima volta in sette anni che diceva a una donna che l'amava. Si stava sforzando di togliersi quel pensiero dalla mente, per concentrarsi su ciò di cui si stava occupando in quel momento, ma non poteva evitare di sentirsi un po' distaccato dalla conversazione.

In secondo luogo - e questo era l'aspetto più rilevante - aveva smesso da un pezzo di tentare di capire come funzionano certe relazioni. Aveva letto della sindrome delle donne maltrattate: forse ne aveva davanti un esempio e forse quella donna gli stava chiedendo aiuto. Ma in quel particolare caso, per qualche ragione, non era stato abbastanza attento da rispondere a tale richiesta.

«Sono stata con Dom per molto tempo. Moltissimo tempo.»

Joan Rochester si calmò di colpo. Dopo un paio di secondi aprì la bocca come per aggiungere qualcosa, ma il telefono che aveva in mano vibrò. Lo guardò come se si fosse improvvisamente materializzato nella sua mano. Vibrò un'altra volta e poi iniziò a suonare.

«Risponda» disse Myron.

La donna fece di sì con il capo e poi pigiò il tasto verde. Portò il telefono all'orecchio e disse: «Pronto?».

Myron si fece più vicino. Sentiva all'altro capo la voce di una giovane donna, ma non riusciva a cogliere le parole.

«Oh, tesoro» disse Joan Rochester con il volto che si distendeva sentendo la voce della figlia. «Sono contenta che tu stia bene. Sì, sì, è tutto a posto. Ascoltami un attimo, per favore, è molto importante.»

Dall'altro capo arrivavano ancora parole.

«C'è una persona qui con me.»

Dall'altra parte si udì un tono concitato.

«Per favore, Katie, ascolta. Si chiama Myron Bolitar, è di Livingston. Non vuole farti del male. Come l'ha scoperto... è complicato... Certo che non gli ho detto niente. Ha avuto i tabulati telefonici o qualcosa del genere. Non ne sono sicura, ma ha detto che avrebbe raccontato a papà...»

Il tono era sempre più concitato.

«No, no, non l'ha ancora fatto. Vuole solo parlarti per un minuto, credo che dovresti dargli retta. Riguarda l'altra ragazza scomparsa, Aimee Biel. La sta cercando... Lo so, lo so, gliel'ho già detto. Aspetta... resta in linea, okay? È qui.»

Joan Rochester gli passò il telefono. Myron si allungò e glielo strappò di mano, nel timore di perdere quel flebile contatto. Parlò con il tono più calmo di cui era capace e disse: «Ciao, Katie, mi chiamo Myron».

Sembrava il DJ di un programma radiofonico notturno.

Katie era sempre isterica. «Cosa vuole da me?»

«Devo solo farti qualche domanda.»

«Non so nulla di Aimee Biel.»

«Se potessi dirmi...»

«Sta rintracciando la telefonata, vero?» La sua voce era incrinata dal panico. «Lo fa per mio padre. Mi sta tenendo in linea per rintracciare la telefonata.»

Myron stava per lanciarsi in una spiegazione in stile Berruti su come si intercetta una telefonata, ma Katie non gliene diede l'opportunità.

«Ci lasci in pace.»

Riappese.

Come nei più banali telefilm, Myron continuò a ripetere: «Pronto, pronto» pur sapendo che Katie aveva riattaccato e se n'era andata.

Rimasero seduti in silenzio per un paio di minuti. Poi Myron restituì lentamente il telefono a Joan Rochester.

«Mi dispiace» disse lei.

Myron mosse appena la testa.

«Ci ho provato.»

«Lo so.»

La donna si alzò. «Lo dirà a Dom?»

«No» disse Myron.

«Grazie.»

Fece un altro cenno con il capo. Lei si allontanò. Myron si alzò e andò nella direzione opposta. Prese il cellulare e compose il numero di Win.

«Parla forte e chiaro.»

«Era Katie Rochester?»

Si aspettava una cosa del genere, che Katie non volesse collaborare. Così si era preparato. Win era a Manhattan, pronto a seguirla. E infatti, fu meglio così: la ragazza sarebbe tornata al suo nascondiglio, e Win l'avrebbe pedinata.

«Sembrava lei» disse Win. «Era con uno con i capelli scuri.»

«E adesso?»

«Dopo aver riagganciato, lei e il suo compagno si sono diretti verso il centro a piedi. A proposito, lui ha un'arma in una fondina da spalla.»

Questa era una brutta notizia. «Gli sei ancora alle calcagna?»

«Farò finta di non aver sentito.»

«Sto arrivando.»

40

Joan Rochester bevve un goccio dalla fiaschetta che teneva sotto il sedile dell'auto.

Adesso si trovava nel vialetto di casa. Avrebbe potuto aspettare di essere dentro, ma non lo fece. Era stordita, e lo era da così tanto tempo da non essere più in grado di ricordare un momento di vera lucidità. Pazienza, dopo un po' ci si abitua. Ci si abitua così tanto che lo stato di stordimento diventa normale e si è meno efficienti da sobri.

Rimase in macchina a fissare la casa. La guardò come se la vedesse per la prima volta. Era il luogo in cui viveva. Sembrava una casa così banale, eppure era il posto in cui stava trascorrendo la propria vita. Un posto che non aveva nulla di speciale, addirittura impersonale. Ma lei viveva lì e aveva anche contribuito a sceglierlo. Ora, guardandolo, si domandò perché.

Joan chiuse gli occhi e provò a immaginare qualcosa di diverso. Com'era arrivata a quel punto? Non c'erano mai stati scossoni nella sua vita, niente di traumatico. Semmai c'erano stati piccoli cambiamenti, tanto piccoli da essere impercettibili. Questo era ciò che era successo a Joan Delnuto Rochester, la più bella ragazza del liceo Bloomfield.

Ti innamori di un uomo perché rappresenta tutto ciò che non è stato tuo padre. È forte, deciso e proprio per questo ti piace. Ti conquista. Così non ti rendi nemmeno conto che sta assumendo il controllo della tua vita, trasformandoti in una sua estensione, senza più considerarti un'entità separata. Altro che un corpo e un'anima, come nei romanzi rosa. Accondiscendi sulle cose meno importanti, poi su quelle un po' più importanti, e alla fine su ogni cosa. Le tue risate si fanno sempre più rare, fino a sparire del tutto. Il tuo sorriso si affievolisce fino a diventare un surrogato della gioia, un cosmetico da applicare come il mascara.

Ma qual era stato il punto di svolta?

Non riuscì a individuare un momento preciso nel tempo. Ripercorse il

passato con il pensiero senza trovare un'occasione in cui avrebbe potuto cambiare le cose. Tutto era scritto dall'istante in cui si erano incontrati. Non c'era stato un giorno in cui avrebbe potuto fermarlo. Nessuna battaglia che avrebbe potuto ingaggiare e vincere per cambiare le cose.

Se avesse potuto tornare indietro, sarebbe scappata la prima volta in cui lui le aveva chiesto di uscire? Gli avrebbe detto di no allora? Si sarebbe messa con un altro ragazzo, tipo quel bel Mike Braun che ora viveva a Parsippany? La risposta probabilmente sarebbe stata no. I suoi figli non sarebbero mai nati, e i bambini, naturalmente, cambiano tutto. Non puoi desiderare che non sia mai successo nulla, perché sarebbe il più grave dei tradimenti: come potresti guardarti ancora allo specchio se ti augurassi che i tuoi figli non fossero mai esistiti?

Bevve un altro sorso.

La verità era che Joan Rochester avrebbe voluto che il marito morisse. Lo sognava di notte, perché sarebbe stata la sua unica via di fuga. Altro che luoghi comuni sulle donne maltrattate che si oppongono al marito: sarebbe stato un suicidio. Non avrebbe mai potuto lasciarlo. L'avrebbe scovata, picchiata e rinchiusa a chiave. Avrebbe fatto chissà che cosa ai loro figli pur di fargliela pagare.

Joan talvolta fantasticava di prendere i figli e rifugiarsi in uno di quei centri di accoglienza per donne che c'erano in città. Ma poi? Sognava di testimoniare contro Dom: aveva fior di prove dei suoi reati. Ma persino il programma di protezione dei testimoni sarebbe stato inutile: lui li avrebbe trovati comunque.

Era fatto così.

Scese dall'auto. Il suo passo era incerto, ma anche questo era ormai assolutamente normale. Joan Rochester si diresse verso l'ingresso principale. Infilò la chiave ed entrò, si voltò per richiudere la porta e si trovò faccia a faccia con Dominick.

Joan si portò una mano al cuore: «Mi hai spaventata».

Lui le si avvicinò e per un momento pensò che volesse abbracciarla, ma non era così. Si piegò lentamente sulle ginocchia. Chiuse la mano destra a pugno, ruotò il braccio per colpire più forte facendo perno sul fianco e le affondò le nocche nel rene.

Joan spalancò la bocca in un urlo silenzioso. Le ginocchia le cedettero e cadde a terra. Dominick l'afferrò per i capelli per risollevarla e si preparò a colpire di nuovo. Affondò il pugno nella schiena, con maggior vigore.

Lei scivolò a terra come un sacco di sabbia tagliato.

«Ora mi dici dove si trova Katie» disse Dominick.

E poi la colpì di nuovo.

Myron era in macchina e parlava al telefono con Wheat Manson, un suo ex compagno di squadra della Duke che ora si occupava delle ammissioni all'università in qualità di assistente del preside, quando si rese conto che lo stavano ancora pedinando.

Wheat Manson era stato un giocatore velocissimo fin da quando frequentava le strade più malfamate di Atlanta. Si era trovato bene a Durham, nel North Carolina, e non era mai più tornato indietro. I due vecchi amici si scambiarono un paio di convenevoli prima che Myron arrivasse al punto.

«Devo farti una domanda un po' strana» esordì Myron.

«Dimmi pure.»

«Non ti offendere.»

«Allora non chiedermi niente di offensivo.»

«Aimee Biel è entrata grazie a me?»

Wheat brontolò. «Oh no, non me lo chiedere, ti prego.»

«Ho bisogno di saperlo.»

«Ti ho detto di non chiedermelo.»

«Okay, ascolta. Dimentica la questione per un attimo. Mi dovresti mandare un fax con i documenti di due candidati. Una è Aimee Biel, l'altro Roger Chang.»

«Chi?»

«Un altro studente del liceo di Livingston.»

«Fammi indovinare: Roger non è stato ammesso.»

«Aveva voti migliori, aveva svolto meglio la prova di ammissione.»

«Myron?»

«Dimmi.»

«Sai che non è possibile. Mi senti? Sono dati riservati. Non ti manderò quei documenti. Non riesaminerò i candidati. Ti ricordo che l'ammissione non si basa solo sui voti e sui test, c'è anche una serie di fattori meno oggettivi. E questo dovrebbe essere ben chiaro a due come noi, che sono stati accettati soprattutto grazie alla loro abilità nell'infilare un pallone in un anello di metallo. Ora, se permetti, mi sento lievemente offeso e ti saluto.»

«Aspetta un secondo.»

«Non ti faxerò nessun documento.»

«Non è necessario che tu lo faccia. Vorrei solo dirti delle cose a proposi-

to dei due candidati e chiederti di controllare sul computer se le informazioni di cui sono in possesso sono corrette.»

«Di cosa stai parlando?»

«Fidati di me. Non ti chiedo informazioni. Solo che mi confermi una cosa.»

Wheat sospirò: «In questo momento non mi trovo in ufficio».

«Fallo quando puoi.»

«Dimmi che cosa vuoi che ti confermi.»

Myron gli passò le informazioni e nel farlo si rese conto che l'auto lo stava seguendo da Riker Hill. «Mi fai questo favore?»

«Sei un rompiballe, lo sai, vero?»

«Lo sono sempre stato» rispose Myron.

«Sì, ma una volta eri imbattibile nel centrare il canestro. Adesso che cosa ti è rimasto?»

«Magnetismo animale e carisma sovrannaturale?»

«Okay, ora riaggancio.»

E così fece. Myron si tolse l'auricolare dall'orecchio. L'auto gli stava ancora dietro, più o meno a cinquanta metri di distanza.

Com'erano cambiate le cose! Una volta i corteggiatori mandavano fiori o cioccolatini: Myron rimpianse per un attimo quei tempi, ma non era il momento. La macchina lo seguiva da Riker Hill, quindi si trattava ancora di uno scagnozzo di Dominick Rochester. Ci rifletté sopra. Se Rochester aveva ordinato a qualcuno di seguirlo, molto probabilmente aveva saputo che si era incontrato con sua moglie. Myron era indeciso se chiamare Joan Rochester per informarla, ma poi decise di non farlo. Come gli aveva detto Joan, stava con lui da un sacco di tempo. Sarebbe stata in grado di gestire la situazione.

Era sulla Northfield Avenue e si stava dirigendo verso New York. Anche se non aveva tempo, doveva liberarsi della scorta al più presto. Se si fosse trattato di un film, questo sarebbe stato il momento dell'inseguimento spettacolare o di una brusca inversione a U, ma certe cose non accadono nella vita reale, soprattutto se hai fretta di arrivare in un certo posto e non vuoi attirare l'attenzione degli sbirri.

E poi c'erano altri sistemi.

L'insegnante del negozio di musica, Drew Van Dyne, viveva nel West Orange, a poca distanza da lì. Zorra doveva trovarsi sul posto ormai. Myron prese il telefono e chiamò. Zorra rispose al primo squillo.

«Ciao, tesoro» disse.

«Immagino che non sia successo nulla a casa di Van Dyne.»

«Immagini bene, tesoro. Zorra non fa altro che stare seduta, è così noioso.» Era abituata a riferirsi a se stessa in terza persona. Aveva una voce profonda, un leggero accento e un tono flemmatico. L'effetto era piuttosto sgradevole.

«C'è una macchina che mi segue» disse Myron.

«E Zorra ti può aiutare?»

«Oh, sì. Zorra può sicuramente aiutarmi.»

Myron illustrò il suo piano, che era semplicissimo. Lei si mise a ridere e poi a tossire.

«Quindi la cosa piace a Zorra?» chiese Myron, parlando come lei, cosa che faceva spesso.

«A Zorra piace moltissimo.»

Poiché ci sarebbe voluto qualche minuto per organizzarsi, Myron fece un paio di deviazioni del tutto inutili. Poi svoltò a destra su Pleasant Valley Way e in fondo scorse Zorra davanti alla pizzeria. Indossava la sua parrucca bionda anni Trenta, fumava una sigaretta con il bocchino e sembrava Veronica Lake dopo una sbornia, ammesso che Veronica Lake fosse alta uno e ottanta, assomigliasse a Homer Simpson e fosse terribilmente brutta.

Zorra ammiccò al passaggio di Myron e sollevò leggermente il piede. Myron sapeva cosa si nascondeva in quel tacco: la prima volta che si erano incontrati, lei gli aveva tagliato il petto con una lama nascosta nel tacco a stiletto. Win stranamente non l'aveva ammazzata, con gran sorpresa di Myron. Ora erano tutti grandi amici. Esperanza aveva paragonato questa storia a quella di un suo amico dei tempi del wrestling che, noto per la sua cattiveria, all'improvviso era diventato buono.

Myron mise la freccia a sinistra e accostò poco più avanti. Abbassò il finestrino per poter sentire quello che sarebbe accaduto. Zorra stava in piedi nei pressi di un parcheggio all'aperto, e la cosa non destava sospetti. L'auto che lo seguiva entrò nel parcheggio per vedere dove si fosse cacciato Myron: avrebbe potuto essersi fermato in qualsiasi punto lungo la strada. Zorra era pronta a intervenire.

Il resto, come concordato, fu semplicissimo. Zorra, passeggiando, si avvicinò al retro dell'auto. Anche se portava tacchi a spillo da quindici anni, camminava ancora come un pivello sotto l'effetto di un acido.

Myron seguiva la scena dallo specchietto retrovisore.

Zorra estrasse la lama dal tacco, alzò la gamba e colpì la ruota. Myron udì il sibilo dell'aria che usciva. Zorra passò rapidamente sul lato opposto e

bucò anche l'altra gomma. Poi fece una cosa che non era parte del piano: restò ad aspettare per vedere se il conducente scendeva a dirle qualcosa.

«No» mormorò Myron fra sé. «Vattene.»

Era stato chiaro: buca la gomma e vattene, non provocare risse. Zorra non perdonava: se il tizio fosse sceso dall'auto, fosse anche stato un tipaccio specializzato nel fracassare teste, l'avrebbe fatto a fette come un prosciutto. Morale a parte, l'ultima cosa che voleva era attirare l'attenzione della polizia.

Il gorilla che guidava l'auto fece per scendere, gridando: «Ehi, ma che cazzo...!».

Myron si voltò sporgendosi dal finestrino. Zorra, sorridendo, piegò leggermente le ginocchia. Myron la chiamò: i loro sguardi s'incrociarono, e lui capì che stava per colpire. Scosse la testa con decisione.

Passò un altro secondo: il gorilla scese dall'auto sbattendo la portiera. «Ehi, stupida puttana!»

Myron continuò a scuotere la testa, con foga sempre maggiore. Il gorilla stava per avvicinarsi e Myron riuscì a incrociare lo sguardo di Zorra, la quale, riluttante, fece segno che aveva capito, e poi scappò.

«Ehi» disse il gorilla inseguendola «fermati!»

Myron avviò l'auto. Lo scagnozzo di Rochester si voltò indietro senza saper bene cosa fare. Poi prese una decisione che probabilmente gli salvò la vita: tornò di corsa verso l'auto.

Ma con due ruote bucate non sarebbe andato da nessuna parte.

Myron ripartì: aveva un appuntamento con Katie Rochester.

41

Drew Van Dyne si sedette nel salotto di Big Jake Wolf e cercò di programmare la prossima mossa.

Jake gli aveva offerto una Corona Light. Drew aggrottò la fronte: okay per la birra, ma perché leggera? Tanto valeva offrirgli dell'acqua. Drew bevve ugualmente.

La stanza rispecchiava perfettamente Big Jake. Sopra il caminetto c'era una testa di cervo; sulla mensola erano allineati trofei di golf e tennis. Il tappeto era una specie di pelle d'orso. La TV era enorme, almeno settanta pollici. C'erano costosissime casse che facevano parte dell'impianto audio sparse ovunque e un CD di musica classica nel lettore digitale. In un angolo c'era persino una macchina per fare i popcorn con le luci lampeggianti

come nei luna park. Completavano il quadro felci giganti e orrende statue dorate. Ogni oggetto era stato scelto non per la sua bellezza o funzionalità, ma per poterlo ostentare e perché era esageratamente costoso.

Sul tavolino c'era una foto della sensualissima moglie di Jake Wolf. Drew la prese in mano e scosse la testa: Lorraine era in bikini. Immaginò che si trattasse di un altro trofeo di Jake. La foto di tua moglie in bikini esposta in salotto: a chi cavolo potrebbe mai venire in mente?

«Ho parlato con Harry Davis» disse Jake. Anche lui stava bevendo una Corona Light con una fetta di limone sul bordo del bicchiere. Drew aveva una regola in fatto di alcolici: se una birra dev'essere guarnita con della frutta, cambia birra. «Non parlerà.»

Drew rimase in silenzio.

«Non ti fidi?»

Drew alzò le spalle e continuò a bere la sua birra.

«È quello che ha più da perdere.»

«Tu dici?»

«Non ne sei convinto?»

«Gliel'ho ricordato: sai cosa mi ha risposto?»

Questa volta fu Jake ad alzare le spalle.

«Mi ha detto che forse è Aimee Biel quella che ha più da perdere in questa storia.» Drew posò la birra mancando intenzionalmente il sottobicchiere. «Che ne dici?»

Big Jake puntò il suo grosso dito verso Drew: «E di chi cavolo sarebbe la colpa?».

Silenzio.

Jake si avvicinò alla finestra. Con il mento indicò la casa di fronte: «Lo vedi quel posto?».

«Cos'ha di strano?»

«È un fottutissimo castello.»

«Non te la passi poi così male qui, Jake.»

Sulle sue labbra comparve un sorrisetto: «Non come quelli».

Drew avrebbe voluto ribattere che tutto è relativo, che lui, Drew Van Dyne, viveva da solo in un buco schifoso, più piccolo del suo garage, ma perché stare a discutere? Avrebbe anche potuto dire che non aveva un campo da tennis, tre automobili, statue d'oro, l'home theatre e, dopo la separazione, neanche più una moglie, tanto meno una con un fisico tale da poter posare in bikini.

«È un avvocato di grande fama» disse Jake in tono monotono. «È andato

a Yale e ha fatto in modo che nessuno se ne dimentichi: ha appiccicato un adesivo di Yale sul finestrino dell'auto, quando fa la sua corsetta quotidiana indossa una maglia di Yale, organizza rimpatriate con i compagni di Yale, fa i colloqui ai candidati di Yale nel suo castello. Suo figlio è un deficiente, ma indovina in quale università è stato ammesso?»

Drew Van Dyne si accasciò sulla sedia.

«Il mondo non è un campo da gioco bello spianato, Drew. Devono darti una spinta, oppure devi dartela tu. Guarda te, per esempio, volevi diventare una rock star. Quelli che ce l'hanno fatta, quelli che vendono milioni di dischi e riempiono gli stadi, pensi che siano più bravi di te? No. L'unica differenza è che loro hanno saputo approfittare di alcune situazioni. Hanno sfruttato qualcuno. E tu invece non l'hai fatto. Sei consapevole di questa verità fondamentale?»

Drew capiva che non c'era modo di fermarlo, ma andava bene così. Quell'uomo stava parlando; a suo modo gli stava rivelando qualcosa. Drew stava riordinando i tasselli del mosaico finalmente. Ora aveva un'idea abbastanza chiara di dove sarebbe andato a parare.

«No, spiegami.»

«Dietro una grande fortuna c'è un grande crimine.»

Jake si fermò e lasciò che l'interlocutore assimilasse bene le sue parole. Drew sentì che il respiro dell'uomo si faceva un po' affannato.

«Prendi uno di quelli che hanno soldi a palate» continuò Jake Wolf «tipo un Rockefeller, un Carnegie o qualsiasi altro. Sai qual è la differenza fra noi e loro? Uno dei loro nonni ha imbrogliato, ha rubato o ha ucciso. Sicuramente erano tipi con le palle, ma fondamentalmente avevano capito che il terreno di gioco è pieno di buche. Vuoi avere un'occasione? Te la devi creare da solo. Poi vai in giro a raccontare alle masse la storiella del duro lavoro.»

A Drew Van Dyne tornò in mente la telefonata che aveva ricevuto: "Non fare stupidaggini, è tutto sotto controllo".

«Quel tizio, Bolitar» disse Drew «ha sempre il tuo amico poliziotto alle calcagna, vero?»

«Non preoccuparti di lui.»

«Non è che mi tranquillizzi molto, Jake.»

«Bene, dobbiamo solo ricordarci di chi è la colpa.»

«Di tuo figlio.»

«Ehi!» Puntò di nuovo il grosso dito. «Randy deve restare fuori da questa storia.»

Drew Van Dyne fece spallucce. «Eri tu quello che voleva attribuire le colpe.»

«È stato preso a Dartmouth. È già cosa fatta. Nessuno, soprattutto una stupida cagna, manderà tutto all'aria.»

Drew inspirò profondamente. «Rimane un fatto: se Bolitar continua a scavare, cosa troverà?»

Jake Wolf lo guardò: «Nulla».

Drew Van Dyne avvertì una morsa alla base della colonna.

«Come fai a esserne tanto sicuro?»

Wolf non disse nulla.

«Jake?»

«Non ti preoccupare. Come ti ho già detto, mio figlio sta per iniziare l'università. La cosa è già fatta.»

«Ma hai anche detto che dietro una grande fortuna c'è un grande crimine.»

«E allora?»

«Lei non significa nulla per te, vero Jake?»

«Lei non c'entra; qui stiamo parlando di Randy, del suo futuro.»

Jake Wolf si girò verso la finestra, verso il castello del suo vicino. Drew riordinò i propri pensieri e frenò le proprie emozioni. Guardò Jake ripensando a quello che aveva detto e a ciò che significava. Ripensò di nuovo alla telefonata che aveva ricevuto.

«Jake?»

«Cosa c'è?»

«Lo sai che Aimee Biel è incinta?»

Nella stanza si fece silenzio: anche la musica di sottofondo ebbe un attimo di pausa. Quando riprese, il ritmo era cresciuto un po': era una vecchia canzone dei Supertramp. Jake Wolf girò lentamente la testa. Drew Van Dyne si accorse che la notizia gli giungeva nuova.

«Questo non cambia nulla» disse Jake.

«Io penso di sì.»

«In che modo?»

Drew Van Dyne allungò la mano verso la fondina, estrasse la pistola e la puntò verso Jake Wolf: «Prova un po' a indovinare».

42

La vetrina apparteneva a un negozio specializzato nel trattamento delle

unghie che si chiamava Nail-R-Us e stava in una zona del Queens non ancora riqualificata. L'edificio era decrepito e sembrava che bastasse appoggiarsi al muro per farlo crollare. C'era talmente tanta ruggine sull'uscita di sicurezza che pareva molto più facile prendere il tetano che intossicarsi per il fumo, in caso d'incendio. Ogni finestra era oscurata da una tenda pesante o da un'asse di legno. La struttura aveva quattro piani ed era lunga quasi quanto l'intero isolato.

«Hanno cancellato la R dell'insegna» disse Myron.

«L'hanno fatto apposta» rispose Win.

«Perché?»

Win lo guardò, in attesa. Myron ci pensò su un attimo. Nail-R-Us era diventato Nail Us, fottici.

«Oh» disse Myron «geniale.»

«Hanno due guardie armate piazzate alle finestre» disse Win.

«Chissà che bella manicure ti fanno.»

Win aggrottò la fronte. «Inoltre, le due guardie non abbandonano la posizione finché la tua signorina Rochester e il suo bello non tornano.»

«Sono preoccupati per il padre» disse Myron.

«Mi sembra una deduzione logica.»

«Sai qualcosa del posto?»

«La clientela è al di sotto del mio standard» disse Win facendo un cenno alle spalle di Myron «ma non di quello della ragazza.»

Myron si voltò. Il sole che stava tramontando era come oscurato da un'eclissi: Big Cyndi si stava avvicinando. Era vestita con una tuta elasticizzata bianca, molto attillata. Non indossava biancheria, e l'effetto era devastante. Un abbigliamento che forse neanche una modella diciassettenne poteva permettersi, figuriamoci una donna di quarant'anni che pesava quasi centoquaranta chili... insomma, ci voleva un gran bel fegato. Le ballonzolava tutto mentre camminava verso di loro: le varie parti del suo corpo parevano dotate di vita propria, e si muovevano per i fatti loro come se decine di animaletti fossero intrappolati sotto il vestito e cercassero una via di uscita.

Big Cyndi baciò Win sulla guancia; poi si girò e disse: «Buongiorno, signor Bolitar». Lo abbracciò stringendolo forte, sensazione non dissimile da quella di essere avvolti in un isolante per tetti umidiccio.

«Ehi, Big Cyndi» disse Myron quando lei lo lasciò andare «grazie per essere venuta così in fretta.»

«Quando mi chiami, signor Bolitar, io corro.»

L'espressione del viso rimase placida: Myron non riusciva mai a capire

se Big Cyndi lo stesse prendendo in giro.

«Conosci questo posto?»

«Certo.»

La donna sospirò. I bravi ragazzi in un raggio di settanta chilometri facevano le loro prime esperienze lì. Big Cyndi portava un rossetto bianco che sembrava uscito da uno dei documentari su Elvis; era truccata con i brillantini e lo smalto delle unghie era di un colore chiamato Pinot Nero. Tempo addietro, Big Cyndi era stata una temibile lottatrice professionista di wrestling, ed era perfetta per quel ruolo. Per chi non conosce il wrestling, si tratta di un gioco a sfondo morale, dove i buoni sfidano i cattivi. Per anni lei era stata la signora del male, e si faceva chiamare Human Volcano. Una notte, dopo un combattimento particolarmente feroce in cui aveva ferito la bella e aggraziata Esperanza Diaz, detta Little Pocahontas, con una sedia - "ferita" così brutalmente che una finta ambulanza era intervenuta mettendole un collarino e via discorrendo - una folla di fan arrabbiati l'aveva aspettata fuori dallo stadio.

Quando Big Cyndi era uscita, i fan l'avevano aggredita.

Avrebbero potuto ucciderla. La folla era ubriaca e infiammata e non si trattava di una finzione. Big Cyndi aveva cercato di scappare, ma non ci era riuscita. Aveva combattuto duramente e con coraggio, ma decine di persone volevano il suo sangue. Era stata colpita da macchine fotografiche, bastoni e calci. Una volta a terra, le erano saltati sopra.

In quella confusione Esperanza aveva provato a intervenire, ma non era servito a nulla. Nemmeno la loro lottatrice preferita era riuscita a fermare quella violenza cieca. Ma Esperanza aveva avuto un colpo di genio.

Era saltata su un'auto, "rivelando" che Big Cyndi si era finta cattiva solo per estorcere informazioni. La folla si era fermata. Poi Esperanza aveva annunciato che Big Cyndi era in realtà Big Chief Mama, la sorella che aveva ritrovato dopo anni. Il soprannome era un po' rozzo, ma una volta stampato sul volantino... Little Pocahontas e sua sorella erano di nuovo insieme e avrebbero fatto coppia fissa.

La folla aveva fatto un urlo e aiutato Big Cyndi a rimettersi in piedi.

Big Chief Mama e Little Pocahontas erano diventate ben presto il team di wrestling più popolare. Ogni settimana recitavano lo stesso copione. Esperanza iniziava il match distinguendosi per la tecnica; a quel punto, mentre Big Chief Mama veniva distratta ad arte, le avversarie si coalizzavano contro la povera e indifesa Pocahontas, facendo mosse sleali tipo tirarle la sabbia negli occhi oppure picchiarla con qualche corpo contundente estra-

neo al ring, fin quando non le si slacciava il reggiseno di pelle. A quel punto Big Chief Mama lanciava il grido di battaglia e correva in suo soccorso.

Uno spettacolo grandioso.

Dopo aver lasciato il ring, Big Cyndi si era messa a fare il buttafuori e ogni tanto si esibiva in spettacoli sexy in qualche nightclub. Conosceva gli angoli più oscuri di ogni strada della città. E loro contavano proprio su questo.

«Allora, cosa c'è in questo posto?» domandò Myron.

Big Cyndi, con aria imperturbabile, disse: «Fanno diverse cose, signor Bolitar: un po' di droga, un po' di truffe via Internet. Ma sono soprattutto dei sexy club».

«Al plurale?»

Big Cyndi annuì. «Forse sei o sette. Ricordi qualche anno fa, quando la Quarantaduesima si era riempita della peggior feccia?»

«Sì.»

«Bene, quando l'hanno ripulita, secondo te dove sono andati?»

Myron si girò verso l'edificio: «Qui?».

«Qui, là, ovunque. È impossibile eliminare il malcostume, signor Bolitar, lo si può solo spostare.»

«E si è spostato qui?»

«Questo è uno dei posti. Nell'edificio ci sono club specializzati... per tutti i gusti.»

«Per club specializzati intendi...?»

«Vediamo... se ti interessano le donne con i capelli biondi chiari, vai al Golden Blond, al secondo piano sulla destra. Se ti piacciono gli uomini afroamericani vai dritto al terzo piano ed entri - questo dovrebbe piacerti, signor Bolitar - da Malcolm Sex.»

Myron guardò Win, che alzò le spalle.

Big Cyndi continuò il suo tour: «Chi preferisce l'Asia e il feticismo, invece...».

«Okay» la interruppe Myron «mi sono fatto un'idea. Come faccio a entrare e trovare Katie Rochester?»

Big Cyndi ci pensò su: «Posso far finta di essere in cerca di lavoro».

«Prego?»

Big Cyndi piazzò i suoi enormi pugni sui fianchi, a indicare che la pensavano in modo completamente diverso: «Non a tutti gli uomini piacciono i feticci piccoli».

Myron chiuse gli occhi e si grattò il naso. «Okay, va bene, forse hai ra-

gione. Qualche altra idea?»

Win attese pazientemente. Myron aveva sempre pensato che Win non sopportasse Big Cyndi, ma qualche anno addietro lui lo aveva sorpreso sottolineando quella che gli sembrava un'ovvietà. "Uno dei nostri peggiori e più radicati pregiudizi è quello verso le donne grasse. Non riusciamo mai a superarlo." E aveva ragione. Myron si era vergognato profondamente quando Win aveva detto questa cosa. Così aveva preso a trattare Big Cyndi come si conveniva, ossia come tutti gli altri. Lei si era infuriata al punto che una volta che Myron le aveva sorriso, per tutta risposta gli aveva dato una botta sulla spalla che gli aveva paralizzato il braccio per due giorni, gridando: "Smettila!".

«Forse dovremmo trovare una soluzione più incisiva» disse Win. «Io vi aspetto qui fuori, voi tenete il cellulare acceso. Tu e big Cyndi andate in perlustrazione e intanto parlate.»

Big Cyndi era d'accordo. «Potremmo fingere di essere una coppia in cerca di un'avventura a tre.»

Myron stava per rispondere quando lei aggiunse: «Stavo scherzando».

«Lo sapevo.»

Big Cyndi inarcò un sopracciglio e si mosse verso di lui. La montagna stava andando a Maometto. «Ma ora che ti ho suggerito un'idea incredibilmente erotica, Mister Bolitar, farai fatica ad avere un rapporto normale.»

«Cercherò di farmene una ragione. Andiamo.»

Myron entrò per primo. Un uomo nero con gli occhiali sportivi griffati lo fermò. Portava un'auricolare simile a quello dei servizi segreti. Iniziò a perquisire delicatamente Myron.

«Accidenti» disse lui «tutto questo per una manicure?»

L'uomo gli prese il cellulare. «Le foto sono vietate.»

«Non ha la fotocamera.»

L'uomo sogghignò: «Glielo restituiremo all'uscita».

Mantenne il ghigno finché Big Cyndi riempì la porta, quindi il sorriso svanì e venne sostituito da qualcosa più simile al terrore. Lei piombò all'interno come un gigante in una casetta per bambini. Si raddrizzò, allungò le braccia sopra la testa e allargò le gambe. La tuta elastica gemette come in agonia. Big Cyndi fece l'occhiolino all'uomo nero.

«Perquisiscimi, bel ragazzone» disse. «Ho una sorpresa.»

Il vestito era come una seconda pelle. Anche se Big Cyndi avesse nascosto qualcosa, l'uomo non era interessato a scoprire dove.

«Va bene così, signorina, si accomodi.»

Myron ripensò a quello che Win aveva detto a proposito dei pregiudizi. C'era qualcosa di personale in quell'affermazione, ma quando Myron aveva provato ad approfondire la questione, Win aveva troncato la conversazione. Inoltre, quattro anni prima, Esperanza aveva voluto che Big Cyndi seguisse alcuni clienti. Era quella che aveva lavorato da più tempo per la MB Reps, a parte Myron ed Esperanza. Ma Myron sapeva che sarebbe stato un disastro. Nessuno era contento di avere Big Cyndi come procuratore e agente. Ce l'avevano con il suo trucco, con i suoi vestiti assurdi, il suo modo di parlare (le piaceva grugnire), ma anche se avesse eliminato queste sue "peculiarità", sarebbe cambiato qualcosa?

L'uomo all'ingresso avvicinò la mano all'orecchio: qualcuno gli stava parlando all'auricolare. Subito dopo appoggiò una mano sulla spalla di Myron: «Cosa posso fare per lei signore?».

Myron decise di essere molto diretto: «Sto cercando una ragazza di nome Katie Rochester».

«Qui non c'è nessuno che si chiama così.»

«Invece è qui. È entrata da quella porta venti minuti fa.»

Il buttafuori si avvicinò a Myron: «Vuole dire che io racconto balle?».

Myron era tentato di dargli una ginocchiata nell'inguine, ma sapeva che non gli sarebbe stato d'aiuto. «Ascolta, possiamo continuare a fare i duri fin che vogliamo, ma a che scopo? Io so che è entrata e so perché si sta nascondendo. Non ho intenzione di farle del male. A questo punto abbiamo due possibilità: la prima è che io le parli per qualche minuto e tutto finisce qui. La seconda è che... ecco, ho diversi uomini là fuori. Se tu mi cacci, io chiamo il padre della ragazza che ne manderà altri, e a quel punto la situazione si farà difficile. Non gioverebbe a nessuno. Io voglio solo parlarle.»

L'uomo nero rimase immobile.

«C'è un'altra cosa» rispose Myron. «Se la ragazza ha paura che io lavori per suo padre, chiedile questo: se suo padre sapesse che si trova qui, andrebbe tanto per il sottile?»

L'altro era sempre più dubbioso.

Myron allargò le braccia. «Sono in casa vostra, sono disarmato, cosa potrei fare di male?»

L'uomo aspettò un altro momento, poi disse: «Ha finito?».

«Potremmo anche essere interessati a fare una cosa a tre» aggiunse Big Cyndi.

Myron la fulminò con lo sguardo. Lei inarcò le sopracciglia e si mise

tranquilla.

«Aspettate qui.»

L'uomo si diresse verso una porta d'acciaio; suonò il campanello. Aprì e sparì per cinque minuti. Poi si riaffacciò un tizio pelato con gli occhiali, nervoso. Big Cyndi iniziò a fargli gli occhi dolci, leccandosi le labbra e toccandosi quello che avrebbe dovuto essere il seno. Myron scuoteva la testa, spaventato all'idea che si mettesse in ginocchio a fare chissà quale pantomima, quando la porta si aprì. L'uomo con gli occhiali mise fuori la testa e disse, rivolto a Myron: «Vieni con me». E poi, guardando Big Cyndi: «Da solo».

A Big Cyndi l'idea non piacque. Myron entrò nell'altra stanza e la porta d'acciaio si chiuse alle sue spalle.

Myron si guardò intorno e disse: «Vediamo un po'». C'erano quattro uomini, di stazze diverse e con un sacco di tatuaggi. Alcuni sogghignavano, altri facevano smorfie. Indossavano tutti jeans e magliette neri. Nessuno era sbarbato. Myron cercò di capire chi fosse il capo. In una rissa, molti pensano erroneamente di concentrarsi sul più debole. È una mossa che non paga. Comunque, se quei tizi ci sapevano fare, poco importava quello che faceva: in quattro contro uno in uno spazio ristretto sarebbe stato fottuto comunque.

Myron ne individuò uno che stava un po' più avanti degli altri. Aveva i capelli scuri e corrispondeva più o meno alla descrizione del fidanzato di Katie Rochester che gli avevano fatto sia Win che Edna Skylar. Myron incrociò il suo sguardo e non lo mollò.

Poi gli disse: «Sei stupido?».

L'uomo con i capelli scuri si accigliò, offeso e stupito: «Stai parlando con me?».

«Se ti dico: "Sì, sto parlando con te" la storia finisce qui, o mi ripeti "Stai parlando con me?", oppure "È meglio se non mi parli per niente"? Perché nessuno di noi ha tempo da perdere.»

L'uomo con i capelli neri sorrise. «Hai dimenticato una possibilità quando hai parlato con il mio amico.»

«Quale?»

«La numero tre.» Mostrò tre dita nel caso Myron non avesse capito. «Ci assicuriamo che tu non possa dirlo a suo padre.» Lui e gli altri sogghignarono.

Myron allargò le braccia. «Come?»

L'uomo si accigliò ancora di più: «Come cosa?».

«Come fate ad assicurarvene?» Myron si guardò intorno. «Avete intenzione di saltarmi addosso? È questo il piano? E poi? L'unico modo che avete per farmi tacere è uccidermi. Volete arrivare a tanto? E che ne farete della mia socia che sta di là? Volete uccidere anche lei? E gli altri che sono con me là fuori? Ucciderete anche loro? O avete intenzione di pestarmi per darmi una lezione? Se così fosse, primo, non sono uno che impara subito, soprattutto in questo modo. E, secondo, vi sto guardando per memorizzare le vostre facce, e se mi aggredite vi conviene accertarvi che muoia, perché altrimenti vengo a cercarvi di notte mentre dormite, vi lego e vi do fuoco alle palle con la benzina.»

Myron Bolitar, maestro di melodramma. Ma i suoi occhi continuavano a fissare attentamente le facce di quegli uomini, una alla volta.

«Allora» continuò «è questo il piano numero tre?»

Uno di loro mosse i piedi nervosamente, buon segno; un altro lanciò un'occhiata al terzo. L'uomo dai capelli scuri fece quasi un sorriso. Qualcuno bussò alla porta in fondo alla stanza. L'uomo l'aprì appena, parlò con qualcuno per poi richiuderla e tornare da Myron.

«Sei bravo» disse a Myron.

Lui rimase zitto.

«Vieni.»

Aprì la porta e gli indicò di andare dritto. Myron entrò in una stanza con le pareti rosse tappezzate di foto e poster di film a luci rosse. C'erano un divano di pelle nera, due sedie pieghevoli, un tavolino e una lampada. Seduta sul divano, con lo sguardo stranito ma tranquillo, c'era niente meno che Katie Rochester.

43

Edna Skylar aveva ragione, pensò Myron. Katie Rochester sembrava più vecchia, in un certo senso più matura. Giocherellava con una sigaretta spenta.

L'uomo con i capelli scuri allungò la mano: «Sono Rufus».

«Myron.»

Si strinsero la mano. Rufus sedette sul divano accanto a Katie. Le tolse la sigaretta dalla mano.

«Non puoi fumare nelle tue condizioni, tesoro» disse. Poi s'infilò la sigaretta in bocca, l'accese, appoggiò i piedi sul tavolino e buttò fuori una lunga boccata di fumo.

Myron rimase in piedi.

«Come ha fatto a trovarmi?» domandò Katie.

«Non importa.»

«È stata quella donna che mi ha visto in metropolitana. Ha parlato, vero?»

Myron non rispose.

«Accidenti!» Katie scosse la testa e appoggiò una mano sulla coscia di Rufus. «Ora dovremo trovare un nuovo nascondiglio.»

«Come» disse Myron, indicando un poster che raffigurava una donna nuda con le gambe aperte «avete intenzione di rinunciare a tutto questo?»

«Non è divertente» disse Rufus. «Ed è colpa tua, amico.»

«Devo sapere dove si trova Aimee Biel.»

«Gliel'ho già detto al telefono, non lo so.»

«Lo sai che anche lei è scomparsa?»

«Io non sono scomparsa. Sono scappata, l'ho deciso io.»

«Sei incinta.»

«Giusto.»

«Anche Aimee.»

«E allora?»

«Allora siete tutt'e due incinte, frequentate la stessa scuola e siete scomparse; scappate, se preferisci.»

«Milioni di ragazze incinte scappano.»

«Capita sempre che usino lo stesso bancomat?»

Katie Rochester si drizzò sul divano: «Cosa?».

«Prima di scappare, sei passata da un bancomat.»

«Sono passata da un sacco di bancomat. Mi servivano i soldi per scappare.»

«Perché, Rufus non poteva pensare a te?»

«Vai all'inferno, amico» intervenne lui.

«Erano soldi miei» disse Katie.

«A che mese sei?»

«Non sono affari suoi. Niente di tutto questo la riguarda.»

«L'ultimo bancomat da cui sei passata era quello della Citibank sulla Cinquantaduesima.»

«E allora?»

Man mano che parlavano Katie Rochester sembrava più giovane e petulante.

«Anche il bancomat da cui ha prelevato Aimee Biel era quello della

Citibank sulla Cinquantaduesima.»

Ora Katie sembrava davvero stupita: non stava fingendo, non sapeva. Girò la testa lentamente verso Rufus stringendo gli occhi.

«Ehi» disse Rufus «non guardare me.»

«Rufus, tu...»

«Io cosa?» Lui gettò la sigaretta per terra e la calpestò con il piede. Alzò la mano per tirarle un manrovescio, ma Myron si mise tra loro. Rufus si fermò, sorrise e sollevò le mani con finta arrendevolezza.

«È tutto a posto, piccola.»

«A cosa si riferiva?» domandò Myron.

«Niente, morta lì.» Rufus la guardò. «Mi dispiace piccola, sai che non ti farei mai del male, vero?»

Katie non disse nulla, Myron provò a interpretarne l'espressione. Non aveva paura, ma c'era qualcosa, qualcosa che aveva già visto in sua madre. Myron si abbassò fino alla sua altezza.

Le chiese: «Vuoi che ti porti via da qui?».

«Cosa?» La testa di Katie si drizzò di colpo. «No, certo che no. Ci amiamo.»

Myron la guardò nuovamente, cercando segni di disagio, ma non ne vide.

«Aspettiamo un bambino» disse lei.

«Perché hai guardato Rufus in quel modo quando ti ho detto del bancomat?»

«Niente, sciocchezze.»

«Dimmelo lo stesso.»

«Pensavo che... ma mi sbagliavo.»

«Cosa pensavi?»

Rufus appoggiò di nuovo i piedi sul tavolino, incrociando le gambe. «Okay, piccola, diglielo.»

Katie continuava a tenere gli occhi bassi. «Era solo... una reazione.»

«Una reazione a cosa?»

«Rufus era con me, ecco tutto. È stata una sua idea quella di utilizzare quel bancomat. Pensava che, essendo in centro, sarebbe stato difficile rintracciarci fin qui.»

Rufus inarcò un sopracciglio, fiero della propria ingenuità.

«Vedi, Rufus ha un sacco di ragazze che lavorano per lui. Quando ha bisogno, le manda in giro a prelevare dai bancomat per ripulire i contanti che incassa. Lui è il proprietario di uno dei club che ci sono qui dentro, si

chiama Barely Legal, al limite della legalità. Per gli uomini che desiderano...»

«Posso immaginare. Va' avanti.»

«Legalità» intervenne Rufus alzando il dito «è la parola chiave. Tutte le ragazze sono maggiorenni.»

«Sono certo che le amiche di tua madre la invidieranno molto, Rufus.» Poi si rivolse di nuovo a Katie «Quindi tu hai pensato...»

«Non ho pensato, è stata una reazione automatica.»

Rufus tirò giù i piedi dal tavolino e si sporse in avanti. «Ha pensato che Aimee potesse essere una delle mie ragazze. Ma non è così. Vedi, è una delle balle che racconto ai miei clienti. La gente pensa che queste ragazze scappino dalle campagne o dai sobborghi e vengano in città in cerca di fortuna come ballerine, attrici o chissà cosa, e poi, non riuscendoci, si mettano a fare marchette. Vendo questa fantasia. Agli uomini piace immaginare che queste ragazze siano figlie di contadini, li aiuta. Ma sono solo tossiche da strada. Le più carine fanno cinema» disse indicando un poster «le più brutte rifanno le stanze. Tutto qui.»

«Ma allora non sono ragazze del liceo?»

Rufus si mise a ridere. «Magari. Vuoi sapere dove trovo le mie ragazze?»

Myron attese.

«Nei gruppi degli alcolisti anonimi, oppure nei centri di recupero per tossicodipendenti. Quei posti sono ideali per i casting, mi segui? Mi siedo in fondo, bevo il caffè di merda che ti offrono e ascolto. Poi, durante gli intervalli, parlo con loro e lascio il mio biglietto da visita, aspettando che mi richiamino. Lo fanno sempre, e io sono lì, pronto ad accoglierle.»

Myron guardò Katie: «Caspita, è un vero duro».

«Lei non lo conosce» disse la ragazza.

«Sono sicuro di perdermi molto.» A Myron prudevano di nuovo le mani, ma ingoiò il rospo. «E come avete fatto a incontrarvi?»

Rufus scosse la testa: «Non è come pensi».

«Noi ci amiamo» disse Katie. «Lui conosce mio padre per questioni di affari. Una volta è venuto a casa mia e appena ci siamo visti...» Sorrise: sembrava carina, giovane, felice, un po' sciocca.

«Amore a prima vista» disse Rufus.

Myron lo guardò.

«Perché» insistette «non credi sia possibile?»

«No, ha tutta l'aria di essere una trappola.»

Rufus scosse la testa. «Questo è solo un lavoro per me. Finisce qui. Katie e il bambino sono la mia vita. Lo capisci?»

Myron restò in silenzio. Allungò la mano nella tasca e prese una foto di Aimee Biel. «Dai un'occhiata a questa, Rufus.»

Lui lo fece.

«È qui?»

«Amico, giuro sul figlio che deve ancora nascere che non ho mai visto questa faccia prima d'ora e che non so dove si trovi.»

«Guarda che se racconti balle...»

«Basta con le minacce, okay? Quella ragazza è scomparsa, giusto? La polizia la vuole, i suoi genitori anche, pensi che mi metterei in un casino del genere?»

«Ma tu nascondi qui un'altra ragazza scomparsa» disse Myron. «Suo padre smuoverà mari e monti pur di trovarla. Anche i poliziotti la vogliono.»

«Ma è diverso» disse Rufus con un tono quasi supplice. «Io la amo, mi getterei nel fuoco per lei, capisci? Questa ragazza invece... non me ne importa nulla. Se l'avessi qui la restituirei al volo, non ho bisogno di queste seccature.»

Il ragionamento non faceva una piega.

«Aimee Biel ha usato lo stesso bancomat» ripeté Myron. «Come lo spiegate?»

Entrambi scossero la testa.

«L'avete detto a qualcuno?»

«Del bancomat?»

«Sì.»

«Non mi pare.»

«Ascoltami Katie, io non credo alle coincidenze. Dev'esserci un motivo se Aimee Biel è andata proprio a quel bancomat. Probabilmente c'è una connessione fra voi due.»

«Conoscevo Aimee a malapena. Certo, frequentavamo la stessa scuola, ma non siamo mai andate in giro insieme o cose del genere. Ogni tanto ci incontravamo al centro commerciale, ma non ci salutavamo nemmeno. A scuola stava sempre con il suo ragazzo.»

«Randy Wolf.»

«Sì.»

«Lo conosci?»

«Certo, il giovane rampollo della scuola. Suo padre con i soldi lo tira sempre fuori dai pasticci. Lo sa qual è il soprannome di Randy?»

Myron ricordava di aver sentito qualcosa nel parcheggio della scuola: «Lo Spacca, o qualcosa del genere?».

«Lo Spaccia, non lo Spacca. Immagina il perché?»

«Dimmelo.»

«Randy è il più grosso fornitore di tutto il liceo di Livingston.» Katie sorrise. «Vuole sapere cos'ho in comune con Aimee Biel? L'unica cosa che mi viene in mente è che il suo ragazzo mi ha venduto qualche canna.»

«Aspetta un momento.» Myron sentì che qualcosa si stava muovendo. «Che cos'hai detto a proposito del padre?»

«Big Jake Wolf. L'uomo più influente della città.»

Myron annuì, quasi non si mosse. «Hai detto qualcosa sul fatto che suo padre lo tira sempre fuori dai guai.» Il suo tono era calmissimo.

«Sono solo voci.»

«Racconta.»

«Lei cosa pensa? Un professore beccò Randy che spacciava nella scuola e lo denunciò agli sbirri. Il padre corruppe sia loro sia il prof, credo. Si misero d'accordo per non rovinare il futuro del brillante atleta.»

Myron continuò ad annuire. «Chi era il professore?»

«Non lo so.»

«Nessuna idea?»

«No.»

Myron sospettava di chi potesse trattarsi.

Fece ancora un paio di domande, ma non c'era altro. Randy e Big Jake Wolf. Tornò con il pensiero al professore/counselor Harry Davis e al musicista/professore/acquirente di lingerie Drew Van Dyne. Pensò alla sua città, Livingston, a quanti giovani si ribellavano, e a quanto fossero sotto pressione perché avessero successo.

Alla fine Myron si rivolse a Rufus: «Lasciaci soli per un momento».

«Neanche per sogno.»

Ma Katie riacquistò la padronanza di sé e disse: «È tutto a posto, Rufus».

Lui si alzò. «Resto qui dietro la porta con i miei amici. Hai capito?»

Myron non gli rispose e attese di rimanere solo con la ragazza. Pensò a Dominick Rochester, e al fatto che stesse cercando di ritrovare sua figlia. Forse immaginava che si trovasse in un posto come quello con un uomo come Rufus e la sua reazione spropositata, il desiderio di ritrovarla, erano in qualche modo comprensibili.

Myron le si avvicinò all'orecchio e le sussurrò: «Posso aiutarti a uscire

da questa situazione».

Lei si allontanò e lo guardò imbronciata: «Di cosa parla?».

«So che vuoi scappare da tuo padre, ma lui non è la soluzione giusta.»

«Come fa a sapere qual è la soluzione giusta per me?»

«Gestisce un bordello, per farla breve. E stava per picchiarti.»

«Rufus mi ama.»

«Posso portarti via da qui.»

«Non voglio andarmene. Preferirei morire piuttosto che vivere senza Rufus. Sono stata chiara?»

«Katie...»

«Se ne vada.»

Myron si alzò.

«Sa una cosa?» disse lei. «Forse Aimee mi assomiglia più di quanto pensa.»

«Cosa vuoi dire?»

«Forse nemmeno lei vuole essere salvata.»

Oppure, pensò Myron, ne avete bisogno tutt'e due.

44

Big Cyndi mostrò la foto a tutto il quartiere, non si sa mai. Era gente che non avrebbe mai parlato con i poliziotti o con Myron, ma con lei sì... lei ci sapeva fare.

Myron e Win tornarono alle loro auto.

«Vieni a casa?» domandò Win.

Myron scosse la testa: «Ho altro da fare».

«Andrò a recuperare Zorra.»

«Grazie.» Poi, guardandosi indietro, Myron aggiunse: «Non mi va di lasciarla qui».

«Katie Rochester è maggiorenne.»

«Ha diciotto anni.»

«Appunto.»

«Quindi cosa vorresti dire, che una volta compiuti diciotto anni ti devi arrangiare da solo? Noi aiutiamo solo i ragazzini?»

«No» disse Win «aiutiamo quelli che possiamo, quelli che sono in difficoltà, che ce lo chiedono e hanno bisogno del nostro aiuto. Noi non aiutiamo, ripeto, non aiutiamo, le persone che fanno scelte che noi non condividiamo. Le scelte sbagliate fanno parte della vita.»

Continuarono a camminare, finché Myron disse: «Sai che mi piace molto leggere il giornale da Starbucks, vero?».

Win fece di sì con la testa.

«Tutti i ragazzi che bazzicano lì intorno fumano, dal primo all'ultimo. Io mi siedo e li guardo, e quando vedo qualcuno che accende una sigaretta, senza pensarci, con assoluta naturalezza, penso: "Myron, dovresti dire qualcosa". Penso che dovrei andare da loro, scusarmi per l'interruzione e pregarli di smettere subito, perché andando avanti sarà sempre più difficile. Vorrei scuoterli perché capiscano quanto sono stupidi. Vorrei che sapessero di tutte le persone che conosco che vivevano felici, tipo Peter Jennings, un tizio con un brillante futuro davanti che si è giocato tutto perché aveva cominciato a fumare da giovane. Non sanno a quanti problemi di salute andranno incontro a causa di quello che oggi fanno con tanta leggerezza.»

Win non disse nulla. Guardava avanti e non rallentò il passo.

«Poi penso che non sono affari miei, che non mi ascolterebbero, e comunque chi sono io? Uno qualunque, non ho l'autorità per farli smettere. Probabilmente mi manderebbero a quel paese. Quindi me ne sto tranquillo. Mi giro dall'altra parte e me ne torno al mio caffè e al giornale, e nel frattempo quei ragazzi si uccidono lentamente davanti ai miei occhi. E io li lascio fare.»

«Siamo noi che scegliamo le battaglie da combattere» disse Win. «Quella sarebbe una battaglia persa.»

«Lo so, ma questo è il punto: se avessi detto qualcosa a ogni ragazzo che ho visto fumare, forse con il tempo avrei saputo rendere più incisivo il mio discorso contro il fumo. E magari riuscirei a convincerne uno... almeno uno smetterebbe. Forse salverei almeno una vita. E allora mi domando se stare zitti sia la cosa giusta o se è solo la cosa più semplice da fare.»

«E poi?» domandò Win.

«Poi cosa?»

«Hai intenzione di piazzarti fuori dai McDonald's per sgridare quelli che mangiano i Big Mac? Se vedi una madre che incoraggia suo figlio, già in soprappeso, a ordinare una seconda porzione di patate fritte, le farai la paternale sul terribile futuro a cui andrà incontro il figlio?»

«No.»

Win fece spallucce.

«Okay, ho capito» disse Myron. «Ma adesso, a poca distanza da noi, in quel posto c'è una ragazza incinta...»

«... che ha preso la sua decisione, come una persona adulta» terminò Win al posto suo.

«È un po' come quello che mi ha detto la dottoressa Skylar.»

«Chi?» domandò Win.

«La donna che aveva visto Katie vicino alla metropolitana, Edna Skylar. Mi ha detto di preferire gli innocenti. Insomma, è fedele al giuramento di Ippocrate e tutto il resto, ma se può scegliere, preferisce curare i pazienti che se lo meritano.»

«È la natura umana» disse Win. «Immagino che tu non sia d'accordo.»

«Non sono per niente d'accordo.»

«Ma non è solo la dottoressa Skylar a comportarsi in questo modo. Lo fai anche tu, Myron. Dimenticati per un attimo che Claire ha incolpato te di quanto è successo. In questo momento hai scelto di aiutare Aimee perché la consideri pura. Se fosse una ragazzina adolescente con precedenti di droga, ti daresti tanto da fare per trovarla? No di certo. Tutti scegliamo e selezioniamo, che ci piaccia o no.»

«C'è qualcos'altro oltre a questo.»

«Cosa?»

«Quanto ha contato nella tua carriera l'università che hai frequentato?»

«Cosa c'entra questo con tutto il resto?»

«Noi siamo stati fortunati» spiegò Myron «siamo andati alla Duke.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Io ho fatto entrare Aimee scrivendo una lettera e facendo una telefonata. Non credo che l'avrebbero presa se non fosse stato per me.»

«E allora?»

«Allora qual è la linea di confine? Come ha detto Maxine Chang, se un ragazzo ce la fa un altro resta escluso.»

Win assunse un'espressione strana. «Così va il mondo.»

«Non è giusto.»

«Un sacco di gente prende le decisioni sulla base di criteri soggettivi. Perché tu dovresti fare diversamente?»

Myron scosse la testa: «Continuo a pensare che sia collegata alla scomparsa di Aimee».

«Cosa, la sua ammissione all'università?»

Myron fece segno di sì con la testa.

«E come?»

«Non lo so ancora.»

Si separarono. Myron salì sull'auto e controllò il cellulare. C'era un nuo-

vo messaggio in segreteria: lo ascoltò.

"Myron, sono Gail Berruti. La chiamata su cui mi hai chiesto informazioni, quella fatta a casa di Aimee Biel." La linea era disturbata. "Come? Maledizione, aspetta un attimo."

Myron attese. Era la chiamata in cui una voce metallica diceva che Aimee stava bene. Dopo pochi secondi, Berruti era di nuovo in linea.

"Scusami, dov'eravamo rimasti? Ah, ecco. La telefonata veniva da un telefono pubblico di New York. Per essere più precisi, da una serie di telefoni situati nella metropolitana della Trentaduesima Strada. Spero che questo ti sia utile."

Clic.

Myron ci rifletté. Era esattamente dov'era stata vista Katie Rochester. Tutto tornava. O meglio, considerato ciò che aveva appena saputo, non aveva alcun senso.

Il cellulare squillò di nuovo, era Wheat Manson che lo richiamava dalla Duke. Non sembrava contento.

«Che cavolo sta succedendo?» domandò Wheat.

«Come?»

«Quello che mi hai detto a proposito di quel ragazzo, Chang. Era giusto.»

«Quarto del suo corso e non è riuscito a entrare?»

«Dobbiamo proprio tornare sull'argomento, Myron?»

«No, Wheat, non è necessario. Che mi dici di come si è classificata Aimee?»

«Qui sta il problema.»

Myron fece un altro paio di domande prima di riappendere.

Le cose cominciavano ad avere un senso.

Mezz'ora dopo Myron era a casa di Ali Wilder, la prima donna, dopo sette anni, alla quale aveva detto "ti amo". Parcheggiò e restò in auto per qualche secondo. Diede un'occhiata alla casa, mentre una ridda di pensieri gli si affollava nella mente. Pensò al marito di Ali, Kevin. Quella era la casa che avevano comprato insieme. Myron s'immaginò la scena: Ali e Kevin, giovanissimi, che arrivavano lì con il venditore per scegliere il posto in cui avrebbero trascorso la vita e cresciuto i loro figli. Si tenevano per mano mentre lo visitavano? Cos'è che era piaciuto a Kevin? O era stato l'entusiasmo di lei a convincerlo? E perché diavolo stava pensando a queste cose?

Aveva detto ad Ali che l'amava. Glielo avrebbe detto lo stesso se non

avesse visto Jessica la notte prima?

Sì.

Ne sei proprio sicuro, Myron?

Squillò il cellulare: «Pronto?».

«Hai intenzione di restare seduto in macchina per tutta la notte?»

Sentì il cuore leggero solo a udire la voce di Ali. «Scusami, stavo pensando.»

«A me?»

«Sì.»

«A quello che vorresti farmi?»

«Be', non esattamente. Ma potrei cominciare adesso, se vuoi.»

«Non perdere tempo. Ho già organizzato tutto. Non faresti altro che interferire con quello che ho già deciso.»

«E allora raccontami.»

«Preferirei fartelo vedere. Vieni alla porta, non bussare e non parlare. Jack si è addormentato ed Erin è di sopra davanti al computer.»

Myron riappese. Intravide la propria immagine, con un sorriso ebete, nello specchietto retrovisore. Si sforzò di non precipitarsi verso la casa, ma non poté evitarlo. La porta d'ingresso si aprì mentre stava arrivando. Lei portava una camicetta rossa, aderente e luccicante. In alto tirava un po' e chiedeva solo di essere sbottonata.

Ali si portò un dito alle labbra: «Shh».

Lo baciò. Lo baciò con passione e sensualità. Lui sentì le dita che gli palpitavano, il corpo che gioiva. Lei gli sussurrò all'orecchio: «I bambini sono di sopra».

«Me l'hai detto.»

«Di solito non corro rischi del genere» aggiunse. Poi gli leccò l'orecchio e il corpo di Myron fremette di piacere. «Ma stasera ti desidero da morire.»

Lui si trattenne dal fare battute. Si baciarono di nuovo. Lei lo prese per mano e lo trascinò in fretta nell'atrio. Chiuse la porta della cucina, attraversarono il soggiorno e poi lei chiuse un'altra porta.

«Che ne dici del divano?» domandò.

«Potremmo anche farlo su un letto di chiodi al Madison Square Garden.»

Si buttarono sul divano. «Abbiamo chiuso due porte» disse Ali con il respiro affannato. Si baciarono ancora, con le mani che ispezionavano ovunque. «Non ci sentirà nessuno.»

«Ma questo non era in programma» disse Myron.
«È da stamattina che ci penso.»
«Speriamo che ne sia valsa la pena» disse lui.
Lei sbatté le ciglia e disse: «Aspetta e vedrai».

Si tennero i vestiti addosso e fu la cosa più divertente. Certo, avevano i bottoni slacciati e le cerniere abbassate, ma i vestiti non se li tolsero. E quando si ritrovarono esausti e ansimanti l'uno nelle braccia dell'altra, Myron disse quello che diceva sempre: «Uau!».
«Guarda che hai a disposizione un intero vocabolario.»
«È inutile usare paroloni se ne basta una piccola.»
«Potrei fare una battuta, ma preferisco evitare.»
«Grazie» disse lui. Poi aggiunse: «Posso farti una domanda?».
Ali si rannicchiò più vicino a lui: «Tutto quello che vuoi».
«Stiamo insieme come una vera coppia o siamo liberi di fare ciò che vogliamo?»
Lei lo guardò: «Parli sul serio?».
«Direi di sì.»
«Sembra quasi che tu mi stia chiedendo di diventare la tua ragazza.»
«Cosa faresti se te lo chiedessi?»
«Se mi chiedessi di diventare la tua ragazza?»
«Certo, perché no?»
«Direi: "Oh sì!". Poi ti chiederei se posso scrivere il tuo nome sul mio diario, e di prestarmi il tuo giubbotto con lo stemma dell'università.»
Lui sorrise.
«La tua domanda c'entra con il fatto che prima ci siamo detti "Ti amo"?»
«Non credo.»
Silenzio.
«Siamo adulti, Myron. Puoi andare a letto con chi vuoi.»
«Non voglio andare a letto con nessun'altra.»
«Allora perché mi fai questa domanda proprio adesso?»
«Perché...? Ecco, non è che io abbia le idee molto chiare quando sono in uno stato di... mi capisci...» si aiutò con i gesti. Ali alzò gli occhi al cielo.
«Volevo dire, perché stanotte. Perché mi hai domandato se siamo una coppia proprio stanotte?»
Myron non sapeva quale fosse la risposta giusta da dare. Preferiva essere onesto, ma voleva davvero parlare di Jessica? «Per sapere in che fase ci troviamo.»

All'improvviso si udirono dei passi sulle scale.

«Mamma!»

Era Erin. Si sentì una porta, la prima delle due, che si apriva di botto.

Myron e Ali si ricomposero alla velocità della luce. Erano vestiti, ma, come una coppia di adolescenti, nel momento in cui si aprì anche la seconda porta stavano controllando che bottoni e cerniere fossero a posto. Myron balzò dall'altro lato del divano mentre Erin entrava. Provarono a cancellare l'aria colpevole che avevano dipinta sul volto ma senza risultati apprezzabili.

Erin irruppe nella stanza e si rivolse a Myron. «Sono contenta che tu sia qui.»

Ali stava finendo di sistemarsi la camicia. «Che c'è che non va, tesoro?»

«Dovete venire subito con me.»

«Perché, cosa succede?»

«Ero al computer che chattavo con i miei amici e poco fa, non più di trenta secondi fa, si è registrata Aimee Biel e mi ha salutata.»

45

Si precipitarono tutti nella stanza di Erin.

Myron fece i gradini tre alla volta. La casa tremava, ma lui non ci badò. La prima cosa che lo colpì entrando in camera fu che era molto simile a quella di Aimee. La chitarra, le fotografie sullo specchio, il PC sulla scrivania. I colori erano diversi, c'erano più cuscini e animaletti di pezza, ma non c'erano dubbi sul fatto che le due camere appartenessero a due ragazze del liceo con un sacco di cose in comune.

Myron si diresse verso il computer, seguito da Erin e Ali. Erin si sedette e indicò una parola:

GuitarlovurCHC.

«CHC significa Crazy Hat Care, è il nome della band che stavamo creando» spiegò.

«Chiedi ad Aimee dove si trova» disse Myron.

Erin digitò: DOVE TI TROVI? E premette il tasto invio.

Passarono dieci secondi, durante i quali Myron notò l'icona del profilo di chat di Aimee: la band dei Green Day. Lo sfondo della finestra era un poster dei New York Rangers. Quando rispose, si udì un frammento della sua canzone preferita, un pezzo degli Usher: "Non posso dirlo ma sto bene, non preoccuparti".

«Dille che i suoi sono sconvolti, li deve chiamare» suggerì Myron.

Erin digitò: I TUOI GENITORI STANNO ANDANDO FUORI DI TESTA. LI DEVI CHIAMARE.

Lo so, ma tornerò presto a casa e allora spiegherò tutto.

Myron pensava a come proseguire il discorso. «Dille che sono qui.»

Erin digitò: MYRON È QUI.

Ci fu una lunga pausa, il cursore continuava a lampeggiare.

Pensavo che fossi sola.

MI SPIACE. È QUI ACCANTO A ME.

So di avergli creato dei problemi.

Myron ci pensò su e disse: «Erin, chiedile qualcosa di cui solo lei può conoscere la risposta».

«Tipo?»

«Fra voi vi dite cose riservate, vero? Vi raccontate dei segreti...»

«Certo.»

«Non sono certo che si tratti di Aimee. Chiedile qualcosa che sapete solo tu e lei.»

Erin ci pensò un momento e poi digitò: COME SI CHIAMA IL RAGAZZO CHE MI PIACE ADESSO?

Il cursore lampeggiava; Myron era sicuro che non ci sarebbe stata risposta. Poi GuitarlovurCHC digitò:

Te l'ha chiesto finalmente?!?!

Myron disse: «Insisti con il nome».

«Lo sto già facendo» rispose lei mentre digitava: COME SI CHIAMA?

Devo andare.

A quel punto Erin non aveva bisogno di suggerimenti: TU NON SEI AIMEE. AIMEE CONOSCE QUEL NOME.

Ci fu una lunga pausa, la più lunga di tutte. Myron guardò Ali, che aveva gli occhi puntati sul monitor. Myron udiva il proprio respiro dentro le orecchie, come se vi avesse appoggiato una conchiglia. Poi finalmente arrivò la risposta.

Mark Cooper.

Il nome svanì dallo schermo. GuitarlovurCHC se n'era andata.

Per un momento restarono tutti immobili. Myron e Ali guardarono Erin, che era impietrita.

«Erin?»

Sembrava sconvolta. Era come se avesse un piccolo terremoto all'angolo della bocca.

«Oh, mio Dio!» esclamò.
«Cosa?»
«Chi è Mark Cooper?»
«Era Aimee o no?»
La ragazza fece di sì con il capo. «Era Aimee, ma...»
Il tono di Erin li raggelò.
«Ma cosa?» domandò Myron.
«Mark Cooper non è il ragazzo che mi piace.»
Myron e Ali sembravano confusi.
«Ma allora chi è?» chiese Ali.
Erin deglutì. Si girò prima verso Myron, poi verso la madre. «Mark Cooper era quel ragazzo un po' strano che venne al campus estivo l'estate scorsa. Ho raccontato di lui ad Aimee. Aveva l'abitudine di seguirci e di guardarci con quella sua odiosa aria da arrapato. Quando ci passava accanto io e le mie amiche ridevamo e ci sussurravamo l'una con l'altra...» la sua voce si affievolì, poi tornò, ma molto più bassa «... "Guai in vista".»
Adesso fissavano tutti il monitor con la speranza che Aimee riapparisse. Ma non successe nulla, lei non riapparve. Aveva inviato il suo messaggio e ora era scomparsa di nuovo.

46

Claire si precipitò al telefono. Chiamò Myron al cellulare. Quando rispose disse: «Aimee era in chat un attimo fa! Hanno chiamato due sue amiche!».
Erik Biel sedeva al tavolo e ascoltava. Aveva le mani giunte. Aveva trascorso gli ultimi giorni a navigare su Internet, cercando, come gli aveva chiesto di fare Myron, le persone che vivevano in quel vicolo cieco. Adesso si era reso conto di aver perso tempo. Myron aveva visto un'automobile con un adesivo del liceo di Livingston, e quella sera aveva scoperto che apparteneva a uno degli insegnanti di Aimee, un uomo chiamato Harry Davis.
Aveva semplicemente voluto tenerlo fuori dalla faccenda e così gli aveva trovato qualcosa da fare.
Claire ascoltò e poi urlò: «Oh, no, oh, mio Dio...».
«Cosa c'è?» domandò Erik.
Lei gli fece segno di tacere con la mano.
Erik era ancora più arrabbiato. Non con Myron. Nemmeno con Claire.

Con se stesso. Fissò il monogramma sulla sua giacca: era di sartoria, gli stava a pennello. Bella roba. Chi voleva impressionare? Guardò sua moglie. Aveva mentito a Myron a proposito della passione. La desiderava ancora. La cosa che più desiderava era che Claire lo guardasse di nuovo come faceva una volta. Forse Myron aveva ragione. Forse Claire lo aveva davvero amato. Ma non lo aveva mai stimato. Non aveva bisogno di lui.

Non credeva in lui.

Quando la loro famiglia aveva avuto un problema, Claire era corsa da Myron. E aveva escluso Erik. E naturalmente lui aveva subito.

Erik Biel aveva fatto così per tutta la vita. Subito. La sua amante, quell'esserino scialbo in ufficio, era un tipo bisognoso e vulnerabile e lo trattava come un principe. E lo faceva sentire un vero uomo. Ma Claire no. Ecco, è così che stanno le cose. È semplice. Ed è triste.

«Cosa c'è?» domandò di nuovo Erik.

Lei lo ignorò. Erik aspettò. Finalmente Claire chiese a Myron di stare in linea un momento. «Myron dice che anche lui l'ha vista su Internet. Aveva chiesto a Erin di farle una domanda particolare. E lei ha risposto in modo... era lei, ma è nei guai.»

«Che cos'ha detto?»

«Non ho tempo di spiegarti i dettagli adesso.» Claire riprese il telefono e disse a Myron (a Myron!): «Dobbiamo fare qualcosa».

Fare qualcosa.

La verità era che Erik Biel non era un vero uomo. Lo sapeva da tempo. A quattordici anni, si era sottratto a una rissa. Tutta la scuola era presente. Quello spaccone era pronto a balzargli addosso e lui se n'era andato. Sua madre lo aveva definito "prudente". In genere, dicono che andarsene è la cosa migliore da fare. Stronzate! Nessuna sconfitta, nessuna degenza in ospedale, nessuna commozione cerebrale, nessun osso rotto avrebbe potuto ferire Erik Biel più del fatto di non essere rimasto a combattere. Non se l'era mai dimenticato, non se n'era mai fatto una ragione. Se l'era data a gambe. E l'aveva rifatto. Aveva abbandonato i suoi compagni quando erano stati aggrediti a una festa universitaria. In un'occasione aveva permesso che un tale rovesciasse della birra addosso alla sua ragazza. Se uno lo guardava storto, Erik Biel era sempre il primo a distogliere gli occhi.

Puoi metterla come vuoi, puoi raccontartela appellandoti alle più attendibili teorie psicologiche - quelle scemenze sulla forza che ti viene da dentro, e sul fatto che la violenza non ha mai risolto nulla - ma sono tutte razionalizzazioni. Puoi vivere prendendoti per i fondelli, almeno per un po'.

Ma poi ti capita una tragedia, una tragedia come questa, e capisci chi sei davvero, ti rendi conto che i bei vestiti e le auto lussuose e i pantaloni ben stirati non contano.

Non sei un uomo.

Eppure, anche per un inetto come Erik, c'è una linea oltre la quale non bisogna andare. Se la oltrepassi, non puoi più tornare indietro. Ha a che fare con i tuoi figli. Un uomo deve proteggere la propria famiglia a ogni costo. A dispetto dei sacrifici. Non t'importa di prenderle. Vai in capo al mondo e rischi il tutto per tutto per proteggerla. Non ti tiri indietro. Mai. Fino all'ultimo respiro.

Qualcuno aveva preso la sua bambina. E questo non puoi starlo a guardare e basta.

Erik Biel tirò fuori la pistola.

Era di suo padre. Una Ruger calibro 22. Una vecchia pistola. Non aveva sparato un colpo da almeno tre decenni. Erik l'aveva portata in un'armeria quella mattina. Aveva comprato le munizioni e altre cose di cui poteva aver bisogno. L'uomo al bancone aveva pulito la Ruger, l'aveva provata, con un sorrisino di disprezzo per quell'omuncolo che gli stava davanti, così ridicolo da non sapere nemmeno come caricare e usare la sua dannata pistola.

Ma adesso l'arma era carica.

Erik Biel stava ascoltando sua moglie che parlava con Myron. Stavano studiando il da farsi. Drew Van Dyne, li sentì dire, non era in casa. Harry Davis, invece? Erik sorrise. Li aveva preceduti su quel fronte. Era andato in una cabina telefonica e aveva composto il numero del professore. Aveva finto di essere un consulente finanziario. Davis aveva risposto dicendo di non essere interessato.

Era successo mezz'ora prima.

Erik si diresse verso la sua auto. Aveva la pistola infilata nei pantaloni.

«Erik? Dove vai?»

Lui non rispose. Myron Bolitar aveva incontrato Harry Davis a scuola e non gli aveva parlato. Ma in un modo o nell'altro, per Dio, avrebbe parlato con Erik Biel.

Myron udì Claire dire: «Erik? Dove vai?».

Il suo telefono squillò.

«Claire, ho qualcuno sull'altra linea. Ti richiamo.»

«Myron Bolitar?»

La voce gli era familiare. «Sì.»

«Sono il detective Lance Banner del dipartimento di polizia di Livingston. Ci siamo incontrati ieri.»

Era solo ieri? «Certo, detective, cosa posso fare per lei?»

«È lontano dall'ospedale St Barnabas?»

«Quindici o venti minuti, perché?»

«Joan Rochester è stata portata d'urgenza in sala operatoria.»

47

Myron si precipitò all'ospedale e arrivò in dieci minuti. Lance Banner lo stava aspettando. «Joan Rochester è ancora in sala operatoria.»

«Che cos'è successo?»

«Vuole la versione di lui o di lei?»

«Tutt'e due.»

«Dominick Rochester dice che è caduta dalle scale. Erano già stati qui. Cade dalle scale un sacco di volte, se capisce cosa intendo.»

«Capisco. Ma c'è anche la versione di lei?»

«Sì. Lei finora ha sempre confermato.»

«E questa volta?»

«Dice che lui l'ha picchiata» rispose Banner. «E che vuole sporgere denuncia.»

«La cosa deve averlo sorpreso parecchio. Com'è ridotta?»

«Male» ammise Banner. «Ha parecchie costole e un braccio rotti. Lui deve aver pestato duro sui reni, perché il medico sta pensando di toglierne uno.»

«Santo cielo!»

«E naturalmente non ha nemmeno un segno in faccia. È un tipo che sa il fatto suo.»

«L'esperienza si affina con la pratica» disse Myron. «Lui è qui?»

«Il marito? Già. Ma lo teniamo in custodia.»

«Per quanto?»

Lance Banner sollevò le spalle. «Conosce già la risposta.»

Ovvero, per poco.

«Perché mi ha chiamato?» domandò Myron.

«Joan Rochester era sveglia quando è arrivata qui. Voleva avvisarla. Ha detto di stare attento.»

«Cos'altro?»

«Solo questo. Ed è un miracolo che sia riuscita a dirlo.»

Myron si sentiva in colpa ed era furioso. Joan Rochester saprà gestire suo marito, aveva pensato. Viveva con lui, aveva fatto le proprie scelte. Diamine, quale sarebbe stata la sua prossima giustificazione per non averla aiutata? Che lei gliel'aveva chiesto?

«Com'è che conosce così bene i Rochester?» domandò Banner.

«Aimee Biel non è scappata da casa. Ed è nei guai.»

Gli fece un breve resoconto. Quando ebbe finito, Lance Banner disse: «Diramiamo un avviso a tutte le unità perché rintraccino Drew Van Dyne».

«E Jake Wolf?»

«Non so quanto c'entri in questa faccenda.»

«Conosce suo figlio?»

«Randy?» Lance Banner alzò le spalle un po' troppo frettolosamente. «È il quarterback della squadra del liceo.»

«Ha mai avuto guai?»

«Perché me lo chiede?»

«Perché ho sentito dire che suo padre ha corrotto dei poliziotti per farlo assolvere da un'accusa di traffico di stupefacenti» disse Myron. «Qualche commento in proposito?»

Gli occhi di Banner lampeggiarono. «Chi diavolo crede di essere?»

«Non faccia l'indignato, Lance. Due suoi colleghi mi hanno fatto la festa su ordine di Jake Wolf. Mi hanno impedito di parlare con Randy. Mi hanno sbattuto su una macchina e ammanettato.»

«Tutte stronzate.»

Myron lo guardò fisso negli occhi.

«Chi è stato?» domandò Banner. «Voglio dei nomi, dannazione.»

«Uno era alto come me, magro. L'altro aveva i baffi e assomigliava a John Oates.»

Un'ombra oscurò il volto di Lance. Cercò di nasconderla.

«Sa di chi sto parlando.»

Banner non fece nomi. Parlò a denti stretti. «Mi racconti esattamente quello che è successo.»

«Non c'è tempo. Mi dica solo del figlio di Wolf.»

«Non è stato corrotto nessuno.»

Myron attese. Una donna su una sedia a rotelle stava arrivando nella loro direzione. Banner si spostò di lato per farla passare. Poi si passò le mani sul viso.

«Sei mesi fa un professore ci disse di aver sorpreso Randy Wolf che spacciava erba. Perquisì il ragazzo e gli trovò addosso poca roba. Voglio dire, roba da quattro soldi.»

«E questo professore chi era?» domandò Myron.

«Ci ha chiesto di tenerlo fuori dalla faccenda.»

«Era Harry Davis?»

Lance Banner non annuì, ma fu come se l'avesse fatto.

«E poi cosa accadde?»

«Il professore ci chiamò. Misi due uomini sul caso. Hildebrand e Peterson. Che, diciamo, corrispondono alla sua descrizione. Randy Wolf sostenne di essere stato incastrato.»

Myron aggrottò la fronte. «E i suoi uomini l'hanno bevuta?»

«No. Ma l'accusa era debole. La legittimità della perquisizione era dubbia. Le quantità erano minime. E poi si trattava di Randy Wolf. Un bravo ragazzo, senza precedenti.»

«Non volevate che avesse dei guai» concluse Myron.

«Non lo voleva nessuno.»

«Mi dica, Lance. Se fosse stato un ragazzo nero di Newark, sorpreso a spacciare al liceo di Livingston, vi sareste comportati allo stesso modo?»

«Non tiri in ballo queste teorie del cazzo. L'accusa era debole, tanto per cominciare, e poi il giorno dopo Harry Davis disse ai miei uomini che non avrebbe testimoniato. Proprio così. Ha fatto marcia indietro. E così il caso fu chiuso. Non c'era scelta.»

«Però, che combinazione!» esclamò Myron. «Mi dica: la squadra di football ha avuto una bella stagione?»

«Era roba di poco conto. Il ragazzo ha davanti un futuro brillante. Andrà a Dartmouth.»

«L'ho sentito dire» rispose Myron. «Ma comincio a dubitare che ci andrà davvero.»

Poi si udì una voce gridare. «Bolitar!»

Myron si voltò. Dominick Rochester stava in piedi in fondo al corridoio. Era ammanettato e piantonato da due poliziotti. Aveva il volto paonazzo. Myron si mosse verso di lui. Lance Banner gli andò dietro, dandogli un piccolo avvertimento.

«Myron...?»

«Non farò niente, Lance. Voglio solo parlargli.»

Myron si fermò a un metro dall'uomo. Gli occhi di Dominick Rochester fiammeggiavano. «Dov'è mia figlia?»

«Sei orgoglioso di te, Dominick?»

«Tu...» cominciò Rochester «tu sai qualcosa di Katie.»

«Te l'ha detto tua moglie?»

«No» sogghignò. Con un'espressione spaventosa, la più terribile che Myron avesse mai visto. «Anzi, il contrario.»

«Di cosa stai parlando?»

Dominick si chinò in avanti e sussurrò: «Per quanto l'abbia picchiata, per quanto le abbia fatto male, la mia mogliettina non ha fiatato. Vedi, è proprio per questo che sono sicuro che tu sai qualcosa. Non perché ha parlato... ma perché, a dispetto di quante gliene ho date, non l'ha fatto».

Myron stava salendo in macchina quando Erin Wilder lo chiamò al cellulare.

«So dove si trova Randy Wolf.»

«Dove?»

«C'è una festa a casa di Sam Harlow.»

«Una festa? Ci sono anche gli amici di Aimee Biel?»

«Tutti pensano che sia fuggita da casa» disse Erin. «Qualcuno l'ha vista in chat stasera, e questa sembrerebbe una conferma.»

«Ma se sono alla festa come hanno fatto a vederla in chat?»

«Perché possono scaricare la posta dal cellulare.»

I miracoli della tecnologia, pensò Myron. Unisce la gente consentendole di stare lontana. Erin gli diede l'indirizzo di dove si svolgeva la festa: conosceva la zona. Chiuse la comunicazione e si diresse là. Non ci mise molto.

C'erano parecchie auto parcheggiate nella via degli Harlow. Qualcuno aveva allestito un tendone nel giardino sul retro. Era un vero party, a invito, a giudicare da alcuni ragazzi che si aggiravano lì intorno rubacchiando qualche birra.

Myron posteggiò ed entrò in giardino.

C'erano dei genitori, con il compito di supervisori, immaginò. Questo avrebbe reso tutto più difficile. Ma non aveva tempo di preoccuparsene. La polizia doveva essere stata mobilitata, ma non era certo ansiosa di andare a fondo nella faccenda. Myron adesso lo capiva. Stava mettendo a fuoco le cose. Randy Wolf, ne era certo, era una delle chiavi.

La festa era a compartimenti. I genitori se ne stavano sotto il portico coperto. Myron riusciva a vedere gli adulti nella luce fioca. Stavano ridendo e bevendo birra alla spina. Gli uomini indossavano bermuda e mocassini e

fumavano il sigaro. Le donne portavano gonne a fiori e sandali.

I ragazzi più grandi erano riuniti all'estremità del tendone, il più lontano possibile dal controllo degli adulti. La pista da ballo era gremita. Il DJ stava suonando una canzone dei Killers. Myron andò dritto verso Randy e appoggiò una mano sulla spalla del ragazzo.

Randy sobbalzò. «Mi lasci perdere.»

«Dobbiamo parlare.»

«Mio padre ha detto...»

«So perfettamente cosa dice tuo padre. Ma parliamo lo stesso.»

Randy Wolf era con altri sei ragazzi. Alcuni erano ben piantati. Il quarterback e il suo attacco, pensò Myron.

«Questa testa di cazzo ti sta dando fastidio, Spaccia?»

Quello che aveva parlato era grande e grosso. Fece un sorrisetto a Myron. Aveva capelli biondi e ispidi, ma quello che si notava subito, e che non si poteva fare a meno di notare, era che non indossava la camicia. Erano a una festa. Con tanto di ragazze, roba da bere, musica, balli e persino genitori, eppure era senza camicia.

Randy non disse nulla.

Il tipo senza camicia aveva tatuato del filo spinato sui bicipiti gonfi. Myron aggrottò la fronte. I tatuaggi non avrebbero potuto essere più fuori luogo. Il ragazzo era flaccido e aveva il petto così glabro da sembrare levigato. Aveva la fronte bassa, gli occhi arrossati e sembrava sotto l'effetto di qualche sostanza, a dimostrazione che un po' di birra era finita anche nella zona dei minorenni. Indossava pantaloni al polpaccio.

«Cosa stai cercando, testa di cazzo?»

«Assolutamente nulla, e dico davvero.»

Si levò qualche mormorio tra la folla. Uno di loro esclamò: «Cavoli, questo le vuole proprio prendere!».

«Dagli addosso, Crush!» disse un altro.

Lo scamiciato, ovvero Crush, fece la faccia da duro. «Spaccia non ti vuole parlare, hai capito, testa di cazzo?»

La combriccola si mise a sghignazzare.

«Testa di cazzo» ripeté Myron. «È ancora più divertente la terza volta che lo dici.» Fece un passo verso il ragazzo, che non si mosse. «Non sono cazzi tuoi.»

«Io mi faccio i cazzi di chi mi pare.»

Myron attese, poi chiese: «Non dici "Io mi faccio i cazzi di chi mi pare, testa di cazzo"?».

Ci fu un altro mormorio. Un ragazzo esordì: «Ehi, mister, ti conviene andartene di corsa. Nessuno può rivolgersi a Crush in questo modo».

Myron guardò Randy. «Dobbiamo parlare adesso. Prima che la situazione sia fuori controllo.»

Crush sorrise, gonfiò i pettorali, fece un passo avanti. «È già fuori controllo.»

Myron non voleva litigare con un ragazzo, non con i genitori nei paraggi. Sarebbero nati un sacco di problemi.

«Non voglio casini» disse.

«Li hai già, testa di cazzo.»

Alcuni dei ragazzi gli fecero eco. Crush si mise a braccia conserte. Mossa stupida. Myron doveva risolvere la questione in fretta, prima che i genitori se ne accorgessero. Ma gli amici di Crush stavano guardando. E Crush era il duro della compagnia. Non poteva permettersi di perdere la faccia.

Le braccia conserte. Da vero macho. Da vero stupido.

Myron scattò. Quando devi mettere fuori combattimento qualcuno senza fare troppo casino, è la tecnica più efficace. Myron aveva le mani lungo i fianchi. La posizione naturale di riposo. È questa la chiave. Non sollevi il polso. Non sposti il braccio indietro. Non fai il pugno. La distanza più breve tra due punti è una linea retta, ricordi? Sfruttando la velocità naturale del braccio e l'effetto sorpresa, Myron mosse la mano in linea retta, dalla posizione di riposo vicino al fianco fino alla gola di Crush.

Non lo colpì forte. Con la mano di taglio centrò il punto molle del collo. Ci sono poche zone nel corpo umano più vulnerabili di quella. Se colpisci qualcuno alla gola fa male. Annaspa, tossisce e gli vengono i brividi. Ma devi sapere quello che fai. Se colpisci troppo forte, puoi fare danni seri. La mano di Myron partì come una freccia e colpì con lo scatto di un cobra.

A Crush uscirono gli occhi dalle orbite. Un suono soffocato gli si bloccò in gola. Con un movimento quasi casuale, Myron agganciò con il piede le gambe di Crush, che cadde come un sacco di patate. Myron non perse tempo. Afferrò Randy per la collottola e cominciò a trascinarlo via. Se anche uno dei ragazzi avesse voluto fare qualcosa, lo sguardo di Myron lo fece desistere. Continuò a strattonare Randy verso il giardino dei vicini.

«Lasciami andare!» strillò lui.

Al diavolo! Randy aveva diciotto anni, era un adulto, no? Non c'era motivo di andare troppo per il sottile con lui solo perché era un ragazzo. Lo portò dietro un garage due case più in là. Quando lo lasciò andare, Randy si massaggiò il collo.

«Che problemi hai, cazzo?»

«Aimee è nei guai, Randy.»

«È scappata. Lo dicono tutti. C'è gente che ha chattato con lei stasera.»

«Perché avete rotto?»

«Cosa?»

«Ho detto...»

«Ti ho sentito.» Randy rifletté, poi sollevò le spalle. «Non stavamo più bene insieme, tutto qui. Stiamo per andare all'università. Era tempo di guardare avanti.»

«La settimana scorsa siete andati insieme alla festa.»

«E allora? Lo avevamo programmato da un anno. Lo smoking, il vestito, avevamo persino affittato una limousine con alcuni amici. Tutto il nostro gruppo. Non volevamo rovinare la festa a nessuno. Così siamo andati insieme.»

«Perché avete rotto, Randy?»

«Te l'ho appena detto.»

«Aimee aveva scoperto che spacciavi?»

Randy sorrise. Era un bel ragazzo e aveva un gran bel sorriso. «Lo dici come se andassi ad Harlem a spacciare eroina ai bambini.»

«Discuteremo di etica un'altra volta, Randy. Ora vado di fretta.»

«Certo che Aimee lo sapeva. Ne ha presa anche lei qualche volta. Non era un problema. La procuravo solo a qualche amico.»

«Uno di questi amici era Katie Rochester?»

Sollevò le spalle. «Qualche volta le ho dato una mano.»

«Allora, te lo chiedo ancora: perché hai rotto con Aimee?»

Randy sollevò di nuovo le spalle e parlò con un tono più calmo. «Dovresti chiederlo a lei.»

«È stata lei a rompere?»

«Aimee era cambiata.»

«Cambiata come?»

«Perché non lo chiedi al suo vecchio?»

Myron si fece più attento. «Erik?» Si accigliò. «Cosa c'entra lui?»

Nessuna risposta.

«Randy?»

«Aimee aveva scoperto che se la faceva con qualcuno.» Sollevò le spalle di nuovo. «È per questo che cambiò.»

«Cambiò come?»

«Non lo so. Era come se volesse fare qualcosa per fargliela pagare. A

suo padre piacevo. Così all'improvviso lei decise che non le piacevo più.»

Myron rifletté. Si ricordò di quello che aveva detto Erik la sera prima, nel vicolo. Tutto coincideva.

«Io le volevo bene» riprese Randy. «Non immagina quanto. Ho cercato di riconquistarla, ma ho ottenuto l'effetto contrario. Ho chiuso, adesso. Aimee non fa più parte della mia vita.»

Myron sentì arrivare della gente. Fece per prendere Randy di nuovo per la collottola e portarlo via, ma lui si tirò indietro. «Va tutto bene!» gridò agli amici che si stavano avvicinando. «Stiamo solo parlando.»

Randy guardò Myron. I suoi occhi erano più luminosi adesso. «Vai avanti. Cos'altro vuoi sapere?»

«Tuo padre ha chiamato Aimee "puttana".»

«Giusto.»

«Perché?»

«Tu cosa credi?»

«Si era messa con un altro?»

Randy annuì.

«Con Drew Van Dyne?»

«Non ha più importanza ormai.»

«Sì che ce l'ha.»

«No, non più. Con tutto il rispetto, non m'interessa. Guarda, il liceo è finito. Vado a Dartmouth. Aimee va alla Duke. Me l'ha detto mia madre. Mi ha detto che il liceo non è importante. Quelli che al liceo sono felici diventano tristissimi da adulti. Io sono fortunato, lo so. E so che non durerà se non farò il passo successivo. Pensavo... ne abbiamo parlato. Pensavo che Aimee lo avrebbe capito. Quanto fosse importante il passo successivo. E, alla fine, tutti e due abbiamo avuto quello che volevamo. Siamo stati accettati dall'università che avevamo scelto.»

«È in pericolo, Randy.»

«Non posso aiutarla.»

«Ed è incinta.»

Chiuse gli occhi.

«Randy?»

«Non so dove sia.»

«Hai detto che hai cercato di riconquistarla, ma hai avuto l'effetto contrario. Cos'hai fatto, Randy?»

Lui scosse la testa. Non voleva dirlo. Ma Myron ebbe un'idea. Gli diede il suo biglietto da visita. «Se ti viene in mente qualcosa...»

«Okay.»

Randy se ne andò. Tornò alla festa. La musica suonava ancora. I genitori stavano ridendo. E Aimee era sempre nei guai.

48

Quando Myron tornò verso la sua auto, c'era Claire ad aspettarlo.

«Erik...» esordì lei.

«Che c'è?»

«È uscito di casa con la vecchia pistola di suo padre.»

«L'hai chiamato sul cellulare?»

«Non mi ha risposto.»

«Hai idea di dove possa essere andato?»

«Qualche anno fa ho lavorato per un'azienda che si chiama KnowWhere» disse Claire. «Ne hai mai sentito parlare?»

«No.»

«Installano GPS sulle automobili per le emergenze... quel genere di cose. Noi l'abbiamo su ogni auto. Ho appena chiamato il titolare a casa pregandolo di localizzarlo.»

«E cosa ti ha detto?»

«Erik è parcheggiato di fronte alla casa di Harry Davis.»

«Accidenti!»

Myron saltò sulla macchina e Claire si sedette sul sedile accanto. Lui non avrebbe voluto, ma non c'era tempo da perdere.

«Chiama a casa di Harry Davis» disse lui.

«Ci ho già provato» rispose lei «ma non mi ha risposto.»

L'auto di Erik infatti era parcheggiata di fronte alla casa di Davis. Se l'intenzione era quella di non farsi notare, non aveva fatto un buon lavoro.

Myron fermò la macchina e tirò fuori la pistola.

«Perché diavolo...?» cominciò Claire.

«Tu resta qui.»

«Ti ho chiesto...»

«Non ora, Claire. Resta qui. Se ho bisogno ti chiamo.»

Il suo tono non lasciava spazio a repliche e, per una volta, Claire si limitò a ubbidire. Myron risalì il vialetto, restando accovacciato. La porta d'ingresso era socchiusa. Non prometteva bene; si tenne giù e rimase in ascolto.

Si sentivano dei rumori, ma non riusciva a capire di cosa si trattasse.

Usando il calcio della pistola spalancò la porta. Nell'ingresso non c'era nessuno. I rumori venivano da sinistra e Myron avanzò strisciando in quella direzione. Dietro l'angolo, stesa per terra, c'era una donna che doveva essere la signora Davis.

Era imbavagliata, con le mani legate dietro la schiena. Aveva gli occhi spalancati in un'espressione di terrore. Myron si portò un dito alle labbra. Lei guardò a destra, poi verso Myron e ancora a destra.

Myron avvertì ancora rumori.

C'erano altre persone nella stanza, sulla destra rispetto alla donna.

Myron rifletté sulla sua prossima mossa. Pensò per un attimo di tornare indietro e chiamare la polizia. Avrebbero potuto circondare la casa e parlare con Erik. Ma poteva essere troppo tardi.

Udì un ceffone seguito da un urlo. La signora Davis sbarrò gli occhi.

Non aveva scelta. Myron aveva la pistola spianata. Stava per fare un balzo e mirare nella direzione in cui guardava la signora Davis. Piegò le gambe, ma si fermò.

Balzare in mezzo alla sala con una pistola in mano: sarebbe stata una mossa prudente in quella situazione?

Erik era armato: avrebbe potuto arrendersi, certo, ma anche, preso dal panico, sparare.

Cinquanta e cinquanta.

Myron tentò un'altra mossa.

«Erik?»

Nessuna risposta.

Ancora: «Erik, sono io, Myron».

«Vieni pure, Myron.»

La voce era tranquilla, quasi cantilenante. Myron si spostò verso il centro della stanza. Erik era in piedi con una pistola in mano. Indossava una camicia elegante senza cravatta. Aveva delle chiazze di sangue sul petto.

Erik sorrise quando vide Myron. «Adesso il signor Davis è pronto a parlare.»

«Metti giù la pistola, Erik.»

«Non credo proprio.»

«Ti ho detto...»

«Cosa? Mi vuoi forse sparare?»

«Nessuno spara a nessuno. Metti giù la pistola e basta.»

Erik scosse la testa, ma il sorriso gli rimase stampato sul volto. «Vieni avanti, per favore.»

Myron si fece più avanti, con la pistola ancora puntata. Ora vedeva Harry Davis seduto su una sedia. Dava la schiena a Myron e aveva i polsi legati con del nylon. Aveva la testa ciondoloni sul petto.

Myron gli girò intorno per osservarlo meglio.

«Accidenti!»

Davis era stato picchiato; aveva il volto insanguinato. C'era un dente sul pavimento. Myron si girò verso Erik, che adesso aveva una postura diversa. Non era impettito come al solito, non sembrava nervoso né agitato. In effetti, non l'aveva mai visto così rilassato in vita sua.

«Ha bisogno di un medico» gli disse.

«Sta benone.»

Myron guardò Erik negli occhi, che erano calmi e sereni.

«Non è questo il modo, Erik.»

«Sì, invece.»

«Ascolta...»

«Non credo. Tu sei bravo in queste cose, non c'è dubbio. Ma devi seguire le regole, un certo codice. Se uno dei tuoi figli è in pericolo, tutte queste gentilezze vanno a farsi fottere.»

Myron pensò a Dominick Rochester, che aveva detto qualcosa di molto simile a casa dei Seiden. Dominick Rochester ed Erik Biel non potevano essere più diversi, ma la paura e la disperazione li avevano resi quasi uguali.

Harry Davis sollevò il volto insanguinato. «Non so dove sia Aimee, lo giuro.»

Prima che Myron potesse intervenire, Erik puntò la pistola a terra ed esplose un colpo. Lo sparo rimbombò nella piccola stanza. Harry Davis urlò. Dal bavaglio di sua moglie uscì un grugnito.

Myron spalancò gli occhi quando guardò verso le scarpe di Davis.

C'era un buco.

Era proprio vicino all'alluce, e il sangue cominciò a sgorgare. Myron alzò la pistola e la puntò alla testa di Erik. «Mettila giù.»

«No» rispose Erik con calma. Poi guardò Harry Davis che, pur sofferente, adesso aveva la testa alzata e lo sguardo più lucido, e gli domandò: «Sei andato a letto con mia figlia?».

«Mai!»

«Sta dicendo la verità, Erik.»

Erik si voltò verso Myron: «Cosa ne sai tu?».

«Non è lui l'insegnante. È un altro. Si chiama Drew Van Dyne e lavora

nel negozio di musica dove andava tua figlia.»

Erik sembrò confuso. «Ma quando hai lasciato Aimee, lei è venuta qui, giusto?»

«Sì.»

«Perché?»

Tutti e due si voltarono verso Harry Davis. Dalla sua scarpa colava del sangue, lentamente. Myron si chiese se i vicini, sentendo lo sparo, avessero chiamato la polizia. Ne dubitava. La gente avrebbe dato per scontato che il rumore provenisse da un'auto oppure da un petardo, qualcosa di facilmente spiegabile e sicuro.

«Non è come pensate» cominciò Harry Davis.

«Cosa intendi dire?»

Gli occhi di Harry Davis puntarono verso la moglie. Myron capì. Prese Erik da parte e gli disse: «L'hai convinto, ora è pronto a parlare».

«E allora?»

«Allora non ha intenzione di parlare davanti alla moglie. E se ha fatto qualcosa ad Aimee, non lo dirà davanti a te.»

Erik aveva ancora un leggero sorriso sul suo volto. «Vuoi assumere il controllo della situazione?»

«Non è questione di assumere il controllo, è questione di ottenere le informazioni che ci servono.»

A quel punto, sorprendendo Myron, Erik annuì e disse: «Hai ragione».

Myron lo guardò come se si aspettasse una battuta.

«Pensi sia un problema mio, ma non è vero. Si tratta di mia figlia. Farei qualsiasi cosa pur di salvarla. Ucciderei quell'uomo senza pensarci un secondo, ucciderei sua moglie. Cazzo, Myron, ucciderei anche te. Ma sarebbe inutile. Hai ragione. L'ho convinto, ma se vogliamo che ci dica tutto, sua moglie e io dobbiamo lasciare la stanza.»

Erik si diresse verso la moglie, che si rannicchiò.

«Lasciala stare!» gridò Harry Davis.

Erik lo ignorò. Si piegò sulla donna e l'aiutò a mettersi in piedi. Poi si girò nuovamente verso Harry: «Io e tua moglie aspettiamo nella stanza accanto».

Si spostarono in cucina, chiudendosi la porta alle spalle. Myron avrebbe voluto liberare Harry, ma quei lacci di nylon erano duri da spezzare con le mani. Afferrò una coperta, con la quale cercò di arrestare il flusso di sangue dal piede.

«Non mi fa molto male» disse Davis.

Parlava in tono distaccato. Stranamente, anche lui sembrava più rilassato. Myron aveva già assistito a scene come questa. La confessione fa bene all'anima. L'uomo portava dentro di sé un pesante fardello di segreti e liberandosene si sarebbe sentito meglio, almeno per un po'.

«Ho insegnato alle superiori per ventidue anni» iniziò Davis senza che neanche lo sollecitasse. «Mi piace quello che faccio. Anche se lo stipendio non è molto alto, e non è un lavoro prestigioso. Ma io amo gli studenti, amo l'insegnamento. Mi piace dare loro dei consigli. La cosa che più mi dà soddisfazione è quando tornano a trovarmi.»

Davis si fermò.

«Perché Aimee è venuta qui l'altra notte?» chiese Myron.

Sembrò che non avesse sentito. «Provi a pensarci, signor Bolitar. Più di vent'anni con gli studenti del liceo. E badi bene, non parlo di ragazzini, ma di studenti, perché molti di loro non sono ragazzini. Hanno sedici, diciassette e anche diciotto anni. Sono abbastanza grandi da potersi arruolare nell'esercito e votare. E se non sei cieco, ti rendi conto che queste non sono ragazze, sono donne. Ha mai dato un'occhiata a un numero di "Sports Illustrated" con i costumi da bagno? Oppure alle passerelle di alta moda dove sfilano le modelle? Hanno la stessa età di quelle ragazze acqua e sapone che frequentano i miei corsi cinque giorni la settimana per dieci mesi l'anno. Sono donne, signor Bolitar, non ragazze. Non stiamo parlando né di pedofilia né di perversioni.»

«Spero che con questo lei non intenda giustificarsi per avere fatto sesso con le sue allieve» disse Myron.

Davis scosse il capo. «Sto solo cercando di dipingerle il contesto in cui inserire quello che sto per dirle.»

«Non mi serve il contesto, Harry.»

Lui si mise quasi a ridere. «Credo che lei sia in grado di capire quello che dico molto più di quanto sia disposto ad ammettere. Il fatto è che sono un uomo normale, e con questo intendo un normale maschio eterosessuale, con i suoi impulsi e i suoi desideri. Anno dopo anno, sono circondato da donne così belle da far girare la testa, con vestiti aderenti, jeans a vita bassa, scollature da capogiro, ombelichi al vento. Questo succede ogni santo giorno, signor Bolitar. Mi sorridono, ammiccano. E tutti si aspettano che noi insegnanti siamo abbastanza forti da resistere.»

«Mi lasci indovinare» disse Myron. «A un certo punto non è più riuscito a resistere.»

«Non sto cercando di conquistarmi la sua simpatia. Quello che voglio

dirle è che la nostra è una posizione del tutto innaturale. Se lei vede una diciassettenne sexy per strada, la guarda, la desidera. Magari ci fantastica anche sopra.»

«Però» disse Myron «non ci faccio nulla.»

«Ma perché non ci fa nulla? Perché non è giusto? O forse perché non ne ha l'occasione? Immagini per un attimo di vedere ogni giorno centinaia di ragazze di quel tipo. Ogni giorno, per anni. Dalla notte dei tempi, l'uomo si sforza di conquistare il potere e la ricchezza. Perché? La maggior parte degli antropologi le risponderebbe che lo facciamo per attrarre donne sempre più belle e in numero sempre maggiore. È la natura. Se non guardassimo, non desiderassimo, non ci sentissimo attratti, non saremmo normali, non crede?»

«Non ho tempo per queste cose, Harry. Sa che è sbagliato.»

«Lo so, e per vent'anni ho represso questi impulsi limitandomi a guardare, immaginare, fantasticare.»

«E poi?»

«Due anni fa avevo una studentessa bellissima e piena di talento. Non era Aimee, il nome non glielo dico perché non la conosce. Sedeva in prima fila, ed era splendida. Mi guardava come se fossi un dio. Aveva sempre i primi due bottoni della camicetta slacciati.»

Davis chiuse gli occhi.

«Ed è caduto in tentazione» concluse Myron.

«Non so quanti avrebbero saputo resistere.»

«Ma cosa c'entra questo con Aimee Biel?»

«Nulla, per lo meno non direttamente. Con questa ragazza abbiamo avuto una relazione di cui le risparmio i dettagli.»

«Grazie.»

«Ma ci hanno beccati. Come può immaginare, successe il finimondo. I suoi genitori lo raccontarono a mia moglie, che ancora non mi ha perdonato. Ma Donna è ricca di famiglia, e così abbiamo pagato per mettere a tacere la cosa. Anche loro volevano evitare lo scandalo per proteggere la reputazione della figlia. Quindi fummo tutti d'accordo di non dire nulla. Lei s'iscrisse regolarmente all'università, io ripresi a insegnare. Avevo imparato la lezione.»

«E allora?»

«Ho cercato di dimenticare. So che mi considera un mostro, ma non lo sono. Ho avuto un sacco di tempo per riflettere. Forse pensa che cerchi semplicemente di razionalizzare la cosa, ma non è così. Sono un bravo

professore. Lei stesso ha detto quant'è importante essere eletto insegnante dell'anno, e io sono stato eletto per quattro volte, più di chiunque altro nella storia di questa scuola. Il motivo è che mi prendo cura dei ragazzi. Desiderare e prendersi cura dei ragazzi non sono in contraddizione fra loro. Lei sa quanto sono sensibili i giovani. Se racconti loro delle balle se ne accorgono lontano un miglio. Mi hanno votato, e quando hanno avuto bisogno mi hanno chiesto aiuto, perché sanno che mi preoccupo per loro.»

Myron era disgustato, anche se le argomentazioni, doveva riconoscerlo, avevano un certo fondamento. «Così se n'è tornato all'insegnamento» disse Myron cercando di riportarlo in argomento. «Si è lasciato tutto alle spalle, e poi?»

«E poi ho commesso un secondo errore» disse lui sorridendo. Aveva i denti sporchi di sangue. «Non è quello che pensa lei, non ho avuto un'altra storia.»

«E allora cos'è successo?»

«Ho beccato uno studente che vendeva droga, e l'ho denunciato al preside e alla polizia.»

«Randy Wolf» disse Myron.

Davis fece di sì con il capo.

«Com'è andata?»

«Suo padre... ha presente il tipo?»

«L'ho incontrato.»

«Ha fatto delle ricerche. Siccome gli era venuto all'orecchio qualche pettegolezzo sulla storia che avevo avuto, ha assoldato un investigatore privato. Ha pagato anche un altro insegnante, che si chiama Drew Van Dyne, per dargli una mano. Van Dyne, s'immagini un po', era il fornitore di Randy.»

«Quindi, se Randy fosse stato indagato» disse Myron «anche Van Dyne avrebbe avuto dei problemi.»

«Appunto.»

«Allora proviamo a ricostruire il tutto: Jake Wolf scopre la sua storia e la ricatta per farla tacere.»

«Oh, in realtà ha fatto molto di più.»

Myron guardò il piede del suo interlocutore: l'emorragia stava rallentando. Avrebbe dovuto portarlo in ospedale, lo sapeva, ma non voleva perdere quell'occasione di farsi raccontare l'intera faccenda. La cosa strana era che non sembrava che Davis soffrisse. Aveva solo voglia di parlare. Probabilmente aveva pensato a quelle folli giustificazioni per anni, continuando a

rimuginarci sopra, e ora finalmente aveva l'opportunità di raccontarle a qualcuno.

«Adesso sono nelle mani di Jake Wolf» continuò Davis. «Se cadi nella trappola del ricatto, non riesci più a uscirne. È vero, lui mi ha offerto del denaro e io l'ho accettato.»

Myron pensò a quello che Wheat Manson gli aveva detto al telefono. «Lei non era semplicemente un insegnante, era un counselor.»

«Sì.»

«Aveva accesso ai documenti degli allievi. Ho constatato di persona fin dove si spingono i genitori in questa città, pur di far entrare i propri figli nelle università giuste.»

«Non può nemmeno immaginare di cosa sono capaci» confermò Davis.

«E invece sì. Non era molto diverso quando ero ragazzo. Così Jake Wolf l'ha costretto a correggere i voti di suo figlio.»

«Più o meno. Ho solo scambiato il suo curriculum scolastico. Randy voleva andare a Dartmouth, e Dartmouth voleva Randy per le sue doti atletiche, ma doveva risultare tra i migliori studenti del suo corso. Ci sono quattrocento ragazzi: Randy risultò cinquantatreesimo. Non male, ma non bastava. C'era un altro studente, un bravo ragazzo di nome Ray Clarke, che era il quinto. Clarke aveva deciso da subito di andare alla Georgetown, così sapevo che non avrebbe fatto domanda da nessun'altra parte...»

«Così ha scambiato i documenti di Randy con quelli di Clarke?»

«Sì.»

Adesso Myron ricordò qualcos'altro, qualcosa che Randy aveva detto a proposito del suo tentativo di riconquistare Aimee, che gli si era ritorto contro, e a proposito del fatto che avessero lo stesso obiettivo. «E poi ha fatto la stessa cosa per Aimee, per essere sicuro che entrasse alla Duke. Gliel'ha chiesto Randy, vero?»

«Sì.»

«E quando Randy disse ad Aimee quello che aveva fatto si aspettava che lei ne fosse felice. Ma lei non era contenta. Così cominciò a indagare e provò a entrare nel sistema informatico della scuola per scoprire qualcosa. Chiamò Roger Chang, il quarto ragazzo del corso, per avere notizie sui suoi voti e sulle sue attività extracurricolari. Voleva ricostruire quello che avevate combinato.»

«Questo non lo so» disse Davis. Il livello di adrenalina si stava abbassando e cominciava a sentire il dolore. «Non ne ho mai parlato con Aimee e non so cosa le abbia detto Randy. Quando ci ha visto nel parcheggio del-

la scuola glielo stavo proprio chiedendo. Lui mi assicurò di non aver fatto il mio nome, di averle solo detto che l'avrebbe aiutata a entrare alla Duke.»

«Ma Aimee fece due più due, o quanto meno ci stava provando.»

«Forse.»

Davis si contorse per il dolore, ma Myron non ci badò.

«Ora veniamo a quella famosa notte, Harry. Perché Aimee si è fatta lasciare qui fuori?»

La porta della cucina si aprì di colpo ed Erik infilò dentro la testa: «Come andiamo?».

«Bene» rispose Myron.

Si aspettava che gli facesse qualche domanda, ma Erik se ne tornò in cucina.

«È pazzo» disse Davis.

«Lei ha figli, vero?»

«Sì.» Poi annuì, come se avesse improvvisamente capito.

«Lei sta temporeggiando, Harry. Il suo piede sanguina, ha bisogno di cure.»

«Non m'interessa.»

«Visto che siamo arrivati fino a questo punto, vediamo di farla finita. Dove si trova Aimee?»

«Non lo so.»

«Perché si era fermata qui?»

L'uomo chiuse gli occhi.

«Harry?»

La sua voce era un soffio. «Dio mi perdoni, ma non lo so.»

«Mi vuole spiegare?»

«Bussò alla porta. Era tardissimo, le due o le tre del mattino, non lo so. Donna e io dormivamo e lei ci ha spaventato a morte. Ci siamo affacciati alla finestra e l'abbiamo vista. Mi sono girato verso mia moglie, avrebbe dovuto vedere che espressione aveva, era così ferita. Tutta la fiducia, tutto quello che avevo fatto per riaggiustare le cose, scomparvero all'improvviso. Si mise a piangere.»

«E allora lei cos'ha fatto?»

«L'ho mandata via.»

Dopo una pausa, Davis continuò: «Ho aperto la finestra, le ho detto che era tardi e che avremmo potuto parlare lunedì».

«Cosa fece Aimee?»

«Si limitò a guardarmi, senza dire una parola. Era dispiaciuta.» Davis

strizzò gli occhi. «Anzi, arrabbiata.»

«Se n'è andata senza dire nulla?»

«Sì.»

«E ora è scomparsa, prima di poter raccontare quello che sapeva» disse Myron. «Prima di poterla rovinare. E se saltasse fuori lo scandalo delle ammissioni truccate, succederebbe quello che le ho detto la prima volta che ci siamo parlati. Per lei sarebbe finita, verrebbe fuori tutto.»

«Lo so, ci ho pensato.»

Tacque. Aveva le guance rigate di lacrime.

«Che cosa c'è?» domandò Myron.

«Il mio terzo grande errore» disse lui, con voce calma.

Myron avvertì un brivido lungo la schiena. «Cosa?»

«Non le avrei mai fatto del male, per niente al mondo. Le ero affezionato.»

«Cosa, Harry?»

«Ero confuso. Non riuscivo a capire che cosa stesse succedendo. Mi sono spaventato quando l'ho vista. Sapevo cosa c'era in ballo. Poteva saltare fuori tutto, tutto quanto, e sono andato nel panico.»

«Cos'ha fatto?» insistette Myron.

«Appena è andata via ho chiamato qualcuno che pensavo potesse aiutarmi a decidere come muovermi.»

«Chi ha chiamato, Harry?»

«Jake Wolf» rispose. «Ho chiamato Jake Wolf e gli ho detto che Aimee era davanti a casa mia.»

49

Claire corse loro incontro quando li vide uscire.

«Che diavolo è successo?»

Erik, senza risponderle, disse: «Va' a casa Claire, nel caso telefonasse».

Claire lanciò un'occhiata a Myron, in cerca di aiuto. Ma lui evitò il suo sguardo. Erik era già seduto al posto di guida. Myron ebbe appena il tempo di saltare sul sedile del passeggero prima che Erik partisse sgommando.

«Sai come arrivare da Wolf?»

«Ci ho accompagnato mia figlia un sacco di volte.»

Pigiò sull'acceleratore. Myron studiò il suo viso. Normalmente Erik aveva lo sguardo sprezzante e il volto solcato da rughe profonde, indice di disapprovazione. Ma non in quel momento. Il suo viso era liscio, inespressi-

vo. Myron non si sarebbe stupito se avesse acceso la radio e si fosse messo a fischiettare.

«Ti arresteranno» disse.

«Non penso.»

«Credi che staranno zitti?»

«Probabile.»

«Ma l'ospedale dovrà denunciare la presenza di una ferita da arma da fuoco.»

Erik fece spallucce. «Anche se parlassero, cosa potrebbero dire? Ho diritto a una giuria di miei pari, ossia di genitori con figli adolescenti. Mi siedo. Racconto che mia figlia era scomparsa e che la vittima è un insegnante che si portava a letto le sue allieve e prendeva denaro per falsificare le pagelle...»

Lasciò scemare la voce come se il verdetto fosse troppo ovvio per parlarne. Myron non sapeva bene cosa dire e si abbandonò sul sedile.

«Myron?»

«Cosa?»

«È colpa mia, vero? La mia relazione è stata la causa di tutto, vero?»

«Non è così semplice» rispose lui. «Aimee ha un carattere abbastanza determinato. Potrebbe aver contribuito, ma solo per caso; si è solo aggiunta al resto. Van Dyne insegna musica e lavora nel suo negozio preferito, sicuramente esercitava un certo fascino. Probabilmente aveva sopravvalutato Randy. Aimee è sempre stata una brava ragazza, no?»

«La migliore» disse Erik con dolcezza.

«Forse voleva solo ribellarsi un po'. Credo sia normale, no? E Van Dyne era lì, pronto ad approfittarne, Voglio dire, non so come siano andate esattamente le cose, ma non direi che la colpa è tutta tua.»

Erik fece un cenno di assenso con il capo, anche se non sembrava del tutto convinto. Del resto neanche Myron era del tutto convinto. Valutò l'ipotesi di chiamare la polizia, ma cos'avrebbe detto? E loro cos'avrebbero fatto? Era anche possibile che la polizia locale fosse controllata da Jake Wolf. Avrebbero potuto avvisarlo, e in ogni caso erano tenuti a rispettarne i diritti. Myron ed Erik, invece, non se ne sarebbero preoccupati più di tanto.

«Allora, come pensi che siano andate le cose?» chiese Erik.

«Abbiamo ancora due sospetti: Drew Van Dyne e Jake Wolf.»

Erik scosse la testa: «È Wolf».

«Perché sei così sicuro?»

Erik raddrizzò la testa: «Tu non capisci com'è il legame tra genitori e figli, Myron».

«Anch'io ho un figlio, Erik.»

«È in servizio in Iraq, vero?»

Myron rimase zitto.

«Cosa daresti per portarlo a casa sano e salvo?»

«Conosci già la risposta.»

«Certo che la conosco, è la stessa che darei io, è la stessa che darebbe Jake Wolf. Ha già dimostrato di cosa è capace.»

«C'è una grossa differenza tra pagare un insegnante per falsificare i voti e...»

«Uccidere?» terminò Erik per lui. «Probabilmente le cose non iniziano in questo modo. Cominci parlando con lei, provando a farle vedere le cose dal tuo punto di vista. Le spieghi anche quali sono i problemi a cui potrebbe andare incontro, cosa succederebbe se non fosse ammessa alla Duke e via discorrendo. Ma lei non fa marcia indietro. E all'improvviso capisci: è il classico "O noi o loro". Il futuro di tuo figlio è nelle sue mani. Il suo futuro contro quello di tuo figlio. Quale sceglieresti?»

«Queste sono solo ipotesi» disse Myron.

«Forse.»

«Non devi perdere la speranza.»

«Perché?»

Myron si girò verso di lui.

«È morta, Myron, lo sappiamo benissimo tutti e due.»

«Non è vero, non lo sappiamo.»

«La notte scorsa, quando eravamo in quel vicolo cieco, ricordi cos'hai detto?»

«Ho detto un sacco di cose.»

«Hai detto che non pensavi si trattasse di un rapimento casuale.»

«Lo penso ancora, e allora?»

«E allora rifletti. Se fosse stato qualcuno che conosceva - Wolf, Van Dyne, Davis, uno a caso - perché avrebbe dovuto rapirla?»

Myron non rispose.

«Ciascuno di loro aveva una buona ragione per tenerla tranquilla. Ma prova a pensare: hai detto che potrebbe essere stato Van Dyne o Wolf. Io scommetterei su Wolf, ma in ogni caso, erano tutti e due spaventati da quello che Aimee avrebbe potuto dire, giusto?»

«Giusto.»

«Non rapisci una persona se vuoi che non parli: la uccidi.»

Era calmissimo mentre diceva queste cose, e impugnava con forza il volante. Myron non sapeva cosa dire. La ricostruzione di Erik era abbastanza plausibile: se lo scopo è far tacere qualcuno, il rapimento non è lo strumento giusto. Anche Myron aveva temuto di arrivare a quella conclusione. Aveva cercato di sdrammatizzare, di non perdersi d'animo, ma eccolo lì, messo di fronte alla realtà proprio dalla persona che aveva il maggior interesse a essere ottimista.

«Eppure ora» continuò Erik «sono tranquillo, vedi? Voglio capire cos'è successo. Quando la troviamo, se è morta è finita. Intendo dire che per me è finita. Mi metterò una maschera, e tirerò avanti solo per gli altri miei figli. L'unica ragione per cui non mi lascio morire sono i miei figli. Ma credimi: la mia vita è comunque finita. Potresti anche seppellirmi con Aimee. Ecco come stanno le cose, Myron. Sono morto, ma non per questo mi comporterò come un codardo.»

«Aspetta, Erik, non sappiamo ancora nulla.»

Poi Myron si ricordò di un'altra cosa: Aimee quella sera chattava on line. Avrebbe voluto ricordarlo a Erik per dargli un po' di speranza, ma prima voleva riordinare le idee. E i conti non tornavano. Erik era giunto a un'importante conclusione. In base a quello che avevano saputo fino a quel momento, non c'era motivo di rapire Aimee: l'unica cosa sensata era ucciderla.

Era davvero lei in chat? Aveva cercato di avvertire Erin?

C'era qualcosa che non quadrava.

Uscirono dalla Route 280 a una velocità tale che l'auto finì su due ruote. Erik rallentò solo quando furono nella via di Wolf. Risalì la collina e si fermò a due case di distanza dalla loro meta.

«Cosa facciamo?» chiese.

«Bussiamo e vediamo se è in casa.»

Uscirono dall'auto e si avviarono verso il vialetto. Myron andò avanti ed Erik lo lasciò fare. Suonò il campanello dei Wolf. Il suono era forte, pretenzioso, troppo lungo. Erik rimase qualche passo indietro, nell'oscurità. Myron sapeva che aveva la pistola. Si chiese come avrebbe dovuto comportarsi. Quella sera Erik aveva già sparato a un uomo e sembrava intenzionato a rifarlo.

Si udì la voce di Lorraine Wolf nel citofono. «Chi è?»

«Myron Bolitar, signora Wolf.»

«È molto tardi, cosa vuole?»

A Myron venne in mente il completino da tennis e il tono allusivo di lei. Ma ora era diverso, non c'era possibilità di fraintendimenti. La voce era dura e decisa.

«Devo parlare con suo marito.»

«Non è in casa.»

«Signora Wolf, le dispiace aprire la porta?»

«Se ne vada.»

Myron cercò un altro modo. «Ho parlato con Randy questa sera.»

Silenzio.

«Era a una festa e mi ha raccontato di Aimee. Poi ho parlato con Harry Davis. So tutto, signora Wolf.»

«Non so di cosa stia parlando.»

«O apre la porta o chiamo la polizia.»

Ancora silenzio. Myron si girò verso Erik. Era ancora tranquillo, e la cosa non gli piaceva.

«Signora Wolf?»

«Mio marito sarà a casa fra un'ora. Torni più tardi.»

Erik Biel prese la palla al balzo: «Non ci penso nemmeno».

Impugnò la pistola, la puntò sulla serratura e sparò. La porta si aprì ed Erik si precipitò dentro, seguito da Myron.

Lorraine Wolf urlò.

Erik e Myron seguirono il suono fin nel salotto.

Lorraine Wolf era sola.

Per un momento nessuno si mosse. Myron studiò la situazione, mentre la donna restava impietrita in mezzo alla stanza. La prima cosa che notò fu che indossava dei guanti di gomma. Guardando meglio, scorse in una delle mani, la destra, una spugna. Nell'altra reggeva un secchio giallo.

Sul tappeto c'era una macchia umida, segno che era appena stato pulito.

Erik e Myron fecero un passo avanti e videro che nel secchio c'era dell'acqua, di un orribile colore rosato.

Erik disse: «Oh no...».

Myron si voltò per trattenerlo, ma era troppo tardi. Negli occhi di Erik era esploso qualcosa: lanciò un urlo e aggredì Lorraine, che si mise a gridare a sua volta. Il secchio cadde sul tappeto e tutto il liquido rosa si riversò fuori.

Erik l'afferrò e finirono entrambi contro lo schienale del divano. Myron era proprio dietro e non sapeva bene cosa fare. Se si fosse mosso in modo troppo aggressivo, Erik avrebbe potuto premere il grilletto. Ma se non fos-

se intervenuto...

Erik riuscì a immobilizzare Lorraine Wolf. Le puntò la pistola alla tempia. Lei piangeva e si aggrappava alla sua mano. Erik non si mosse.

«Che cos'avete fatto a mia figlia?»

«Niente!»

«Erik, non farlo» disse Myron.

Ma Erik non lo stava ascoltando. Myron estrasse la pistola e gliela puntò contro. Erik la vide, ma era evidente che la cosa non lo toccava.

«Se la uccidi...» cominciò Myron.

«Cosa?» gridò Erik. «Cos'abbiamo da perdere, Myron? Non vedi questo posto? Aimee è già morta.»

Lorraine Wolf gridò: «No!».

«E allora dov'è, Lorraine?» chiese Myron.

Lei rimase zitta.

«Lorraine, dov'è Aimee?»

«Non lo so.»

Erik sollevò la pistola, con l'intenzione di colpirla con il calcio.

«Erik, no!»

Esitò un momento. Lorraine guardò in su incrociando lo sguardo di Erik. Era spaventata, ma Myron notò che si stava contraendo, pronta a ricevere il colpo.

«Non lo fare» disse di nuovo Myron, avvicinandosi di un passo.

«Lei sa qualcosa.»

«Adesso lo scopriremo, d'accordo?»

Erik lo guardò. «Tu cosa faresti se ci fosse di mezzo qualcuno che ami?»

Myron gli si fece ancora più vicino. «Ma io amo Aimee.»

«Non come un padre.»

«No, non così tanto, ma so che la violenza non paga. Ci ho già provato.»

«Con Harry Davis ha funzionato.»

«Lo so, ma...»

«Lei è una donna; è questa l'unica differenza. Io ho sparato in un piede a quell'uomo e tu gli hai fatto delle domande lasciandolo lì sanguinante. Adesso che ci troviamo di fronte a una che sta lavando via del sangue, tutto a un tratto fai lo schizzinoso?»

Anche in quella confusione, in quella folle situazione, Myron capì che cosa intendeva Erik. Si trattava sempre della questione uomo-donna. Se Aimee fosse stato un ragazzo... se Harry fosse stato una bella ragazza...

Erik le puntò di nuovo la pistola alla tempia. «Dov'è mia figlia?»

«Non lo so» rispose lei.

«Di chi è il sangue che stai lavando?»

Erik le puntò la pistola sul piede, ma ormai aveva perso il controllo. Le lacrime gli solcavano le guance e la mano gli tremava.

«Se la colpisci, contaminerà le prove; il sangue si mescolerà e sarà impossibile scoprire cos'è successo. E tu sarai l'unico a finire in prigione.»

Anche se le sue argomentazioni non erano del tutto convincenti, bastarono a calmarlo un po'. Piangeva, ma continuava a impugnare saldamente la pistola, tenendola puntata sul piede.

«Respira» gli disse Myron.

Erik scosse la testa. «No!»

L'aria era come immobile, tutto si era fermato. Erik abbassò lo sguardo su Lorraine Wolf. Lei lo guardò senza battere ciglio, mentre Myron osservava il dito sul grilletto.

Non aveva scelta

Doveva fare qualcosa.

Fu a quel punto che squillò il suo cellulare.

Tutti restarono immobili. Erik levò il dito dal grilletto e si asciugò il sudore con la manica della camicia. «Senti chi è» disse.

Myron diede un'occhiata al display e notò che era Win. Portò il telefono all'orecchio.

«Cosa c'è?»

«L'auto di Drew Van Dyne ha appena imboccato il suo vialetto di casa» disse Win.

50

L'ispettore Loren Muse stava lavorando al suo nuovo caso, quello dei due omicidi dell'East Orange, quando squillò il telefono. Era tardi, ma non fu sorpresa. Spesso lavorava fino a notte fonda e i suoi colleghi lo sapevano.

«Muse» rispose.

La voce era contraffatta, ma pareva quella di una donna. «Ho delle informazioni che possono interessarle.»

«Di che si tratta?»

«Della ragazza scomparsa.»

«Quale ragazza scomparsa?»

«Aimee Biel.»

Erik continuava a tenere la pistola puntata contro Lorraine Wolf. «Cosa dice?» domandò rivolgendosi a Myron.

«Drew Van Dyne. È a casa.»

«Cosa significa?»

«Significa che dovremmo parlare anche con lui.»

Erik fece un cenno verso Lorraine con la pistola. «Non possiamo lasciarla qui.»

«D'accordo.»

Myron sapeva che la cosa migliore sarebbe stata quella di far rimanere Erik a sorvegliare Lorraine Wolf, per evitare che avvisasse qualcuno o pulisse in giro. Ma preferiva non lasciarli da soli, visto lo stato in cui lui si trovava.

«Dovremo portarla con noi» disse Myron.

Erik le premette la pistola contro la tempia. «Alzati.» Lei ubbidì e si lasciò trascinare fuori. Mentre andavano verso l'auto Myron chiamò il detective Lance Banner.

«Banner.»

«Porti i suoi migliori tecnici di laboratorio a casa di Jake Wolf» disse Myron. «Non ho tempo di spiegarle.»

Riagganciò. In altre circostanze avrebbe chiesto aiuto, ma a casa di Drew Van Dyne c'era Win, e quindi non ce n'era bisogno.

Myron guidava ed Erik sedeva dietro con Lorraine Wolf, tenendole sempre la pistola puntata addosso. Diede un'occhiata nello specchietto retrovisore e incontrò lo sguardo della donna. «Dov'è suo marito?»

«È fuori.»

«Dove?»

Lei non rispose.

«Due notti fa avete ricevuto una telefonata» disse Myron. «Erano le tre.»

I loro sguardi s'incontrarono nuovamente nello specchietto. La donna non annuì, ma Myron ebbe la sensazione che avesse fatto un cenno di assenso.

«La chiamata veniva da Harry Davis. Ha risposto lei o suo marito?»

La voce di Lorraine era flebile. «Ha risposto Jake.»

«Davis gli ha detto che Aimee era stata a casa sua e che era preoccupato. Poi Jake è corso a prendere la macchina.»

«No.»

Myron fece una pausa, riflettendo sulla risposta. «E allora cos'ha fatto?»

Lorraine si accasciò nuovamente contro il sedile, fissando Erik. «Aimee ci è sempre piaciuta. Santo cielo, Erik, è stata con Randy per due anni.»

«Ma poi lei l'ha scaricato» insistette Myron.

«Sì.»

«Come ha reagito lui?»

«Gli si è spezzato il cuore. Teneva molto a lei. Ma non potete pensare...» La sua voce perse intensità.

«Glielo chiedo di nuovo, signora Wolf. Dopo la chiamata di Harry Davis, cos'ha fatto suo marito?»

Lei si strinse nelle spalle. «Cosa avrebbe dovuto fare?»

Myron attese.

«Non penserà che Jake sia corso fin là a prenderla? Andiamo, anche senza traffico ci vuole mezz'ora da Livingston a Ridgewood. Pensa che Aimee sarebbe rimasta ferma in strada ad aspettare che arrivasse Jake?»

Myron aprì la bocca, ma la richiuse. Provò a immaginarsi la scena. Harry Davis l'aveva appena cacciata. Perché sarebbe dovuta rimanere in quella strada buia per oltre mezz'ora? Che senso avrebbe avuto?

«Allora, come sono andate le cose?» domandò Myron.

Lei non rispose.

«Ricevete questa telefonata da Harry Davis. Lui è nel panico. Voi cos'avete fatto?»

Myron svoltò a sinistra; adesso erano in Northfield Avenue, una delle arterie principali di Livingston. Pigiò ancora più a fondo sull'acceleratore.

«Lei cos'avrebbe fatto?»

Nessuno parlò. Lorraine restò con lo sguardo fisso su Myron attraverso il retrovisore.

«È tuo figlio» continuò lei. «C'è in gioco il suo futuro. Stava con questa ragazza, con questa ragazza dolce e meravigliosa. Ma succede qualcosa. Lei cambia, non so perché.» Erik era in imbarazzo, ma continuò a tenerle la pistola puntata contro. «All'improvviso lei non lo vuole più. Ha una storia con un insegnante. Va in giro a bussare alla porta della gente alle tre di notte. È strana, e sai che se raccontasse qualcosa in giro potrebbe distruggere tutto il tuo mondo. Lei cos'avrebbe fatto, signor Bolitar?» Si girò a guardare Erik. «Se la situazione fosse stata inversa, se Randy avesse lasciato Aimee e avesse iniziato a comportarsi così, tu cos'avresti fatto, Erik?»

«Non l'avrei ucciso» disse Erik.

«Noi non l'abbiamo uccisa. Tutto quello che abbiamo fatto... Eravamo

preoccupati. Jake e io abbiamo parlato, chiedendoci cosa potevamo fare. Abbiamo provato a elaborare un piano. Per prima cosa, avremmo dovuto chiedere a Harry Davis di rimettere i file com'erano prima, se possibile. Doveva sembrare un errore del computer o qualcosa del genere. Qualcuno avrebbe potuto sospettare la verità, ma se non fosse stato in grado di provarla, noi eravamo al sicuro. Abbiamo provato a cercare altre soluzioni. So che pensate che Randy sia uno spacciatore, ma lui era semplicemente un intermediario. In ogni scuola ce ne sono. Non voglio difenderlo. Ricordo che quando andavo alla Middlebury il fornitore era un uomo, non faccio nomi, che ora è un importante politico. Poi ti laurei, e finisce tutto lì. Ma noi dovevamo avere la certezza che non saltasse fuori niente. E, soprattutto, volevamo trovare un modo per contattare Aimee. Stavamo per chiamarti, Erik. Pensavamo che tu avresti potuto farla ragionare. Perché non era in gioco solo il futuro di Randy, ma anche il suo.»

Erano ormai vicini all'abitazione di Drew Van Dyne.

«Bella storia, signora Wolf» disse Myron. «Peccato che si sia dimenticata di un dettaglio.»

Lorraine Wolf chiuse gli occhi.

«Di chi era quel sangue sul tappeto?»

Nessuna risposta.

«Lei ha sentito che chiamavo la polizia. In questo momento stanno andando a casa sua. Faranno i test, DNA e cose del genere, e scopriranno di chi è.»

Lei continuò a tacere. Nel frattempo, erano giunti nella via di Van Dyne. Le case erano più vecchie e piccole, i prati non erano così verdi e le piante erano basse e mal ridotte. Win aveva detto a Myron dove si sarebbe nascosto, altrimenti non l'avrebbe mai trovato. Myron si fermò e si voltò verso Erik.

«Aspetta qui un momento.»

Tirò il freno a mano e sgusciò dietro un albero. Win era là.

«Non vedo l'auto di Van Dyne» disse Myron.

«È nel garage.»

«Da quanto tempo è arrivato?»

«Quanto tempo fa ti ho chiamato?»

«Dieci minuti.»

Win fece un cenno con la testa: «Okay».

Myron guardò la casa: era buia. «Non c'è neanche una luce accesa.»

«Sì, l'ho notato anch'io.»

«È tornato dieci minuti fa e non è ancora entrato in casa?»

Win alzò le spalle.

Si udì un cigolio: la porta del garage si aprì e l'auto sfrecciò fuori con i fari puntati sulle loro facce. Win estrasse la pistola, pronto a far fuoco. Myron lo fermò mettendogli una mano sul braccio.

«Potrebbe esserci dentro Aimee.»

Win annuì.

L'auto percorse il vialetto e svoltò a destra sgommando. Quando passò accanto a quella con Erik Biel e Lorraine Wolf seduti sul sedile posteriore, la Toyota Corolla di Van Dyne rallentò per poi riaccelerare.

Myron e Win corsero verso l'auto. Myron si mise al volante con Win accanto, mentre Erik continuava a tenere la pistola puntata contro Lorraine.

Win si voltò e sorrise a Erik. «Ciao.»

Allungò il braccio come se volesse stringergli la mano, ma all'improvviso gli afferrò la pistola, togliendogliela. Così. Un attimo prima Erik aveva una pistola, quello dopo non ce l'aveva più.

Myron si immise sulla strada mentre l'auto di Van Dyne scompariva dietro l'angolo. Win guardò la pistola, sollevò un sopracciglio e la svuotò.

Era iniziata la caccia, ma non sarebbe durata a lungo.

51

Al volante non c'era Drew Van Dyne.

C'era Jake Wolf.

Jake andava forte. Fece un paio di curve veloci, ma proseguì solo per poco più di un chilometro. Si diresse verso il vecchio centro commerciale Roosevelt, gli girò attorno ed entrò nel parcheggio. Attraversò a piedi il campo da calcio buio, diretto verso il liceo di Livingston. Immaginava che Myron Bolitar lo stesse seguendo, ma sapeva anche di avere un buon vantaggio.

Udiva i rumori della festa. Ancora qualche passo e avrebbe intravisto i bagliori delle luci. L'aria della sera era piacevole. Jake cercò di guardare gli alberi, le case, le auto posteggiate nei vialetti. Quella città gli piaceva, e gli piaceva vivere lì.

Avvicinandosi udiva le risate. Che cosa ci faceva in quel posto? Deglutì e si spostò dietro una fila di pini che delimitavano la proprietà accanto. C'era dello spazio fra un pino e l'altro, e si fermò a guardare il tendone della festa.

Jake Wolf individuò subito suo figlio proprio là davanti a lui.

Era sempre stato così con Randy. Non lo perdeva mai di vista. C'era sempre per lui, in qualsiasi circostanza. Gli venne in mente la volta in cui aveva assistito alla prima partita di football di suo figlio, quand'era in prima elementare. C'erano forse tre o quattrocento bambini, tutti correvano di qua e di là come schegge impazzite. Jake era arrivato tardi, ma gli ci erano voluti pochi secondi per individuare il suo ragazzo, raggiante in mezzo alla marea di ragazzini tutti simili fra loro. Era come se ci fosse un riflettore che dall'alto lo illuminava a ogni passo.

Jake Wolf rimase a osservare. Suo figlio stava parlando con un gruppo di compagni. Randy disse qualcosa e tutti risero. Jake rimase a fissarlo e sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Pensò che c'erano un sacco di cose che non andavano. Provò a pensare a quand'era cominciato il tutto. Forse con Crowley, quel dannato insegnante di storia che si faceva chiamare "dottore". Razza di fottuto presuntuoso.

Crowley era un omino piccolo e insignificante, con un terribile riporto sulla testa e le spalle strette. Odiava gli atleti, ne avvertivi l'invidia a chilometri di distanza. Quando Crowley guardava uno come Randy, così speciale, sportivo e di bell'aspetto, riviveva tutti i fallimenti della propria adolescenza.

Quello era stato l'inizio di tutto.

Randy aveva scritto un magnifico tema sulla guerra in Vietnam per il corso di storia di Crowley, ma lui l'aveva valutato solo sei e mezzo. Una maledetta sufficienza. Un amico di Randy, un ragazzo di nome Joe Fisher, aveva preso dieci. Jake aveva letto i due compiti e quello di Randy era migliore. Jake Wolf non era l'unico a pensarla in quel modo. Aveva fatto leggere le due prove a diverse persone, senza dire quale fosse di Randy e quale di Joe.

Alla fine chiedeva: "Qual è il migliore?".

Quasi tutti erano concordi nell'affermare che quello di Randy - il compito da sei e mezzo - era il migliore.

Poteva sembrare una sciocchezza, ma non era così. Quel compito avrebbe influito sulla valutazione finale del corso. Dandogli solo sei e mezzo, il dottor Crowley aveva automaticamente escluso Randy dalla lista dei migliori allievi del semestre, ma soprattutto, quello che più contava, gli aveva precluso la possibilità di essere accettato a Dartmouth. Doveva essere fra i migliori. Sarebbe bastato un otto, per essere accettato.

Quella era la differenza.

Jake e Lorraine erano andati a parlare con il dottor Crowley, spiegandogli la situazione, ma lui era stato irremovibile. Aveva tagliato corto, tronfio del suo potere, e Jake aveva dovuto ricorrere a tutta la sua forza di volontà per non prenderlo a sberle. Tuttavia non si era dato per vinto, e così aveva assoldato un investigatore privato per scavare nel passato di Crowley. Ma la sua vita era risultata patetica, insulsa, priva di qualsiasi fatto degno di nota, soprattutto se paragonata a quella di un astro nascente come il figlio di Jake... Non c'era nulla che potesse essere utilizzato contro di lui.

A quel punto, se Jake Wolf avesse rispettato le regole, la cosa sarebbe finita lì. Suo figlio sarebbe rimasto escluso dalle università della Ivy League per colpa di una nullità come Crowley. Non poteva permetterlo.

E così tutto aveva avuto inizio.

Jake deglutì e rimase a guardare. Suo figlio era là, al centro della festa, come il sole con i pianeti che gli ruotano intorno. Aveva un bicchiere in mano. Randy era naturale e spontaneo in tutto ciò che faceva. Jake Wolf rimase nell'ombra domandandosi se ci fosse una soluzione a quel pasticcio, ma non ci sperava. Era come voler tenere l'acqua in mano. Con Lorraine aveva cercato di mostrarsi tranquillo. Aveva pensato di poter scaricare il corpo a casa di Drew Van Dyne mentre lei cancellava le tracce. Avrebbe ancora potuto funzionare.

Ma poi Myron Bolitar era comparso sulla scena. Jake l'aveva visto dal garage. Era in trappola. Aveva sperato di poterli seminare e abbandonare il corpo da qualche altra parte. Ma quando alla prima curva aveva visto Lorraine seduta sul sedile posteriore, aveva capito che era finita.

Avrebbe preso un bravo avvocato. Il migliore sulla piazza. Ne conosceva uno in città, Lenny Marcus, un grande avvocato difensore. L'avrebbe chiamato per vedere se c'era una speranza. Ma nel profondo, Jake Wolf sapeva che era finita, almeno per lui.

Questo era il motivo per cui si trovava lì, nell'oscurità, ad ammirare quel suo figlio meraviglioso. Randy era l'unica cosa che gli fosse riuscita bene nella vita. Il suo ragazzo, il suo grande amore. Ma forse in quell'occasione aveva esagerato. Fin dalla prima volta che l'aveva visto in ospedale, Jake Wolf era rimasto ipnotizzato. Appena poteva, andava agli allenamenti, alle partite: non lo faceva solo per fare il tifo. Spesso, durante gli allenamenti, si metteva dietro un albero, seminascosto come in quel momento. Gli piaceva guardare suo figlio, tutto lì. Gli piaceva perdersi in questa beatitudine. A volte, mentre lo faceva, non riusciva a credere di poter essere così fortunato, né che uno come lui - una nullità, a ben pensarci - potesse aver avuto

un ruolo nella creazione di qualcosa di così straordinario. Il mondo era crudele, e bisognava darsi da fare per raggiungere il successo. Ma poi guardava Randy e allora capiva che c'era qualcos'altro oltre alla lotta quotidiana per sopravvivere, che là fuori c'era qualcosa di meglio, un essere superiore. Perché là, davanti a lui, c'era davvero l'incarnazione della perfezione e della bellezza.

«Ehi, Jake.»

Si girò al suono della voce. «Ciao, Jacques.»

Era Jacques Harlow, il padre di uno dei migliori amici di Randy, nonché padrone di casa. Jacques si avvicinò e tutti e due si misero a guardare la festa, i loro figli, talmente assorti da restare senza parlare per più di un minuto.

«Il tempo vola, vero?» disse Harlow.

Jake si limitò a scuotere la testa per timore di parlare, senza mai distogliere lo sguardo da suo figlio.

«Che ne dici di andare a berci un bicchiere?»

«Non posso. Devo solo lasciare una cosa a Randy. Grazie, comunque».

Harlow gli diede una pacca sulla spalla. «Va bene.» Poi tornò verso il portico.

Passarono altri cinque minuti, di cui Jake gustò ogni secondo. Poi udì dei passi. Si girò e vide Myron Bolitar. Aveva una pistola in mano. Jake Wolf gli sorrise e si voltò ancora verso suo figlio.

«Cosa fai qui, Jake?»

«Tu che dici?»

Jake Wolf non voleva muoversi, ma sapeva che era arrivato il momento. Diede un'ultima occhiata a suo figlio. Sapeva che sarebbe stata l'ultima volta che l'avrebbe visto così. Avrebbe voluto dirgli qualcosa, confortarlo un po', ma non era bravo con le parole.

Invece si voltò e alzò le mani.

«Nel bagagliaio» disse Jake Wolf. «Il corpo è nel bagagliaio.»

52

Win rimase qualche passo dietro Myron, per sicurezza, anche se era chiaro che Jake Wolf non aveva intenzione di fare mosse strane. Si era arreso, almeno per il momento. Più tardi, forse, sarebbero potute succedere altre cose. Win aveva già avuto a che fare con uomini di quel genere e aveva capito che non riescono mai a convincersi che sia davvero finita.

Cercano sempre una via d'uscita, una scappatoia, un sotterfugio legale.

Pochi minuti prima avevano visto l'auto di Van Dyne nel parcheggio del centro commerciale Roosevelt. Myron e Win erano corsi avanti, lasciando Lorraine Wolf ed Erik Biel in macchina. Erik aveva ancora le manette di nylon che aveva comprato nel negozio in cui aveva preso le munizioni. Così avevano legato Lorraine con le mani dietro la schiena sperando che Erik non facesse stupidaggini.

Poco dopo che Myron e Win erano scomparsi nel nulla, Erik era sceso dall'auto. Si era avvicinato all'auto di Van Dyne e aveva aperto la portiera anteriore. Non sapeva esattamente che cosa stesse facendo, sapeva solo di dover fare qualcosa. Si era seduto al posto di guida. Per terra c'erano dei plettri per chitarra che gli avevano ricordato la collezione di sua figlia, quanto lei ci tenesse e come chiudeva gli occhi quando strimpellava. Si era ricordato della prima chitarra di Aimee, una cosetta da nulla che le aveva comprato in un negozio di giocattoli per dieci dollari. Lei aveva solo quattro anni. Ci aveva dato dentro con forza, ricavandone una fantastica interpretazione di una canzoncina di Natale, con uno stile più simile a quello di Bruce Springsteen che a quello di una bimbetta dell'asilo. Quando aveva finito lui e Claire avevano applaudito come matti.

"Aimee è una rockettara" aveva dichiarato Claire.

Tutti avevano sorriso; erano così felici.

Erik aveva guardato fuori dal parabrezza per controllare la sua macchina, con Lorraine Wolf dentro. I loro occhi si erano incontrati. Conosceva Lorraine da due anni, da quando era iniziata la storia fra Aimee e suo figlio. Lei gli piaceva, e per dirla tutta gli aveva anche suscitato qualche fantasia. Erik non si sarebbe mai sognato di farci nulla, mai al mondo. Si trattava solo di un'innocua fantasia su una donna attraente. Normale.

Poi si era messo a guardare il sedile posteriore. C'erano dei fogli di musica scritta a mano e si era raggelato. Aveva preso lentamente i fogli in mano e aveva visto che era la scrittura di Aimee. Li aveva stretti a sé, tenendoli come se fossero di porcellana.

Li aveva scritti Aimee.

Aveva sentito un groppo in gola. Con la punta delle dita aveva toccato le parole, le note. Sua figlia aveva tenuto in mano quei fogli: aveva corrugato la fronte come faceva di solito e scavato nelle esperienze della sua vita per produrre quella musica. Era un pensiero banale, ma all'improvviso per lui aveva acquisito un significato assoluto. In quel momento non provava più rabbia. Più tardi sarebbe tornata, lo sapeva, ma adesso sentiva solo un peso

sul cuore: non rabbia, solo dolore.

Fu allora che Erik decise di aprire il bagagliaio.

Guardò indietro verso Lorraine Wolf. Il volto di lei aveva assunto un'espressione strana, cui lui non seppe dare un significato. Aprì la portiera e si diresse verso il bagagliaio. Afferrò la maniglia del portellone con una mano e si mise a tirare. Udì un fruscio provenire dal campo, si voltò e vide Myron arrivare di volata.

«Erik, aspetta!»

In quel momento Erik aprì il bagagliaio.

Per prima cosa vide un telo cerato nero. Qualcosa vi era avvolto dentro. Le ginocchia gli tremavano, ma riuscì a reggersi in piedi. Myron si avvicinò lui, ma Erik sollevò una mano come per dirgli di stare indietro. Provò a strappare il telo, senza riuscirci. Tirò e strattonò, ma il telo rimase intatto. Erik era nel panico, il petto sempre più greve e il respiro ansimante.

Afferrò un mazzo di chiavi e infilò la punta di una chiave nella plastica, producendo un buco. C'era del sangue. Squarciò il telo e ci infilò dentro le mani: le sentì bagnate e appiccicose. Erik si mise a tirare il telo strappandolo con foga, come se vi fosse intrappolato senza più aria.

Vide il volto del cadavere e barcollò all'indietro.

Myron gli si era avvicinato.

«Oh, mio Dio» disse Erik senza più reggersi in piedi. «Oh, Dio, grazie...»

Nel bagagliaio non c'era sua figlia. C'era Drew Van Dyne.

53

«Gli ho sparato per difendermi» disse Lorraine Wolf.

Myron udì in lontananza le sirene. Stava vicino al bagagliaio con Erik Biel e Lorraine Wolf. Aveva chiamato la polizia, che sarebbe arrivata presto. Guardando in direzione del campo riusciva a scorgere in lontananza i profili di Win e Jake Wolf. Myron era corso avanti, mentre Win si era preoccupato di non far fuggire il loro uomo.

«Drew Van Dyne era in casa nostra» continuò lei. «Aveva puntato una pistola contro Jake. Io l'ho visto. Stava urlando di tutto contro Aimee.»

«Di tutto cosa?»

«Stava dicendo che Jake non si era preso cura di lei, che per lui era solo una stupida sgualdrina, che era incinta. Vaneggiava.»

«E allora cos'ha fatto?»

«Abbiamo delle armi in casa, Jake è un patito della caccia. Così ho preso un fucile e l'ho puntato contro Drew Van Dyne. Gli ho detto di abbassare la pistola, ma lui non l'ha fatto, ho visto bene. E allora...»

«No!» la smentì Jake Wolf. Era abbastanza vicino da sentire tutto. «Sono stato io a sparare a Van Dyne.»

Tutti si voltarono a guardarlo, mentre le sirene si avvicinavano.

«L'ho colpito per legittima difesa» insistette Jake «mi aveva puntato addosso una pistola.»

«E allora perché hai messo il corpo nel bagagliaio?» domandò Myron.

«Pensavo che nessuno mi avrebbe creduto. Volevo portarlo a casa sua e scaricarlo là. Poi ho capito che non aveva senso.»

«Quando l'hai capito? Quando ci hai visti?»

«Voglio un avvocato» disse Jake Wolf. «Lorraine, non aggiungere altro.»

Erik Biel fece un passo avanti. «Non m'interessa. Mia figlia, dov'è mia figlia?»

Nessuno si mosse, nessuno parlò. La notte sarebbe stata muta se non fosse stato per l'urlo delle sirene.

Lance Banner fu il primo poliziotto a uscire dall'auto, ma ne stavano arrivando a decine. Tennero i lampeggianti accesi e tutte le facce viravano dal blu al rosso, con un effetto impressionante.

«Aimee» disse Erik a bassa voce. «Dov'è?»

Myron cercò di restare calmo e concentrarsi. Si spostò di lato con Win, che aveva un'espressione imperturbabile, come al solito.

«Allora» disse Win «a che punto siamo?»

«Non è stato Davis» disse Myron. «Abbiamo controllato. Non sembra nemmeno che sia stato Van Dyne. Aveva minacciato Jake Wolf con una pistola perché pensava che fosse lui il responsabile della scomparsa di Aimee. E i Wolf, che per alcuni versi sembrano convincenti, sostengono di non essere stati nemmeno loro.»

«Altri sospetti?»

«Non me ne vengono in mente.»

«Allora dobbiamo riconsiderare tutta la faccenda» disse Win.

«Erik è convinto che Aimee sia morta.»

Win annuì con il capo. «È quello che intendo quando dico che dobbiamo riconsiderare tutta la faccenda.»

«Pensi che qualcuno di loro l'abbia uccisa e si sia disfatto del corpo?»

Win non rispose.

«Mio Dio» esclamò Myron, guardando verso Erik. «Vuol dire che abbiamo sbagliato fin dall'inizio?»

Il suo cellulare squillò. Guardò il display e vide che il numero era riservato.

«Pronto?»

«Sono il detective Loren Muse. Si ricorda di me?»

«Certo.»

«Ho appena ricevuto una telefonata anonima. Qualcuno dice di aver visto Aimee Biel ieri.»

«Dove?»

«In Livingston Avenue. Aimee era sul sedile del passeggero di una Toyota Corolla. La descrizione del guidatore sembra corrispondere a quella di Drew Van Dyne.»

Myron inarcò le sopracciglia. «Ne è sicura?»

«Questo è quello che mi hanno detto.»

«È morto, detective.»

«Chi?»

«Drew Van Dyne.»

Erik si avvicinò a Myron. E proprio in quel momento il cellulare di Erik squillò.

Prese il telefono e quando vide il nome sul display quasi urlò.

«Oh, mio Dio...»

Portò il telefono all'orecchio. Aveva gli occhi umidi. La mano gli tremava al punto che pigiò il pulsante sbagliato per rispondere. Provò di nuovo, riportando il telefono all'orecchio. La sua voce era quasi un grido: «Pronto?».

Myron si avvicinò per ascoltare. Ci fu un momento di silenzio, poi si udì una voce rotta dal pianto, una voce familiare che diceva: «Papà?».

Il cuore di Myron si bloccò.

Erik sbiancò, ma riuscì a dire in tono paterno: «Dove sei, tesoro, stai bene?».

«Non... sto bene, credo. Papà?»

«Va tutto bene, tesoro, sono qui. Dimmi solo dove sei.»

E glielo disse.

54

Myron era al volante ed Erik gli sedeva accanto.

Il viaggio non fu lungo.

Aimee aveva detto di trovarsi dietro Little Park, vicino al liceo. Lo stesso parco in cui Claire l'aveva portata quando aveva tre anni. Erik non aveva voluto riattaccare il telefono. «Va tutto bene» continuava a dire «papà sta arrivando.»

Myron guadagnò tempo prendendo la rotonda contromano e passando sopra due marciapiedi, ma né lui né Erik se ne curarono. L'unica cosa importante in quel momento era fare in fretta. Il parcheggio era vuoto. I fari danzarono nella notte finché, dopo l'ultima curva, illuminarono una figura solitaria.

Myron pigiò sul freno.

«Oh, mio Dio, oh, Dio benedetto...» Erik era già fuori dall'auto.

Anche Myron scese in fretta. Tutti e due si misero a correre. Ma a un certo punto Myron rallentò ed Erik lo sorpassò. Era giusto così. Erik strinse la figlia tra le braccia. Le prese il viso fra le mani, come se avesse paura che fosse solo un sogno e che lei potesse svanire in una nuvola di fumo.

Myron si fermò a guardarli. Poi prese il telefono e chiamò Claire.

«Myron, che sta succedendo?»

«Sta bene» disse lui.

«Cosa?»

«È al sicuro, ora te la portiamo a casa.»

In auto, Aimee sembrava completamente stordita.

«Cos'è successo?» domandò Myron.

«Credo» cominciò Aimee con gli occhi spalancati e le pupille dilatate «credo che mi abbiano drogata.»

«Chi?»

«Non lo so.»

«Non sai chi ti ha rapita?»

Scosse la testa.

Erik sedeva dietro con Aimee. La teneva stretta e le accarezzava i capelli. Continuava a ripeterle che era tutto a posto, che non doveva più preoccuparsi.

«Forse sarebbe il caso di portarla da un dottore» suggerì Myron.

«No, prima andiamo a casa.»

«Aimee, che cos'è successo?»

«Ha passato l'inferno, Myron» intervenne Erik. «Dalle modo di riprendere fiato.»

«Sto bene, papà.»

«Perché eri a New York?»

«Avrei dovuto incontrare una persona.»

«Chi?»

«Si trattava...» la sua voce si fece fievole, poi aggiunse: «Per me è difficile parlare di questa cosa».

«Sappiamo di Drew Van Dyne» disse Myron. «Sappiamo che sei incinta.»

Lei chiuse gli occhi.

«Aimee, che cos'è successo?»

«Volevo liberarmi di lui.»

«Del bambino?»

Fece di sì con il capo. «Andai all'angolo fra la Cinquantaduesima e la Sesta. Era quello che mi avevano detto di fare. Avrebbero dovuto aiutarmi; mi fecero salire su una macchina nera e mi dissero di ritirare i soldi al bancomat.»

«Chi?»

«Non li ho mai visti» rispose Aimee. «I vetri erano oscurati e loro erano sempre mascherati.»

«Mascherati?»

«Sì.»

«Perché parli al plurale? Erano più di uno?»

«Non lo so. So di aver sentito la voce di una donna. Questa è l'unica cosa di cui sono sicura.»

«E perché non sei andata al St Barnabas?»

Aimee esitò: «Sono molto stanca».

«Aimee?»

«Non lo so» disse. «Ha chiamato qualcuno dal St Barnabas, una donna. Se fossi andata là i miei genitori l'avrebbero scoperto. Io pensavo... ho fatto così tanti errori. Volevo solo... ma poi non ero più sicura. Ho preso i soldi, stavo per salire in macchina, poi mi ha preso il panico. È stato allora che ti ho chiamato, Myron. Volevo parlare con qualcuno; avrei voluto che fossi tu, però... non so, tu eri disponibile, ma poi ho pensato che forse era meglio parlare con qualcun altro.»

«Con Harry Davis?»

Aimee annuì. «Un'altra mia amica è rimasta incinta» spiegò lei. «Mi aveva raccontato che mister D l'aveva aiutata.»

«Okay, ora basta» disse Erik.

Erano quasi arrivati a casa, ma Myron non voleva mollare la presa, non ancora.

«Poi cos'è successo?»

«Il resto è tutto confuso» rispose Aimee.

«Confuso?»

«So di essere salita su un'auto.»

«Di chi era?»

«Credo che fosse la stessa che mi aspettava a New York. Mi sentivo così scoraggiata dopo che mister D mi aveva mandata via. Così ho pensato di andare con loro, di farla finita. Ma...»

«Ma cosa?»

«È tutto confuso.»

Myron si accigliò: «Non capisco».

«Non lo so» fece lei «mi hanno drogata per gran parte del tempo. Ricordo che di tanto in tanto restavo sveglia per pochi minuti. Chiunque fosse mi teneva in una specie di casetta di legno, questo è tutto quello che ricordo. C'era un camino fatto con delle pietre bianche e marroni. Poi all'improvviso mi sono ritrovata nel piazzale in cui siete venuti a prendermi. Ti ho chiamato subito, papà... Non so nemmeno... quanto tempo sono stata via?»

Poi si mise a piangere ed Erik l'abbracciò.

«Va tutto bene» le disse. «Qualunque cosa sia successa, ora sei al sicuro. È tutto finito.»

Claire era in giardino. Corse verso la macchina. Aimee fece per scendere, ma si reggeva in piedi a fatica. Claire lanciò un urlo e afferrò la figlia.

Si abbracciarono, piansero, si baciarono tutti e tre insieme. Myron si sentiva un intruso. Si avviarono verso la porta e Myron attese. Claire guardò indietro, incontrò il suo sguardo e corse verso di lui.

Lo baciò. «Grazie.»

«La polizia deve parlare con lei» l'avvisò Myron.

«Hai mantenuto la promessa.»

Lui non disse nulla.

«Me l'hai riportata.»

Poi corse verso casa.

Myron rimase lì e li guardò sparire all'interno. Voleva festeggiare: Aimee era tornata e stava bene.

Ma in realtà non era dell'umore giusto.

Si recò di nuovo al cimitero che stava sopra il giardino della scuola. Il cancello era aperto. Raggiunse la tomba di Brenda e si sedette lì accanto. La notte si faceva sempre più profonda. Con il rumore del traffico dell'autostrada in sottofondo, cominciò a riflettere su quello che era appena successo. Ripensò a quello che aveva detto Aimee, e poi al fatto che era a casa, al sicuro con la sua famiglia, mentre Brenda era sottoterra.

Myron rimase dov'era finché arrivò un'altra macchina. Abbozzò un sorriso quando vide che era Win. Restò a distanza per un momento, poi si avvicinò guardando la lapide.

«È bello poter segnare un punto nella colonna dei successi, vero?» disse Win.

«Non ne sono così sicuro.»

«Perché no?»

«Non so ancora cos'è successo.»

«È viva, è a casa.»

«Non credo sia sufficiente.»

Win indicò la tomba. «Se tu potessi tornare indietro, vorresti sapere tutto quello che è successo? O ti basterebbe che lei fosse viva e vegeta?»

Myron chiuse gli occhi e provò a immaginare quanto sarebbe stato bello. «Mi basterebbe che lei fosse viva e vegeta.»

Win sorrise: «E allora... che altro c'è?».

Myron si alzò. Non conosceva la risposta, l'unica cosa che sapeva era che aveva trascorso abbastanza tempo con i fantasmi e con la morte.

55

La polizia raccolse la deposizione di Myron. Gli fecero alcune domande, ma non gli dissero nulla. Quella notte Myron dormì nella casa di Livingston. Win, fatto raro, restò con lui. Si svegliarono presto. Guardarono lo sport in televisione mangiando cereali.

Sembrava tutto normale, a posto, fantastico.

«Ho pensato alla tua relazione con la signora Wilder» disse Win.

«Lascia stare.»

«No, no, credo di doverti delle scuse» continuò Win. «Credo di averla giudicata male. Il suo aspetto è migliorato da quando sta con te, e credo che il suo sedere sia migliore di quanto pensassi inizialmente.»

«Win?»

«Dimmi.»

«Non m'interessa quello che pensi.»

«Invece sì che ti interessa, amico mio.»

Alle otto Myron era a casa Biel, immaginando che fossero già svegli. Bussò piano alla porta. Claire gli aprì in accappatoio, con i capelli spettinati. Uscì e si chiuse la porta alle spalle.

«Aimee dorme ancora» disse. «Di qualunque droga si trattasse, i rapitori l'hanno messa fuori combattimento.»

«Forse dovresti portarla in ospedale.»

«Conosci il nostro amico David Gold? È un medico. È venuto ieri sera e le ha dato un'occhiata. Ha detto che una volta smaltita la droga si sarebbe ripresa.»

«Che cosa le hanno dato?»

Claire sollevò le spalle. «Chi lo sa?» Rimasero lì per un momento. Lei fece un respiro profondo guardando la strada. Poi disse: «Myron?».

«Sì?»

«Voglio che d'ora in poi lasci che se ne occupi la polizia.»

Lui non replicò.

«Non voglio che tu interroghi Aimee su quanto è successo.»

La sua voce era gelida. Myron aspettò per vedere se aggiungesse qualcos'altro, e infatti lo fece: «Io ed Erik vogliamo chiudere questa storia. Ieri sera abbiamo incaricato un avvocato».

«Perché?»

«Siamo i suoi genitori, sappiamo come proteggere nostra figlia.»

Lui invece non era stato in grado di farlo. Per quanto Claire non avesse fatto cenno a quella prima notte in cui lui aveva scaricato Aimee senza vigilare su di lei, il significato era chiaro.

«So come sei fatto, Myron.»

«Come?»

«Tu hai bisogno di risposte.»

«Perché, tu no?»

«Io voglio che mia figlia sia felice e stia bene. Questa è l'unica cosa che mi interessa.»

«Non vuoi che chi le ha fatto del male paghi?»

«Probabilmente è stato Drew Van Dyne, che ora è morto. Quindi che importa? Vogliamo solo che Aimee si dimentichi di tutto: fra pochi mesi inizierà l'università.»

«Tutti sono convinti che l'università sia un punto di svolta» disse Myron «come se i diciotto anni precedenti non contassero nulla.»

«In un certo senso è così.»

«È una follia, Claire. E il bambino?»

Claire si diresse verso la porta. «Con tutto il rispetto, qualunque cosa tu pensi della nostra decisione, non sono fatti tuoi.»

Myron annuì. Su questo non poteva darle torto.

«Il tuo compito termina qui» disse lei in tono sempre più gelido. «Grazie per quello che hai fatto. Ora devo tornare da mia figlia.»

Poi Claire gli chiuse la porta in faccia.

56

Una settimana più tardi, Myron sedeva al ristorante Baumgart's con Lance Banner e Loren Muse. Lui aveva ordinato pollo alle mandorle, Banner del pesce, Muse un sandwich al formaggio.

«Un sandwich al formaggio in un ristorante cinese?» domandò Myron.

Loren Muse sollevò le spalle.

«Jake Wolf continua a sostenere la tesi della legittima difesa» disse Banner. «Dichiara che Drew Van Dyne gli aveva puntato contro una pistola. E che lo aveva minacciato.»

«Che genere di minacce?»

«Van Dyne sosteneva che Wolf aveva fatto del male ad Aimee Biel, o qualcosa del genere. Sono tutti e due un po' vaghi su questo punto.»

«Tutti e due?»

«Jake Wolf ha una testimone d'eccezione. Sua moglie Lorraine.»

«Quella sera» precisò Myron «Lorraine ci ha detto di essere stata lei a premere il grilletto.»

«Penso sia vero. Abbiamo fatto il test per rilevare tracce di polvere da sparo sulla mano di Jake, ma è risultato pulito.»

«Avete controllato anche sua moglie?»

«Si è rifiutata» rispose Banner. «Jake Wolf gliel'ha proibito.»

«E si assume lui la colpa?»

Banner guardò verso Loren Muse e annuì piano.

«Cosa c'è?» domandò Myron.

«Ci arriviamo.»

«Dove?»

«Vede, Myron, penso che lei abbia ragione» convenne Banner. «Jake Wolf sta cercando di prendersi la colpa per tutta la famiglia. Da una parte sostiene che si è trattato di legittima difesa. E alcuni elementi lo conferme-

rebbero. Van Dyne aveva dei precedenti. Aveva una pistola con sé, registrata a suo nome. D'altra parte, Jake Wolf sarebbe disposto a tutto pur di salvare sua moglie e suo figlio.»

«Suo figlio?»

«Vuole la garanzia che Randy possa andare all'università a Dartmouth. Che non venga coinvolto in alcun modo, né nello scandalo dei voti truccati né in quello della droga.»

«Capisco» disse Myron. In effetti era verosimile. Jake Wolf era un idiota, ma lui aveva visto come guardava suo figlio alla festa. «Sta cercando di salvaguardare il futuro di Randy.»

«Appunto.»

«Ci riuscirà?»

«Non lo so» rispose Banner. «Il procuratore non ha giurisdizione su Dartmouth. Se vogliono rifiutare l'ammissione, possono farlo; e forse lo faranno.»

«Quello che Jake sta facendo» commentò Myron «è in qualche modo ammirevole.»

«Per quanto contorto.»

Myron guardò Loren Muse. «È stranamente silenziosa.»

«Perché penso che Banner stia sbagliando.»

Banner si accigliò. «Non sto sbagliando.»

Loren appoggiò il panino sul piatto e si tolse le briciole dalle mani. «Tanto per cominciare, stai per mettere in galera la persona sbagliata. Il test dimostra che Jake Wolf non ha sparato a Drew Van Dyne.»

«Ha detto che indossava dei guanti.»

Adesso fu Loren ad accigliarsi.

Myron intervenne: «Ha ragione lei».

«Grazie, Myron.»

«Ehi, io la penso come lei. Lorraine Wolf mi ha detto di aver sparato a Drew Van Dyne. È lei la colpevole?»

Loren Muse si voltò verso di lui. «Non ho mai detto che pensavo che fosse stata Lorraine Wolf.»

«Come?»

«A volte la risposta più ovvia è quella più giusta.»

Myron scosse la testa. «Non la seguo.»

«Faccia un passo indietro» disse Loren.

«Indietro quanto?»

«A Edna Skylar per strada a New York.»

«Okay.»

«Forse avevamo la risposta fin dall'inizio. Da quando ci ha chiamato.»

«Continuo a non seguirla.»

«Edna Skylar ci ha confermato quello che già sapevamo: che Katie Rochester era scappata da casa. E all'inizio è anche quello che tutti abbiamo pensato a proposito di Aimee Biel, giusto?»

«Quindi?»

Loren Muse non disse altro.

«Aspetti un momento. Sta dicendo che Aimee Biel è davvero scappata?»

«Ci sono un sacco di domande ancora senza risposta» continuò Loren.

«Allora facciamole queste domande.»

«A chi?»

«Come a chi? Ad Aimee Biel.»

«Ci abbiamo provato» sorrise Loren. «Ma l'avvocato di Aimee non ci lascia parlare con lei.»

Myron si appoggiò alla sedia.

«Non le sembra strano?»

«I suoi genitori vogliono che dimentichi.»

«Perché?»

«È stata un'esperienza traumatica per lei» rispose Myron.

Loren Muse lo guardò, e anche Lance Banner.

«La storia che le ha raccontato, a proposito di essere stata drogata e tenuta in un capanno...»

«Cosa?»

«Fa acqua da tutte le parti.»

Myron sentì un brivido lungo la schiena. «In che senso?»

«Punto primo, abbiamo quella telefonata anonima che diceva che Aimee era in macchina con Drew Van Dyne. Se Aimee fosse stata rapita, non sarebbe stato possibile.»

«La testimone forse si sbagliava.»

«Ammettiamolo pure. Guarda caso ha descritto sia l'auto sia lui alla perfezione. Ma dev'essersi sbagliata...»

«Non può fidarsi di fonti anonime» replicò Myron.

«Okay, passiamo al punto due. La storia dell'aborto. Abbiamo controllato al St Barnabas. Nessuno le ha parlato di informare i genitori. Anzi, è proprio il contrario. Le leggi cambiano continuamente, ma nel suo caso...»

«Ha diciotto anni» la interruppe Myron. «Diciotto anni. È un'adulta.»

«Esatto. E c'è di più.»

Myron attese.

«Abbiamo trovato le impronte di Aimee nella casa di Drew Van Dyne.»

«Avevano una relazione. Per forza c'erano le sue impronte. Potevano essere state lasciate settimane prima.»

«Abbiamo trovato delle impronte su una lattina. Era ancora su un ripiano della cucina.»

Myron non disse nulla, ma sentì spezzarsi qualcosa dentro.

«Tutti i suoi sospetti: Harry Davis, Jake Wolf, Drew Van Dyne. Li abbiamo passati al setaccio. Nessuno avrebbe potuto mettere in atto un rapimento.» Loren Muse aprì le braccia. «Insomma, è come un assioma alla rovescia. Quando hai eliminato tutte le altre possibilità, devi tornare alla prima, più ovvia soluzione.»

«Pensa che Aimee sia scappata?»

Loren Muse sollevò le spalle, dondolandosi sulla sedia. «Una giovane donna confusa. Incinta di un professore. Suo padre ha una relazione. Si trova coinvolta nello scandalo dei voti truccati. Si sarà sentita in trappola, non le pare?»

Myron non poteva non essere d'accordo.

«Non ci sono prove che Aimee sia stata rapita. Non solo. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto farlo? Quale poteva essere il movente? Uno potrebbe essere, che ne so, l'aggressione sessuale. Ma non c'è stata. Il medico è stato preciso: non riportava traumi fisici. Per quali altri motivi si rapisce una persona? Per il riscatto. Ma anche questo non c'è stato.»

Myron rimase immobile. Era quello che aveva detto anche Erik. Se qualcuno avesse voluto tenere Aimee tranquilla, non l'avrebbe rapita, l'avrebbe uccisa. Ma lei era viva, dunque...

Loren Muse lo incalzò. «Le viene in mente qualche motivo per un rapimento, Myron?»

«No» rispose lui. «Ma la faccenda del bancomat? Come si spiega?»

«Si riferisce al fatto che le due ragazze hanno utilizzato lo stesso sportello?»

«Sì.»

«Non lo so» ammise lei. «Dopo tutto, potrebbe essere una coincidenza.»

«La prego, detective!»

«Okay, proviamo a considerare la cosa.» Loren puntò il dito contro di lui. «Come s'inserisce questa faccenda del bancomat nell'ipotesi del rapimento? Wolf ne era al corrente? Davis? Van Dyne?»

Myron capiva qual era il punto. «Ma ci sono anche altri elementi» insi-

stette. «Come quella chiamata dal telefono pubblico in metropolitana. O il fatto che fosse su Internet.»

«Cose che confermano l'ipotesi che fosse scappata» insistette Loren. «Se qualcuno l'avesse rapita, come dice lei, perché avrebbe corso il rischio di chiamare da un telefono pubblico? Perché le avrebbe permesso di chattare su Internet?»

Myron scosse la testa. Sapeva che quello che il detective stava dicendo aveva senso. Ma non voleva accettarlo. «Quindi finisce così? Non è stato Davis. E neanche Wolf o Van Dyne o qualcun altro. Aimee Biel è solo scappata da casa?»

Loren Muse e Lance Banner si scambiarono un'altra occhiata.

Poi Lance aggiunse: «Sì, questa è la teoria più verosimile. La legge non può punirla per quello che ha fatto. Alla fine capita sempre che qualcuno si faccia male o venga addirittura ucciso. Ma fuggire non è un reato».

Loren Muse era ancora silenziosa. A Myron la cosa non piacque. «Allora?» le disse brusco.

«Niente. Quel che dice Banner... le prove vanno tutte in quella direzione. E spiega anche perché i genitori non vogliono che parliamo con lei. Non vogliono che salti fuori tutto, la sua relazione, la gravidanza, il fatto che fosse coinvolta in uno scandalo. Per mettere tutto a tacere. Farla apparire una vittima invece di una fuggiasca. Una mossa perfetta.»

«Ma?»

Loren guardò Banner. Lui sospirò e scosse la testa. Loren giocherellò con la forchetta. «Ma sia Jake che Lorraine Wolf volevano prendersi la colpa di aver sparato a Drew van Dyne.»

«E allora?»

«Non le sembra strano?»

«No. L'abbiamo già spiegato. Lorraine l'ha ucciso. Jake si è dichiarato colpevole per proteggerla.»

«E per quale motivo hanno cancellato le prove e rimosso il corpo?»

Myron scrollò le spalle. «Una reazione naturale.»

«Anche se hai ucciso per legittima difesa?»

«Nel loro caso, sì. Cercavano di coprire tutto quanto. Se Van Dyne fosse stato trovato morto in casa loro, anche se gli avevano sparato per difendersi, tutta la faccenda di Randy sarebbe saltata fuori. La droga, la truffa, tutto.»

Lei annuì. «In teoria. Ed è quello che pensa Lance. Forse è andata proprio così.»

Myron cercò di non sembrare troppo impaziente. «Ma?»

«Ma forse non è andata così. Magari Jake e Lorraine sono tornati a casa e hanno trovato il corpo.»

Myron smise di respirare. Capita, a volte, di sentirsi dentro qualcosa. Che spinge, e poi allenta la tensione. Ma ogni tanto è come se premesse troppo forte. E se lo lasci andare ti si spezza dentro. Ti spezza in due. Myron conosceva Aimee da una vita. E in quel momento, seguendo il ragionamento di Loren, stava per spezzarsi in due. «Che cazzo sta dicendo?»

«Forse i Wolf sono tornati a casa e hanno visto il corpo. E hanno pensato che fosse stato Randy.» Loren si chinò. «Van Dyne procurava la droga a Randy. E gli aveva anche fregato la ragazza. Così forse mamma e papà hanno visto il corpo e hanno pensato che fosse stato Randy a sparare. Sono andati nel panico e hanno messo il corpo in macchina.»

«Cosa? Pensa che Randy abbia ucciso Drew Van Dyne?»

«No. Ho detto che *loro* possono averlo pensato. Randy ha un alibi.»

«E allora?»

«Se Aimee Biel non è stata rapita» proseguì Loren «se è scappata da casa e stava con Drew Van Dyne, forse era in casa con lui. E forse, ma solo forse, la nostra ragazzina impaurita voleva davvero metterci una pietra sopra. Forse era pronta per andare all'università e lasciarsi tutto alle spalle, solo che questo Drew Van Dyne non voleva lasciarla andare...»

Myron chiuse gli occhi. Quella cosa dentro di lui... ora spingeva forte. Si bloccò, scosse la testa. «Lei si sbaglia.»

Loren sollevò le spalle. «Forse.»

«Conosco quella ragazza da sempre.»

«Lo so, Myron. È una ragazzina, soltanto una dolce ragazzina, vero? Ma anche le dolci ragazzine possono diventare delle assassine, o no?»

Pensò ad Aimee Biel, al modo in cui rideva di lui nel seminterrato, a quando gli saltava sulle ginocchia, a tre anni. Si ricordò di come spegneva le candeline il giorno del suo compleanno. Si ricordò di averla vista giocare a scuola alle elementari, ricordò ogni cosa e sentì tanta rabbia dentro.

«Si sbaglia» ripeté.

Aspettava dall'altro lato della strada davanti a casa loro.

Erik uscì per primo, con il volto tirato, tetro. Aimee e Claire lo seguivano. Myron rimase fermo a osservare. Aimee lo vide per prima. Gli sorrise e gli fece un saluto con la mano. Myron studiò quel sorriso. Gli sembrava sempre lo stesso. Lo stesso che aveva visto sul campo da gioco quando a-

veva tre anni. Lo stesso che le aveva visto nel seminterrato qualche settimana prima.

Non c'era nulla di diverso.

Solo che adesso quel sorriso gli dava i brividi.

Guardò Erik e poi Claire. I loro occhi erano cupi, protettivi, ma c'era anche qualcos'altro, qualcosa che andava al di là della stanchezza, qualcosa di primitivo, istintivo. Erik e Claire camminavano con la loro figlia, ma non la toccavano. Myron lo notò. Non la toccavano.

«Ciao, Myron!» gridò Aimee.

«Ciao.»

Aimee attraversò di corsa la strada. I suoi genitori non si mossero. Né lui si mosse. Aimee gli buttò le braccia al collo, e quasi lo face cadere. Myron cercò di abbracciarla, ma non ci riuscì. Aimee lo strinse più forte.

«Grazie» gli sussurrò.

Lui non disse nulla. Il suo abbraccio... era sempre uguale. Caldo e forte. Lo stesso di prima.

Eppure voleva che finisse.

Aveva il cuore a pezzi. Voleva solo che lei lo lasciasse andare, che si allontanasse da lui. Voleva che quella ragazzina che aveva tanto amato se ne andasse. La prese per le spalle e la spinse via delicatamente.

Claire adesso era dietro di lei. «Siamo di fretta, ci vediamo presto» disse.

Lui annuì. Le due donne si avviarono. Erik aspettava vicino alla macchina. Myron li osservò. Claire era vicino a sua figlia, ma continuava a non toccarla. Aimee salì in macchina. Erik e Claire si guardarono. Non parlarono. Aimee era seduta dietro. Loro davanti. Era normale, pensò Myron, ma sembrava che volessero tenerla a distanza.

Lo sanno, pensò Myron.

Guardò la macchina che si allontanava. Mentre spariva in fondo alla strada, capì.

Non aveva mantenuto la promessa.

Non aveva riportato a casa la loro bambina.

La loro bambina se n'era andata.

57

Quattro giorni dopo

Jessica Culver sposò davvero Stone Norman alla Tavern on the Green.

Myron era nel suo ufficio quando lesse l'articolo sul giornale. C'erano anche Esperanza e Win. L'amico era in piedi vicino a uno specchio, che controllava il suo swing a golf. Lo faceva spesso. Esperanza osservò attentamente Myron.

«Stai bene?» gli domandò.

«Bene.»

«Ti rendi conto che il fatto che si sia sposata è la cosa migliore che ti potesse capitare?»

«Già.» Myron appoggiò il giornale sul tavolo. «Ho capito una cosa e voglio parlarne con voi due.»

Win si bloccò a mezz'aria. «Il braccio non è abbastanza dritto.»

Esperanza gli fece cenno di tacere. «Quale cosa?»

«Ho sempre cercato di sfuggire a quelli che, adesso mi rendo conto, sono i miei istinti naturali» disse Myron. «Giocare a fare l'eroe. Tutti e due mi avete avvertito di questa cosa. E io vi ho ascoltato. Ma ora ho capito una cosa, almeno credo. A volte sono stato sconfitto, ma il più delle volte ho vinto. Non intendo più scappare. Non voglio diventare cinico. Desidero aiutare la gente. Ed è quello che farò.»

Win si voltò verso di lui. «Hai finito?»

«Sì.»

Win guardò Esperanza. «Dobbiamo applaudire?»

«Penso di sì.»

Esperanza si alzò in piedi e applaudì a lungo. Win posò la mazza da golf e batté le mani con discrezione.

Myron s'inchinò e disse: «Grazie tante, siete un pubblico meraviglioso, non dimenticate di dare la mancia al cameriere prima di uscire...».

Big Cyndi si affacciò sulla porta. Ci era andata pesante con fard e rossetto, e sembrava un semaforo.

«Sulla due, Mister Bolitar.» Big Cyndi sbatté le palpebre. Poi mimò con la mano un bacio... e aggiunse: «È il tuo nuovo tesoruccio».

Myron alzò la cornetta. «Ciao!»

Ali Wilder gli domandò: «A che ora pensi di arrivare?».

«Dovrei essere lì per le sette.»

«Che ne dici di una pizza e un DVD con i ragazzi?»

Myron sorrise. «Fantastico.»

Riappese. Sorrideva. Esperanza e Win si guardarono.

«Cosa c'è?» domandò Myron.

«Sei così dolce quando sei innamorato» rispose Esperanza.

Myron guardò l'ora. «Devo andare.»

«Buona fortuna» disse Esperanza.

Myron si voltò verso Win. «Vuoi venire anche tu?»

«No, mio caro. È tutta tua.»

Myron si alzò. Baciò Esperanza sulla guancia e abbracciò Win, che fu sorpreso dal gesto, ma lo gradì. Tornò in auto nel New Jersey. Era una giornata magnifica. Il sole brillava come fosse il primo giorno della creazione. Myron sintonizzò la radio per ascoltare un po' di musica.

Era quel tipo di giornata.

Non si sarebbe fermato alla tomba di Brenda. Lei avrebbe capito. I fatti parlano chiaro.

Parcheggiò al St Barnabas Medical Center. Si diresse verso la stanza di Joan Rochester. Era seduta quando lui arrivò, pronta ad andarsene.

«Come si sente?» le domandò.

«Bene» rispose lei.

«Mi dispiace per quello che le è accaduto.»

«Non deve dispiacersene.»

«Va a casa adesso?»

«Sì.»

«E non intende sporgere denuncia?»

«No.»

Myron lo immaginava. «Sua figlia non può scappare per sempre.»

«Lo so.»

«E cosa farà adesso?»

«Katie è tornata a casa la notte scorsa.»

Alla faccia del lieto fine, pensò Myron. Chiuse gli occhi. Non era quello che avrebbe voluto sentire.

«Lei e Rufus hanno litigato. Così è tornata a casa. Dominick l'ha perdonata. Andrà tutto bene.»

Si guardarono. Non sarebbe andato tutto bene. Lo sapevano entrambi.

«Vorrei aiutarla» disse Myron.

«Non può.»

Forse aveva ragione.

"Aiutiamo quelli che possiamo." Era quello che Win gli aveva detto. E poi devi sempre, *sempre* mantenere le promesse. Ecco perché era venuto. Per mantenere una promessa.

Incontrò la dottoressa Edna Skylar nel corridoio fuori dalla guardia me-

dica. Avrebbe preferito vederla in ufficio, ma pazienza.

Edna Skylar sorrise quando lo vide. Era poco truccata, il camice era spiegazzato e questa volta non portava lo stetoscopio al collo.

«Salve, Myron» disse.

«Salve, dottoressa Skylar.»

«Mi chiami Edna.»

«Okay.»

«Stavo per uscire» e indicò con il pollice l'ascensore. «Cosa l'ha portata fin qui?»

«Lei, a dire il vero.»

Edna Skylar aveva una biro infilata dietro l'orecchio. La prese e scrisse un appunto su un foglio. «Davvero?»

«Lei mi ha insegnato una cosa l'ultima volta che sono venuto qui» disse Myron.

«Che cosa?»

«Abbiamo parlato dei pazienti virtuosi, ricorda? Abbiamo parlato dei puri e degli impuri. Lei è stata onesta con me... riguardo al fatto che preferisce lavorare con la gente che le sembra più meritevole.»

«Ci siamo detti un sacco di cose, sì...» rispose. «Ma poi, alla fin fine, curo anche quelli che non mi piacciono.»

«Lo so. Ma vede, mi ha dato da pensare. Perché sono d'accordo con lei. Io volevo aiutare Aimee Biel perché pensavo che fosse... non so...»

«Innocente?» domandò Edna.

«Credo di sì.»

«E poi ha capito che non era così.»

«Peggio ancora» disse Myron. «Ho capito che lei aveva torto.»

«A proposito di che cosa?»

«È sbagliato avere pregiudizi sulla gente. Diventiamo cinici. Diamo per scontato il peggio. E quando lo facciamo, vediamo solo le ombre. Lo sa che Aimee Biel è tornata a casa?»

«L'ho saputo, sì.»

«Tutti pensano che sia scappata da casa.»

«Ho saputo anche questo.»

«Così nessuno ha ascoltato la sua storia. Voglio dire, ascoltato davvero. Una volta che è stata fatta quell'ipotesi, Aimee non era più un'innocente. Capisce? Nemmeno i suoi genitori. Ciò che avevano a cuore era solo il suo bene. Desideravano talmente tanto proteggerla che anche loro non hanno saputo vedere la verità.»

«Che sarebbe?»

«Innocente fino a prova contraria. Che non vale solo nei tribunali.»

Edna Skylar guardò l'orologio. «Non sono sicura di capire quale sia il punto.»

«Io ho sempre creduto a quella ragazza. Mi sbagliavo? Era tutta una bugia? Ma, in fin dei conti, è come dicono i suoi... proteggerla è un loro dovere, non mio. In questo modo mi sono sentito meno coinvolto. Volevo scoprire la verità, così ho aspettato. Quando finalmente mi sono ritrovato da solo con Aimee, le ho chiesto di raccontarmi tutta la storia. Perché c'erano troppe lacune in quell'altra, quella secondo cui era scappata e forse aveva ucciso il suo amante. Il bancomat, per esempio. Oppure quella chiamata dal telefono pubblico. Cose così. Non volevo solo dimenticare tutto e aiutarla ad andare avanti. Così le ho parlato. Mi sono ricordato di quanto le volessi bene e tenessi a lei. E ho fatto una cosa molto strana.»

«Cosa?»

«Ho dato per scontato che dicesse la verità. Se era così, allora ero a conoscenza di due cose. Che la rapitrice era una donna. E che la rapitrice sapeva che Katie Rochester aveva usato il bancomat della Cinquantaduesima. Chi rispondeva a quei requisiti? Katie Rochester. Ma non era lei. Loren Muse. Nemmeno. E infine lei.»

«Io?» Edna Skylar vacillò. «Sta dicendo sul serio?»

«Si ricorda quando ho telefonato e le ho chiesto di controllare la cartella clinica di Aimee?» domandò Myron. «Per vedere se era incinta?»

Edna guardò di nuovo l'orologio. «Non ho davvero tempo per queste sciocchezze.»

«Dissi che non si trattava solo di un innocente, ma di due.»

«E allora?»

«Prima di chiamare lei, ho chiamato suo marito per chiedergli la stessa cosa. Lavora in quel reparto, pensavo che per lui fosse più facile. Ma lui si rifiutò.»

«Stanley è molto rigoroso.»

«Lo so. Ma vede, mi ha detto una cosa interessante, e cioè che con tutte le regole sulla privacy che ci sono oggi, il computer segnala tutte le volte che qualcuno consulta la scheda di un paziente. Compare il nome del medico che l'ha letta. E l'ora.»

«Vero.»

«Così ho controllato la cartella clinica di Aimee. E sa cos'ho scoperto?»

Il sorriso di Edna Skylar cominciò a smorzarsi.

«Lei, dottoressa Skylar, aveva letto quella cartella due settimane prima che glielo chiedessi. E come mai?»

Lei si mise a braccia conserte. «Non è vero.»

«Il computer ha sbagliato?»

«Talvolta Stanley si dimentica il codice. Probabilmente ha usato il mio.»

«Capisco. Dimentica il proprio codice ma si ricorda il suo.» Myron piegò la testa e si fece più vicino. «Pensa che direbbe una cosa simile sotto giuramento?»

Edna Skylar non replicò.

«Sa dov'è stata davvero abile?» proseguì Myron. «Quando mi ha detto di suo figlio. Quello che le ha dato problemi fin dall'inizio e che se n'era andato di casa. Mi ha detto che era ancora un problema, ricorda?»

Un suono flebile le uscì dalle labbra. Aveva le lacrime agli occhi.

«Ma non ha mai menzionato il nome di suo figlio. In realtà non ce n'era motivo. E non c'era motivo che qualcuno lo sapesse. Anche adesso. Non c'entrava con le indagini. Non conosco il nome della madre di Jake Wolf, o di quella di Harry Davis. Ma quando ho scoperto che lei aveva consultato la cartella clinica di Aimee, ho fatto un piccolo controllo. Il suo primo marito, dottoressa Skylar, si chiamava Andrew Van Dyne, vero? E il nome di suo figlio è Drew Van Dyne.»

Edna chiuse gli occhi e fece un respiro profondo. Quando li riaprì, sollevò le spalle, fingendo indifferenza, ma non si avvicinò. «E allora?»

«Strano, non le pare? Quando le ho chiesto di Aimee Biel non ha nemmeno menzionato il fatto che suo figlio la conosceva.»

«Le ho detto che io e mio figlio eravamo praticamente due estranei. Non sapevo nulla di lui e di Aimee.»

Myron sorrise. «Ha sempre la risposta pronta, vero, Edna?»

«Sto solo dicendo la verità.»

«Non è vero. Era un'altra coincidenza. Troppe coincidenze, non le pare? Era quello che non riuscivo a spiegarmi fin dall'inizio. Due ragazze incinte nello stesso liceo? Okay, può darsi. Ma tutto il resto... tutt'e due scappate di casa, tutt'e e due che usano lo stesso bancomat. Ma mettiamo che Aimee dicesse la verità. Diciamo che qualcuno, una donna, le abbia davvero detto di aspettarla a quell'angolo di strada. E che questa donna misteriosa le abbia chiesto di prelevare dei soldi a quel bancomat. Perché? Perché avrebbe dovuto farlo?»

«Non lo so.»

«Certo che lo sa, Edna. Perché non erano coincidenze. Ha organizzato

lei tutto quanto. Le due ragazze che usano lo stesso bancomat? C'era solo un motivo. La rapitrice - lei, dottoressa Skylar - voleva collegare la scomparsa di Aimee con quella di Katie Rochester.»

«E perché avrei dovuto farlo?»

«Perché la polizia era sicura che Katie Rochester fosse scappata, soprattutto dopo che lei aveva dichiarato di averla vista in città. Ma Aimee Biel era diversa. Non aveva un padre mafioso o violento, per esempio. La sua scomparsa avrebbe commosso l'opinione pubblica. Il modo migliore, anzi l'unico, per impedirlo era far credere che anche Aimee fosse fuggita.»

Per un attimo rimasero entrambi immobili. Poi Edna cercò di superarlo a sinistra ma Myron si spostò e le bloccò la strada. Lei lo guardò.

«Ha un microfono, Myron?»

Lui sollevò le braccia. «Mi perquisisca.»

«Non ce n'è bisogno. Quello che ha detto è comunque assurdo.»

«Torniamo a quel giorno per la strada. Lei e Stanley state camminando per Manhattan. Il caso le viene in soccorso. Vede Katie Rochester, come ha raccontato alla polizia. Si rende conto che non è stata rapita e che non è in pericolo. È scappata di casa. Katie le chiede di non parlare. E lei la ascolta. Per tre settimane non dice nulla. Torna alla sua vita normale.» Myron studiava il suo volto. «Mi sta seguendo?»

«Sì.»

«E allora cos'è cambiato? Perché dopo tre settimane, all'improvviso, lei chiama il suo amico Ed Steinberg?»

Lei si rimise a braccia conserte. «Me lo dica lei.»

«Perché era la sua situazione che era cambiata, non quella di Katie.»

«Cioè?»

«Lei ha detto che suo figlio le aveva dato problemi fin dall'inizio. Che ormai si era arresa.»

«È vero.»

«Forse è vero, non lo so. Ma era in contatto con Drew. Almeno saltuariamente. Lei sapeva che si era innamorato di Aimee Biel. Glielo aveva confessato. E forse le aveva anche raccontato che lei era incinta.»

Edna aveva sempre le braccia conserte. «Lo può provare?»

«No, questa è una mia supposizione. Ma il resto no. Lei ha consultato la cartella clinica di Aimee Biel al computer. Lo sappiamo. Ha visto che in effetti era incinta. Ma soprattutto ha scoperto che intendeva abortire. E Drew non lo sapeva. Erano innamorati e lui era convinto che si sarebbero sposati. Ma Aimee non voleva saperne. Drew Van Dyne era stato solo un

errore, una pazzia, per quanto non insolita. Aimee doveva andare all'università.»

«Drew aveva dunque un buon motivo per rapirla» osservò Edna.

«Vero? Fosse tutto qui. Ma di nuovo mi sono messo a pensare alle varie coincidenze. Il bancomat, ancora. Chi lo sapeva? Lei ha chiamato il suo vecchio amico Ed Steinberg e ha insistito per ottenere informazioni sul caso. Lui gliele ha date. E perché no? Non erano confidenziali, visto che non si trattava di un caso vero e proprio. Quando ha menzionato il bancomat di Manhattan, lei ha capito che poteva essere l'argomento decisivo. Tutti avrebbero dato per scontato che anche Aimee era fuggita. Ed è appunto quello che è successo. Poi lei ha chiamato Aimee. Le ha detto di essere dell'ospedale, il che in un certo senso era vero. Le ha suggerito che cosa doveva fare per interrompere la gravidanza. Ha organizzato l'incontro a New York, dove Aimee aspettava all'angolo della strada. Lei è arrivata in auto, le ha detto di prendere dei contanti al bancomat. Il famoso argomento decisivo. Aimee fa come le viene chiesto. Poi però va nel panico. Ci vuole riflettere ancora. Lei è lì pronta che aspetta con la siringa in mano, ma Aimee all'improvviso scappa. Mi chiama, arrivo. La porto a Ridgewood. Lei ci segue: era sua la macchina che ho visto quella notte nel vicolo cieco. Quando Harry Davis la manda via, lei la sta aspettando. Aimee non ricorda molto dopo quel momento. Dice di essere stata drogata. E infatti... avrebbe avuto dei ricordi confusi. Il propofol induce tutta una sintomatologia particolare. Lei conosce bene questa droga, vero, Edna?»

«Certo che la conosco. Sono un medico. È un anestetico.»

«L'ha utilizzato nella sua professione?»

Lei esitò. «Sì, l'ho utilizzato.»

«Questo è il punto.»

«Davvero? E perché?»

«Ho altre prove, circostanziate. La cartella clinica di Aimee, per esempio. Mostra che non soltanto lei l'ha consultata prima di quanto avesse dichiarato, ma che non l'ha guardata quando io gliel'ho chiesto. Perché avrebbe dovuto? Lei sapeva già che Aimee era incinta. Ho anche i tabulati telefonici. Suo figlio l'ha chiamata, e lei ha chiamato lui.»

«E allora?»

«Appunto. E posso anche dimostrare che lei ha chiamato la scuola e parlato con suo figlio dopo il nostro primo incontro. Harry Davis non capiva come mai Drew sapesse certe cose prima di averne parlato con lui. Ecco come mai: perché lei lo aveva chiamato per avvertirlo. E ricorda la telefo-

nata fatta a Claire, dal telefono pubblico vicino alla Ventitreesima? Ha esagerato, non trova? Gentile da parte sua voler confortare un mimmo i genitori. Ma vede, perché mai Aimee avrebbe dovuto chiamare da là... proprio dov'era stata avvistata Katie Rochester? Non avrebbe potuto saperlo. Lei sì, invece. Abbiamo già controllato. Lei è andata a Manhattan e ha preso il Lincoln Tunnel venti minuti prima di quella telefonata.»

«Una prova schiacciante» disse Edna.

«Forse no... ma ci sto arrivando. Il propofol. Lei può prescriverlo, ovviamente, ma doveva anche ordinarlo. La polizia, su mia richiesta, ha già controllato il suo ufficio. Lei ha comprato una gran quantità di propofol, ma nessuno sa dove sia finito. Ad Aimee è stato fatto un esame e aveva ancora quell'anestetico nel sangue. Capisce?»

Edna Skylar inspirò profondamente e trattenne il fiato, quindi espirò. «E quale sarebbe stato il movente di questo presunto rapimento, Myron?»

«Vuole davvero continuare con questo gioco?»

Lei sollevò le spalle. «Visto che siamo arrivati fin qui.»

«Va bene, ecco il movente. Non è stato facile scoprirlo. Perché mai qualcuno avrebbe dovuto rapire Aimee Biel? Pensavamo tutti che qualcuno volesse tenerla tranquilla. Suo figlio poteva perdere il lavoro. Il figlio di Jake Wolf poteva perdere tutto. Anche Harry Davis aveva un sacco da perdere. Ma sequestrarla non sarebbe servito granché. In più non c'era stata una richiesta di riscatto, nessuna aggressione fisica, niente del genere. Così ho cominciato a pormi delle domande. Perché qualcuno avrebbe dovuto rapire una giovane donna?»

«E...?»

«Lei ha parlato di innocenti.»

«Già.» Adesso il suo sorriso sembrava rassegnato. Edna Skylar sapeva cosa Myron stava per dire, ma non voleva uscire allo scoperto.

«Chi è più innocente di un figlio non ancora nato?» domandò Myron.

Lei fece un cenno di assenso, ma quasi impercettibile. «Avanti.»

«L'ha detto quando abbiamo parlato della scelta dei pazienti. Una questione di priorità. Salvare gli innocenti. Le sue motivazioni erano pure, per così dire, Edna. Stava solo cercando di salvare suo nipote.»

Edna Skylar si voltò e guardò verso il corridoio. Quando si girò di nuovo verso Myron, il sorriso triste se n'era andato. Il suo volto era stranamente inespressivo. «Aimee era incinta di almeno tre mesi» cominciò. Il suo tono era cambiato, adesso era dolce e distaccato insieme. «Se fossi riuscita a trattenere quella ragazza per un altro mese o due, sarebbe stato troppo tardi

per abortire. Se avessi potuto rimandare la decisione di Aimee, avrei salvato mio nipote. È una cosa così folle?»

Myron non rispose.

«Ha ragione, volevo che la scomparsa di Aimee venisse collegata a quella di Katie Rochester. Qualche legame c'era già. Frequentavano la stessa scuola ed erano tutt'e due incinte. Ho aggiunto il bancomat. Ho fatto tutto il possibile perché sembrasse che Aimee fosse scappata da casa. Ma non per la ragione che dice lei, non perché era una ragazza perbene di una famiglia perbene. Anzi, semmai il contrario.»

Myron annuì. «Se la polizia avesse avviato le indagini, avrebbe scoperto la storia con suo figlio.»

«Sì.»

«Nessuno dei possibili sospetti ha un capanno di legno. Però lei sì, Edna. Ha anche il caminetto marrone e bianco di cui Aimee parlava.»

«Si è dato molto da fare.»

«Già.»

«Avevo pensato quasi a tutto. Volevo trattarla bene. L'avrei assistita nella gravidanza. Ho fatto quella telefonata ai genitori sperando di confortarli. Avrei continuato a lasciare tracce che potessero confermare che Aimee era scappata e stava bene.»

«Come chattare su Internet?»

«Anche.»

«Com'è riuscita ad avere la sua password?»

«Me l'ha data lei sotto sedativo.»

«Portava una maschera quando era con lei?»

«Avevo il viso coperto, sì.»

«E il nome del ragazzo di Erin, Mark Cooper. Come l'ha avuto?»

«Me l'ha dato sempre lei.»

«La risposta era sbagliata. Mark Cooper era uno che non piaceva a nessuno, tant'è che quando lo incontravano tutti pensavano: "Guai in vista". Quella era un'altra cosa che mi aveva lasciato perplesso.»

«È stata abile» disse Edna. «Comunque... L'avrei tenuta con me qualche mese. Poi l'avrei lasciata andare. Avrebbe raccontato la storia del rapimento.»

«E nessuno le avrebbe creduto.»

«Avrebbe avuto il bambino, Myron. Era l'unica cosa importante. Il piano avrebbe funzionato. Dopo la faccenda del bancomat, la polizia era convinta che fosse scappata. Così non l'avrebbero cercata. Sì, poi c'erano i suoi

genitori. Ma non li avrebbero ascoltati più di tanto, com'è accaduto con i Rochester.» Edna fissò Myron. «Ma poi c'è stata una complicazione.»

Myron allargò le braccia. «Sono troppo modesto per dirlo.»

«Lo dirò io. Lei, Myron. Lei ha complicato tutto.»

«Non vorrà rimproverarmi come un ragazzino impiccione?»

«Non è divertente.»

«Infatti, Edna. Non c'è nulla di divertente.»

«Non volevo fare del male a nessuno. Certo, ho creato dei problemi ad Aimee. Per lei sarà stato traumatico, ma conosco le droghe. L'avrei tenuta al sicuro, e anche il bambino. Certo, i suoi genitori erano angosciati. Ero certa che se fossi riuscita a convincerli che era scappata di casa e che stava bene sarebbe stato più facile per loro. Ma consideri i pro e i contro. Anche se tutti quanti avessero sofferto un po'... non capisce? Avrei salvato una vita. È come le ho detto. Ho sbagliato tutto con Drew. Non gli sono stata vicina, non l'ho protetto.»

«E non voleva fare lo stesso errore con suo nipote» concluse Myron.

«Appunto.»

C'erano pazienti e visitatori, medici e infermiere, un sacco di gente che andava e veniva. Qualcuno passò con un mazzo di fiori. Myron e Edna però non vedevano nulla.

«Me l'ha detto lei al telefono» proseguì Edna. «Quando mi ha chiesto di controllare la cartella di Aimee. Proteggere un innocente. È proprio quello che ho cercato di fare. Ma quando Aimee è scomparsa, lei si è sentito in colpa e in dovere di trovarla. E ha cominciato a scavare.»

«E quando sono stato troppo vicino, lei ha dovuto limitare le perdite.»

«Sì.»

«E l'ha lasciata andare.»

«Non avevo scelta. Era andato tutto a monte. Una volta che lei ci si è messo di mezzo, la gente ha cominciato a morire.»

«Non mi starà accusando di questo, vero?»

«No, e neanch'io mi sento responsabile» rispose lei fiera. «Non ho mai ucciso nessuno. Non ho chiesto ad Harry Davis di cambiare i voti. Non ho chiesto a Jake Wolf di corrompere qualcuno. Non ho chiesto a Randy Wolf di spacciare droga. Non ho detto a mio figlio di andare a letto con una studentessa. E non ho detto ad Aimee Biel di restare incinta.»

Myron non parlò.

«Vuole sapere un'altra cosa?» aggiunse Edna Skylar alzando il tono di voce. «Non ho detto io a Drew di puntare una pistola contro Jake Wolf.

Anzi. Ho cercato di tenerlo calmo, ma non potevo dirgli la verità. Forse avrei dovuto. Ma Drew è sempre stato una testa calda. Così gli ho solo detto di stare tranquillo, che Aimee stava bene. Ma non mi ha ascoltato. Era convinto che Jake Wolf le avesse fatto del male. E andò a cercarlo. Penso che sua moglie abbia detto la verità. Ha sparato per legittima difesa. E così mio figlio è morto. Ma non sono stata io.»

Myron attese. Le labbra di Edna Skylar stavano tremando, ma lei ricacciò indietro le lacrime. Non sarebbe crollata. Non avrebbe mostrato debolezza, nemmeno ora che tutto era andato a rotoli, che le sue azioni non solo non avevano portato il risultato voluto, ma avevano causato la morte di suo figlio.

«Volevo solo salvare la vita di mio nipote» continuò. «Come avrei potuto fare altrimenti?»

Myron non rispose.

«Me lo dica.»

«Non lo so.»

«La prego» Edna Skylar gli strinse il braccio in un gesto disperato. «Cosa farà ora del bambino?»

«Non so nemmeno questo.»

«Lei non riuscirà mai a provare tutto quanto.»

«Ci penserà la polizia. Io volevo solo mantenere la mia promessa.»

«Quale promessa?»

Myron guardò in fondo al corridoio e chiamò: «È tutto okay adesso».

Quando Aimee Biel apparve, Edna Skylar si portò la mano alla bocca con un suono soffocato. C'era anche Erik, al fianco di Aimee. E Claire dall'altro. E le tenevano una mano sulle spalle.

Myron s'incamminò con un sorriso. Si sentiva il passo leggero. Fuori il sole splendeva. Lo sapeva. La radio avrebbe trasmesso le sue canzoni preferite. Aveva registrato l'intera conversazione - le aveva mentito su questo punto - e l'avrebbe data al detective Muse e a Banner. Potevano farne un caso, oppure no.

Si fa quel che si può.

Erik fece un cenno con il capo a Myron mentre passava loro accanto. Claire si voltò verso di lui. Aveva gli occhi pieni di lacrime di gratitudine. Myron le sfiorò la mano, ma proseguì. I loro occhi s'incontrarono per un attimo. Lui la rivide ancora adolescente, al liceo. Ma non aveva più importanza.

Aveva fatto una promessa a Claire: riportarle sua figlia.

E ora, finalmente, l'aveva mantenuta.

RINGRAZIAMENTI

In questi ultimi sei anni, la domanda che mi fanno sempre per strada è: "Quanto è alto?". La risposta è: un metro e novantacinque. Ma la seconda domanda più comune è: "Quando farà tornare Myron e la sua banda?". La risposta è: ora. Ho sempre detto che non avrei forzato il suo ritorno, che avrei aspettato l'idea giusta. Bene, l'idea giusta è arrivata, ma il vostro incoraggiamento e il vostro entusiasmo mi hanno ispirato e commosso. Quindi il primo ringraziamento va a coloro ai quali mancavano Myron, Win, Esperanza, Big Cyndi, El-Al e il resto della loro variegata ciurma. Spero vi siate divertiti. E per coloro che non sanno di cosa sto parlando, ci sono sette altri romanzi con Myron Bolitar come protagonista. Andate su HarlanCoben.com e troverete maggiori informazioni.

Questo è il quarto libro che faccio con Mitch Hoffman come editor e Lisa Johnson per tutto il resto. Sono due punti fermi per me. Brian Tart, Susan Petersen Kennedy, Erika Kahn, Hector DeJean, Robert Kempe e tutti quelli della Dutton hanno dato il massimo. E molti altri ancora. Grazie anche a Jon Wood, Susan Lamb, Malcolm Edwards, Aaron Priest e Lisa Erbach Vance.

Il dottor David Gold mi ha aiutato con le ricerche di carattere medico. Questa volta l'ho anche citato fra i personaggi. Sei un buon amico, David.

Christopher J. Christie, capo del Dipartimento di giustizia dello stato del New Jersey, mi ha fornito degli ottimi spunti per l'intreccio. Conosco Chris fin da quando avevamo dieci anni e giocavamo insieme a baseball con la Little League. Avrà i suoi buoni motivi per non inserirlo nel curriculum...

Sono grato alla famiglia Clarke - Ray, Maureen, Andrew, Devin, Jeff e Garrett - per avermi ispirato l'idea. I ragazzi sono stati sempre molto franchi con me su quello che significa essere bambini, adolescenti e ora giovani adulti. Li ringrazio molto.

Infine, grazie a Linda Fairstein, Dyan Machan e, naturalmente, alla dottoressa Anne Armstrong-Coben. Troppo cervello e troppa bellezza.. . questo è il vostro problema.

FINE